

Mons. Luigi Guercio

SCRITTI VARI

1964

Scuola Arti Grafiche Orfanotrofio Umberto I.
SALERNO

LI STUDI
O
CBA

ELLI

XV
3
1712

Mons. Luigi Guercio



SCRITTI VARI



Profilo di don Luigi Guercio

Dovendo compendiare in una breve definizione gl'indirizzi caratteristici della cultura di don Luigi Guercio, le reazioni intime e gli aspetti della sua sensibilità di lettore, le preferenze del suo gusto artistico e poetico, direi che egli è stato uno degli ultimi e dei più genuini pascoliani: un pascoliano d'istinto e d'elezione, che ha saputo, proprio in forza dei severi studi e con l'impeto di un'ardente spiritualità, innalzare il suo umanesimo alla trascendenza.

Tale egli è apparso per lunghi decenni — nell'età giovanile come nell'età matura, nella solitaria Sardegna come nella colta Salerno — a legioni di allievi, che egli trascinava e conquistava alla cultura con la sua passione inesausta, il suo entusiasmo sempre vigile di docente paziente ed estroso, prodigo delle proprie energie, suscitatore generoso delle energie altrui. Maestro nel senso pieno della parola.

Tale si è rivelato, sempre, agli altri, nella intimità della casa, dove egli amò vivere quasi tutta la sua giornata, meditando su Dio e sul creato, leggendo e postillando la Bibbia e i grandi antichi, accogliendo ed edificando giovani, amici, colleghi con una conversazione rapida e sostanziosa, eppure tanto dimessa e schiva.

La sua cultura fu di prima mano.

I classici greci, latini e italiani — i maggiori e i minori — conosceva per letture dirette, iterate e sempre appassionate. A leggerli e gustarli si era addestrato, giovane studente seminarista, in una palestra tra le più agguerrite d'Italia, allora: la Badia di Cava. Ma sempre li lesse in una sua maniera originale: guidato, sì, dagli strumenti della critica — la solida critica erudita del tempo che fu suo — ma soprattutto sorretto da un impegno interpretativo robusto e geniale.

Direi che fu perfino pascoliano nell'uguale, fresco amore che ebbe per le tre letterature, senza esclusivismi, senza prevenzioni. Predilesse i sommi — Omero, Virgilio, Dante — ma amò d'infinito amore tutti gli altri scrittori. Gettò sguardi non fugaci anche nel campo delle letterature straniere.

Fu autore quasi per caso.

Non nel senso che abbia prodotto poco, perché, anzi, non si contano i

suoi scritti d'occasione: epigrafi, dediche, saggi, commemorazioni, traduzioni, che egli redasse — in latino ed in italiano — per tutti, e in cui sempre lasciò la sua impronta di stilista elegante, sobrio, incontentabile. Ma nel senso che del pubblico si accorse tardi.

Se si eccettuano i due alti e robusti saggi sul Foscolo e sul Veltro dantesco, che scrisse su richiesta, nel pieno vigore degli anni, don Luigi Guercio esplose come autore nella vecchiaia.

A lanciarlo e a svelarlo, a se stesso prima che agli altri, come scrittore e come uno dei più alti esponenti del nuovo umanesimo, furono le giurie di un concorso internazionale di prosa latina, furono i latinisti d'Italia, d'Europa e d'oltre Atlantico, che ne ammirarono la pagina: una pagina in cui confluivano — fondendosi in un impasto dagli inconfondibili toni — la perizia consumata e meticolosa del classicista e l'autentica, vigorosa tempra dell'artista e del poeta.

La parte centrale di questa raccolta di scritti suoi — che tutta merita di esser letta e gustata — si sostanzia appunto dell'originale produzione dell'età matura. Le composizioni latine sono state affiancate, nei limiti del possibile, da agili traduzioni dello stesso autore, perchè fossero accessibili ad una più vasta cerchia di lettori.

Il capolavoro del suo ingegno e del suo cuore è, a nostro modesto avviso, la PHOENIX CASINENSIS.

In questo componimento — in misura maggiore e con più felice fusione che negli altri scritti del Guercio — piace vedere riflesse, accanto ai sapidi frutti dei suoi studi maturi, le componenti tipiche della sua personalità di uomo e di studioso: la limpida luminosità della nativa costiera cilentana, greca e monastica, rimasta sempre come un approdo ideale del suo animo che vi attinse quasi un costume di vita e di arte; il remoto e non mai sopito trasporto verso la spiritualità benedettina che lo fece piangere per lo scempio perpetrato ai danni dell'Abbazia-madre prima di farlo esultare per la prodigiosa rinascita; il tratto signorile insieme e modesto, aborrente dalle disumane violenze e dalle inutili stragi; la sensibilità eletta del sacerdote che seppe unire in un indissolubile binomio, come s'è detto, la fedeltà alla vocazione — amata e alimentata come un bene prezioso fra tutti — e la fedeltà ad una cultura umanistica intesa quale esaltatrice di autentici valori umani e, quindi, cristiani.

« Sono sacerdote prima che professore », egli talora mi disse; « ed ho cercato sempre di essere un professore non indegno perchè così mi è parso di servire meglio il mio sacerdozio ».

La *pietas*, profonda e non mentita, fu l'ispiratrice della sua vita e della sua opera.

NICOLA ACOCELLA

Salerno, 12 settembre 1964.

Mons. Luigi Guercio

nacque a Santa Maria di Castellabate il 17 gennaio 1882. Giovanissimo, dietro l'impulso di una sentita vocazione, entrò nel Seminario Diocesano della Badia di Cava, dove con studi severissimi e sotto la guida di illuminati maestri, per dottrina venerandi, (era allora abate del vetusto cenobio benedettino il famoso don Benedetto Bonazzi) si preparò alla vita sacerdotale. Fu ordinato sacerdote il 17 dicembre del 1904. Nello stesso anno si iscrisse alla facoltà di lettere dell'Università di Napoli, dove si laureò con pieni voti, relatore Francesco Torraca, svolgendo una tesi su « Le visioni medievali e la Divina Commedia », il 2 maggio 1908.

Dal 1° ottobre 1910, per effetto del concorso a cattedre di Lettere nei Ginnasi Inferiori, bandito nel 1909 ed espletato nell'agosto del 1910, assunse l'insegnamento nel R. Ginnasio di Castellammare del Golfo in provincia di Trapani; dal 1° ottobre 1911 fu trasferito per domanda a Matera; dal 1° ottobre 1912, per soppressione di cattedra, raggiunse la sede di Lecce, dove rimase soltanto due mesi, avendo vinto frattanto il concorso per i Ginnasi Superiori. Così, a mezzo dicembre, passò da Lecce a Ozieri, in Sardegna, incoraggiato dalla promessa di un sussidio, che poi non venne, e dall'incarico della Direzione, che tenne nella medesima sede fino al luglio 1916, quando fu chiamato alle armi. Finita la guerra, raggiunse per il 1° ottobre 1919 la sede di Piacenza, che aveva chiesta « per vaghezza di conoscere il settentrione ». Qui il 17 dicembre dello stesso anno gli giunse la nomina di capo d'istituto con destinazione ad Oristano. Finito l'anno scolastico, ottenne il trasferimento a Sala Consilina; ma da Sala, « mal sopportando le beghe locali, volle ritornare in Sardegna, anzi nel cuore della Sardegna, dove lo attiravano le gare poetiche dei rapsodi, i muttos, i pittoreschi costumi, gli spettacolosi balletti del classico tripudio, le cavalcate di coppie tra il fragore dei mortaretti...».

Raggiunse così come Direttore di Ginnasio la sede di Nuoro il 1° ottobre 1922. A Nuoro trascorse tre anni, anni felici li definiva quando, abbandonandosi ai ricordi lontani, gli accadeva di rievocarli; felici anche perchè tutti conchiusi con un bel viaggio all'estero.

Dal 1° ottobre 1924 ebbe inizio il suo insegnamento liceale: sei anni a Campobasso, uno a Pescara, e tutti gli altri ventuno, fino al collocamento a riposo, a Salerno.

Esigue di numero e di pagine, le sue pubblicazioni comparse in tanti anni di piena dedizione allo studio ed alla scuola. A chi lo esortava a scrivere soleva rispondere, quasi a giustificarsi, di soffrire di « lentitudine contemplativa ». In realtà fu giudice severissimo di se stesso, pienamente convinto che per produrre cose veramente interessanti è necessario trasferirsi « totus in illis » per mesi e per anni.

Durante gli anni del suo insegnamento liceale tuttavia, in più di una occasione, fu quasi costretto a lavorare ad « opera d'inchiestro »: a Campobasso, invitato dal Provveditore locale, scrisse un articolo commemorativo sul centenario francescano, col quale si aprì il I° numero del Bollettino regionale, allora fondato; e un altro per incitare gli « Educatori del Molise » al pellegrinaggio sui luoghi della Guerra. Fece poi la commemorazione solenne del centenario Foscoliano, che fu recensita con grandi lodi da Augusto Vicinelli nella « Fiera Letteraria ». A Pescara fu prescelto a scrivere un messaggio a D'Annunzio, per l'inaugurazione del Liceo-Ginnasio intitolato al suo nome. A Salerno fece uno studio per l'Annuario dal titolo « Alla scuola del Veltro ».

Vennero poi articoli letterari per « L'Osservatore Romano », per la « Fiera Letteraria », per il « Quotidiano », per il « Roma » e per giornali locali.

A Salerno, preparando nel latino i giovani laureati, si trovò a tradurre da pagine celebri dei nostri scrittori, e a comporre in latino innumerevoli sintesi critico-estetiche di parti di opere classiche e moderne. Negli ultimi due anni del suo insegnamento concorse al « Certamen Capitolinum » con la Phoenix Casinensis e le Ferae Anticolenses, lavori premiati entrambi con l'argentea lupa. Allo stesso « Certamen » concorse ancora nei primi anni della sua quiescenza con un altro lavoro, più impegnativo dei due precedenti, Itur ad astra, e con un esito non pari agli altri due. Fu stimato e richiesto collaboratore delle riviste latine « Palaestra latina », « Vita Latina » e « Latinitas », che si pubblicano rispettivamente a Barcellona, ad Avignone e a Roma.

Nel settembre del 1956, invitato a partecipare al « Congresso sul latino vivente » tenuto a ^{Barcellona} ~~Barcellona~~, si limitò ad inviare una comunicazione in italiano e un'altra in latino, tutte e due raccolte nel volume degli « Acta » del congresso stesso. Fu infine elegante compositore di distici ed esametri latini, di iscrizioni e numerosissime epigrafi.

Salerno, le cui incomparabili bellezze celebrò con animo stupito e con amore filiale in un articolo comparso su un giornale romano (L'Ordine democratico) fu da lui, « oscuro figlio del Cilento », la città sognata negli anni della fanciullezza, e la vetta ideale sempre vagheggiata durante tutto il tempo del suo insegnamento in altre sedi lontane. Così si espresse nelle parole di ringraziamento pronunziate il 17 febbraio 1951 nel Salone dei Marmi del Palazzo di città, in occasione del dono di una pergamena da parte del Municipio: « Quando, sotto i dieci anni, arrivavo a Salerno qualche rara volta sulla solita barca da traffico, mi incantavo a guardare la lunga linea bianca dei palazzi, prospicienti al sole e al mare, con in mezzo la Prefettura, allora a due piani, dalla cui sommità arrivava il suon dell'ora, mentre la barca, ancora lontana, veniva lenta, afflosciata la vela, con lo stanco batter dei remi; e spalancavo gli occhi sulla statua bianca dei giardini,

la prima che io vedessi, o sul treno che correva a mezza costa, anch'esso cosa nuova per me; soprattutto mi piaceva mirare questi monti, verdi di selve e bianchi di ville fin sotto le grige cime; mi pareva avessero non so quale signorile nobiltà, in confronto con le squallide gobbe riarse di Tresino e Licosa. Più tardi, per oltre vent'anni, in sedi lontane, nelle isole, in Basilicata, a Lecce, a Piacenza, a Campobasso, a Pescara, per quanto mi dilettaSSI veder cose e costumanze nuove, Salerno mi appariva come uno di quei sogni i quali, perchè troppo belli, son fatti per la rinuncia ».

Alla metà circa del suo lungo e solitario cammino, la fortuna gli riservò di poter raggiungere la sede ideale. Era arrivato da pochi giorni a Salerno, quando gli giunse un telegramma ministeriale, ove gli si chiedeva se volesse accettare la nomina a Preside del Liceo-Ginnasio di Nuoro; naturalmente non volle lasciare Salerno.

E Salerno, questa bella città, densa di così grandi memorie sacre e civili, questa candida città dall'aspetto incantevole, tanto propizia a far sentir lieve, come un dolce ascoltare, il faticoso lavoro del comporre, con le intime soddisfazioni che a lui sempre derivarono concentrando l'ardore dell'animo entro i limiti dello studio per lo studio e della scuola per la scuola, gli fu prodiga dell'affettuosa riverenza dei discepoli, del riconoscimento da parte delle autorità, del dolce « otium » nella sua abitazione di via lungomare-Trieste, da dove, ancora negli ultimi giorni della sua esistenza, richiamando l'ingenua meraviglia della lontana fanciullezza, contemplò « da capo d'Orso a monte Finestra i nostri monti fantastici imitanti volti umani ». Si spense il 9 novembre 1962.

La civica amministrazione, per iniziativa dell'Ill./mo Sindaco, Alfonso Menna, volle rendergli alti tributi di onore, deliberando che nel Cimitero della città le sue spoglie mortali riposassero nel recinto degli uomini illustri, non lontano dall'ombra della Croce che si innalza solenne sul monumento eretto sull'Ossario, sul cui frontone spiccano le bronzee lettere di quell'iscrizione, che umanità e carità cristiana ispirarono un giorno a don Luigi Guercio: « Ossibus ignotis Crux Christi brachia pandit ».

A lumeggiare la biografia intima di Mons. Luigi Guercio varranno certamente i tre discorsi riportati, scelti fra gli altri, perchè più candidamente aperti a metterne in evidenza la elementare semplicità del carattere, la sensibilità dell'animo poeticamente sognante e sempre donato a visioni e a ricordi lontani, la fedele devozione all'ideale sacerdotale, che soggiogò la sua giovinezza, il culto per gli « studia humanitatis » avvertito col fervore di un umanista del '400, il nobile entusiasmo infine con cui sempre attese all'insegnamento, sentendo la scuola come la palestra in cui il sacerdote avrebbe dovuto onorare il professore e il professore il sacerdote.

**Ai concittadini di Castellabate che festeggiarono
le sue vittorie al Certamen Capitolinum**

Miei cari concittadini, questa vostra manifestazione di compiacimento affettuoso e fraterno, per il mio doppio successo nella competizione internazionale di lingua latina, non può non commuovermi profondamente; e mi sembra troppo poca cosa ringraziare il felice interprete dei vostri sentimenti, il valoroso dr. De Simone, che, per la sua qualità di Sindaco, è simbolo e sintesi della cittadinanza. Beninteso, caro Lello, io non posso introitare come moneta che mi spetti le lodi che hai voluto tributarmi; esse fuggon quinci e quindi la misura, sono troppo ampia e fastosa cornice per una figura piccola e semplice, quale io mi sono. Quello che mi tocca nel di dentro compenetrandosi e fondendosi col migliore me stesso, e di cui perciò non potrei mai ringraziare a bastanza, è il vivo affetto che scorre come una linfa sotto le lodi, quasi un ascoso batter del cuore che mi fa dimenticare l'ufficialità della cerimonia, e mi fa riconoscere in essa una comunione di sentimenti, semplice spontanea naturale che tutti egualmente ora respiriamo, come se fosse l'odore della nostra terra.

Io qui mi sento in seno alla famiglia; il paese nativo, specialmente per chi ne vive abitualmente lontano, è sempre una piccola grande famiglia; e, quando gli anni si accumulano sugli anni allungando per così dire la lontananza, allora, con l'accumularsi dei ricordi esso appare in una luce di poesia, e chiama chiama con voce che sempre più si avvicina, e quasi fa sentire il caldo del suo respiro. No, miei amici e fratelli, (consentitemi che vi chiami così, anche se, alla mia età, il nome è molto improprio) allo stesso modo che in famiglia, qui sarebbero fuor di luogo le parole di ringraziamento; con voi, con voi miei, s'addice un dolce conversare; conviene che vi dica quello che più vorreste sapere: che cosa ho fatto in tanti anni; se mi ha accompagnato sempre, e con qual volto, la cara imagine del nostro incantevole paesino; e come fu, come è stato che proprio io, quasi sempre accorato dall'invincibile timore di comparire in mezzo al pubblico, ho avuto la sorte di salire due volte in Campidoglio, a ricevere il *Praemium Urbis*, nella solenne ricorrenza del XXI Aprile.

Vi dirò, brevemente, tutto.

Io ho sempre avuto un temperamento romantico, alieno dalle ambire avanzamenti e fortune, contento delle sedi che mi davano,

piccole e lontane, per vaghezza di conoscere cose e costumanze nuove; dei miei 42 anni di insegnamento governativo, 21 li passai in Sicilia in Sardegna in Basilicata nell'Abruzzo e Molise, per alcuni mesi anche a Lecce e a Piacenza, prima che venissi assegnato definitivamente al liceo di Salerno. Forse gli anni più belli li ho passati nell'isola solitaria e sognante, specialmente i tre anni di Nuoro, chiusi tutti e tre con lieti viaggi in comitiva, in Francia, nei luoghi della prima guerra dal Trentino a Fiume, nella lontana, arcadica Olanda. Avevo una quindicina di alunni, sui quindici anni; più una famiglia che una scuola; e io li portavo su fraternizzando con loro, incitandoli, appassionandoli col commento delle più belle poesie; e godevo quando scoprivo a traverso i compiti che quelle anime semplici si aprivano al senso del bello, come gracili piante che mettono il primo fiore. Mai più, in seguito, ho avvertito una simpatia da parte degli alunni così calda e palese e unanime, come nella patria di Grazia Deledda.

Fuori della scuola, mi attirava il senso di esotico che v'è nella vita Sarda: quei costumi che sembravano fiabeschi, per varietà e vivacità di colori; la parlata del Logudoro, così vicina alla lingua latina come nessuna delle parlate romanze; le gare estemporanee in ottava rima dei poeti popolari che allietavano le feste, di paese in paese, come gli aedi dell'antica Grecia; lo spettacoloso balletto allo aperto che s'allargava in un immenso cerchio, formato da centinaia e centinaia di persone tenentisi per mano, e che col ritmo cadenzato di due passi avanti e uno in dietro mi dava finalmente la spiegazione dell'antico *tripudium* dei Romani; la lunga processione di pariglie di buoi aggiogati per le corna e inghirlandati, nella festa di Sant'Isidoro agricoltore; la grande cavalcata di cavalieri e dame su tre file, tra spari festosi, il 7 di maggio, con a capo il parroco fiancheggiato da due maestri di festa, che si conchiudeva col triplice giro della chiesa, e alla quale un anno presi parte anch'io, dilettrandomi anch'io di incitare il cavallo col tradizionale grido sardo: « hutalabi! ».

Ah, se fossero ancora in mezzo a noi il mio povero nipote, e il mio caro indimenticabile compagno confratello e collega, professor Costabile Montone! Come vorrei abbandonarmi con loro sulla carezzante onda dei ricordi! E con l'uno ricorderei il gaio passeggio, nelle domeniche di carnevale, della gioventù nuorese, ornata a gara di vistosi costumi, fatti venire da tutti i paesi dell'isola; o le frequenti gite festive con gruppi di alunni delle classi superiori sul verde Ortobene, onde domina Nuoro la gigantesca statua bronzea del Redentore, opera insigne di Vincenzo Jerace, e dove si trascorreva l'intera giornata sotto le grandi querce secolari, tra giochi collezioni suoni di chitarre e canti di *muttos*; e con l'altro rievocherei i pasti che egli chiamava omerici, a base di cignale, o di tortore e pernici, di tordi e di beccacce, e, nei pranzi ufficiali, dell'immane porchetta al forno, ricevuta tra gli applausi di tutto il convivio.

Ma il mio incanto perpetuo era la suggestiva solitudine dei paesaggi, sparsi di nuraghi preistorici, densa di lontananza e di mistero,

ove i mandriani, eterni nomadi con la mazza e la bisaccia, levano nella notte il loro lento melanconico canto alla luna, come il pastore errante del Leopardi; una solitudine che ben s'accordava con la mia indole e con le esigenze del mio abito, e che mi invitava ad ascoltare per ore ed ore gli *a solo* dei poeti greci e latini; in quell'intento raccoglimento, i dolci antichi ritmi si accoglievano e si fermavano nel mio orecchio come il murmure dell'oceano nella conchiglia; e delicate sensazioni, e care visioni e sogni si sedimentavano nel fondo del mio animo, formandovi un *humus*, onde sarebbero germogliate le più belle immagini del mio ultimo lavoro premiato.

Da questo osservatorio ideale contemplavo col pensiero il nostro paese in uno sfumato alone di luce; e più lo vedevo lontano, più lo sentivo vicino; mi provavo a misurarne la distanza, calcolando il lunghissimo viaggio; mezza giornata di treno per arrivare a « Città di Caprera » attraccato al molo di golfo Aranci, poi la traversata notturna, poi ancora una giornata di treno; ma no, no: non v'erano distanze; la cara nostra Marina mi aveva seguito, era con me, la vedevo con l'evidenza del sogno, e mi pareva la più bella marina del mondo. Vedevo tutto il paesaggio, in uno sfondo mitico, lo vedevo in prospettiva, come se vi arrivassi dal mare: da un lato, agile e snella, come la antica Sirena, tutta linda e leggiadra, Licosa; dall'altro, la testuggine bevante di Tresino, con la sua dura gobba scagliosa, da cui si protendeva sull'acqua la pigra testina; in mezzo, la grande piramide a larga base del colle, simile a un'aquila posante in posizione eretta con le ali abbassate ed espanse, con l'altero rostro rivolto a destra; e, in cima al colle, aggruppato sotto il Castello turrito, il paese che la saggezza dei nostri antenati volle tutto nel sole, verso il Franco; e, ai piedi, la candida naiade della nostra cittadina, con la sua pittoresca frangia di scogliere e di marinelle.

Una volta qui con la fantasia che ne ruba, mi corre incontro il piccolo antico me stesso, il bruno fanciullo quasi sempre scalzo, che non s'era mosso mai di qui, che era esistito soltanto qui, quando anche il paese era piccolo, con poche case che per contarle non occorreano più di due cifre e delle diecine più basse; poi egli era cresciuto e s'era trasformato, e con lui s'erano trasformati i suoi coetanei, compagni in quei poveri giochi primitivi che variavano col variare delle stagioni, e di quello che essi erano stati non rimanevano se non i bizzarri e familiari soprannomi; e anche il paese era passato per l'età dello sviluppo, aveva avuto il « criscimugno », e ormai sembrava un altro; non ricordi?, mi diceva il poeta, « l'uomo e le sue cose e l'estreme sembianze della terra e del ciel traveste il tempo », non ricordi? non ricordi? Ma come era invitante, e quai d'ozio promesse faceva la linea immutata di questi colli! Era ben quella stessa sulla quale s'eran posati gli occhi dei miei genitori e degli antenati dei miei genitori; era il convegno degli sguardi di tutte le generazioni che furono e che saranno dei miei concittadini. Allora mi andavo ripetendo, con lente pause, il dolce verso carduc-

ciano, che anche oggi non posso leggere a scuola senza che m'invada una soave volontà di pianto: *di lontano pace dicono al cor le mie colline*.

Così, senza pur immaginarmelo, avevo messo il piede nel mondo della poesia, che racchiude il giardino incantato della felicità; la mia terra materna mi ridonava il senso della fanciullezza, la gioia del vedere e dell'ascoltare, il ricordo e il desiderio di quella semplicità, ignara di cupidige, che si acconca e si riflette nelle pupille limpide del fanciullo. E allora comprendevo perchè la poesia perfetta del Leopardi non sta nei canti che trattano senza poter risolverlo il pauroso problema del dolore cosmico, ma nei grandi idilli che traggono ispirazione dalla vita di tutti i giorni del villaggio nativo; perchè Orazio preferisce alla reggia di Augusto il solatio Lucretile, dove assaggia il *moretum* con i contadini, e contempla la rustica Fidile mentre leva al cielo le mani supine *nascente luna*; Virgilio, incantato presso il mandorlo *indutus in florem* o sotto l'albero innestato che pareva stupito di produrre frutti non suoi, mi riportava d'incanto al mio Pozzillo; Omero, accarezzando con gli occhi, tra il canto eroico, la nave lucida per la nuova impeciatura, mi faceva riudire il martello dei calafati sotto la pancia delle paranze, nelle ferie di agosto; e Dante mi diceva: vedi la capra che hai pascolato come se ne sta ruminando mansa; vedi come si ammusano l'una con l'altra le formiche entro loro schiera bruna; una volta con Gennarino Landi tu scopristi nella fila, sollecito e affaccendato, anche il loro piccolo medico bianco; ricordi? ricordi?

O miei concittadini, dono divino è la poesia, simile alla preghiera d'una vergine; essa soltanto, tra le creazioni umane, ha il potere di confortarci con ineffabile dolcezza, quali che siano le condizioni e le circostanze della nostra vita; e di inebriarci, nelle ore di grazia, d'una felicità che supera ogni altra felicità più desiderata; essa è il divino Orfeo, che col suo canto ammansiva le fiere, e fermava fiumi tauriformi, in piena; essa anche oggi è il buono incantatore, capace di rendere umani gli uomini, che si sono inselvaticiti, come non furon mai nelle età più tenebrose.

Io non mi stanco di gridare ai miei giovani: poesia! poesia! amare la poesia è nostro interesse di uomini, è nostro dovere e orgoglio di Italiani; perchè unica tra le nazioni, l'Italia è tutta una espressione poetica, in una tradizione che si misura per millenni. Oggi, o concittadini, voi mi date testimonianza che io non la ho amata invano; ed io, a mia volta vi attesto che a traverso la poesia ho imparato ad amare in una maniera che non potevo più degna questo dolce, indimenticabile, adorabile nostro paese.

Castellabate, 8 Maggio 1952

Per la sua nomina a Prelato Domestico
di S. S. Pio XII

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

Eccellenza, ringraziare non posso; mai ho sentita la mia insufficienza a un accettabile parlare come in questo momento che Voi, Padre amatissimo e amatissimo, mentre mi fate solenne consegna di un documento così onorante quale è un Breve Pontificio, mi avete al centro delle Vostre predilezioni.

Per un sacerdote non vi può essere cosa più alta, più bella, più degna di esser desiderata, se il desiderio non ne offuscasse la bellezza, di un'onorificenza come questa che lo ammette a far parte della Famiglia Pontificia. Ma per me è cosa che trascende desideri, aspirazioni e ogni più vaga forma dell'immaginativa; è come un arridente sogno, sopraggiunto improvviso nella quiete notturna, e rimasto intatto al risveglio: sogno messaggero d'una realtà oltre misura bella, e del tutto fuori dell'usato costume. Giacchè, è un fatto ben singolare che uno di quei 300 sacerdoti delle scuole di Stato, sui quali i Vescovi trepidavano, mentre il Ministero laicizzante, pronto ai rapidi avanzamenti di qualche transfuga, li tollerava con un senso di fastidio, lasciandoli in sedi disagiate e lontane; è singolare che uno di quei sacerdoti professori che soffrivano di sentirsi « a Dio spiacenti ed ai nemici sui », giunto alla fine della sua lunga carriera, non meno a torto invidiabile che invisibile, abbia avuto la grazia di vederla benedetta e onorata dal Sommo Pontefice.

Ma poichè non avviene cosa buona sulla Terra, che non passi per le vie misteriose della Provvidenza, ho voluto cercare qualche segno di queste vie, guardando giù per il lungo declivio dei miei 48 anni di vita sacerdotale, quasi tutti assorbiti dall'insegnamento.

Ed ecco in breve che cosa ho trovato.

Entrato nella via regale del *regale sacerdotium* io mi son trovato per particolari circostanze a doverla seguire camminando sui margini, solo, in mezzo a colleghi laici che, quando non la sprezzavano, la giudicavano come un povero sentiero fatto per pastori nomadi che vanno con la mazza e la bisaccia; mentre poi, pur tra le continue proteste per la macrezza degli stipendi, giudicavano con generosa larghezza la propria, ormai anche mia, come la vera Via Appia. Ma, cari colleghi, la via Appia partiva dal miglio d'oro posto nel bel mezzo del Foro di quella Roma onde Cristo è Romano; ma, cari colleghi, Roma con tutto il suo Impero fu « stabilita per lo loco santo u' siede

il successor del maggior Piero »; ma siamo logici, cari colleghi, la Città Eterna non deve la sua eternità ai suoi « calvi Imperator Romani » bollati dal Carducci, non al suo Impero che fu sfasciato dai barbari, non alle sue leggi che pure furon codificate nella cristiana Costantinopoli da un Imperatore cristiano; non la deve alle lettere e alle arti delle quali spetta incontrastato il primato ad Atene: ma unicamente, si voglia o non si voglia, a quel « loco santo » dove Pietro vive eterno nei suoi successori.

Tuttavia non erano seri motivi di turbamento questi spunti polemici, che davano se mai occasione a salutari reazioni e meditazioni; e che del resto affioravano sui giornali di classe, ma non esistevano nella convivenza collegiale, improntata sempre a reciproca stima e cordialità.

Il male stava dentro di me: era un invincibile senso di timore, avvilito e spesso perfino terrificante, che era nato nei banchi della scuola per la spettacolosa incomprendimento di un professore autocrate, e si ripresentava con i suoi moti sismici tutte le volte che mi capitava di dover dare esami all'Università, mai frequentata, o nei pubblici concorsi alla Capitale, quando, davanti ai solenni sinedri di giudici gravi, tra la scanzonata disinvoltura degli altri concorrenti che provenivano dalle grandi città, avendo la sensazione di essere un intruso, io preterello spaurito e spaesato, che arrivavo dalle squallide gobbe riarse di Licosa e di Tresino. Questo timore che m'impacciava i movimenti, che mi tiranneggiava, se volevo interloquire, se mi veniva voglia di prender parte al pubblico passeggio, se dovevo contribuire al lieto parlottio di qualche convivio, fu la mia afflizione nei primi tempi della così detta luminosa carriera; tanto luminosa che mi veniva il dubbio di aver superato i due concorsi ginnasiali per errore dei giudici, e che alla prima ispezione sarebbero stati guai. Nella scuola però ci stavo, come suol dirsi, bene: ero un altro: sapevo commuovere e divertire, avevo *verve* e sentimento, ero seguito con profitto, e mi sentivo accompagnato da calda e generale simpatia. Il mio male mi riprendeva fuori, e vi si aggiungeva il disagio dell'abito, come può sentirlo chi è in condizione di non poter esercitare il ministero che quell'abito reclama, e si trova intanto a viver solo, in mezzo al laicato, in paese forestiero. Avrei avuto bisogno di vivere in comunità, di sentirmi intorno il fruscio discreto di vesti talari e di voci fraterne, come nella Famiglia Cavense, per dimenticare nella serena socievolezza quei timori che mi deprimevano, e acquistar fiducia in me stesso. Ma ad Ozieri, dove stetti fino allo scoppio della guerra, non v'era posto in seminario per il sacerdote-professore, neanche se munito del grande passaporto d'una storica Badia benedettina; e quei canonici, che per chi sa qual mai spagnolesco privilegio portavano l'ombrello color viola, mi pareva che avessero un sussiego da *hidalgos* verso di me, che pur ero direttore del R. Ginnasio.

Non mi rimaneva che chiudermi come lo studente povero in una cameretta disadorna e fredda. Oh l'invidiabile professorino ! Come

mai certi ecclesiastici di fine ottocento, insegnanti al « Tasso », avevan potuto darsi aria di indipendenti, vestendo da accademici? E come avevan potuto questo e quel mio compagno varcare cesarianamente il Rubicone, appena riscossi i primi stipendi? (Sia detto a Vostra sodisfazione, Eccell. mo P. Abate, i Vostri tre sacerdoti delle RR. Scuole non pensarono mai a militare con Cesare, neanche quando con la guerra i cesariani crebbero; evidentemente ci accompagnava l'ombra protettrice dei nostri SS. PP. anche nella lontana Sardegna). *Timidezza e autocritica* a me non davan altra soluzione che l'isolamento. Ma, oh la Provvidenza che *disponit omnia suaviter*!

Quello squallido isolamento, ecco si tramutava in *beata solitudo*: la poesia classica mi prendeva per incantamento; il verso esametro, formato a coda di rondine, che scende e risale, mi lasciava nell'orecchio come un fruscio d'ali; mi si dispiegava alla mente la saggezza dei secoli antichi; e tratto tratto avevo un tuffo, scoprendovi presentimenti e richiami e palesi concordanze con gli insegnamenti della Chiesa. Infine, quel meraviglioso mondo poetico mi si rivelava come una preparazione al Cristianesimo, prima ancora che ne conoscessi la definizione pascoliana di « Bibbia Giapetica », prima che approfondissi il significato degli esempi di virtù del Purgatorio dantesco, tratti in ugual misura dalla Sacra Bibbia e dal mondo classico, e disposti per coppie sotto gli esempi di Maria.

Non erano studi severi i miei; era come un raccogliere fiori in un lussureggiante giardino, un educar l'orecchio e l'anima con motivi serenanti e suadenti. E così mi avveniva anche per le letture sacre, specialmente per la Bibbia che un anno percorsi tutta, sottolineando, postillando frequentemente col monito: questo è per te, appuntando qua e là date e ricordi e applicazioni impensate, specie sui Profeti e sui libri Sapienziali. In seguito, sempre accordando con le letture le mie piccole fantasie, presi a leggere i Libri Sacri secondo l'anno liturgico, e a sottolineare in rosso nel breviario versetti salmodici e tratti delle lezioni dei tre notturni.

In quelle sere beate agivano sul mio sentimento i ricordi della Badia. Talvolta recitavo il breviario a voce sfumata, con le pause ritmiche, con le rituali alzate e sedute, come se mi trovassi nel coro; altre volte mi cantarellavo il completorio con i motivi melodici dei venerdì di marzo, o il *Benedictus in tono vestitionis*, o i modi delle lezioni di Natale, del Passio, delle Lamentazioni, o le musiche un po' settecentesche della messa di S. Eugenio e di Santa Fara, del *Dies irae* e del *Lauda Sion*, rivedendo il mio povero fratello che ne era stato cantore capo accanto a D. Mauro Schiani.

Ora quell'insegnante ginnasiale mi pareva cosa meschina, meccanica, vuota, del tutto estranea se non contraria all'abito che portavo. Quante volte, passeggiando sulla strada del Pozzillo col mio inseparabile compagno Costabile Montone, ci dicevamo: ma qual differenza c'è che insegni grammatica uno di noi o un mangiapreti? e allora egli gridava: Dimissioni! Dimissioni!

Quando, ritemprato dalla mortificante esperienza del servizio militare che, commutandomi la veste talare con la giubbetta stinta del soldato, mi aveva promosso dalla cattedra alla ramazza; e ancor caldo delle inobliabili impressioni di Lourdes e del Congresso Eucaristico di Amsterdam, iniziai nel '24 l'insegnamento liceale, ebbi finalmente la convinzione che sacerdote e professore si integrassero e onorassero a vicenda; mi parve di scendere dal margine nel bel mezzo della via, essendomi accorto ben presto che il commento del Poema sacro sarebbe stato un perpetuo corso di esercizi spirituali per me e per le anime giovinette dei miei alunni; 28 anni di esperienza mi han provato per tutte guise che la voce di Dante è la voce delle grandi conversioni, e che il mirabile poema è un mirabile *itinerarium in Deum*.

Ora, mentre lascio il pubblico insegnamento, grazie alla vostra mediazione, diletteissimo P. Abate, la Santità di Pio XII s'è degnata di nominare un Suo nuovo Prelato Domestico, eleggendolo non dalle schiere di teologi e di canonisti, ma questi *ex partibus infidelium*, dal manipolo sparso dei sacerdoti delle scuole di Stato. E le eleganze della Provvidenza, mi si consenta usare un'espressione cara a Pio XI, han voluto che questa insigne degnazione papale, che mi confonde e mi esalta, sia stata comunicata a Voi nel giorno della Vostra festa giubilare, e che Voi ne abbiate dato pubblico annunzio in questa bella assemblea di ex-allievi, che rappresentano quasi un terz'ordine benedettino, e sono tanto cari, così a questa casa di Sant'Alferio come al cuore del Santo Padre.

Non trovo parole, Eccellenza, né per ringraziare né per esprimere una degna scusa di non poter ringraziare; voglio almeno dirVi che la vostra paterna condiscendenza verso di me va a un sacerdote legato con vincoli affatto particolari al monastero: perchè questo sacerdote Vostro, nelle vacanze estive della sua fanciullezza piangeva per lo struggimento di farsi monaco qui dove S. Costabile non cessa di custodire il suo monastero; laureato, desiderò invano di insegnare in queste scuole; nelle sedi ove fu destinato meditò ripetutamente la Storia della Badia del Guillaume; e infine prese lo scapolare d'Oblato del monastero dall'Abate D. Ildefonso Rea.

E al Santo Padre, al Quale è arrivato il mio nome a traverso di Voi, grido nell'intimo del cuore:

Padre Santo, questo sacerdote che non ha potuto servire dall'altare la Vostra Chiesa e che è carico di manchevolezze, è pur uno che è vissuto con una grande dilezione per il Papa; uno che per tanti anni ha chiuso la recita del breviario con la preghiera *pro Pontifice nostro Pio*; uno che, iniziando l'insegnamento nel liceo, pose e tenne per molti anni in capo al letto la Vostra bandiera bianca e gialla con le Chiavi e il Triregno; e ogni sera, liturgicamente stando, recitava il Credo davanti a quel simbolo che gli rappresentava il Vostro Supremo Magistero e la Vostra Sacra Persona.

Badia di Cava, 7 Settembre 1952

Parole di ringraziamento per la manifestazione
tributatagli al Liceo «T. Tasso» di Salerno dopo
il suo collocamento a riposo

Per prima cosa presento i miei doverosi e profondamente sentiti ringraziamenti a Lei, Sig. Provveditore, che con la Sua presenza e con la Sua parola ha voluto accrescere l'onore che mi fa la cara famiglia del « T. Tasso », con questa affettuosa e solenne manifestazione. Prendo per me con intima gratitudine le Sue parole augurali; ma non ho la presunzione di far mie anche le altre, perchè non posso dimenticare che ho sentito ben addentro le mie manchevolezze, durante i quarantadue anni del mio insegnamento. A Lei che è il rappresentante del Ministero in questa, bella tra le belle, città di Salerno, terrei però a dire, se la cosa potesse valere come motivo ad accettare anche le Sue parole elogiative, che nelle tante sedi dove sono stato, anche nelle più disagiate e lontane, io sempre trovavo il mio godimento nella scuola e per la scuola.

Eccomi ora a Voi, carissimo Preside; Voi avete rievocato i miei due successi capitolini, compiaciuto e commosso, come in una famiglia può compiacersi e commuoversi il padre per un successo dei figli; sì, Preside, rallegriamoci insieme; sì, Preside, è lecita anche la commozione, perchè la bella fiaccola, che la fortuna volle consegnare a me al finir della mia carriera, era destinata a passar di mano in mano tra i *cursores* del nostro amato Liceo. Da quattro anni s'è iniziata una tradizione in questa città, che di nobili tradizioni è maestra. Ecco, mentre Voi festeggiate il più vecchio, per meglio dire il solo vecchio, dei professori del vostro Istituto, arriva l'eco degli applausi che salutano in Campidoglio due altri vostri professori, uno ancor giovane l'altro giovanissimo. E' singolare, è mirabile che tutti e due i premi del Certamen internazionale siano stati assegnati simultaneamente a due professori d'un medesimo Istituto. La vostra Presidenza non poteva avere soddisfazione più grande e più degna.

Ma io voglio passare a cose più mie, che non mi mettono nello imbarazzo di dover far la lode, sia pure indiretta, di me stesso. Anche di esse però debbo dire leggermente, perchè ho preso impegno con me stesso di non commuovermi; non ce la farei a mantenerlo, se dovessi parlarne come vorrei, cioè calandomi nel mondo di tanti lieti ricordi, che ora hanno per me tutte le malinconie dell'addio. Eh si! fuori della scuola io mi son trovato sempre in una solitudine non

propriamente piacevole; forse era per questo che la convivenza con i colleghi, e, più ancora l'insegnamento, mi si presentavano come una cosa gioiosa; ma senza dubbio è stato per questo, appunto, che io ho sentito particolarmente penoso il distacco, nello scorso ottobre.

A Voi che siete stato il mio ultimo Preside, e per maggior numero d'anni, posso rendere testimonianza che in me non è rimasto sentimento che non sia grato e affettuoso. Con Voi, come già col giovialissimo Gino Cappelletti, ora Provveditore a Milano, ho avuto più vivo il senso di quella che suol chiamarsi famiglia scolastica, il che non è poco per un insegnante, perchè non poco favorisce la sua convivenza collegiale, e, sopra tutto, il suo interessamento per gli alunni. Siamo sinceri! articoli di regolamento e vigilanza di superiori possono fare dell'insegnante un esemplare d'impiegato, ma non aggiungere una linea sola alla sua figura. Il pennello sta nelle inconsapevoli mani degli alunni; essi dànno più che non ricevano, non fosse altro che perchè perpetuano nel loro insegnante il sentire giovanile. Cari e indimenticabili alunni! per essi e in mezzo ad essi, il professore invecchiando ringiovanisce: la ricchezza si presenta tutt'a un tratto uscendo dall'agguato il giorno che cala la pesante saracinesca n. 70. Vedete dunque, mio buon Preside, quale obbligo affettuoso io debba avere per Voi, che, dandomi con non mai interrotta consuetudine il senso della famiglia scolastica, mi avete permesso di succhiare alle radici vitali della giovinezza, fino al sopravvento dell'implacabile *veto* della età limite.

E con te in quali ricordi non dovrei tuffarmi, carissimo Pierro? — Voglio chiamarti come se facessi ancora l'appello dal registro! — Tu mi riporti a quell'età poco al di sopra dei cinquanta, quando sono pienamente giustificati sia il vanto di sentirsi giovani, sia la civetteria di dirsi vecchi. E mi ci riporti con la lirica del tuo sentimento, così bellamente ed eloquentemente espresso, rinnovandomi la sodifazione di ricordare che tu eri tra quegli eletti che prendevano *nove* nei compiti e sapevano mantenerlo nel giudizio della commissione esaminatrice, « convenuta dai monti e dal piano ». Ora sei un penalista che fa onore al foro Salernitano; non sarò, come spero, un tuo cliente: ma voglio almeno darti un simbolo dell'ipotetico palmario che ti dovrei, dedicandoti, non potendo altro, un distico latino:

*Nuper discipulus, doctus nunc arte forensi,
Quem coluisti, olim, te puer, ipse colit.*

Con te, Nisivoccia, non servirebbe gran che il latino; ricordo che eri riluttante a siffatti apparentamenti, e che perciò solevo chiamarti, etimologizzando il tuo nome, *Nisi - vox*; era una *vox* che non sapeva cadere *ore rotundo*, ma aveva una sua bella rotondità baritonale, che faceva mostra di sè quando la facevi sentire invitato a leggere, e quando ti sentivi disposto ad affidarla al tacito pentagramma: di tutto cuore voglio augurarti che gli applausi riscossi col saggio di poco fa ti siano preannunzio di quelli del prossimo giugno.

Ed ora dovrei fare i conti con te, mio carissimo Mario. Ma, alla tua voce che interpreta e assomma i sentimenti di tutti i tuoi, e una volta anche i miei colleghi (chi mi darebbe il diritto di prender atto dei personalissimi elogi che mi fai?), alla tua voce multanime non è possibile che risponda all'unisono la mia, per l'ovvia ragione che quella, raccogliendo e concentrando i sentimenti di tutti, li può esprimere mantenendo un unico suono, mentre la mia dovrebbe rifrangersi, anzi irradiarsi su tutti e su ciascuno, quasi che fosse di natura solare.

D'altra parte il vostro interprete, gentili colleghi e gentilissime colleghe, il vostro felice interprete, per il suo abito al filosofare, si muove agevolmente per i meandri del pensiero, scendendo fino al centro e salendo fino al sommo; mentre io non dispongo che della tenue corda del sentimento.

Debbo dirvi, però, che questa corda trema ora di infinite vibrazioni, come avviene una volta sola nella vita dell'insegnante, quella unica volta che arriva il momento di doverci staccare per sempre dal luogo che fu il luogo nostro per quarant'anni. In fondo, la fine della carriera è un *memento mori*; e quella brutale formula burocratica « collocamento a riposo », che pare ti prenda di peso e ti metta sul seggiolone come un querulo vecchio paralitico, rende ancor più lugubre l'impressione.

Ma, per fortuna, la cosa non sta proprio così. E voi ben me lo dite con questa cerimonia odierna, che, se pur la malinconia dell'addio, vuol essere ed è una manifestazione cordialmente festosa. Voi, meglio che non possa dalla sua cima olimpica il Ministero, sentite che finir la carriera è premiar la carriera; è dar riposo dal correre alle ruote del carro; è mettersi alla fonda, in una placida cala dopo tanto navigare; e voi ben immaginate che il carro e la barca, fino a quando la nera proprietaria non ne farà legna da ardere, potranno godere tranquillamente del loro riposo-premio, giacchè essi non hanno l'incoerenza dell'uomo « *che disvuol ciò che ei volle* ». Io però in questi primi mesi del riposo ho recuperata per intero la saggezza della coerenza: perfino il *memento mori* m'è parso una cosa bella, un completo accordo, una vera storica Santa Alleanza di religione e filosofia. Quante volte m'è tornata alla mente la parola delle *Tusculanae*: *tota philosophorum vita commentatio mortis est!* Quegli antichi filosofi non si davano a creare spettacolosi sistemi della conoscenza, ma in compenso furono coerenti col nome che portavano di « amici della saggezza »: quel che più conta, di essi soltanto s'è potuto dire che quanto meno eran lontani dall'origine divina dell'uomo, tanto più erano in grado di discernere le oscure verità del nostro destino: *quo propius aberant ab ortu et divina progenie, hoc melius ea fortasse quae erant vera cernebant*.

Ecco un primo frutto del riposo, o futuri candidati al riposo: frutto invernale, d'accordo; ma è esso appunto il favoloso pomo del giardino delle Esperidi, bello, polposo, succoso, durabile come nessun altro, e che nessun'altra stagione se non l'inverno è buona a produrre.



Questo frutto però non è il solo, nè io potrei girarmi giorno e notte fra le mani la simbolica arancia: ci sono le cornucopie dei più soavi ricordi; c'è la malinconia ninfa gentile, tutta lieve, vaporosa, carezzante; c'è il ritorno definitivo all'assoluta fedeltà maritale del tempo, ormai sempre sollecito di rappresentarmi la danza delle ore; c'è una gara di dilettoni inviti di scrittori e di poeti, proprio di questi grandissimi latini ornati di porpora che avete raccolti per me; c'è soprattutto, simile a un coro di voci registrato in un disco di marca, questo vostro eloquente e tangibile ricordo della pergamena, che starà sempre con me e sempre mi parlerà di voi; un ricordo che mi idealizza questa scuola dove ho vissuto gli ultimi ventun anni della mia lunga carriera, idealizza in qualche modo me stesso a me stesso, e idealizzerà la mia memoria alle generazioni dei miei nipoti. Io non ve ne ringrazio, ora, una volta per sempre; ora, comincio soltanto, a ringraziarvi, giacché non è possibile che non ve ne ringrazi sempre.

Ora, se mai, è il momento di dirvi che trovo un altro motivo di ringraziarvi proprio nella circostanza del rinvio di questa bella cerimonia, a torto deplorato dal Preside e dal vostro interprete: forse la fortuna benigna, che fa le cose e l'uomo non se ne avvede, aveva predisposto lei questa data del XXI aprile, per me due volte memoranda. Intanto, mentre il periodo del mio insegnamento se ne era andato, sepolto tra le morte stagioni, voi foscolianamente mi avete immaginato pur soffermo al limitar di Dite. Mi avete considerato come parte viva di questa cara famiglia del « T. Tasso », di cui non conservavo ricordo che non fosse lieto, e che perciò non potevo lasciare senza sentirmi sconvolgere.

Ora e sempre vi ringrazio, cari amici e colleghi. Con i ringraziamenti presenti e futuri s'accompagna un augurio che ha le medesime caratteristiche temporali, e che vi prego di accogliere come parte sostanziosa e viva del mio ringraziare: l'augurio cordiale e lieto che ognuno di voi, dopo il rituale quarantennio, possa entrare in candide chiome settecentesche nel caldo salotto del riposo, e quivi dilettersi, per più d'una decade, con le televisioni e le risonanze lontane della favola bella della vita.

Nell'Aula Magna del Liceo « T. Tasso »
il 21 Aprile 1953

Orientamenti per lo studio
della letteratura italiana

La storia della letteratura va esaminata, io credo, dal punto di vista dei due soli motivi, il religioso e il patrio, capaci di trascendere l'angusto soggettivismo e il meschino personalismo, e di avere perciò una portata universale; perchè non può trovarsi se non qui, in questo valore universale, il comune denominatore di ogni vera grandezza, sia essa isolata in una coscienza o in un capolavoro artistico, o caratterizzi tutto un secolo o periodo letterario.

Un'età o una coscienza, informata a un potente sentimento religioso, poggia senz'altro a ciò che è universale ed eterno; guarda dall'alto la vita e la storia; spazia in un campo che, per incommensurabili lontananze di tempi e di luoghi, ha dell'infinito; sente di essere portavoce dell'umanità; si sente gettata, per uno speciale privilegio d'eccezione, nella contemplazione dei problemi massimi, di panorami storici di vastità desertica, di paurosi abissi dello spirito. Chi può dire a quale temperatura può salire una tale età o una tale coscienza? Il contenuto è nato già, in esse, come sostanza di altissima poesia: potentissimo centro di attrazione, ove si precipita, con un fiero ardore di solitudine, in un turbine di attività fantastica, una prepotente energia della volontà e della passione, la lacrimante voluttà di spogliarsi per sempre di ciò che è caduco e personale; la tremante esultanza di sentirsi intenti ad armonie ignote quasi che l'udito si sia moltiplicato, di riguardare il sole come « aquila non vi s'affisse unquanco », di sentirsi esploratori del mistero per la gioia degli uomini, di inebriarsi di estasi contemplativa e riverberarne l'incanto sulla terra. La materia ha trasumanata la coscienza — « trasumanar significar per verba non si potria » — la ha trasportata di colpo sulla vetta di Cirra, ove si logorerà, nella gioia dell'ascesi, per « fami, freddi e vigilie », ma ove Apollo la rivestirà dei suoi fulgori. Il demone della precisione, l'ansia di esprimere l'ineffabile; la travolgente eloquenza, propria di una convinzione che deve imporsi; la spietata fermezza della concisione, che « atterra e suscita » come la folgore della verità; le voci della natura limpide e musicali, come può udirle forse lo spirito sciolto da ogni legame corporeo, e tuttavia incarnate — per qual miracolo? — nei suoni delle logore parole; quel vario e pur unico timbro, riconoscibile tra mille, della grande arte, che i vati primevi identificavano col

soffio della Musa, non si trova se non fuso con una materia nata per vestirsi di queste forme regali.

Miracolo del Genio. Vero, ma il genio è fatto per le altezze; anzi è vero che, soltanto respirando da impervie altezze, riceve e dona la rivelazione di quel miracolo. Così si spiega che Omero *aliquando dormitat*, che il gigante del Poema cui pose mano e cielo e terra possa essere scolastico e catechistico nelle Canzoni del *Convivio*; e che, d'altra parte, il lieve poeta dei sonetti all'Astichello, blandi fruscii dell'immaginazione sulla beatudine casalinga di un ozio letterario, si levi nella *Conchiglia fossile* a una magnanimità di concezione e di espressione che può ben dirsi dantesca.

La forma, suol dirsi, è inscindibile dalla materia che tratta e dalla personalità che la tratta. Tutto verissimo; ma se la materia non dà le vertigini della sua altezza e della sua bellezza, se non è capace di diventare l'ossessione del pensiero e la sostanza della vita, nè chi la tratta è destinato ad essere una personalità, nè la forma che la tratta, sia pure una compiuta intuizione - espressione, può diventare verbo per le generazioni. Il genio non è nato per combattere con i mulini a vento.

Si può dire, forse con maggior verità; la materia è il sangue, la forma è il colorito che vien dal sangue, la personalità e la gioia della coscienza di sapersi quel sangue e quel colorito. Ma è formula che, come la precedente, tutto livellando e pareggiando, finisce per non distinguere più le vette dalle dune, i grandi lavori di sintesi dalle « poesie scritte col lapis »; sarebbe come confondere il genio di un grande uomo di Stato col patriottismo di parata di un qualsiasi podestà di provincia.

Rimane il fatto che la precedenza spetta alla materia; prima la materia, poi Apollo, pensava Dante; ossia, giacchè non è questione di cerimoniale, che il motivo generatore dell'arte nasce dall'intimo stesso della materia. Più questo contenuto è potente per vastità panoramiche di tempo e di spazio, più richiede concentrazione di pensiero; più ne rimane accesa l'anima dell'artista, più compatta nella sua sintesi, più densa di echi e di suggestività ne balza l'opera d'arte. Che la materia possa essere di per sè indifferente è un vero non senso: ne discuterebbe, senza perdersi, anche il sarto del villaggio, di manzoniana memoria; d'altronde, essa che meno si presta all'arbitrio delle valutazioni soggettive è un saldo appoggio per la scala dei valori, che nella storia della letteratura è indiscutibilmente necessaria, certo più dell'altalena: arte — non arte, poesia — non poesia. Questa storia intanto ci mostra che le vette eccezionali son riservate ai geni: sul Sinai non saliva che Mosè. Che uomini di genio si siano fermati al piano o compiaciuti del pantano non infirma quanto s'è detto, nè giustifica la teoria dell'arte per l'arte: simili a casati illustri per censo e per albagia, ma inutili alle masse, essi sono scenografia che passa, non miliarii sulle vie della storia.

Non intendo come un catechismo nè l'arte nè la scuola; e mi spiego

come un fine pratico sia la negazione dell'arte, non potendo riuscire se non a opera meccanica e frigida, e negazione della scuola, se questa va intesa come palestra d'educazione, e non ridotta a un ricettario per gli imprevidi di un esame. Ma è evidente come un potente sentimento religioso, diventato centro di orientamento per le infinite aspirazioni dell'anima, e, in grado minore, una religiosità elegiaca drammaticamente vissuta, o ancora una religiosità, sia pure soltanto umana, ma tuttavia di vaste risonanze, sostituita a quella che dava la chiave dell'essere e, però allo stesso tempo lacrimata e negata, formano a diverse altezze, in proporzione della vastità del loro orizzonte, il grande spartiacque della nostra letteratura, dalle intatte cime di Dante e di Manzoni, alle alture chiomanti di lauri del Petrarca, del Tasso, del Foscolo, del Carducci, del Pascoli, alla solitaria dolomia leopardiana solcata dalle piogge.

E il Boccaccio? E l'Ariosto? — Intendo: sarebbero i due grandi rappresentanti dell'arte pura, perchè la loro opera è pura attività fantastica. Infatti fanno di rappresentare un mondo fittizio e ci avvertono in mille guise di non credere al mondo che rappresentano. Ma se fosse qui la loro qualità più eminente, in questo sorriso indefinibile, elegante e scettico, da uomini superiori, ora canzonatorio ora indulgente per tutto che il mondo ha avuto il torto di prendere sul serio, sia l'intimo sentimento religioso, o la carità di patria o la venerazione pel mondo classico, non so davvero se troveremmo altri momenti per tornare ad essi, oltre il quarto d'ora di lieve mattana.

Il vero è che il *Decameron* e *l'Orlando* si muovono anch'essi in un mondo che ha dell'universale, per gli innumerevoli tipi umani che vi si agitano. Innumerevoli tipi umani, ho detto, ma non mondo di anime; tipi che si agitano, ma che non vivono, perchè lanciati fuori del reale come ne son buona spia la caricatura e l'esagerazione, tanto più significative, quanto più strepitose; gioco dell'immaginazione di due geniali giocolieri che han voluto dare un programma impensabile, rappresentando la valle di Giosafat. Ma, appunto, il puro gioco, la pura attività fantastica, cioè la vera e unica ragion poetica secondo gli acclamati teorizzatori, in voga, dell'arte, se caratterizza i due capolavori, ne costituisce anche il punto debole, chi non dimentichi il mondo d'anime di Omero e di Virgilio, di Dante e di Manzoni.

A che si riduce la pura attività fantastica, ove manchi anche quel contenuto che dà l'illusione dell'universale? Forse a niente altro che a una squisitezza di suoni, a un contrappuntismo di parole anzichè di note, all'opera del Marino, insomma, e in gran parte a quella del D'Annunzio: stupefacente l'una pel suo secolo, non meno che l'altra pei nostri tempi; ma dimenticata irremissibilmente la prima, e, quanto all'altro.... che dire? leggevo, giovinetto, Dante e Manzoni e li medito nell'età matura, ma ai libri del « vivere inimitabile » che sbiancarono la mia adolescenza se pur ritorno talvolta, non è forse che per esigenze professionali.

Accanto al sentimento religioso, largamente inteso, il solo vera-

mente universale perchè retaggio atavico dell'umanità, insopprimibile perciò nella vita della coscienza, dalle paurose superstizioni del selvaggio all'accanimento demolitore dell'ateo o all'ardore di sacrificio dell'apostolo; universale, perchè è il solo che dura, in ciascun uomo, quanto dura la vita, misterioso aroma che si leva perennemente dallo strato più profondo della coscienza e perennemente la avvolge; il solo veramente capace di potenziare ogni altro sentimento umano, donandogli la propria universalità (si pensi al sentimento patrio di Eschilo e di Pindaro, di Virgilio e di Livio, di Dante e di Manzoni, o al sentimento amoroso del Petrarca); il solo, finalmente, che nella sua grande forma vera osa riconoscersi divino e divinamente investito del dominio sul mondo; accanto ad esso che è per definizione universale e che istintivamente non si può concepire se non universale, il sentimento patrio, il più disinteressato e generoso dei sentimenti strettamente umani, e tale perciò da fare di una coscienza individuale una coscienza multanime e da raccogliere in una singola voce la voce di tutti.

E non è senza un tremito di commozione che si possa pensare come il sentimento patrio, quando patria è l'Italia, la cui storia è il filone d'oro della storia dell'umanità, abbia il privilegio d'eccezione di essere come un afflato religioso, che non gonfia l'anima dell'effimero orgoglio umano che non sodisfa, ma l'inebria della divina umiltà filiale che non può finire.

La poesia patriottica, dicono i puristi dell'arte, non è poesia: è innegabile, infatti, che il bilancio artistico, chi guardi i nostri innumerevoli inni e canzoni patriottiche, è alquanto magro. Ma, lasciando stare le facili fanfare dei canti nazionali che all'arte non miravano, ma che intanto servirono mirabilmente al loro fine, di segnare il tempo delle gloriose marce del Risorgimento, come non sentire quasi una mostruosa profanazione in simile teoria, quando si pensi alla poesia eterna, nel nome della patria, di Omero e di Virgilio? Vero che la poesia di glorificazione patria, a carattere epico, è da tempo finita, da quando ha perduto il suo carattere di universalità per il sorgere delle competizioni nazionali; la poesia patriottica dell'età moderna nasce dallo sdegno dei mali presenti e dalla sete di liberazione dallo straniero — dal dolor comincia e nasce l'italo canto; — la stessa prosa del Machiavelli ha una sua musa ignota all'antichità, che è la amarezza. Ma, come in quegli esempi insigni dell'antichità, anche questa poesia nata dal dolore è stata poesia di tutti gli uomini e di tutti i tempi, quando non si è chiusa in limiti di sorta, secondo le occasioni; quando ha potuto rifarsi ad antichità remote e a profondità religiose, e sentir la dolcezza, inaccessibile alla retorica, del naufragare in questo mare; è stata grande poesia, insomma, quando è stata di ispirazione o di interesse universale. A che valgono gli allineamenti geografici-letterari di città e città nelle odi storiche del Carducci di fronte alla vastità fantastica della concezione foscoliana? E a che valgono « le mura, gli archi e le colonne » della canzone leopardiana

contro quel grido religioso del Petrarca: « Rettor del Ciel io chieg-
gio....? »

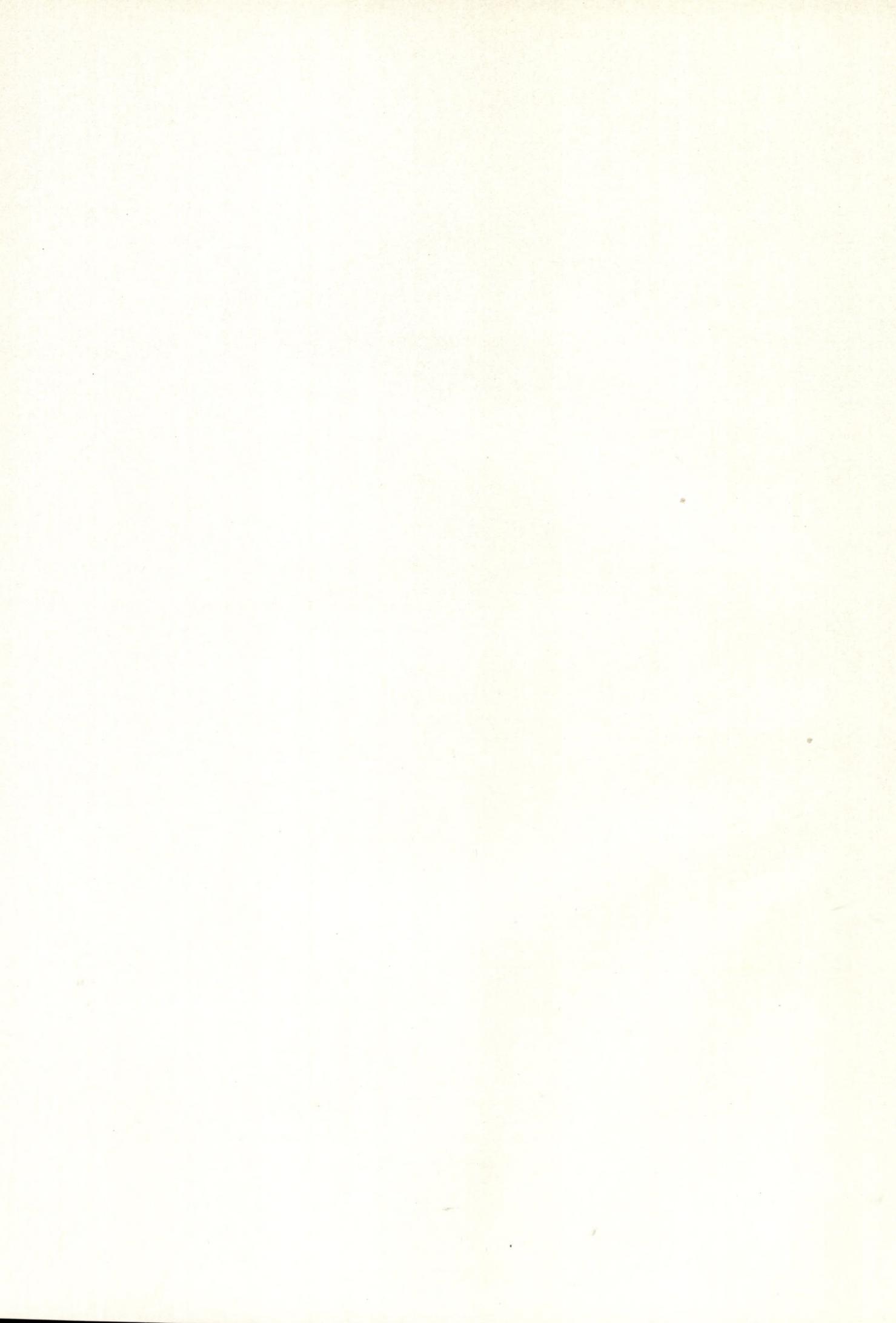
Vastità panoramiche onde si leva, come la nebbia che velava gli dei, un afflato religioso che riveste e trasfigura concetti e sentimenti, ecco ciò che caratterizza i più celebrati capolavori della nostra letteratura, non solo di ispirazione propriamente religiosa come la *Pentecoste*, ma altresì di ispirazione patriottica come la canzone petrarchesca e i *Sepolcri*, o storica come gli stessi *Sepolcri* o il *5 maggio*, o il nucleo centrale di motivazione virgiliana e fosciana dell'ode *Alle fonti del Clitumno* e i *Poemi Conviviali*, o scientifica come la *Conchiglia fossile*, o ispirati semplicemente alla realtà della natura come i canti leopardiani e l'ode *all'Aurora* del Carducci.

Ne deduco che è da ricercarsi qui, in questa atmosfera di vastità e di universalità, l'essenza di una vera opera d'arte, e che appunto la coscienza di questa vastità e di questa universalità sia stata, in definitiva, l'attimo divino della creazione dell'opera stessa, perchè solo una tale coscienza poteva diventare idea fissa del pensiero e unico potente centro d'attrazione e di propulsione di straordinaria attività fantastica.

Dall'Annuario del R. Liceo - Ginnasio
« M. Pagano », Campobasso, 1931



Ugo Foscolo



E se verrà un giorno l'Italia vera,
io l'avrò giudice pia.

FOSCOLO, *Epist.*, I, 514.

I

Imperante l'assolutismo dell'estetica moderna, che condanna ogni forma d'arte, ove non si possa « assemblare » sotto il paragrafo unico di lirica pura; che, con un inesorabile processo di depurazione, additando nel suo crogiuolo critico le così dette incrostazioni (oh quante!) politiche, morali, religiose, didattiche, culturali, o che comunque al suo sagace fiuto diano un lontano sentore dell'inganno onde all'egro fanciul porgiamo aspersi, con quel che segue, riduce la poesia pura del Carducci a *Pianto antico* o a *Nostalgia* e la poesia del Foscolo al sonetto *Alla Sera* e ai primi e ultimi versi dei *Sepolcri*: parlare del Foscolo, con un richiamo all'ammirazione del Mazzini, del De Sanctis o del Carducci, è forse un dovere, ma può sembrare anche, non ostante il centenario, una temerità. Poichè il Foscolo, che pure, in estetica, procede dal Vico e preannunzia il De Sanctis, i due maestri a cui si rifanno i critici contemporanei, volle essere proprio quello che i contemporanei non tollerano, cioè poeta solenne ed eloquente nelle forme, politico, e, diciamo pure la brutta parola, didattico negli spiriti; perchè il Foscolo ebbe a scrivere, come più tardi il Leopardi: « A ben considerare le poesie del Petrarca, le canzoni veramente liriche sono quelle ove tratta delle cose politiche dell'Italia » (1); mentre sentiamo oggi una opposta, ma ben più esplicita e dommatica sentenza: « La poesia politica quasi sempre non è poesia. La stessa famosa canzone del Petrarca all'Italia, che in certo senso forma eccezione, come quella che è senza dubbio la più ispirata delle nostre canzoni di indole politica, la stessa canzone del Petrarca appare inferiore a tutte le altre più belle del poeta medesimo » (2).

Nè basta.

Ecco come generalizza uno dei più lodati rappresentanti della estetica in voga, pur riconoscendo il Foscolo insieme col Leopardi

come « la voce più alta e più profonda della nostra lirica moderna »: « Il Foscolo ebbe il concetto *sbagliatissimo* che la poesia debba ammaestrare dilettaando (3); il Foscolo, spinto dalle necessità e dalle passioni politiche del tempo, ed anche dalle proprie *errate* convinzioni sui fini dell'arte si propose starei per dire di illudere anche gli altri (nei Sepolcri), di catechizzare anche gli altri (4); il Foscolo aveva la mente piena di molte *false* idee di estetica, e credeva in buona fede che l'arte per l'arte, cioè un poema alla bellezza pura, sarebbe stato cosa inferiore perchè inutile. Viceversa dava un'importanza straordinaria alla poesia che nascondesse profondi concetti filosofici e avesse in sè una significazione morale e politica, e potesse servire ad ammaestrare e purificare gli animi dei lettori » (5).

Sarebbe facile rispondere ai cavalier serventi di questa estetica, puntigliosa e permalosa come una dama del '700, che le opere di alta poesia, l'opera di Omero e di Virgilio, di Dante e di Manzoni hanno sostanza e fine patriottico e religioso, etico e didattico; e si avrebbe buon gioco a domandare a questi sicuri e pur sempre incontentabili canonisti quale è il capolavoro di una certa mole che sia, a loro giudizio, compiutamente bello, o che si avvicini almeno alla irreperibile fenice dell'arte pura; e se può soddisfare l'arte e la cultura questo perpetuo ridursi a trovare il bello nel frammentario o nei componenti più brevi; o anche, ammesso pure che l'estetica contemporanea abbia detto l'ultima parola, se è giusto misurare, sotto lo specioso e fallace motivo che la vera arte ha tutti gli attributi dell'eterno compresa l'immobilità, misurare i capolavori, fuori dal momento storico in cui si produssero; se non è una presunzione giudicarli a norma di un gusto soggettivo, che non può avere altra eternità se non quella dei sospiri degli amanti; e finalmente se è generoso che il critico, vagando dietro la lusinga dei suoi fantasmi, nella calda quiete della sua camera o tra le fresche aure della villeggiatura, possa rammaricarsi che non abbia avuta una visione altrettanto pura, altrettanto elisia, un uomo come il Foscolo, che ebbe un'anima travagliata e tempestosa come l'età che fu sua.

Poichè — la deduzione è dura, ma viene « a fil della sinopia » — le affermazioni su riferite distruggono, in nome dell'arte, quanto del Foscolo è più sacro alla memoria e alla venerazione dei posteri; distruggono quella sua coscienza, più dantesca che alfieriana, l'unica che rimase dritta in atto di sfida in mezzo alla generale, asiatica prostrazione al nume napoleonico; in mezzo al servo encomio di quei letterati, che perfino il codice voltavano in esametri (6); la prima che osò rifiutare con gesto sprezzante le laute profferte di lucri e di pace della ritornata tirannide austriaca, già allora secolare; la prima che sentì la letteratura come apostolato e l'arte come un dono divino, come potevano sentirla gli antichi aedi.

Quando, percorrendo la storia d'Italia, dopo le fiere lotte municipali del '3 e '400, dove le vie dell'esilio in paese straniero cominciano subito fuori dalla cerchia antica del patrio comune; dopo la calata

di Carlo VIII, che prende l'Italia in una escursione turistica, mentre i nostri letterati vivono di forme come i mannequins, e servono chi meglio li paga (solitario, in mezzo all'inane ciceronianismo, medita sulle eterne pagine di Livio, Niccolò Machiavelli); quando, dopo tanto misero fasto di fantasmi e di suoni che accompagna la servitù politica dei secoli XVII e XVIII; dopo tanta musica senza pensiero, dopo tanta cortigianeria, dopo tanto mercenarismo, dopo tanti duelli di eruditi, a colpi d'inchiostro, non meno ridevoli di quelli degli eroi tassoniani; dopo tante gale accademiche e tanto vuoto nell'anima: quando noi arriviamo a quell'età che la storia ha chiamato del *Rinnovamento* e il De Sanctis della *nuova letteratura*, e pensiamo all'opera del Parini, dell'Alfieri e del Foscolo: ci vediamo, davanti, la vittorughiana muraglia, della *Légende des siècles*, « fatta di carne viva e di granito bruno »; una catena di piramidi che arresta l'urto del tempo; una barriera di coscienze, ferme nell'onda delle invasioni, erte in faccia allo straniero, che pare anticipino il grido di Calatafimi: qui si fa l'Italia o si muore!

Poichè l'Italia moderna è dono della letteratura: se è vero che i nostri padri ebbero dal Parini il senso della dignità di uomini, se è vero che Alfieri li nutrì della sua fede e del suo odio; se è vero che il Foscolo diede loro la sua disperata virtù, la sua temeraria eloquenza di libero uomo, e — retaggio più prezioso — il canto delle itale glorie onde trarre gli auspici, e l'odio alla secolare nemica, comprato a prezzo della miseria e dell'esilio. Dei tre il più autorevole nel secolo fu senza dubbio l'Alfieri; lo sentiva fra i primi il pallido giovinetto di Recanati, che cessò per un momento di « gridar misericordia alla natura », per l'improvvisa gioia di aver ritrovata, auspice l'Alfieri, la vera patria dell'Italia: forse fu l'unica volta che su quelle guance affilate ed esangui rosseggiò una promessa di gioia e di vita; i carbonari di Torino bruciavano le solite raccolte di poesie occasionali, davanti all'immagine dell'Alfieri, nell'anniversario della sua morte; e avevano una loro formula rituale « giuro pel nostro Alfieri »; lo esaltavano come padre del Risorgimento il Mazzini, il Gioberti, il D'Azeglio; e anche oggi, anche noi, non possiamo leggere la chiusa del *Misogallo*, se non con quella religiosa ammirazione con cui si leggono le profezie. Ma il nome più caro, in ogni tempo, è stato Ugo Foscolo: eroico come Alfieri, intimo come Leopardi, maestro austero e sdegnoso come Carducci, artista con l'anima donata a visioni lontane come Pascoli e D'Annunzio, egli è stato il poeta del secolo, l'incitatore eloquente e suggestivo della gioventù del Risorgimento; colui che trasse le più dolci lacrime e asciugò le più amare a quanti conobbero le vie dell'esilio, colui che posò coi suoi *Sepolcri* sulla deserta coltrice di Gioberti e di Garibaldi; colui che anche a noi, non più esuli e dopo tanta ala di tempo, quando scende la sera, fa recitare i suoi versi come una preghiera.

Già nel Foscolo interessa l'uomo. E' difficile leggere una vita che desti tante simpatie quante la sua, una vita che potè essere romanzata due volte dallo stesso Ugo, nell'*Ortis* e nel *Didimo Chierico*, e narrata otto, sia pure talvolta con non lodevole indulgenza per il pettegolezzo, dal Pecchio al Chiarini; e la cui narrazione fu, per lungo tempo, un caro programma di quel grande adoratore del Foscolo e primo rivendicatore delle sue ceneri che fu G. Mazzini. Il Foscolo stesso si ritrasse in due versi epigrafici: « *di vizi ricco e di virtù* »; « *avverso al mondo, avversi a me gli eventi* »: due versi che ci dicono la sua ricca interiorità giovanilmente mutevole e la giovanile fidanzata nelle illusioni, da cui fu travolto sempre. Il Foscolo morì a 49 anni, precocemente invecchiato da stenti inauditi e da gravi tribolazioni morali; eppure, a guardare la sua vita e la sua opera, si direbbe che egli non sia mai uscito dagli anni della giovinezza, non tanto per la considerazione che la sua poesia va dai 19 a 35 anni, quanto perchè, negli anni affannosi di Londra, egli fu l'eterna vittima di sempre nuove illusioni, come se l'inesperienza giovanile possedesse ancora in pieno la sua anima.

Quel che conta per il Foscolo è la speranza, il progetto, il programma, il sogno; la realtà non sarà, sempre, che un brusco risveglio. Prima ancora che inizi le sue lezioni di eloquenza a Pavia, il corso è soppresso (Napoleone, osserva il Pecchio (7), dopo essersi di eroe fatto Imperatore, voleva essere il solo oratore del suo Impero); ma egli spera « fare in modo, lavorando *ultra vires*, che tutta Pavia gridi vendetta » (8) e che la cattedra sia perciò conservata; e intanto fa forti spese per arredare il suo appartamento col solenne decoro dovuto al grado; e folleggia giovanilmente, dettando gli orari alla sua servitù in livrea « in articoli di codice e con la gravità delle XII tavole » (9), senza curarsi che a fin d'anno sarà ributtato in alto mare. Prepara con ingenti spese le edizioni del *Callimaco* e del *Montecuccoli* e già vagheggia una seconda edizione (10), mentre a stento riesce a smaltire 30 copie, e invano tenta di venderne in massa, anche per meno del prezzo che gli sono costate.

Le stesse imprese editoriali, non meno disgraziatamente fallite, a Londra. Qui, appena si vede con qualche migliaio di sterline, si dà a prepararsi la dimora di un divo al Digamma - Cottage, senza pensare al domani che dovrà tramutarsi per i più miseri quartieri di Londra, sotto falso nome per sfuggire alla muta dei creditori, e vendere ad uno ad uno i suoi libri per vivere.

Fatale illusione, fatale imprevidenza che lo costrinse a dibattersi sempre fra gli estremi; fra l'entusiasmo e la disperazione, fra il lusso e la povertà, fra il gioco e i debiti, fra l'elegante società di Holland-House e l'oscura solitudine dei quartieri di S. Giles e di Turnham Green.

Era un uomo di coraggio impetuoso, fatto d'imprevidenza e di generosità, quale è il coraggio proprio dei giovani. A Zante, nel 1785,

quando aveva appena sette anni, si mette a capo di un gruppo di fanciulli e muove all'assalto del Ghetto, per rendere, come diceva, la libertà agli Ebrei, che erano tutti rinchiusi in una contrada, sui muri della quale si leggevano incise le parole: *In cruce quia crucifixerant* (11).

A Milano, difende il Monti contro gli arrabbiati giacobini, e schiaffeggia in un caffè taluno che, in sua presenza, aveva osato sparlare (12). A Genova, pur potendo starsene meno a disagio nello Stato Maggiore, preferì aver comuni con gli altri i digiuni e gli stenti del soldatello, e lungo tempo continuò a cibarsi non più che di pane e latte (13). A Cento, è primo a scalar le mura, ed è ferito con un colpo di baionetta. A Londra, in un duello alla pistola, sostiene intrepidamente il fuoco e, invece di rispondere, spara in aria il suo colpo (14).

Sono episodi che insieme a tanti altri, come quelli delle animose difese del Sergente Armani e del soldato che al campo di Boulogne aveva ucciso in rissa un compagno, ben caratterizzano l'impetuosità, la passionalità, la generosità del Foscolo, e concorrono a spiegare il fascino che esercitò sulle donne.

Un temperamento siffatto, impetuoso e vulcanico, con l'anima corsa da passioni simili a torrenti o a venti boreali, come scriveva il Pecchio, nutrita di Plutarco e di Alfieri e donata a visioni eroiche di lotta per la libertà, gettato nel vortice politico, doveva trovarsi come nel suo elemento. E la politica di allora ben meritava di essere servita con dedizione assoluta: era l'idea di Alfieri passata dal teatro alla piazza, posta in atto per il sognato trionfo o per un fallimento fatale. Quella politica, per la prima volta dalla caduta dell'impero romano, unificava idealmente la penisola e le dava il nome dei millenni, Italia.

Qui e in questo è la grandezza del Foscolo: l'uomo, il soldato, lo scrittore, l'oratore, il poeta e perfino l'amante si riuniscono in un disperato fascio di combattimento. Qui il discepolo supera il maestro, qui il Foscolo sorpassa l'Alfieri di quanto la divina temerità dei giovani può sorpassare talvolta la tarda prudenza dell'uomo maturo.

Il Foscolo, come l'Alfieri, il Parini, il Pindemonte, come tutti gli spiriti più illuminati del tempo, salutò con gioia il tricolore francese, simbolo del trinomio della grande rivoluzione. Ma quando l'Allobrogo passeggiava ove Arno è più deserto, taciturno e astratto, come inaccessibile alla tempesta che agitava la penisola, dal Piemonte al Reame; quando, composto il *Misogallo*, non che attentarsi a pubblicarlo, appena discendeva a darlo in lettura a persone fidate, con un vero regolamento di precauzione e di riserve, il ramingo Ugo osava piantarsi contro il Bonaparte, « come Guglielmo Tell davanti al berretto austriaco sul palo ». Quando l'Alfieri si accontentava di fare assistere pochi amici alla zuffa epigrammatica dei suoi crestati Galli, il Foscolo scagliava dietro il *traffichatore* della Patria la maledizione dell'*Ortis* e s'apparecchiava a seppellirlo sotto la pietra eterna dei suoi *Sepolcri*.

Il grande tragedia non si riscosse a quella lugubre tragedia di

Venezia; nè lui nè altri, se non il Foscolo, sentì il dramma dell'antico Doge che cadde senza moto ai piedi dell'ufficiale austriaco, quando dovette prestargli il giuramento di fedeltà (15); la vecchia repubblica cadeva tra l'indifferenza degli italiani: mummia con manto e corona, dicevano i liberali lombardi.

In quel momento il poeta di Virginia e di Bruto passava la lampada dei *cursores* al giovinetto zacintio, dall'anima lacerata pel sacrificio della sua patria e del suo amore, che doveva agitarla più in alto.

Alla fede succedeva la disperazione.

Ma sulle vie folte di carriaggi, che trasportavano le opere divine « a miseranda schiavitù », parvero emettere un ruggito i leoni del Morosini; parvero recalcitrare i cavalli di S. Marco. Nella loro mole di bronzo essi custodivano pei dì futuri il ricordo di essere stati sempre fatali: mai non erano stati rimossi senza sciagura di qualche Stato: soggiogata la Grecia, passarono a Roma; eclissata Roma, a Costantinopoli; presa Costantinopoli, a Venezia; caduta Venezia, a Parigi: ma da Parigi, prostrando l'impero, sarebbero tornati al leone di S. Marco. Forse più di uno, vedendoli partire, dovette sentir rimescolare il suo dolore da un palpito di speranza; e dovette ripetere il vecchio proverbio nostro: *l'Italia è la tomba dei Francesi* (16).

Da questo momento la vita del Foscolo è epopea: l'uomo si confonde con l'oratore, l'uno e l'altro magnanimi e sicuri; l'azione si alterna con la parola; si direbbe che non abbia studiato gli eroi di Plutarco, se non per riviverli; che non abbia tanto meditato su Salustio e su Tacito, se non per parlare ai grandi, romanamente; è sitibondo di azione e di eloquenza; a larghi intervalli, in brevi pause, il canto, come la cetra di Achille.

Vengono, l'un dopo l'altro, l'ode ai repubblicani e il proposito di perire con la libertà sotto le rovine di Venezia, per non vederla tra gli artigli dell'Austria; la tacitiana lettera al Bonaparte che parve « modello di libertà patriottica con romana dignità » perfino al non benevolo Pecchio (17); la terribile requisitoria dell'*Orazione per il congresso di Lione* contro i « proconsoli » milanesi di Bonaparte; la quale, « scritta, mentre i pugnali degli infamati gli pendevano sul capo, starà, scrisse il Mazzini, come un monumento di gloria alla memoria di Foscolo » (18), ma che intanto al Foscolo « ostruì per sempre il cammino della fortuna » come avvertì il Pecchio (19); lo sprezzante silenzio, non ostante la promessa della legion d'onore, dello encomio a Napoleone Imperatore, nell'*Orazione inaugurale*; la lotta a viso aperto contro il dotto, il ricco e il patrizio vulgo della Capitale del Regno; le arringhe e i fatti d'arme: e su tanto moto il canto dei *Sepolcri*, solenne e sublime, come una notte stellata sui campi di battaglia.

Bisogna pensare al Mazzini, il più foscoliano degli Italiani, per farsi un'idea adeguata del Foscolo di questo periodo, come uomo di azione, come scrittore, come oratore, come poeta; al Mazzini che,

come imparò l'*Ortis* a memoria e si ispirò all'orazione foscoliana per la sua lettera a Carlo Alberto, così ebbe riflessi in sè stesso, circumfusi dall'aureola del suo misticismo, tutti gli aspetti dell'anima foscoliana.

Dopo Dante non s'era più visto un uomo che parlasse dall'alto ai contemporanei; l'Alfieri stesso non era sceso più in qua dei Pazzi e di Filippo II. Dopo Dante non era stata mai tanto vituperata, e così a viso aperto, tutta intera una potente città: nessuna città è tanto vicina alla Firenze del *Convivio* e della *Commedia*, quanto la Milano dell'*Orazione* e dei *Sepolcri*. E come Dante, il Foscolo scontò il suo coraggio e il suo sdegno con un odio implacabile, che non si protrasse per tutto l'esilio, quando le vendette milanesi si sfogarono perfino sul suo povero nome radiandolo dall'albo dei professori emeriti di Pavia, e che non ebbe tregua nemmeno con la morte.

Dopo la giornata di Lipsia, per l'ultima volta l'anima disperata di Ugo Foscolo si afferrò alla lusinga di una illusione politica: nella penisola v'era una larva di Regno, benchè di luogotenenza francese: il Foscolo fu tra quelli che speravano nella promessa delle alte potenze di conservarlo, e scrisse, a nome dei seimila giovani della guardia civica, l'indirizzo che il Pecchio disse degno della penna di Machiavelli. Invece ritornavano quegli aborriti Austriaci, che nella rioccupazione della Cisalpina nel '99, avevano perfino spogliato le contadine delle croci d'oro che portavano pendenti al collo (20). Il Foscolo si sentiva morire; « ogni passo, scriveva al Trechi, degli austriaci verso il Regno mi calpesta propriamente le ali del cuore » (21).

La canea dei letterati incensò subito i nuovi padroni; il Monti, il Nicorio di Vincenzo Cuoco, non ebbe che da cambiar la dedica del suo ultimo poema, e tutto fu accomodato. Ma il Foscolo si trovò in una penosa alternativa: o mettersi fra i pensionati del Governo Austriaco, che egli abborriva e disprezzava, e vivere nella città detestata, sotto gli occhi di quel volgo di patrizi e di dotti a cui non aveva risparmiato sarcasmi; o sottrarsi alla umiliazione con l'esilio. Per la prima volta dubitò di se stesso quell'indomito cuore: e su quella incertezza fluttuò la determinazione fatale, come legno alla deriva, fino alla vigilia del giuramento, decretato per il 1° aprile. Ma ancora una volta la temerità giovanile ebbe ragione della prudenza. Nella notte del 31 Marzo, senza congedo degli amici, senza passaporto del Governo, senza danari, partì travestito per la Svizzera.

E cominciò la vita raminga, di gente in gente; il motivo, più presentimento che lamento, che sottolinea la poesia del Foscolo, così intima e dolorosa. Cominciò l'orrore della povertà a Londra, tra brevi illusioni di agi e di fortuna; l'oscuro mestiere delle lezioni private, « il traffico abietto dello scrivere per riviste » (22). Par di vedere, scriveva il Pecchio, un uomo di genio condannato alle miniere (23). Poi vennero le vendite, per vivere, degli oggetti più cari, perfino dei ricordi materni; l'abbandono degli amici, il fantasma di Belisario cieco e mendico (24), le minacce dell'idropisia (la malattia del suo Vico e del suo Parini), il crescente pallore di Floriana, già minata dalla

tisi: e finalmente, dolce come la sera, la grande liberatrice. Dei quattro o cinque amici che aspettavano muti e trepidanti nella squallida stanza l'ultima ora di Ugo Foscolo, fedelissimo tra i fedeli, un sacerdote, l'esule portoghese Can. Riego: così la religione, — se pur anch'essa illusione, come era apparsa a Ugo Foscolo —, quando tutte le altre si eran dileguate, brillava ancora, con la sua divina promessa di pace, agli occhi morenti del poeta.

Eran le otto e trenta della sera del lunedì 10 settembre 1827. Nel piccolo cimitero di Ciswich, sulla deserta gleba che lo aspettava, scendevano i primi raggi di che son pie le stelle alle obliate sepolture.

III

Ugo Foscolo fu uno stoico per proposito, per istituto, come egli avrebbe detto; si era formato alla disciplina degli eroi di Plutarco, al culto della coscienze solitarie e magnanime di Dante e Machiavelli, sull'esempio del Parini e dell'Alfieri, i due Dioscuri della Patria. Quindi la fermezza di quel coraggio, onde egli, povero e ramingo, « *spregiò vulgo e tiranni e il fato a prova* »; quindi la nobiltà del principio, onde egli, erudito capace di seppellire sotto il cumulo di dottrina del suo *Callimaco* l'erudizione ufficiale dei pedanti decorati del tempo, volle restituire alla letteratura la missione redentrice che le aveva dato Dante col suo poema, rivendicarle quella dignità che le avevan tolto la scurrilità dei novellieri dal Boccaccio al Casti, il mercenarismo dei poeti dagli umanisti al Monti, le cicalate di retori e di accademici dai cinquecentisti agli arcadi.

Stoicismo letterario e politico, talvolta ostentato e declamatorio, come portavano quei tempi assetati di libertà, in cui si decapitava a Milano la statua di Filippo II, per trasformarla, sostituendo allo scettro il pugnale, nel simulacro di Marco Bruto; e però tanto più nobile e generoso nel Foscolo, in quanto seppe imporlo, per disciplina di volontà, alla sua anima impulsiva e mutevole. Ma, quando poteva lasciare quel suo pericoloso posto di combattimento, ove egli si sentiva chiamato dal suo destino, e rientrare nel suo mondo interiore, come Achille nella sua tenda, e si ritrovava povero e solo, coi suoi desideri vani, con le sue illusioni spente, col ricordo dei « suoi giorni perseguitati e afflitti » (25): allora svolgeva i ritagli delle poche righe in greco che la madre aveva aggiunte alle lettere della sorella Rubina e che egli portava sempre con sè; ascoltava il roco gemere dei mille rivoli che fluivano nel profondo gorgo del suo dolore, o il sospiro dell'azzurro Ionio verso la sua isola bella, da cui era partito fanciullo e che presentiva di mai più rivedere; e sentiva i miti divini della sua terra materna meno lontani che non le immagini delle tante donne amate. Così il fiero Catone, temuto o motteggiato dagli avversari, ritornava, nell'intimità, « discepolo del dolore » (26), figlio infelice e disperato amante.

Son due voci dell'anima foscoliana, l'una che tuona nelle prose l'altra che geme nelle poesie, talvolta armonicamente fuse come nei *Sepolcri* o distribuite in una vicenda di a solo come in tanta parte dell'epistolario; e che ci spiegano come egli potesse interpretare mirabilmente l'anima tempestosa e oceanica di Dante o lo spirito ondeggiante e soave del Petrarca.

Nella prosa come nella poesia il Foscolo sentì come pochi il tormento dell'arte. Quella sua giovanile impetuosità che non si addolcì mai, nè col miraggio di onori e di fortune, nè col consiglio di amici, nè col sorriso dei fatali occhi, nè con la carezza materna, non conobbe che il freno divino dell'arte.

Ne ebbe un concetto altissimo e sacro, come di un rito destinato a pochi iniziati, di cui egli non fosse mai degno abbastanza, vide il verecondo sorriso delle Grazie, e si sentì accecato e attonito, come il giovinetto Tiresia sotto le palme di Cirene, quando, con i suoi occhi mortali, mirò fluire sulle spalle le chiome della dea, libere dall'elmo. La poesia e l'arte vivono in lui, come tante altre forme di vita, allo stato di illusione, di sogno: sente l'intimo travaglio di tender loro le palme deluse, di non poter esprimerle se non in pallide immagini, con una lentezza esasperante.

L'Alfieri, scrittore rapido e concitato, ben può stender l'*Alceste* « con furore maniaco e lagrime molte »; ben può essere il Monti profuso, sontuoso, berniniano, e comporre poemi in cicli, come se fossero corone di sonetti. Ma il Foscolo passa « otto ore al giorno, inchiodato tra il tavolino e il fuoco » (27) per meditare e scrivere le sue lezioni di Pavia; lamenta di essere « più devoto che avventurato cultore delle muse », (28) e di invocarle « non udito », e di non poter scrivere rime se non « rade e operose ». (29)

A ben ascoltare, si distingue qui un motivo, non dei più lontani, della complessa sinfonia del dolore foscoliano; che non è soltanto spasimo di adeguare l'espressione alla imagine, tanto frequente nella poesia contemporanea p. e. del Carducci, e non estraneo neppure alla siringa sempre gonfia della poesia dannunziana: « *arte, o tremenda, noi t'invocammo invano* ».

Perciò il Foscolo scrittore è tanto diverso dal Foscolo uomo: la temerità giovanile è diventata meditazione lenta, contemplazione estatica, ma spesso anche inerte; il facile improvvisatore si è adattato allo snervante lavoro della lima, alle lunghe pause, ai continui mutamenti, alla continua vicenda del fare e del disfare: l'Ulisside che correva il regno ampio dei venti si vede impedito dalla afosa bonaccia. Colui che declamava Dante « *con rauca voce e rabuffati crini* », e arringava nei comizi di Venezia e Milano stringendo i pugni e girando gli occhi torvi, sulla cattedra di Pavia è capace di rimanere nella immobilità assoluta come Pericle, mirando a insinuare la persuasione negli animi con la lentezza dei sogni; colui che cercava il fervore degli applausi ora aspettava che gli occhi dei suoi giovani si riempissero di lacrime (30). Colui che aveva esaltato la disperazione e il suicidio nell'*Jacopo*

Ortis, sconfessava l'opera sua e scriveva parole degne dello spirito sereno ed evangelico del Manzoni: « E' reo chiunque fa parere inutili e triste le vie della vita alla gioventù; la quale deve per decreto della natura percorrerle preceduta dalla speranza » (31).

Eppure quell'opera, più d'ogni altra, lo aveva reso bello di fama e di sventura, quell'opera che preannunziava il romanticismo; la prima prosa del secolo impregnata di passione lacrimante e di ardente italianità, che doveva sopravvivere, pur dopo la rivoluzione linguistica dei *Promessi Sposi*, attraverso il Mazzini, fino al Guerrazzi.

Innovatore in essa e precursore dei nuovi tempi il Foscolo; come più tardi nella prosa delle orazioni universitarie, concitata e profonda, erudita e immaginosa, concettosa e solenne; e in quella dei saggi letterari, dove creò la nuova critica, considerando il lavoro d'arte come un fenomeno psicologico; cercando nello scrittore l'uomo: anticipando il De Sanctis, nell'asserire che il critico deve avere immaginazione e facoltà di creare (32); e perfino il Croce, nell'affermare che lo stile è tutto (33): egli, che pur non pregiava l'Ariosto, e scriveva e sentiva che non si deve scrivere solamente a diletto degli oziosi (34).

IV

Ma dove il Foscolo contiene in germe il secolo XIX, dove lo sentiamo così nostro che pare un contemporaneo è nel suo mondo lirico.

A un orecchio non dissono è facile distinguere la mesta armonia che governa il verso foscoliano nel Leopardi dei primi idillii, nel Carducci specialmente delle *Rime Nuove*, nel Pascoli, e qua e là nello stesso orgiastico e dionisiaco d'Annunzio; e a chi ami vagare nell'intricato labirinto della memoria sarà ben difficile trovarvi qualche cosa dell'Alfieri o del Parini, ove non risalga alle reminiscenze di scuola, quando balbettava davanti ai compagni il sonetto alla camera del Petrarca o il « *Torna a fiorir la rosa* »; ma certo troverà, bene annodato *in limine primo*, il filo dei *Sepolcri*, e dei lacrimanti sonetti foscoliani, che la lingua per sè stessa mossa gli avrà ripetuti infinite volte.

Già è che il Foscolo per primo, dopo i dimenticati esempi del Petrarca e del Tasso, diede alla poesia quello che è il carattere della lirica contemporanea: le diede l'interiorità, l'intimità, come diceva il De Sanctis, prodotto della coscienza e del sentimento.

Si pensi a quel che era, al tempo del Foscolo, il sentimento della natura. Per fermarmi ai rappresentanti più in voga e alle più celebrate composizioni, il poeta non trovava di meglio che giocare a rimpiazzino con la Natura, dilettrandosi della lusinghevole vicenda dell'eco, come il Rolli:

*Dite almeno, amiche fronde, — Se il mio ben più rivedrò
Ah! che l'eco mi risponde, — E mi par che dica no. (35)*

Oppure le dedicava tenui mandolate, come il Vittorelli:

*Guarda che bianca luna, — guarda che notte azzurra!
Un'aura non susurra — non tremola uno stel.
L'usignoletto solo — va dalla siepe all'orno,
E sospirando intorno — chiama la sua fede. (36)*

O anche le richiamava il sonno a suon di ninna nanna, in un dondolio di facili rime come il Pindemonte, il dolce amico del Foscolo, considerato il Petrarca del tempo:

*Fonti e colline — chiesi agli dei;
Mi udiro alfine, — pago vivrò.
Nè mai quel monte — coi desir miei,
Nè mai quel fonte — trapasserò. (37)*

Ma la natura parlò al Foscolo con le sue voci profonde: gli si mostrò compagna del suo gemito, travagliata come l'anima da una forza operosa che l'affatica di moto in moto, in balia anch'essa del tempo che tutto traveste; e tuttavia piena — col pio raggio delle sue stelle, con le molli ombre della sua adorata arbore amica, con l'offerta all'estinto dell'ultimo asilo nel suo grembo materno, col fremere delle dimesse frondi dei suoi tigli, coi puri effluvi dei suoi cipressi e dei suoi cedri, coi mille di fiori incensi delle sue convalli popolate di case e di oliveti, con la protezione delle sue palme ai caduti per la Patria, col pio sospiro dei suoi tumuli al passegger solingo — piena di quella pietà che poca, rara o tarda affiora sul cuore degli uomini; di una pietà altissima, taciturna e sacra, accumulata nell'esperienza dei millenni, e però capace, come forse la pietà materna, di sedare il pianto ai viventi e di consolare i sepolcri agli estinti.

Col Foscolo la natura riappare ,appunto, nelle sembianze della antica madre; silenziosa, ma consapevole custode dell'oscuro destino dei figli di vita sì breve e di sì insaziabile cuore, come pietrificata nell'atto di accoglierli al suo seno e di compiangere col gemito di una volta:

*Mia creatura, che piangi? E qual passione ti accorra?
Dimmelo: non lo nascondere, in due lo vogliamo sapere. (38)*

Si suol dire che il Foscolo, con i suoi dodici sonetti, riuscì a far quello che non seppero quattro secoli di petrarchismo, a riportare cioè la poesia nel mondo interiore del cigno di Valchiusa; ma si dice cosa solo in parte vera, per bisogno di cercare un punto di riferimento, per necessità di critica letteraria. Poichè, se è vero che i sonetti di amore ci fan vedere i « crini d'oro » della fiorentina Isabella petrarchescamente commossi dall'aure innamorate, e tradiscono, perciò, una origine letteraria; è altresì vero che i sonetti migliori (alla Sera, a Zacinto, in morte del fratello Giovanni) ci trasportano in pieno mondo moderno, e tornano spontanei alla memoria, quante volte seguiamo nel Carducci illusioni di pace e desideri di morte.

In realtà il Foscolo non fu un restauratore, sì bene un'innovatore.

I motivi più frequenthi del dolore petrarchesco: l'amore non corrisposto — forse neanche avvertito dalla marmorea avignonese, — d'altronde più fantastico che reale, e il dissidio fra i desideri del cuore e gli scrupoli religiosi, senza « *il divino rio che tra i versi mormora* », non farebbero forse nemmeno una scalfittura sulla travagliata e spregiudicata anima moderna. Il Foscolo sentì il travaglio d'amore con ben altra esperienza del Petrarca, e il doloroso ricordo gli turbava perfino la visione delle *Grazie*, che voleva essere greicamente serena, ripetendogli il mesto ritornello:

Gioia promette e manda pianto amore.

Tuttavia esso non divenne mai oggetto del suo canto, se si eccettui il breve omaggio letterario dei quattro sonetti alla Roncioni. Quando dai lungarno, memori di Beatrice, il Foscolo passò a Milano, e si imbattè in quella triste donna della Pietra che fu la contessa Arese, fu già molto se ne deificò astrattamente il gentile impaccio delle chiome, come nel mito di Berenice. Per il resto, il suo dolore di origine amorosa sta tutto nelle lugubri follie dell'*Ortis* e in quel canzoniere in prosa che è l'epistolario.

La lirica foscoliana è ispirata a dolore ben più vasto e profondo che non la personalistica e ingenua preoccupazione del Petrarca di difendere il segreto del suo cuore dal « *manifesto accorger delle genti* » o dai frequenti ritorni degli scrupoli religiosi. E' un dolore che geme da tutte le vene della vita, che si insinua con l'intricato groviglio delle sue radici per tutti i meandri del mondo interiore, e si dibatte in un perpetuo conflitto tra il cuore che vuol illudersi e sperare e la ragione che impietra illusioni e speranze col suo orrore meduseo; un dolore che è la prima voce, nella poesia italiana, di quello che fu detto il mal del secolo: cioè la stanchezza del presente e l'intuizione pessimistica della storia e della vita, che ridiventa preda dell'oscuro fato ed è condannata a gemere, sola con solo, davanti all'enorme mister dello universo.

Quando la religione era nell'intelletto e nel sangue, ben poteva Dante penetrare con i suoi d'aquila occhi nel mistero della vita universale; e per gl'infiniti piccoli mortali era facile trovare nel leggendario libro del perchè una risposta in fondo a tutte le pagine e una chiave per soddisfare alle più sconcertanti o più bizzarre domande. Ma, quando gli iconoclasti dell'Enciclopedia vollero distruggere quella veneranda tradizione di dottrina e di arte in nome della dea ragione, l'anima fu condannata a brancolare nel suo cieco carcere, di cui la terribile Dea le aveva inchiodate le porte, e a rimpiangere la luce, come un caro ricordo di un passato che non torna più.

La personalità umana è scissa; la ragione conculca il sentimento, come le vecchie tirannidi politiche; alla fede, che era unità e armonia dell'essere, succede una religiosità effimera e fluttuante, come l'amore, come la speranza, come ogni altro sentimento puramente umano, e

che però non vale a rappresentare se non frammenti di vita e brandelli di anima; succede una inquietudine sottile, perpetuamente incalzata dall'ansia del mistero, e perpetuamente respinta dalla coscienza del nulla eterno.

Rotti i sicuri argini del Domma, il sentimento religioso, che vi scorreva limpido e tranquillo riflettendo l'azzurro e le stelle, dilaga nei campi deserti, ristagnando nelle piccole conche dei ricordi — ove ricompaiono, sempre più debole e diafana, la mia imagine materna e sempre più scolorite le ingenuie impressioni religiose dell'infanzia — o vaporando nei solitari effluvi delle illusioni.

Di questo disagio spirituale, che fu della generazione seguita alla rivoluzione e che sostanzialmente è anche nostro, fu interprete in una poesia nova, pensosa e musicale, Ugo Foscolo.

Ma egli che, per il suo stesso temperamento giovanilmente impetuoso e generoso, era nemico delle teorie come delle tirannidi e delle fazioni, « non eccettuata, come egli diceva, l'illuminatissima tenebrosa frammassoneria » (39), egli che non si ricorda nella sua vita se non « *mesto i più giorni e solo* », non era fatto nè per subire passivamente gli imperativi dello scetticismo, nè per disfarsi inconsolabilmente nel dolore di una vana sentimentalità. Onde a l'uno reagì in nome delle illusioni più care e più sante, all'altro trovò le fonti della consolazione nell'arte ritornata serenatrice e nella natura ritornata materna.

Al dolore storico, che, in una visione universale, quasi dantesca, abbraccia quanti uomini l'albero della vita rese alla terra come foglie di autunno, quanti uomini furono disperatamente uniti e inesorabilmente dispersi per la difesa della Patria, dalla distruzione di Ilio alle stragi napoleoniche, egli innalza il tempio votivo dei *Sepolcri*, ove traggono a mesto rito di religiosa pietà, canefore di pie offerte di preci e di lacrime, le vergini; nudate le spade, come a giuramento di fede, i primogeniti della Patria; impietrata Niobe, come assorta nel ricordo di tanto dolore, la Natura; e l'ultima consolatrice più divina che umana, a placar le afflitte alme col canto, la Poesia.

Illusioni! esclama lo scettico; ma tuttavia illusioni che vincono lo stesso scetticismo; che diventano esse la realtà spirituale del poeta, e valgono a fargli dimenticare la scura scritta posta all'inizio del carne: *anche la Speme, ultima dea, fugge i sepolcri, e involve tutte cose l'oblio nella sua notte*: illusioni che, intanto, han trasfigurato un maniaco del suicidio come Iacopo Ortis nel Vate, nel gran senso pindarico, della Patria.

Ai « profisici » del gusto letterario, che additano nel carne i batterii letiferi del didatticismo, del praticismo, del retoricismo patriottico, dimenticando che esso è il canto più alto della Patria e che è nel sangue di tutti gli italiani, si avrebbe il diritto di domandare se, con le loro riserve essi non intendano prognosticare che la patria, simile a vecchia oziosa e lenta cui è negato l'amore, non ha, in definitiva, alcun diritto alla poesia.

Ma non si dà alta lirica, diceva il Foscolo, per quanto rimbiondita di eleganze, ove non sia ispirata a fatti grandi, siano storici o mitologici (40).

Quando, dopo la sinfonia a grande orchestra del carne, dalla quale ci sentivamo trasportati a fantastiche lontananze di tempo e di spazio, ci facciamo ad ascoltare gli a solo dei sonetti, si ha l'impressione che il senso dell'udito sia trasmigrato all'anima, quasi che il mondo foscoliano, come rimpicciolendosi, si sia chiuso dentro di noi. Sentiamo che i suoi motivi ci si continuano dentro, sulle variazioni delle nostre intime voci, nelle quali pare che tremi quasi un brivido di gioia per sentirsi, che è così raro, ascoltate e comprese. Ed ecco che il breve carne diventa amplissimo in noi, come tutto ciò che è intimamente nostro: e se il piccolo verso ci ripete: *non son chi fui..... questo che avanza è sol languore e pianto..... ma io deluse a voi le palme tendo..... forse perchè della fatal quiete tu sei l'immagine:* ecco che la nostra storia che nessuno conosce ci si snoda dentro in lunghi capitoli; di cui i più sbiaditi ci parlano d'un tempo che solo quando fu passato ci parve felice; e quelli che ci sembrano più brevi, di immagini care, che ogni anniversario trova sempre più scolorate; e quasi tutti ci rinnovano un'intima inquietudine, che nessuno seppe e nessuno saprà mai consolare.

In questi sonetti, caldi di un'intimità così personale e pure così largamente umana, appare per la prima volta il dolore moderno; che, nelle sue infinite gradazioni, dalla noia foscoliana e leopardiana agli « *oscuri del cuor tumulti e al van desio* » del Carducci, dalle titaniche imprecazioni del *Bruto minore* all'umile francescanismo delle *Myricae*, è sostanzialmente ripercussione sentimentale di scetticismo religioso.

A difesa dell'universale dolore ben poteva il Foscolo, cavaliere errante raccolto nelle sue illusioni magnanime, muover contro alla filosofia del secolo; ma quando la buona battaglia era finita, ed ei rientrava nella sua intimità, quella triste filosofia, penetrata nella coscienza, gli mostrava che tutto nel mondo spirituale, anche la Speme altro non era che pietosa insania.

Così al poeta della patria, ritornato solo con se stesso, non rimaneva altra Musa che il suo dolore, altre illusioni che le piangenti Eliadi delle memorie tristi, altro conforto che invocare la morte liberatrice.

Ne sarebbe nata una poesia lugubre e disperata; ma in quella solitudine venivano, con una consolante promessa di oblio, la verecondia divina dell'arte, i silenzi suggestivi della natura, le voci dei poeti greci gementi e pur sereni nel rappresentare la vita in balia del fato, il presentimento di interpretare nel proprio dolore il dolore di tutti; allora, mentre scendeva malinconica e carezzante l'ora della sera — breve spazio in cui l'umano pare si ricongiunga al divino nel lento fluire del tempo — si dileguavano le nere torme delle cure, e il dolore, raccolto in una mestizia pensosa, si trasmutava in una nuova forma di spiritualità.

Sorgeva una poesia nuova, di cui è musa la malinconia; non di quella tradizionale, che si rifugia nella quiete campestre, per sazieta delle inique corti, come nella Erminia o nell'*Aminta* o, per melodrammatico ideale di innocenza, come nell'arcadia; e nemmeno la malinconia dell'Alfieri, sempre cupa o irata come una Erinni: sì bene una malinconia intima ed operosa, raccolta e magnanima, prodotto dello scetticismo e pure reazione ad esso; una malinconia costretta a giacere sulle rovine delle vecchie credenze, e che tuttavia si affanna a risalire all'infinito e all'eterno.

Tale è il motivo lirico della *Sera* foscoliana, dell'*Infinito* del Leopardi o dell'*Ave Maria* del Carducci: poesia così singhiozzante e pure così dolce; poesia di mere illusioni, che tuttavia riempiono i silenzi dell'anima delle voci di quei che furon, che sono e che saranno; poesia, che nell'oblio lene della faticosa vita, nella soave voluttà di pianto, è tanto vicina al cielo di quel Dio che aveva negato.

In verità, sotto la tirannia dello scetticismo, non poteva l'uomo, nei termini suoi, fare sforzi più nobili o seguire voci più suggestive, per sostituire la consolante dolcezza della religione dei suoi padri.

V

Ma la poesia moderna, nelle sue manifestazioni più alte, nelle *Odi Barbare*, nei *Poemi Conviviali* e nella *Laus Vitae* ha un'altra caratteristica, che è un altro aspetto, più fine ed aristocratico, del dolore moderno, originato anch'esso da disagio spirituale e da scetticismo religioso, e che risale a Ugo Foscolo: ed è il senso dell'ellenismo, l'orientamento degli spiriti verso l'immaginoso mondo mitico, la contemplazione accorata e nostalgica della bellezza antica.

Gli umanisti, in quel fervore di scoperte dei vetusti divini a cui natura parlò senza svelarsi, non potevano sospettare il disagio che avrebbe potuto produrre nella coscienza cristiana la rivelazione del panteismo mitologico; e in pieno rinascimento l'Ariosto, travestendo l'avventura di Ulisse nell'antro di Polifemo con la favola dell'orco, poteva parodiare Omero con la stessa tranquilla burloneria con cui sorrideva del buon Turpino.

Quegli infaticati ed entusiastici esploratori, che profondevano patrimoni nell'acquisto di nuovi codici e accendevano la lampada davanti al busto di Platone, erano un po' come i Colombo e i Vespucci, i quali, «itali arditi», scoprivano un nuovo mondo, ma erano ben lontani dal prevedere che la loro scoperta avrebbe segnato la decadenza dell'Italia, e tanto meno potevano arrivare alla dolorosa conclusione leopardiana che «*conosciuto il mondo non cresce*». D'altronde, fino all'Alfieri, il culto dell'antichità fu essenzialmente culto della romanità: bisogno di provvedere di forti esempi le corrotte genera-

zioni contemporanee. L'ellenismo non esisteva se non nel cruschevole bello stile delle traduzioni e negli amuleti e nei ciondoli mitologici, con cui si portavano al battesimo della gloria i parti letterari.

Il Foscolo, per primo, sente nella poesia greca la giovinezza del mondo; e vi si tuffa, per sete di bellezza e per bisogno di oblio.

Il sangue di madre greca e i luminosi ricordi della sua infanzia nella sacra Zacinto, riflettentesi con le sue selve di cedri nell'« *onda desiosa* » che vide la vela di Ulisse e la conchiglia di Venere, si mescolano con un senso di intimità familiare nella rappresentazione dei miti; onde gli avviene di invocare la Musa con la tenerezza dell'amante e di seguire il passaggio di terra in terra di Venere e delle Grazie, col raccoglimento religioso con cui forse Esiodo raccontava le tradizioni divine ai pii coloni di Ascra.

Trasvolano le giovinette Dee, vezzeggiate dal materno sorriso, portate dai zeffiri « *carchi di polline e di melodia* »: e il mare diventa raggiante di luce e di piacere, i fiumi arretrano l'onda, e la terra si ingentilisce della creazione delle viole; le rose rosse si convertono in bianche; i cacciatori, sul vinto orso rissosi, si lascian cadere l'arco, ammiranti; si sommerge la negra selva, ove regnava empietà e guerra; sorge la prima ara nella beotica Orcomeno, dove le vergini sacrificano le chiome per i sacri imenei: a ogni passo delle Dee, un attimo della creazione, e una rivelazione di civiltà.

A un tratto la natura diventa un vasto poema musicale; e le pie Vergini, date custodi agl'infelici figli della Terra, ne trasmettono loro l'armonia, perchè « *le nate a delirar vite mortali* » imparino che la bellezza, la felicità, la pace è ordine, equilibrio, serenità, consonanza con la divina armonia dell'universo. Nell'isola « *lontana alle vie dei duri mortali travagli* », la dea della bellezza e della sapienza, con le candide Ore e con la pensosa Psiche, intesse di raggi di sole e figura di ideali umani un velo lieve come l'aria, che non nasconde e pur protegge, e che preserverà le Dee sorelle in eternità di giovinezza e di sorriso, per la gioia degli uomini.

E' incomprendimento, oltre che irriverenza, biasimare nel carne il « didatticismo piatto e opaco »; ed è triste riflettere che la critica, per eccesso di idealismo, si voglia ridurre a giudicare i lavori d'arte in sè e per sè, come se fossero anonimi, dimenticando che lo studio della poesia è esplorazione d'anime e studio di umanità; o peggio ancora che si creda in diritto di svotarli e riempirli, col misurino del proprio gusto, quasi che sia costruito anch'esso sull'indiscutibile principio del sistema metrico decimale.

Il Foscolo aveva figurata l'arte come un tempio sulla cui soglia aveva scritto, prima per sè che per gli altri: « *entra e adora* ». Fin da quando, poco più che ventenne, componeva le due odi, aveva velate di elisia luce le donne amate, come Prassitele trasformava la sua Frine in Citerea. Da questo momento cessa il soggettivismo lacrimante dei sonetti: gli canta nel cuore, alla maniera greca, la gioia dell'inno: dono della divinità, di cui il poeta è intermediario agli uomini: onde

scrive al Monti che « si accosta alla poesia con la febbre e il ribrezzo con che la Sibilla Cumana accostavasi all'antra del Nume ».

Forse nessun poeta ha sentito così vicino il mondo greco come il Foscolo; egli vi è dentro, come il figlio che è tornato alla terra materna, e vuol percorrerla tutta, per desiderio di rivedere i luoghi cari, per bisogno di venerare le memorie sacre.

Da Callimaco, che celebra il mito che divinizza le chiome amate; a Pindaro, il vate sacro che ha il seggio accanto al Nume nel tempio di Delfo; ad Alceo, il primo esule cantore della patria, che il poeta rivede nella Grecia ottomana, come all'ultima tappa dell'esilio, erto sulla somma vetta dell'Athos, dato all'aure il negro paludamento, mentre sul mare, non più greco, splende per l'ultima volta il plenilunio, più triste che nel canto di Saffo, e la nave delle Muse cerca, nuova patria, l'Italia; a Stesicoro e a Esiodo, pii raccoglitori dei miti divini nella serena compostezza degli epillii; al cieco Omero, immedesimato con la natura, come Dafne nell'atto che sente radicarsi in alloro, o fatto simile ad un dio, quando eterna con le alate parole il cenno dell'Olimpio, che nessuna lingua umana saprà più imitare: egli, il poeta zacintio, va seguendo, Telemaco moderno, le orme dei padri; e, più per la coscienza di sentirsi erede di quell'alta poesia, che per un esteriore intento letterario, vuole che il canto del figlio sia come l'antico, religioso ed educativo, impersonale e tuttavia umano, sereno e serenante, armoniosa melodia pittrice della vaga natura, puro come l'acqua del Cefiso, ove il poeta degli Olimpionici adorò le Grazie.

Sulla soglia del mondo greco gli riappare il fato che tutto vince, uomini e dei, e perciò stesso capace di assorbire nel suo grembo e di consolare il dolore intimo e personale, come il mare accoglie e appaga la corrente inquieta e insonne del fiume; ritrova il bianco fiore dell'erba moly, che addormenta le urlanti passioni; rivede le brune acque dello oblio, ove affondano e si disperdono i ricordi tristi; così egli può spogliarsi della sua intimità dolorosa e crearsi la felicità dell'aedo, sognante sull'Imetto arcani colloqui con le Dee: felicità del vedere, felicità dell'ascoltare, che si distribuirebbe in felicità nostra, ove non domandassimo alla poesia, come l'ebbro desidera il vino, di alimentare l'inquietudine che ci è nel sangue.

Ma l'anima moderna vive di travaglio e ha da tempo dimenticato il sorriso: onde sono scomparse le più serene e più liete manifestazioni dell'arte: scomparsa la concezione manzoniana della vita, ove pareva che « Dio avesse messo un po' della sua armonia »; scomparsa la comedia colorita del buon sangue paesano, come la aveva tramandata Goldoni; scomparsa col Donizetti e col Rossini la geniale e italianissima tradizione dell'Opera. L'arte contemporanea è presa dalla ossessione di scavare nelle oscure miniere dello spirito, e non ha più la sensazione del colore e della luce, ed ha perduto lo spirito di osservazione del mondo esterno. Non si trova più, in tanto gettito di romanzi, un sol tipo umano che abbia una fisionomia, un lineamento, un gesto di quelli che rendono indimenticabili e familiari le creature manzoniane;

nè una sola pagina che ci dia l'impressione di respirare all'aperto. I grandi spettacoli della natura sono come vecchi scenari polverosi di opere dimenticate: inutilmente si ammassa l'azzurro nel sereno aspetto dell'aere; invano la rosea aurora apre la letizia del giorno, come apriva i canti di Omero; indarno le ali rombanti, trasvolando pei cieli su oceani e continenti, inseguono il sole per vivere in perpetuità di luce: nulla vale più a scuotere la nostra anima, perpetuamente ripiegata sulla malinconia, come Narciso alla fonte, nell'atto di spiccare il salto fatale.

Il nostro genere è stanco,

dice dolorosamente il Carducci alla risorgente aurora:

*Mesto il tuo viso, o bella, su le cittadi appare.
Languon fiochi i fanali; rincasa, e nè meno ti guarda,
una pallida torma che si credè gioire.
Sbatte l'operaio rabbioso le stridule imposte,
e maledice al giorno che rimena il servaggio*

Il Foscolo era passato attraverso il mondo mitico, chiuso nello stupore dei suoi sogni, come un acheo nella nube della dea. Dopo di lui l'ellenismo entra nella coscienza del secolo, come la suprema aspirazione dell'arte, ma, a contatto dello scetticismo filosofico e religioso, si converte in una nuova forma di dolore.

Leopardi canta non più l'illusione, ma la fine delle illusioni; il mondo greco vive in luce di poesia, ma solo come termine di confronto con l'età presente, che è vecchiezza del mondo, sera delle umane cose; fino a che anche su quell'ultima luce, lontano segno d'una felicità apparsa una volta agli uomini, l'infelice recanatese vede calare la tenebra della infinita vanità del tutto.

Nei tre grandi poeti moderni l'ellenismo è tanta parte del loro mondo interiore da dare una fisionomia alla loro spiritualità; si può anzi dire che il centro d'ispirazione della loro opera sia da ricercarsi nella presa di posizione del loro spirito fra il panteismo ellenico e il cristianesimo, posizione che è sostanzialmente di contrasto al cristianesimo nel Carducci, di conciliazione nel Pascoli, di voluttà di conquista, nel d'Annunzio, del naturalismo panteistico dei Greci.

Ma è un ellenismo che accresce il disagio degli spiriti e aggiunge un motivo alla malinconia che caratterizza l'arte moderna; un ellenismo, che, diventato intimità soggettiva, si è fatto elegiaco, pensoso, lacrimante; un ellenismo senza giovinezza e senza sorriso, che col suo prodotto artistico dice ancora che la poesia è dono degli dei, ma dice anche che questo dono non è altro se non il dono del pianto.

Quando io penso che, in tempi di servitù politica, in cui agli italiani migliori non rimaneva che disperare o cospirare, in tempi in cui la vita non era confortata dagli agi della civiltà contemporanea, Ugo Foscolo, sul tripode sacro dell'arte, bruciava, con polso fermo

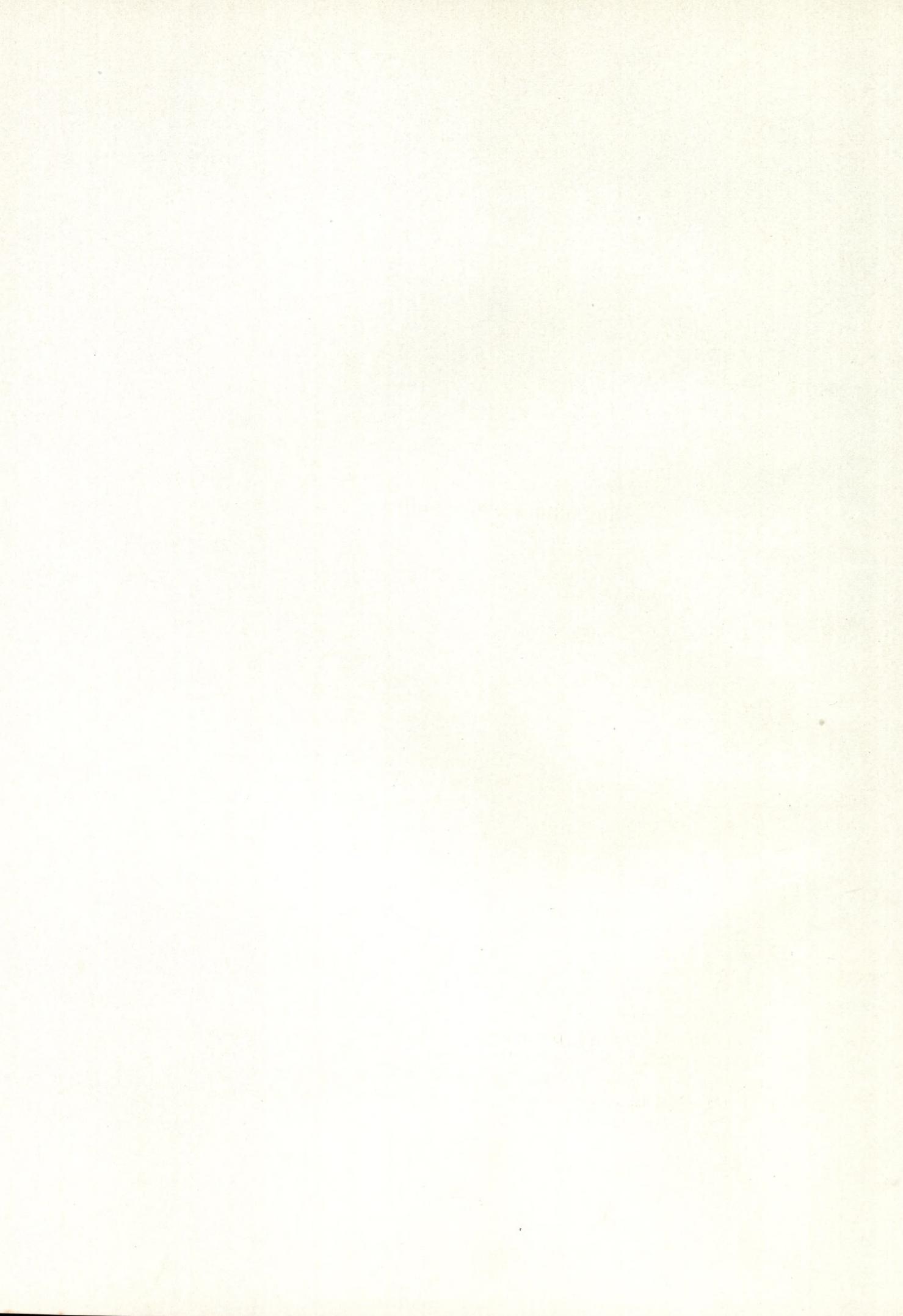
come Caio Muzio, quanto aveva di più caro nell'intimo del suo cuore, per votare il suo canto alla celebrazione della patria e della bellezza serenatrice: io mi domando se non era giusto che il secolo, che donava l'indipendenza alla nazione e faceva progredire l'umanità quanto non aveva progredito in millenni, dovesse avere, infine, miglior musa che la malinconia. E mi domando anche se sia voce di oracolo l'estetica in voga, che mentre fa le sue riserve sulla poesia dei *Sepolcri* e delle *Grazie*, e perfino della *Divina Commedia*, effonde il suo lirismo su certa arte contemporanea, la quale, vagando nel mondo ellenico, non trova di meglio se non il negro fior del loto, che le fa dimenticare la patria, la religione, la storia, le tradizioni più care e più sacre.

Ma forse vicino è il tempo che il possente soffio di una nuova poesia disperderà la desolante malinconia dell'arte moderna, con tutta la colonia delle fantastiche costruzioni dell'estetica pura.

(*Conferenza nel Centenario foscoliano: Campobasso, 1928*).

- (1) Cfr. l'articolo *Della poesia lirica*, in *Opere*, Firenze, Le Monnier; vol. II, p. 339.
- (2) G. Citanna, *La poesia di U. Foscolo*, Bari, Laterza; p. 11.
- (3) Citanna, o. c., pag. 68
- (4) Idem, pag. 67.
- (5) Idem, pag. 105.
- (6) Cantù, *St. della lett. Ital.* Firenze, Le Monnier; p. 589.
- (7) G. Pecchio, *Vita di U. Foscolo* a cura di P.T. Mattiucci, Città d Castello, Lapi; p. 211.
- (8) Lettera a U. Brunetti, *Epist.* I, p. 175.
- (9) Lettera a G. B. Giovio, *Epist.* I, p. 141.
- (10) Lettera a G. B. Giovio, *Epist.*, I, p. 180.
- (11) G. Chiarini, *La vita di Ugo Foscolo*, Firenze, Barbera; p. 9.
- (12) Pecchio, o. c.; p. 202. Foscolo, lett. al Monti, *Epist.*, I, p. 363.
- (13) Pecchio, o. c.; p. 98.
- (14) Pecchio, o. c.; p. 288.
- (15) Thiers, *Storia della riv. Francese*, cap. XXV, 1797.
- (16) Cfr. G. Maffei, *Storia della lett. Ital.*, Firenze, Le Monnier; vol. II, p. 237.
- (17) Pecchio, o. c.; p. 99.
- (18) Citato dal Mattiucci nelle note alla *vita* del Pecchio, pag. 62 e 147.
- (19) Pecchio, o. c.; p. 146.
- (20) Pecchio, o. c.; p. 92.
- (21) Cfr. Chiarini, o. c.; p. 274.
- (22) Pecchio, o. c.; p. 325, n. 3.
- (23) *Introduzione ai discorsi sulla lingua italiana*, *Opere*, IV, p. 177.
- (24) *Appendice alle Opere*; p. 245.
- (25) Lettera a Costantino Naranzi, *Epist.*, I, p. 1.
- (26) Lettera a Silvio Pellico, *Epist.*, I, p. 451.
- (27) Lett. a U. Brunetti del 21 dic. 1808, *Epist.*, I, p. 188.
- (28) *Orazione inaugurale*, 1.
- (29) *Sonetto alla musa*.
- (30) Lett. a G. B. Giovio del 7 giugno 1809, *Epist.*, I, p. 281.
- (31) Cfr. Pecchio, o. c. p. 130. In una lettera alla Magiotti il Foscolo scriveva: «queste *Ultime lettere*... davvero sono pentito di averle un di pubblicate, e, se potessi, le abolirei». *Epist.*, vol II, p. 224.
- (32) *Introduzione ai discorsi sulla lingua italiana*, *Opere*, IV, p. 177.
- (33) Pecchio, o.c.; pag. 246. Cfr. anche il *Discorso primo sulla lingua italiana*, *Opere* IV, p. 133.
- (34) *Di un antico inno alle grazie. Dissertazione*, *Opere*, *Appendice*; p. 429.
- (35) *La lontananza*.
- (36) *A Irene*.
- (37) *Malinconia*.
- (38) *Iliade*, I, vv. 362-63, versione di G. Pascoli.
- (39) *Alla contessa d'Albany*, *Epist.*, II, p. 4.
- (40) *Osservazioni critiche alla traduz. italiana di un'ode di T. Gray*, *Opere*, I, p. 521.

Alla scuola del "Veltro..



I

Primavera del 1311: dieci anni dall'esilio, dieci dalla morte: altrettanti ne intercedono tra la morte di Beatrice e la Notte di Passione che determina il mistico viaggio sulle orme del Redentore: il 3, il 9, il 10, numeri sacri nella vita e nell'Opera di Dante, come nel sistema cosmico di Pitagora o nel misticismo serafico di S. Bonaventura (1).

Ma quel 1311 si annunciava come un anno di non più sperati eventi e portenti: il dì dell'Epifania, Arrigo, salutato da Clemente V *Rex pacificus*, cingeva in S. Ambrogio la Corona di ferro; fra breve avrebbe cinta in Laterano la Corona Imperiale; i Comuni inchinavano i vessilli alla risorta maestà dell'Impero. Dante esultava, come un Profeta. Che contava più il suo decennio di umiliazioni e di stenti? Come lontani, oramai, quegli anni affannosi, quando « peregrino, quasi mendicando, era andato per le parti quasi tutte a le quali questa lingua si stende, mostrando contro sua voglia la piaga de la fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata »! (2). Ma ora risorgeva anche il suo astro, riverberando insieme e accrescendo la luce di quel « *Titan preoptatus exoriens* » (Ep. VII, 5) che era il Cesare Arrigo. Ora finalmente egli poteva parlar alto dall'alto, come un messo di Dio, egli « *humilis ytalus* », e « *orare pacem universis et singulis Ytalie Regibus et Senatoribus alme Urbis* » e a tutti i Duchi e Marchesi e Conti e Popoli (Ep. V). Poteva acclamare Arrigo coi nomi e con i simboli sacri della Scrittura, e con quelli non meno solenni della poesia e del mito: *Titan pacificus, alius Moyses, Hectoreus pastor, proles altera Isai, Romane rei baiulus, delirantis Hesperie domitor, Cesaris et Augusti successor*..... (Ep. V, VI e VII, passim).

Chi avrebbe osato resistergli? Firenze? Meglio così! Oh, la *vulpecula fetoris*, la *dira pernicies*, la *vipera versa in visum genetricis*, la pecora infetta, l'empia e incestuosa Mirra, la furente Amata *que laqueo se suspendit*. Nè pace nè perdono! tuona il Proscritto, ma il castigo, e sia per tempo, e sia inesorabile, di biblica terribilità: « sulla città maledetta, come sulla Montagna di Gelboè, non cada più la rugiada ». *O miserrima Fesularum propago et iterum iam punita barbaries!*

A, Tuscorum vanissimi, tam natura quam vitio insensati, divina iura et humana transgredientes, pronti a ogni nefandezza, per la dira ingluvie della vostra cupidità! Ben vedete che è arrivato il tempo di amarissimo pentimento; ma a che vi gioverà il vostro pentimento tardivo? Non vi « genererà perdono, ma esordì di meritato castigo ». Ben vi sta, *quoniam peccator percutitur ut sine retractatione moriatur*.

Così chiudeva la rovente epistola agli « *Scelestissimis Florentinis intrinsecis* » l'esule senza colpa, nella primavera del 1311, anno primo del faustissimo « *cursus Henrici Cesaris ad Ytaliam* ».

In quel momento la « nobilissima figlia di Roma » non aveva che un solo vero cittadino, unica « pianta delle semenza santa dei Romani in quel letame », unico immune da corruzione, perchè « fiorentino di nascita, non di costume »: lui, Dante, la vittima sovrana dei Neri dominanti, cui ora soltanto, dopo dieci anni, si sollevava l'immenso cuore, per la speranza non che di venir riammesso in patria, « agnello tra i lupi », ma di rientrarvi giudice e trionfatore.

Nella notte di maggio, tutta stelle, i gloriosi Gemini piovevano la loro gran virtude su quell'esule cui nella nascita avevano impresso l'alto ingegno (*Par. XXII*, 112 segg.); e « girando senza posa » nell'aere, sereno come non mai e « puro insino al primo giro » parevano disegnare una doppia corona per il suo trionfo.

II.

Primavera dell'anno..... di quale? Il Poeta non aveva la vanità di noi moderni che datiamo il sonettino e la noterella critica, con la persuasione di far della storia. Certo, era una primavera santa: e fermentava senza posa il lievito di un ricordo lontano e inobliato, quando egli « tra l'esercito molto » dei romei ammirava « Laterano che alle cose mortali andò di sopra », (*Par. XXXI*, 35), e si prostrava insaziato davanti alla Veronica nostra, « dicendo in suo pensier: mio Dio verace, or fu sì fatta la sembianza Vostra? » (*Par. XXXI* 107 sgg.). Ma era una primavera anche più santa di quella dell'anno santo 1300, perchè questa volta segnava per il peregrino senza pace la conversione totale e irrevocabile; onde egli ripudiava per sempre il passato, si ritraeva disgustato dal « mondo che mal vive », guatava inorridito la selva selvaggia del male, « tanto amara che poco è più morte », e si rifugiava, come arroccandosi, in Dio: sovrana « solitudo » e sovrana « fortitudo », onde avrebbe giudicato il mondo e la vita *sub specie aeternitatis*.

Dove sono più le roventi implacabili invettive contro gli aborriti Neri di dentro? Dove la furibonda gioia della prossima immancabile vendetta, nel prossimo trionfale ritorno? Dove le corti, le città, i grandi della Terra, la Magna Curia imperiale, onde bene sperare per il futuro, fatto di nuovo oscuro? Quale il partito politico ove lottare

unguibus et rostris, almeno per rappresaglia, se non per una rivincita?

La risposta alle prime due domande è nei primissimi canti dell'*Inferno*, e suona riboccante di amarezza e di abbandonata rassegnazione al destino ineluttabile. Gli dice Ciacco, forse un Bianco come lui: la parte Nera alte terrà *lungo tempo* le fronti; la tua potrà ben *piangere e adontarsi*, ma assurdo e vano sarebbe lottare ancora e sperare. E Farinata, un esule sventurato e magnanimo al par di lui, gli soggiunge: tu mi rinfacci, o fiero Guelfo, che i miei Ghibellini non hanno appresa l'arte di tornare in patria, ma io ti predico che nè anche tu la apprenderai.

Per il resto, risponderà Giustiniano bollando di empietà e Ghibellini e Guelfi, e chi s'appropria il sacrosanto segno e chi a lui si oppone (*Par. VI, 31-33, 103-108*); risponderanno Guido del Duca e Marco Lombardo con le implacabili rassegne dei Comuni di Val d'Arno, di Romagna, e di Lombardia (3); ma soprattutto risponderà il fosco *Liber scriptus* del Cielo dei giudicanti, ove è registrata la condanna, sordelliana e apocalittica, prima dell'imperatore e poi degli Universi reges e duchi e marchesi e conti e popoli (*Par. XIX, 112-148*).

Come conciliare quest'atteggiamento di disgusto e di rassegnazione con gli anni di lotte e di speranze, tra il '301 e il '310, così prossime a mutarsi in trionfo nel turbinoso '311? Tra le epistole spiranti minacce e vendette e la malinconica profezia di Ciacco e di Farinata, qualche cosa è intervenuta di grave e irreparabile, simile alla paurosa frana che « nel fianco l'Adice percosse ».

La morte di Arrigo, il 24 agosto 1313, segnava la fine dell'idea Ghibellina, già sepolta, diceva il Tommaseo (4), sotto la grave mora dell'ultimo Svevo a Benevento; ma anche segnava il crollo della grande speranza in cui Dante aveva tanto creduto. « Periva l'inganno estremo »; ora il vinto rimaneva il vinto, l'esule rimaneva l'esule. Solo la sua coscienza, sotto l'usbergo del sentirsi pura, poteva assicurarlo che era un doppio onore la sconfitta e l'esilio, modulandogli i motivi eterni: « cader coi buoni è pur di lode degno (5), « l'essilio che mi è dato onor mi tegno » (6).

Sopravveniva il mesto autunno, con i suoi giorni brevi, con le sue malie di raccoglimento operoso; si avanzava il novembre, col suo ciclo biblico dei grandi Profeti, con la sua lacrimante invocazione ai cieli roranti *ut pluant Justum*.

Con le pupille fisse il Poeta mirava levarsi le foglie, l'una appresso dell'altra, come le sue speranze; e, come il ramo, vedeva a terra tutte le sue spoglie.

Erano i primi accordi della divina sinfonia.

III.

Ma non v'è bisogno di arrivare ai canti di Ciacco e di Farinata, per scoprire nel nuovo stile e nella mutata voce di Dante, la prima

prova che la *Divina Commedia* è nata dal crollo dei sogni e delle speranze del 1313.

Fin dai primi versi del Poema si sente la voce trasumanata delle grandi Conversioni, voce ove passa il vento dello Spirito, e che a noi arriva come la luce o come un tuono. E' la voce dell'anima pos seduta dalla Carità, la quale dà insieme lo zelo che divora e l'estasi che sublima.

Fin da questo momento pongon mano e Cielo e Terra al poema sacro, che, nel suo nucleo centrale, non è altro se non la storia di un'anima, «venuta al divino da l'umano, e a l'eterno dal tempo» (*Par. XXXI, 37-38*). Non che la grazia divina, la quale parla sempre, anche se inascoltata, alla coscienza, e che ora si manifesta all'Eletto come *splendor Glorìae*, nella «dolce stagione» dei magni cicli ricorrenti, la Creazione e la Redenzione; ma la ragione stessa impersonata nel suo Virgilio, ma tutto il paganesimo interpretato come preparazione al Cristianesimo, e di cui Virgilio è simbolo e sintesi, accompagnano lo Smarrito, nelle vie di Dio. Oh la selva del male e dell'errore! Come la guarda inorridito, in quella notte che gli ricorda il Getsemani, mentre in un'accesa meditazione «s'alluma e arde» la coscienza, vedendo ineffabilmente «lampeggiar Cristo» nella Croce fatta luce! (*Par. XIV, 104 segg.*). Uscire! Fuggire! E ne è tempo; gli ricorda il salmo: «Anni nostri sicut aranea meditabuntur: dies annorum nostrorum in ipsis, *septuaginta anni!*» (7). Ed Ezechia gli va modulando il primo verso del cantico: «Ego dixi: In *dimidio* dierum meorum vadam ad portas inferi». Ma come uscire? Come guadagnare la diletta meta dell'intima pace, «principio e cagion di tutta gioia?» Vi son ben «intoppi e sbarri» che l'uomo «nei termini suoi» non può superare. Quali? Li enuncia S. Giovanni (8), li conferma l'esperienza; li ripete, per tutti, il Catechismo. La *concupiscentia oculorum*, cioè il *mondo*, l'amore disordinato dei beni terreni; la *superbia vitae*, la rivolta dell'intelletto «inflato di scientia» e del cuore in preda all'egoismo, cioè il *demonio*, che S. Pietro rappresenta, come Dante, *tamquam leo rugiens, quaerens quem devoret* (I, 5, 8-9); ma, soprattutto, la *concupiscentia carnis*, insaziata e insaziabile, uscita dall'inferno, funesto retaggio del «primo parente». Non a caso il poeta apre l'*Inferno* e chiude il *Purgatorio* con i lussuriosi, dandoci così il doppio ammonimento che come l'incontinenza è quasi un morbo endemico dal quale «nullo omo pò scampare», così ridurla e vincerla è la più aspra delle lotte, ma anche il più nobile dei trionfi che l'uomo possa riportare su sè stesso; a un breve passo dalla vittoria, «post parietem», è la perfezione morale, il *Paradiso Terrestre*.

Forse, a vincere le prime due fiere potrebbe esser sufficiente la saggezza umana, ma per debellare la terza non c'è che il Redentore Cristo. Egli, il «pio Pellicano» del *Ritmo* di S. Tommaso, *immundum mundans suo sanguine* (9); il Cerbiatto dei Cantici, *saliens in montibus, transiliens colles* (10); l'irresistibile *Veltro* di Dante, che, come il *canis ignifer* di S. Domenico «percuote negli sterpi eretici» (11),

così, bruciando di ardore le anime, atterra la fiera della concupiscenza, mai sazia; Egli, « Sapienza Amore e Virtute », che sull'altare è *quasi Vultus absconditus* nel fitto velo del mistero.

Il *mysterium fidei* ebbe, nell'età di Dante, i maggiori propagatori e predicatori nell'Ordine che « splendeva di cherubica luce », specialmente per opera di S. Tommaso che componeva l'Ufficio e i grandi inni eucaristici quando, nel 1264, Urbano IV stabilì la festa del *Corpus Domini*. E il Poeta ben si mostra compreso di devozione per l'ineffabile Mistero, quando, immaginando nel *Paradiso* che S. Tommaso gli debba sciogliere due dubbi, con quel preciso senso di opportunità che è una delle cose più ammirabili dell'arte dantesca, tutte e due le volte lo fa parlare da poeta dell'Eucaristia, con due belle e bellamente sviluppate similitudini eucaristiche:

Quando

*Lo raggio de la grazia, onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
Moltiplicato in te tanto resplende,
Che ti conduce su per quella scala
U' senza risalir nessun discende;
Qual ti negasse il vin de la sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora
Se non com'acqua ch'al mar non si caldi*

Par. X, 82-90.

*Quando l'una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor m'invita.*

Par. XIII, 34-36.

Orbene, smarrita la dritta via, egli non potè vedere altrove la salvezza se non nel Cristo del *Sacrum convivium*; la notte « che ei passò con tanta pietà » non era forse la notte *in Coena Domini*?

Se in questo canto che canta la sua conversione, convenienza artistica e riverenza religiosa dovettero indurre il Poeta a rappresentare in *enigmate* il *Christus absconditus*, *Venator animarum*, e se i frequenti esempi scritturali, specialmente del suo Ezechiele e del suo Giovanni (*Purg. XXIX*, 91 - 105) lo attiravano al simbolismo teriologico (e il Poeta se ne ricorderà nel *Paradiso Terrestre* ove immagina Cristo come biforme fiera), nessun simbolo dovette sembrargli questa volta tanto appropriato quanto il simbolo domenicano; (un simbolo, d'altronde, tradizionale e popolare, se Andrea Bonaiuti riempiva una parete del Cappellone degli Spagnuoli di *cani* di S. Domenico lanciantisi alla caccia dei *lupi* dell'eresia). Nella stessa parola *vELtro*, come nell'*ELiòs* che « addobba » le anime turbinanti nella Croce di Marte (*Par. XIV*, 96), il Veggente scopriva « *absconditum* » il Nome

di Dio, *EL*; *EL*, il nome di Dio col quale terminano i nomi, così frequenti nella Commedia, degli Arcangeli Micha*EL* (12), Gabri*EL* (13), Rapha*EL* (14), degli antichi giusti come Ab*EL* (15) e patriarchi come Isra*EL* (16) e profeti come Ezechi*EL* (17) e Dani*EL* (18).

Ma v'è di più; non soltanto il Poeta sapeva discernere, come gli altri cristiani, il Nome *EL* nei nomi degli Arcangeli, dei Patriarchi e dei Profeti, ma anche aveva imparato a venerarlo isolato, come espressione irriducibile dell'Unità Divina. Due volte egli afferma che fu quella la prima parola che Adamo pronunciò, adorando, nel primo momento che usciva dalle mani del Creatore. « Che cosa sonasse per prima la voce che per la prima volta parlò — dice nel *De Vulgari Eloquentia* (19) — non v'è uomo sensato che non corra subito con la mente alla parola che indica Dio, *scilicet EL: viro sanae mentis in promptu esse non titubo (verbum) ipsum fuisse quod Deus est, scilicet EL* ». E nel canto XXVI del *Paradiso*, il canto della Carità, fa dire ad Adamo:

*Pria ch'io scendessi all'infernale ambascia,
EL s'appellava, in terra, il Sommo Bene,
Onde vien la letizia che mi fascia;
ELI si chiamò poi (20).*

Egli, dunque, dovette sentirsi, istintivamente, portato a leggere il Nome di Dio, *EL*, nel simbolico Veltro domenicano ed eucaristico, come S. Francesco ritrovava Cristo nelle cose che Cristo aveva nominate con le Sue labbra divine.

Eguualmente, con gli accesi occhi dell'anima che gli invadeva la fantasia, ei vedeva il *vELtro* fra *fELtro* e *fELtro*, derivando forse la nuova immagine dal saio dei due *inseparabili* (*Par. XII, 34-36*) Ordini Mendicanti, le due « ruote della biga », i cui massimi rappresentanti, S. Tommaso e S. Bonaventura, erano stati i maggiori apostoli della rinascita eucaristica. Sicchè, chi badi al tre volte ripetuto *EL*, la formula simbolica: *il vELtro di nazione tra fELtro e fELtro* si traduceva per lui nella formula dogmatica: *Cristo di natura divina fra il Padre Dio e lo Spirito Dio*.

Non credo che, per nobilitare l'immagine del *feltro* e *feltro* si debba intendere *cielo e cielo*, che è un rapporto fra cosa e cosa fantastico, in verità poco « accarnabile con l'intelletto »; nè, d'altra parte, v'è ragione di ricorrere alla rozzezza del feltro, « spezie di panno oltre a ogni altra vilissima », per adattare a un senso la sibilina *nazione* del *veltro*.

In realtà, altro è il rapporto che il Poeta ha presente al suo pensiero; egli vuol rispecchiare in un paragone sensibile i due Misteri che sono oggetto della sua meditazione, cioè: I, l'Unità della Sostanza e la Trinità delle Persone divine; II, l'Incarnazione umana e la conservata figura umana della II Persona. Ora, se è vero che l'immagine, per sua natura, deve chiarire l'idea con la maggiore possibile corri-

spondenza con essa, dobbiamo dedurre che l'immagine dantesca, se deve corrispondere all'idea della Trinità e dell'Unità, non può essere che quella di tre feltri, idealmente uniti e come consustanzianti, « quasi conflati insieme », per dirla in termini danteschi, dal loro comune elemento *EL*.

Il Veltro che adombra la II Persona, la quale ha figura umana ma natura divina, pur conservando qualità e figura di vero veltro, non potrà essere, per il comune *EL*, che della stessa natura, della stessa *nazionalità* dei due feltri, (sua *nazion* sarà tra feltro e feltro); e appunto per questo non mangia cibo terreno nè ha altri bisogni terreni (non ciberà terra nè peltro).

La spiegazione può sembrare strana e contraddittoria; ma « la mia scrittura è piana », chi consideri l'altra similitudine dedicata ai due Misteri dell'Unità e Trinità di Dio e dell'Incarnazione del Verbo, nell'ultimo canto del *Paradiso* (XXXIII, 115 sgg.), dove appaiono « tre giri di tre colori e d'una contenenza », dei quali però il II appare « pinto della nostra effige ». Ebbene, la similitudine di quell'ultimo canto richiama e *svela* questa del I. Lì, l'essenza divina è rappresentata dalla circonferenza, che per sè stessa è simbolo di perfezione assoluta; qui, è significata dallo stesso Nome di Dio, *EL*; lì, la Trinità delle Persone divine la significano i *tre giri* e i *tre colori*, qui, la rappresentano il nome ternario *EL, EL, EL* e la distinzione dei *tre simboli*, il *vELtro* e i due *fELtri*; lì, l'Unità è espressa dall'*una contenenza* dei *tre giri* e dal fatto che i *tre giri* si fondono in unica circonferenza, come « *iri e iri* » in unica luce; qui, la esprime il nome *EL*, che si diffonde nei *tre simboli*, divinizzandoli; e, divinizzandoli, li unifica fondendoli insieme in unica *nazione* o natura.

E come lì, il II giro si trasmuta in Persona umana distinguendosi così dagli altri due giri, ma senza esternarsene, e senza cessar di essere linea della circonferenza; qui, il Verbo Divino, *EL*, si incarna nel II simbolo, il *vELtro*, che assume la natura divina senza perdere la sua natura terrena, e appare perciò *diverso* dai due feltri, pur rimanendo incorporato con essi nella stessa *nazione* o natura.

Invano il divino Poeta si sforza di vedere « come si convenne l'imago al cerchio e come vi si indova ».

*Quale è il geometra che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio onde egli indige;
Tale era io a quella vista nova.*

Nessuno pertanto, mancando dello stesso principio onde Dante indige, vorrà presumere di essere più abile geometra di lui, per ritrovare, pensando, come si convenga il Veltro al feltro e come vi si indovi. Ma si consideri che a Dante e al lettore di Dante « non fa d'onor poco argomento » poter vedere come il Poema sacro, iniziatosi col motivo dei due Misteri massimi della nostra fede, si chiuda,

quasi descrivendo un'orbita di circolata melodia, ritornando agli stessi Misteri: Dio Uno e Trino; il Verbo fatto carne, al centro delle altre due Persone.

Principio e Fine. Alfa e Omega.

Cristo Gesù compie nei singoli la sua Redenzione consumandoli con l'Amore, ma all'amore li porta per le vie del suo Calvario. *Si MORTUI sumus cum Christo, simul etiam VIVEMUS cum Christo* (Rom. VI, 8). Che importa se il mondo ha dimenticata la via di Colui che disse: Io son la via? Gli uomini precipitano, a masse interminabili come una fiumana, su la trista riviera d'Acheronte; e nella rosa dell'Empireo, così scarsamente « intercisa di vòti », poca gente omai vi si disira. E' un pensiero che corre tutta la Commedia, come una corda profonda tesa fra i punti estremi dell'Arpa. *O mentes amentes!* (21) *O insensati Galati!* (22) *Tutti sviati retro il male esempio!*

Ma che importa? Egli, il Convertito, è ormai risoluto a percorrerla fino in fondo la via della salvezza.

E la sera del venerdì santo, nell'ora del mattutino delle Tenebre, quando lo giorno se ne andava, ei, fingendo la discesa nell'inferno, si assorbiva nella meditazione delle tremende verità della fede; poi, la mattina del dì della Resurrezione, « nell'ora che la sposa di Dio surge a mattinar lo sposo » (*Par. X, 140-41*), che la chiama con le sue divine promesse, ei saliva sulle ali della speranza per le « vie erte ed arte » del Sacro Monte; e infine, nel giovedì di Pasqua, nell'ora che pareva si fosse aggiunto giorno a giorno e che non uno ma due soli adornassero il Cielo, quando la Liturgia canta: *Cantate Domino canticum novum, quia mirabilia fecit*, e narra l'apparizione del Risorto a colei che *dilexit multum*, il Poeta è levato come Paolo nella luce della Carità, ove attufferà « la gronda delle palpebre » (*Par. XXX, 88-89*), e attingerà tanta grazia « da giugnere il suo aspetto al Valore infinito » (*Par. XXXIII, 81*).

Ma ecco, come un vento gelido che prende fra spalla e spalla, scendere dai ghiacciai filosofici la solita voce agghiacciante, a pronunziare la agghiacciante sentenza che la *Divina Commedia* non è altro che un romanzo teologico.

Certo non ho da farmi prestar gli occhi, per piangere al pianto di Francesca. Ma, così è se vi pare, il Poema sacro è poema sacro. Strato e sostrato, trama e ordito sono di natura religiosa, teologica, ascetica, mistica.

Vi è, da per tutto e soprattutto, il patrimonio dottrinale e spirituale della Chiesa: tutti gli articoli del *Credo*, non esclusa la risurrezione individuale; tutte le questioni teologiche scritturali, dal pomo di Adamo, alla retrorsione del Giordano, al sole di Giosuè: tutti i problemi filosofico-teologici, dal libero arbitrio — che nella pratica nessuna tesi filosofica vuol negare, anzi! — alle prove « fisiche e metafisiche », per credere « in uno Dio, solo ed eterno, che tutto il Ciel move non moto »; tutto l'insegnamento della Chiesa, dalla Potestà delle Chiavi, al culto delle Immagini e ai suffragi per le anime pur-

ganti; perfino le istruzioni del Catechismo, a cominciare, naturalmente, dalle tre condizioni per ben confessarsi; perfino esempi di casistica: quando, e come, e da chi (Oh! fra Cristoforo!) si possa mutare il voto; perfino ingenue e pie curiosità di solitarie anime semplici: quale lingua abbia parlato Adamo e quanto tempo sia stato nel Paradiso Terrestre.

« Non poesia », vero?

Anche la musicale rievocazione del *Completorium* nell'VIII del *Purgatorio*? Anche la meditazione dell'umiltà sui motivi del *Pater Noster* nell'episodio dei superbi? Anche la *IX sinfonia* del I canto del *Paradiso*? Anche la rappresentazione cosmica dell'umile fraternità di Francesco con le « Creature minores », nel temuto II canto (23)? Anche quei gridi che danno il senso dell'estasi alle anime sorde: *in la sua voluntade è nostra pace*? Anche la divina prepotenza con cui ci soggioga, quando, trasmutando in allegorie le sue « ascensiones in corde », ci impone di credere le più incredibili cose? Anche la preghiera dell'ultimo canto, davanti alla quale « cecidere manus » al genio di Verdi?

Ma poi, chi può arrogarsi il diritto di sottoporre Dante a soggettive, discutibili discutibilissime teorie estetiche, non più durature dei sottili provvedimenti fiorentini che filati d'ottobre non giungevano a mezzo novembre! Non lo ha detto per tutti, una volta per tutte, che prima la materia e poi Apollo lo han fatto poeta degno (24)? A che esplorare con lo specillo del frammentarista i punti lirici e gli opachi, la Poesia e la non poesia? Tutto il Poema e tutti gli episodi del poema non sono dimostrazione solare che arte sovrana è sovrana unità?

Non è sempre tutta la poesia della *Commedia* una circolata melodia?

IV.

Si dà prova che l'ago della bussola è deviato, quando si vuol cercare l'asse del poema sacro nel suo significato politico, e fare della *Divina Commedia* quasi una continuazione o poco meno che un'appendice del *De Monarchia*. Ma il Poeta lo ha abbruciato il libro del suo ghibellinismo, fin dal primo momento del suo viaggio, dispensando in vero dalla bisogna Bertrando del Poggetto!

Ed è un errore di visuale non meno evidente ostinarsi a spiare in Dante l'odiato del Papato; come è grottesco atteggiarsi a declamare con « rabbuffati crini » l'invettiva di S. Pietro, dimenticando i grandi scrutini dei tre canti che la precedono per spiegarla e giustificarla.

Vacano Chiesa e Impero « nella presenza del Figliol di Dio »; l'una, da quando son saliti al soglio di Pietro Caorsini e Guaschi; l'altro, senza contare la breve parentesi d'Arrigo VII, dalla morte di

Federico II. Doppia vacanza, doppio flagello di Dio per tutta la Cristianità; e il veggente crede con ferma fede alla doppia restaurazione. Ma soltanto per la Chiesa vale, nella profezia e nella fede di Dante, il savanaroliano « post flagellum renovabitur », perchè spera e sente che l'Alta Provvidenza la soccorrerà tosto e *liberalissimamente*, come con Scipio « difese a Roma la gloria del mondo » (25). Neanche l'Aquila, è vero, « sarà lungo tempo senza reda »; ma il futuro imperatore, non che antagonista del Papa, sorgerà per la salute della Chiesa, vero « messo di Dio » che, come « Carlo Magno dal dente longobardo », la riscatterà dalla Cattività Avignonese, « acidendo la transfuga e il gigante che con lei delinque » (26).

Nè va dimenticato che, morti Arrigo e Clemente, il Poeta non si cura di sapere chi siano o che vogliano i contendenti imperiali Federico e Ludovico; ma ben scongiura i Cardinali riuniti in conclave a Carpentras, *de specula punctali eternitatis intuens*, egli *de ovibus Jesu Christi minima una*, ma divorato dallo zelo della casa di Dio, di far cessare il *Vasorum opprobrium propugnando viriliter pro Sponsa Christi, pro Sede Sponse que Roma est, pro Ytalia nostra, pro tota civitate peregrinante in terris* (27).

Ma, come metter d'accordo, si dirà, le filiali proteste di fede « non ficta », la professata reverenza delle somme Chiavi, l'ascetismo, il misticismo le estasi di Dante, con le terribili invettive in cui non v'è altro rammarico se non quello di non poter usare « parole ancor più gravi » contro non pochi successori del maggior Piero? Come accordare il sincero cattolico con lo scoperto anticlericale?

Problema difficile, se si trattasse d'un deputato dei tempi di Pio X!

Sarebbe facile rispondere che le crudezze di linguaggio, proprie di età ancor rozze e barbariche, sono state una specie di *jus gentium* almeno almeno fino al '600 manzoniano; e che, d'altra parte, vigeva allora la buona costumanza di porre un netto *distinguo* tra le persone e le istituzioni, come è provato nel caso di Dante, dal suo contegno verso Bonifacio VIII; crudezze e costumanza amabilmente emendate, come tutti sanno, per sviscerato amore al Papa e al Papato, dall'illuminismo al comunismo. Intanto non è fuor di proposito ricordare che i Vicari di Cristo, così rigidi e implacabili custodi del deposito della Dottrina, han tollerato senza scomporsi le ingiurie fatte alle loro persone; han risposto all'oltraggio, prendendo il titolo di *servus servorum Dei* o lo hanno affrontato rivestiti degli abiti pontificali; e, quando la parola d'ordine era *de principe nihil*, han preferito la Parola di Cristo: *Quem quaeritis? Ego sum!*

Ma la rozzezza dei tempi non spiega interamente le invettive del Poeta, e di conseguenza può attenuare ma non eliminare la contraddizione notata. Nè è spiegazione più calzante e più persuasiva la passione di parte.

Simili collutorii non salvano dalle stonature; e d'altra parte le stonature sono *a priori* inammissibili nel poema ove Dio « tempera e discerne, *desiderato*, la sua armonia ».

Evidentemente, il difetto è da parte del lettore, ed è difetto di orecchio, difetto radicale.

Non si bada a quel punto del II canto dell'*Inferno*, ove il Poeta, già avviato dietro Virgilio, nell'atto stesso che si appella alle Muse e al suo alto ingegno, s'impunta, protestando di non essere Enea nè Paolo. O perchè? Per le esigenze dell'arte, che è soprattutto naturalezza? Ma allora perchè quello strano accostamento della superba affermazione:

Qui si parrà la tua nobilitate,

con quella scudisciata « che leva le berze »:

L'anima tua è da viltade offesa?

(Poi se la pigliano con quel povero Celestino!)

E soprattutto perchè porsi terzo nientemeno che col progenitore della Roma di Pietro e col Vas di elezione? Evidentemente il Poeta sente di avere una missione simile alla loro, e però il suo viaggio deve avere un significato che si sovrappone ai motivi individuali.

Quale? Significato sociale, innanzi tutto, che è quello di *remove* *viventes in hac vita de statu miserie et perducere ad statum felicitatis* (28); e ognuno di noi infatti, accostandosi a Dante, s'accosta alla propria anima; e se, seguendolo per le tre cantiche, brucia con lui le tre tappe della Fede, della Speranza e della Carità, arriva a Dio come lui, portando anche lui incisa nel cuore una sua Divina Commedia (92).

Ma la chiave d'oro che apre, al II canto, il divino edificio dantesco, è il significato profondamente e squisitamente religioso del passo che stiamo esaminando. Mentre nel I canto è il dato umano, quasi la circostanza biografica, per cui l'esule senza colpa è ormai senza speranza, colpito dallo « strale delle cose fallaci », cerca la sua pace nelle cose eterne; qui, nel II, la portentosa vicenda ha il suo « Prologo in cielo ». Qui Dante non è soltanto il convertito, ma l'Eletto; e il suo viaggio è una missione sacra di cui Dio gli dà solenne investitura, per l'intercessione di Maria, per mezzo di Lucia e di Beatrice: Maria, onde germina il fiore della Rosa dei Beati, cui nell'Empireo eternamente Gabriele canta l'Annunziazione (30), perchè eternamente si ripete nelle anime la sua Maternità; e che filialmente il Poeta « sempre invoca e mane e sera » (31); Lucia, la Santa che egli venera come sua avvocata, e che, nella devozione che gli illumina l'anima, ei vede al primo posto, nell'assemblea dei Santi (32); Beatrice, l'angelo che fu l'estasi della sua adolescenza, e che Dio lasciò sulla terra fino a che egli non si iniziasse alla perfezione con la scienza delle supreme cose e delle supreme rinunzie.

Autenticata da così alti sigilli, la Missione del Poeta è

Forse sei mila miglia di lontano

da passioni che non siano per la verità e la giustizia. Egli, il flagellatore di tutti gli altri mali del suo secolo, denuncierà le paurose piaghe di quella Chiesa che nel suo sangue Cristo fece sposa, e condannerà Pontefici e prelati di quel fosco periodo storico che doveva essere foriero dello Scisma. Ma quest'atteggiamento, ben lungi dall'avere una premessa psicologica nel livore di parte o peggio ancora nel triste compiacimento del settario, trova la sua premessa ideale nella coscienza che egli ha di posseder in grado eminente le tre grandi virtù cristiane: la Fede che sente salda « in tutti i punti lievi e gravi » (*Par. XXIV, 37*), la Speranza ove « non lo vince alcun figliuolo della Chiesa militante » (*Par. XXV, 52*), la Carità che gli fa amare « cotanto » le fronde onde s'infronda tutto l'orto dell'Ortolano eterno (*Par. XXVI, 64*); tre virtù garantite concretate e protette dalla reverenza assoluta per il pontefice Romano, senza del quale non v'è salvezza, chè presso di lui « si ricoglie, qual verso Acheronte non si cala », e la cui autorità è pari a quella delle Scritture e inscindibile da esse:

*Avete il vecchio e il nuovo Testamento
E il pastor della Chiesa che vi guida,
Questo vi basti a vostro salvamento.*

Così si spiega perchè il Poeta tremi della parte di severo giudice che sta per assumere, e guardi la sua « virtù se ella è possente », e tema la sua impresa « non sia folle ». Ma più forte di questa coscienza di doverosi ma puramente umani riguardi, è la speranza che la sua « parola brusca darà frutto di vital nutrimento », speranza sostenuta e dilatata dalla sua fede ardente in una prossima rigenerazione cristiana e sociale per opera del Mistico Velto; e così il peregrino pensoso di sè stesso, zoppicante dietro Virgilio nel primo canto, tramutato nel II in portavoce di Dio, entra risolutamente per lo cammino aspro e silvestro.

Questo e non altro può significare l'intervento delle tre donne benedette. Nè questo significato vale un volgare per quanto abile *alibi*, ma più tosto una nobile riserva della coscienza, con la quale una volta per tutte il Poeta solennemente protesta che i suoi severi giudizi sui Pontefici non sono scissi dalla dovuta riverenza filiale.

Il lettore prudente non dovrebbe dimenticarsene, anzi dovrebbe ricavarne un istruttivo confronto.

Dovrebbe considerare che Dante non domanda il permesso a nessuno, per scagliare i suoi impropri contro l'Impero e gli imperiali Alberti e Rodolfi. Ma ben ritorna, pur non essendocene ormai bisogno, a quella sua prima solenne riserva, quante volte arriva l'occasione di maltrattare la Chiesa e i pontefici. Si rifletta sulle gravi terzine che precedono l'episodio di Niccolò e di Bonifazio nel XIX dell'*Inferno*; si ponga attenzione a quel simbolico battesimo nel simbolico Giordano, significato dalla immersione nel Letè che precede la fosca descrizione della Chiesa nel XXXII del *Purgatorio*. Si consideri il solennissimo

esame di baccellierato sulle tre virtù teologali che si svolge per tre canti immediatamente prima dell'invettiva di S. Pietro. Si badi bene che nel libro nero del cielo di Giove, il libro nero dell'Europa contemporanea, ove è capolista il solito imperatore, un nome soltanto è risparmiato, ed è quello dei vituperati Pontefici. Fatti chiaroveggenti, non potremmo che ripetere tutte le volte con Dante:

E questo sia suggel che ogni uomo sganni.

V

Il sentimento religioso del Poeta è dunque sincero, intero, senza alcuna contraddizione o incoerenza; e ad esso è dovuta, in definitiva, l'universalità e l'unità del mondo della Commedia. Ne è insieme l'asse e la sfera.

Ma, del resto, quale sentimento non universalizza e unifica il senso religioso? Esso è l'unico che salva l'arte dal cancro della retorica e dalla caducità dell'occasionalismo. Con esso hanno eternato la Patria Dante Petrarca e Manzoni; senza di esso si dice: questa poesia fu scritta nell'anno tale, per l'occasione tale; con esso, dopo sei secoli, « la canzon del Petrarca sospira », senza di esso il tema d'amore si svolge come un processo a porte chiuse: e ve ne sono cento e cento e cento e cento esempi.

Ma come? Nel sentimento religioso della Commedia non vi sarebbe neanche un'ombra di contraddizione e di incoerenza? E chi la trarrà più dall'*Inferno* « l'ombra di colui che »..... pur era un Santo canonizzato? Ci vorrebbe, per sanare l'incoerenza, il miracolo che San Gregorio operò per Traiano, o viceversa, un critico scanonizzatore meno disinvolto di quello cui piacque enunciare la formula: Clemente ha canonizzato Celestino per odio a Bonifacio.

Si può difendere Celestino? Sia lecito rispondere con un'altra domanda: il caso risolve la legge o è la legge che risolve il caso? A ragion veduta parlo di caso, caso normale, « caso chiaro e contemplato », non di un'eccezione o di un nota-bene.

Il sistema penale e remunerativo della Commedia si regge, come si sa, su una doppia legge, quella del rapporto di qualità e quella del rapporto di grado fra pena e colpa o fra premio e merito. E' mai possibile ammettere che il Poeta, ideate le due leggi, abbia dimenticata la seconda, proprio al momento della prima applicazione? La misteriosa ombra, responsabile del gran rifiuto, e bersaglio del disprezzo che Dante le scarica contro con tutta l'energia di cui è maestro, non è evidentemente una fra le tante, ma fra le tante la tipica, col suo triste *primato* di colpa e di pena.

Deve essere concziata come nessun'altra dai « fastidiosi vermi », dalle brutture delle lagrime e del sangue, dalla fatica del folle correre

dietro l'insegna; e il Poeta non avrà potuto vederla e conoscerla, cioè individuarla e giudicarla come la più colpevole fra tutte, se non a un tal contrassegno.

Via, neanche i libelli infamanti dei Colonnese sarebbero giunti a tanto nel giudicare il gesto dell'umile solitario che era salito al Pontificato nolente e costretto, presentandosi ad Aquila per l'incoronazione con la povera tunica d'eremita su povero asinello; e che nell'impossibilità di liberarsi dalla quasi prigionia in cui lo teneva Carlo il Ciotto nel suo Castelnuovo trasformato in Laterano, con la prospettiva, che impressionava tanto la sua timorata coscienza, di poter far poco bene e non poco male alla Chiesa, si era dovuto decidere dopo tre mesi di lotte e di pene a ritornare da quei fastigi alla deserta umiltà dell'eremo, come già, a più riprese, aveva tentato, benchè senza potervi riuscire, il beato Vittore III, due secoli prima (33). Non v'è ragion di credere che questo pontefice eremita, che si presenta come il S. Francesco di Paola dei successori di Pietro, giudicato eroico dal Petrarca giudice della Chiesa non meno severo di Dante, abbia potuto avere, per puro e indiretto odio di parte, un giudizio sfavorevole dal divino Poeta, che formulava come nessun altro il concetto del vero eroismo, incentrandolo nella sua ammirazione per i frati:

*Qui son li frati miei, che dentro ai chiostri
Fermar li piedi e tennero il cor saldo.*

E forse Dante ebbe particolari motivi di usar riguardo alla memoria di Celestino V; non è, infatti, inopportuno considerare che, durante i nove anni dell'infausto Pontificato di Clemente V, la cui fiacchezza senza esempio riduceva la Sposa di Cristo ad umile ancella, di anno in anno sempre più spregiata, in braccio « al nuovo Pilato sì crudele », altro non rimaneva a sperare alla parte migliore della cristianità, e degli Italiani in ispecie, se non che egli seguisse un giorno l'esempio ancor recente del suo predecessore.

Ma poi, nè *rifutare* vale precisamente *lasciare*, come rifiutare un pranzo non vuol dire consumarne una parte; nè *viltà* vale propriamente *avvilimento* e coscienza di incapacità o di insufficienza; nè finalmente le grandi abdicazioni han mai trovato un giudice Maramaldo.

Dunque chi è l'Innominato dantesco?

Non può essere che colui che ne ha tutti i connotati, e porta la doppia matricola del rifiuto e della viltà; colui che, per vile e basso tornaconto personale, si rifiutò, in funzione di giudice, di rispettare la giustizia; l'autore di una viltà iniqua e scandalosa, quell'unico e inconfondibile prototipo di viltà, che eternamente si lava le mani, eternamente cercando il suo *alibi*; l'indegno rappresentante, nel processo di Gesù, di quella Roma ove la giustizia il valore e la costanza erano tradizione e privilegio, e che però il Poeta Cristiano, *nel giorno*

anniversario dell'iniqua sentenza, commemora come egli merita, scolpendone l'infamia sulla soglia stessa dell'Inferno, e riservandosi di fargli romanamente rispondere da un altro Romano dalla soglia del Purgatorio, come, anche per cause meno sante di quella che egli tradì, valga la pena rifiutare la vita.

Ben si accorse di lui il Manzoni, il Poeta più vicino a Dante per l'alta fantasia e per la struttura della sua coscienza religiosa, quando alla potente voce che aveva denunciato colui che *fece per viltade il gran rifiuto* faceva eco, come con voce voce si risponde, continuando:

*perchè volle
La sua vil sicurtade comprar.*

Così forse negli interminati spazi dei cieli si rispondono tra loro astro con astro.

Dall'Annuario del R. Liceo - Ginnasio
« T. Tasso » - Anno 1935-36

- (1) Cfr. le argomentazioni a suddivisioni tripartite de *Le tre vie*, in *Opuscoli mistici* di S. Bonaventura, Milano, Vita e Pensiero. *Le tre vie, purgativa, illuminativa e unitiva*, costituiscono poi la meditazione spirituale di Dante allegorizzata nel viaggio per i tre regni.
- (2) *Conv.* I, III, 4. Le citazioni dantesche sono tratte dal Testo critico della Società Dantesca Italiana, Firenze, Bemporad, MCMXXI.
- (3) *Purg.* XIV, 29-54; 91-123; XVI, 115-123.
- (4) Cfr. il passo riportato nel vol. V del *Manuale* del D'Ancona e Bacci: *Il secolo di Dante*.
- (5) *Canz. Tre donne intorno al cor mi son venute*, v. 80.
- (6) *Ibid.* v. 76.
- (7) *Ps.* 89, *Domine, refugium factus es nobis*, vers. 10.
- (8) I. Ioan. II, 16: *Omne quod est in mundo concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum et superbia vitae.*
- (9) Rhythmus S. Thomae, *Adoro te devote, latens Deitas.*
- (10) *Cant. Cantic.* II, 8.
- (11) *Par.* XII, 58 - 75.
- (12) *Inf.* VII, 11 - 12; *Purg.* XIII, 51; *Par.* IV, 47.
- (13) *Conv.* II, V, 4; *Purg.* X, 32-44; *Par.* IV, 47; IX, 138; XXIII, 94; XXXII, 94-95, 103 sgg.
- (14) *Par.* IV, 48.
- (15) *Inf.* IV, 56.
- (16) *Purg.* II, 46.
- (17) *Epist.* XI, 6; XII, 37, 80; *Purg.* XXIX, 100.
- (18) *Purg.* XXII, 146-47; *Par.* IV, 13-15; XXIX, 134-35; *De Mon.* III, 13; *Epist.* XIII, 81.
- (19) I, IV, 4.
- (20) *Par.* XXVI, 133 sgg. cfr. per la lezione e l'interpretazione le attente ed esaurienti argomentazioni del Torraca nel suo comm. alla *Div. Comm.*
- (21) S. Aug. *De civ. Dei*, I, XXXIII.
- (22) *Ad Gal.* III, 1.
- (23) Cfr. v. 133 sgg.
- (24) *Par.* I, 27.
- (25) *Par.* XXVII, 61 - 63.
- (26) *Purg.* XXXIII, 144-45. Stupisce che alcuni commentatori di Dante prendano, in questo passo, *fuia* per *fura* o *ladra*, mentre il significato di *transfuga* è voluto dal contesto e dalla stessa etimologia: *fuia* non può che derivare da *fuggire* come il meridionale *fuiuto* e *fui-fui*, o altre parole consimili così frequenti nella nostra antica poesia, p. e. nel *Contrasto* di Ciullo d'Alcamo. Del resto nella stessa *Div. Comm.* sono frequenti *aia*, *raia* e *pioia* derivate da *aggia*, *raggia* e *pioggia*.
- (27) *Epist.* XI, 9, 26.
- (28) *Epist.* XIII, 39.
- (29) Da questo comprovato significato sociale del mistico viaggio dantesco scaturisce la necessità di dover vedere nelle tre fiere del I canto i tre tradizionali *nemici dell'uomo*, mondo, demonio e carne.
- (30) *Par.* XXXII, 94 sgg.
- (31) *Par.* XXIII, 88 - 89.
- (32) *Par.* XXXII, 137
- (33) Cfr. per queste notizie relative a Vittore III come per il giudizio del Petrarca su Celestino V il vol. I della *Storia dei Papi* di A. Saba, Torino, Utet, 1936-XIV.

Per il culto della poesia classica

Salerno, con le sue più antiche memorie, è immersa nel mondo classico, che è poi, nel canto dell'epos, il mondo dei miti, mondo fantasioso della fanciullezza del gruppo etnico greco-latino. Lo stesso nome SALERNUM ha una nobiltà epica, derivando esso dalla voce epica *salum*, mare, seguita dal suffisso aggettivale *ernum*, il medesimo che appare in altri nomi di antiche città, Tifernum, Amiternum, e in aggettivi come *vernum*, *aeternum* ed altri molti; sicchè Salernum viene ad avere il significato di città Nettunia, al pari della vicina Posidonia; se pure, estendendosi sul suolo fatto emergere dal mare, non le convenga il nome di Città anadiomene.

Lievemente circonflessa lungo il litorale, come la nascente falce di Cintia, essa contempla, quasi intenta ad ascoltare, il suo golfo lunato, sul quale passa eterno l'epos di Omero e di Virgilio; mentre la richiamano alla religione delle memorie le meste ruine delle vicine città, Elea, Paestum, Pompei, un tempo fiorenti di studi e di ricchezze, e le antiche necropoli che d'ogni parte la circondano. Sentinella, nei secoli primigeni, del sacro nome d'Italia, quando questa aveva a confine settentrionale il Sele, il fiume, dicevano, che aveva la virtù di pietrificare le foglie, Salerno, nonostante che oggi appaia come una città del silenzio in confronto con i centri culturali della penisola, è forse la meglio indicata a gridare alla patria, la quale, dal secolo scorso, a malgrado della sua unificazione, s'è andata sempre più snazionalizzando e snaturando per seguire mode letterarie e ideologiche straniere, esser tempo ormai di riprendere la tradizione classica che la fece maestra all'Europa, e che è il sostrato della sua stessa italianità.

L'Associazione Italiana di Cultura Classica, per Salerno, non può significare che questo: riaffermazione dell'italianità, mediante il culto della poesia classica.

Già, all'aprirsi del 1° Parlamento in Roma capitale, risonò solenne il monito: l'Italia è fatta, bisogna far gli Italiani. E invece,,,! d'un subito, nuovi italiani balzarono dal suolo come gli eroi di Cadmo: assunsero il nome di Scapigliati, a ostentazione di indipendenza ribelle e di sfida; ma il loro atteggiamento andava molto più in là che quel nome non significasse, giacchè, come l'equivalente *bohémien* di cui voleva esser l'eco, quel nome altro non avrebbe dovuto dire che spa-

valderia chiassosa e innocua di giovanile esuberanza, e però atta a raccogliere indulgenza e simpatia.

Ma per spiriti malati di stanchezza e di decadentismo, per uomini che portano con sè la desolata consapevolezza della loro disfatta morale, e finiscono, ancor giovani, uccisi dall'alcool o suicidi, altri nomi ci vorrebbero che non quell'innocuo epiteto di scapigliati.

E' una pena seguire la vita di questi scrittori, allucinati dall'esempio di poeti tedeschi e francesi, che essi avevan presi a modello con l'illusione di rinsanguare la nostra letteratura con trasfusioni di sangue forestiero, senza riflettere che quei datori di sangue erano finiti vittime delle proprie intemperanze e sregolatezze, come l'Hoffman, il De Musset, il Baudelaire, il Poe trovato sul lastrico d'una strada di Baltimora nello stato d'ubriachezza che gli costò la vita; o folli come Federico Hölderin, o suicidi come Enrico di Kleist. Il Baudelaire nei *Paradis artificiels* aveva lanciato una teoria completa sull'illusoria felicità che può chiedersi all'hascisc, all'oppio, al vino. Ed ecco finire per abuso di bevande alcooliche i suoi ammiratori e seguaci della scapigliatura: Rovani il caposcuola, il Ghislanzoni, Emilio Praga, arrivato a tal segno da stramazze ubriaco fradicio, al fianco del proprio bambino, sulla pubblica via; Giulio Pinchetti, che le disperazioni beffarde sulle orme dell'Heine e del Musset gettano nel fondo cieco del suicidio; Giovanni Camerana, che poco dopo di lui finisce con due colpi di rivoltella.

Sarebbe inutile, e soprattutto ingeneroso, rilevare particolari così penosi, se non dovessimo trarne la prova che vita e arte si compenetrano e si spiegano a vicenda, specialmente quando l'arte sia espressione di esasperato soggettivismo. Tutti gli scapigliati sono ugualmente inferociti contro le forme che erano piaciute all'Italia del Risorgimento, contro il moralismo, la disciplina, il cristianesimo liberale, l'arte modestamente e sobriamente realistica; e tutti più o meno maniaci e squilibrati, se si eccettuano i due che sopravvissero fino al 1° ventennio del '900: Arrigo Boito, redento dall'ispirazione della musica come Margherita dalla grazia divina, e Carlo Dossi, che conservò nello stile letterario quella linea aristocratica che aveva nel portamento.

Ora, a che si riduce l'arte di costoro?

Emilio Praga, giudicato il migliore degli scapigliati, trovava la fonte delle proprie infatuazioni nel Baudelaire, il caposcuola dei poeti satanici; sarà vero, come il Praga dice, che *Les fleurs du mal* sono un'imprecazione cesellata nel diamante; ma, non che cesellare nel diamante, egli faceva sentire la voce rauca d'un ubriaco energumeno, quando osava apostrofare il Manzoni con versi come questi:

*Casto poeta che l'Italia onora,
Vegliardo in sante visioni assorto,
Tu puoi morir..., degli anticristi è l'ora:
è rimorto; Cristo*

o quando sfidava l'umanità e Dio vociferando:

*Venga l'obbrobrio — dell'uomo sobrio,
Venga il disprezzo del genere umano!
Venga l'inferno — del padre eterno,
Vi scenderò col mio bicchiere in mano!*

E per questa bella roba il Ghislanzoni scriveva sui giornali:
«Finalmente abbiamo in Italia un vero poeta moderno».

Per opera degli scapigliati milanesi cominciarono a circolare in Italia le correnti delle letterature straniere: il crudo verismo, il crepuscolarismo, il decadentismo. Ma, non v'era pericolo che la nostra letteratura, facendosi europea, si snazionalizzasse; e, peggio, che, imitando Tedeschi, Francesi e Russi, rimanesse di tanto inferiore a Tedeschi, Francesi e Russi? Soprattutto, non era necessario che a quelle tendenze si guardasse col nostro tanto vantato buon senso, prima di farsene fanatici banditori?

Certo si è che la moda forestiera, e questa è la sua implicita condanna, guadagnò soltanto i minori. Il Carducci, l'ultimo grande poeta nazionale, non solo se ne tenne immune, ma ne fu disgustato; l'exasperato intimismo gli sembrava una brutta malattia, propria di chi si mira continuamente la lingua allo specchio; nel sonetto-programma delle *Rime Nuove* si sente con la professione di fedeltà e di venerazione filiale ai cinque grandi maestri del sonetto, da Dante al Foscolo, il disgusto per gli uomini novelli e lor piccole cose:

*Sesto io no, ma postremo, estasi e pianto
E profumo, ira ed arte, a' miei di soli,
Memore innovo ed ai sepolcri canto.*

Il Pascoli, rivivendo la poesia di Virgilio e di Orazio, anche se simpatizza col decadentismo, rimane alto sul suo monte che è alto. Quanto al D'Annunzio, se perde la speranza dell'altezza, è appunto quando va soggetto al decadentismo straniero, al torbido orgoglio nietzschiano, all'esotismo barbarico del Dostoevskij.

Più tardi tendenze si aggiunsero a tendenze e scuole a scuole, e si arrivò alle acrobazie da fiera del futurismo, e ai misteri eleusini dell'ermetismo, che nessun trapano d'ingegno acuto potrà mai penetrare, ove non sia d'un iniziato.

Che il risultato di quest'attività letteraria straniereggiante ed esoticizzante sia, in definitiva, fallimentare, lo prova il fatto che il '900, il quale ha ormai doppiato la punta che divide a mezzo il corso del secolo, non solo non ha avuto ancora il suo poeta vero, ma neanche uno scrittore popolare e amato come il vecchio buon De Amicis.

Bisogna convenirne; se è vero che

*tutto che al mondo è civile
grande, augusto, egli è romano ancora;*

è anche vero l'opposto, cioè che tutto che è deplorabile nell'arte e nel costume in Italia, è venuto di fuori; dalla letteratura che si esibisce in libertà, diciamo così, balneare, al vecchio e nuovo giacobinismo, al gangsterismo sfrontato e spavaldo, alla propaganda piazzaiola di irreligione, al sovversivismo organizzato.

Conseguenza, suol dirsi, della guerra e della sconfitta!

Eh, la patria conobbe altre sventure, non meno paurose dell'ultima che abbiamo patita: le alluvioni barbariche, la ferocia del Barbarossa, l'asservimento alla Spagna nel '500; e pure, proprio in quei tristi tempi, essa affermò potente la sua italianità: *capta ferum victorem cepit*.

Erano orde di belve, a servizio d'un re che tra le altre galanterie usava il teschio del suo rivale come *poculum ad bibendum* per i dì festivi belve inferocite, per giunta dall'odio contro Roma per il loro fanatismo ariano, quei Vinili barbuti

*che al Signor pacifico, pregando,
Teodolinda,
quei che Gregorio invidiava a' servi
ceppi tonando nel tuo verbo, o Roma,*

(*ex hac die liberos civesque Romanos effcimus*); era una vera incarnazione del *furor Theutonicus* di lucanea memoria, era il più potente imperatore tedesco, del quale la leggenda popolare aspettava la riapparizione nei momenti di estremo pericolo per la Germania, quel Barbarossa che Alessandro III col rinato Comune finalmente debellò a Legnano: Legnano, forse la sola vittoria della storia moderna che regga a confronto con la greca Maratona; perchè, per essa, virtù prese l'arme contra furore e fu il combatter corto, e perchè, come l'antica,

*sovra i depositi
gloriò le sante leggi dei liberi.*

Era un imperatore sul cui regno non tramontava il sole colui che, assoggettata l'Italia contro il rivale francese, si curvava a raccattare il pennello caduto al Tiziano, e finiva domandando pace al convento di San Giusto, per espiare il delitto del Sacco di Roma:

*E' notte e il nembo urla più sempre e il vento.
Fratì spagnuoli, apritemi il convento;
Lasciatemi posar sino a i divini
Misteri e al suon de i bronzi mattutini.*

Così, per un millennio, fino al '500, la Romanità, che è l'espressione più alta dell'italianità, in misura diversa e per diverse guise, s'impose sempre, col suo prestigio, all'invasore. Che se questa Roma-

nità, fino al '300, fu impersonata dalla maestà della religione; e poi, al sorgere dell'umanesimo e tra i contrasti delle Signorie, fu rappresentata prevalentemente dal mecenatismo dei Pontefici, da Niccolò V a Leone X, è cosa che può esser men gradita agli smemorati per professione, ma che è debito di giustizia rilevare. Dovremmo proprio noi Italiani rammaricarci, se Leone I fermò Attila, se Gregorio Magno, il Console di Dio, ammansì e romanizzò i Longobardi, se con Leone III sorse il Sacro Romano Impero, se Gregorio VII e Alessandro III ebbero ragione della tracotanza di Enrico IV e di Federico il Barbarossa, se il Rinascimento fu chiamato secolo di Leone X, se il 6° e il 7° Pio si opposero, a prezzo di esilio e di vilipendio, all'onnipotente Napoleone cui era asiaticamente prona tutta Italia, se il duodecimo ha salvato Roma?

La guerra ha potuto rendere più evidenti e più estese le deplorate conseguenze, ma le cause di esse sono più remote e profonde; se il vaso non è già pieno, non può traboccare per la goccia che vi si aggiunga.

Ora, tra queste cause la principale, donde che a sua volta derivi, è l'affievolimento, potremmo dire il sovvertimento, del senso dell'italianità, considerata nel suo significato classico e tradizionale; semmai, l'immediato dopoguerra ha dimostrato che esso non c'era più.

Tutto questo si fa evidente, chi confronti il contegno dell'Italia rispetto all'invasore nel '500, con quello che essa ha avuto dalla fine del '700 ai nostri giorni.

Allora, nel trentennio o poco più che intercede tra la calata di Carlo VIII e la caduta di Firenze, l'Italia, consapevole di non poter sfuggire all'uno o all'altro dei due potentissimi contendenti, si rivestiva della dignità d'una sovrana, al sopraggiungere dei congiurati. La confortavano ospiti soavi, le Muse, che, al pari degli antichi Eneadi, errando sui mari dopo che l'ultimo lembo di terra greca era caduto in mano dei Turchi, avevan cercato, nuova patria, la terra nostra. Tutta l'attività, tutta la felicità di quei nostri antenati si era concentrata nell'amoroso studio di rivivere le antiche forme, e di farle rivivere procreandole nella lingua nostra.

L'Europa era ancora barbarica; sotto i suoi colpi l'Italia finiva, ma finiva da regina, avvolta nel suo manto di porpora.

Seguirono due secoli aduggiati dal fasto spagnolo, angariati dalla rapacità spagnola; le lettere e le arti spagnoleggiarono a lor volta, nel fasto delle iperboli, lasciando che si covasse la sua lingua classica qualche solitario traduttore della « Gerusalemme »; le classi alte, paghe di quel tanto di latino che valesse a far intendere i loro nuovi diplomi baronali o cavallereschi, passavano all'immortalità nelle figure dei don Rodrigo, dei Conti Attilio, del Conte zio del Consiglio segreto, e s'infastidivano che un pescivendolo napoletano muovesse il popolo a rumore, per sete di libertà. Tuttavia, parlavano ancora *ex superiore loco*, solitari e incompresi, i grandi spiriti del Galilei, del Vico, del Muratori.

Finalmente! Col '700, secol si rinnova:

*Decapitaro, Emanuele Kant, Iddio,
Massimiliano Robespierre, il re.*

Baccanali della libertà dietro il vessillo di calzoni in brandelli, o intorno alla testa della principessa Lamballe, infilzata sulla picca; giornate di settembre; notte orrenda succeduta alla domenica del giorno 2, ai Carmelitani, ove vengono sgozzati i 200 preti che vi erano stati rinchiusi, al Castelletto, alla Forza, alla Conciergerie, ai Bernardini, a San Firmino, alla Salpêtrière, a Bicêtre, all'Abbazia; gli uccisori fanno a vicenda da giudici e da boia, e si ristorano dalla fatica bevendo, come i mietitori, in mezzo alla carneficina; il giorno dopo, lunedì, all'Abbazia, la luce rischiarò l'orrenda strage della notte: « Amici lavoratori, dice Billaud-Varennes, la Francia vi deve eterna riconoscenza; il municipio vi offre 24 franchi a testa, per il lavoro di questa notte, e vi paga subito ». Poi, la Convenzione, la dea Ragione con i suoi tre druidi infernali, Marat, Danton, Robespierre; il mutamento dell'era, la strage della famiglia reale: tutte cose che si son ripetute in questi ultimi anni, sì da legittimare il vanto dello storico repubblicano Bodin: « La storia della rivoluzione di Francia sembra il 1° capitolo della futura storia del mondo ».

E intanto in Italia, gli eredi della Romanità, in piazza San Marco, sul Campidoglio, ballavano la carmagnola intorno all'albero della libertà, e le loro figliuole vestivano alla ghigliottina.

Sopravviene l'uragano napoleonico: devastazioni, spoliazioni, taglie, saccheggi; Venezia venduta all'Austria; principi, spodestati per far posto ai parenti del « Liberatore »; lunghe teorie di carri trasportano oltralpe i nostri tesori d'arte, dai quattro cavalli di San Marco al Sacro Catino, creduto di smeraldo, della cattedrale di Genova; e gli Italiani, i nepoti del Rinascimento, si sgolano a gridare evviva; e c'è perfino chi traduce il codice napoleonico in esametri!

Il giusto giudizio di quei tristi tempi lo daranno soltanto gli spiriti eletti, formatisi sulla civiltà classica; esso ancor dentro ci suona: nell'amaro e sdegnoso canto del Foscolo:

*Armi e sostanze c'invadeano ed are,
E patria, e, tranne la memoria, tutto;*

nei pensosi cori del Manzoni:

*Tu che angusta ai tuoi figli parevi,
Tu che in pace nutrirti non sai,
Fatal terra, gli estranei ricevi;
Tal giudizio comincia per te;*

nello sconsolato lamento del Leopardi:

*Morian per le rutene
Squallide piagge, ah! d'altra morte degni,
Gl'itali prodi; e lor fea l'aer e il cielo
E gli uomini e le belve immensa guerra.
Cadeano a squadre a squadre,
Semivestiti, maceri e cruenti,
Ed era letto agli egri corpi il gelo.*

.
*O patria nostra. Ecco, da te rimoti,
Quando più bella a noi l'età sorride,
A tutto il mondo ignoti,
Morian per quella gente che t'uccide*

Per gli altri Italiani, abbagliati dal Nume, l'italianità era scomparsa. Verrà tempo che sarà rinnegata, quando la filosofia tedesca, da razionalistica fattasi atea, avrà compiuta la sua opera di corrosione, e sarà diventata, a malgrado delle apparenze, negazione radicale dell'antica civiltà classica, che è tutta calata nel divino.

* * *

Vi sono tre vie per accostarsi al mondo classico. La prima, come una via di circonvallazione, vi gira intorno con mezzi rapidi, a propulsione di saggi storici e di articoli di giornale; per questa via non si può penetrare nel cuore dell'antichità, e però non se ne ammira se non quel che prima dà nell'occhio: la potenza politica e la maestà cesarea di Roma; è la via degli uomini rumorosi ignari di latino, via battuta dalla rivoluzione e percorsa, tra il militaresco « io triumphe », dalla dittatura, figlia unigenita della rivoluzione. Non si può immaginare più tronfia o più ridevole retorica; chi pensi a Napoleone piantato in veste di console romano sulla colonna di piazza Vendôme o ritratto nell'atteggiamento di Giove dal pennello dell'Appiani; ovvero pensi alle sue due sorelle che egli fece promuovere a dignità di dèe dallo scalpello del Canova. Più semplice e ingenua, ma non meno esteriore, la romanità del ventennio, significata dal saluto romano e dal passo legionario.

Una seconda via è il metodo critico-filologico, proprio dei Tedeschi; metodo che porta a una sistemazione scientifica del mondo antico, accuratissima e diligentissima quanto si vuole, ma che, per la sua stessa natura intellettualistica, serve più a scatenare un orgoglioso kulturkampf, che a presentarci quel mondo come mondo di saggezza e di bellezza.

La terza, infine, la più antica di tutte, rimane ancora, per quanti

amano quelle età gloriose, la *regina viarum*, come quella che ci permette di arrivare a quel mondo incantato con il medesimo amore che spingeva a Roma l'antico Gaditano, unicamente per vedere Livio, o il medievale romeo di Croazia per veder la veronica nostra. E' l'italianissima tradizione umanistica, che risale molto più in là dello stesso umanesimo, facendoci incontrare col benedettino dell'età precarolingia, questo milite ignoto, salvatore della civiltà latina di tra la prorompente barbarie, che spendeva intera la vita a raccogliere le voci degli antichi autori, per la gioia dell'umanità.

Altro che kulturkampf! Il mondo classico deve ridonarci la letizia pura della fanciullezza, farci ammirare, senza il facile sorriso dei facili superuomini, un Petrarca che sfogava la sua incontenibile gioia scrivendo epistole latine al suo Cicerone e al suo Virgilio; un Niccolò Niccoli, che, intento a trascrivere in bella lettera gli antichi testi, « non tolse donna né passò mai Arno », i posteriori umanisti che accendevano la lampada davanti al busto di Platone. Deve inondarci lo spirito del più puro senso di italianità, facendoci seguire come pellegrini la via aperta dai nostri sommi poeti, che ebbero tutti a maestri e autori i grandi classici, da Dante che sapeva a memoria l'Eneide « tutta quanta », al Pascoli che aveva trovato nel suo « fanciullino » il giovinetto Hermes, guida delle anime nei misteri della poesia.

Dobbiamo approdare a quel mondo come all'isola splendente di fantasia sui mari,

lontana a le vie dei duri umani travagli,

e però meta comune, ove potran trovarsi in fraterno convegno con le anime amatrici ingenue, quante altre ve ne sono, fuorviate dal modernismo culturale, da preconcetti filosofici, da rivalità politiche.

Il minimo frutto che se ne potrà ricavare sono i *dulcia obliviae vitae*, simili a quelli di cui è donatrice l'arte dei suoni.

Oh bello andare per il placido mare dell'epos, col ritmo uguale, come batter di remi, del verso esametro; e ascoltare i susurranti notturni virgiliani *per amica silentia lunae*; e riconoscere sussultando il mormorio dell'onda, mentre sale e discende, tra gli anfratti della costa a Mergellina, quando il poeta, narrando l'arrivo delle navi etrusche al piatto lido di Ostia, ce le fa vedere cercar l'approdo dove l'onda non si rifrange pericolosa, urtando contro gli scogli, ma si espande, burbera innocua, sulla spiaggia, mentre intanto i marinai spiano il momento che il fiotto defluisca, per spiccare il salto sulla riva.

Ma ben altri frutti, più polposi e duraturi, possiamo prendere dal mondo classico, e tenerceli in serbo.

Presso quei venerandi autori, il senso del divino e dell'umano, la patria e la famiglia, l'onore al vittorioso e l'umana simpatia per il vinto, l'eroico *facere et pati fortia* fuso con la semplicità primigenia, l'altissimo concetto della libertà col suo corteggio delle quattro an-

celle delle virtù cardinali, le leggi, non scritte, della coscienza che valgono bene i decreti di tutti i tiranni, l'ideale senso del bello velato dalla verecondia delle tre Grazie, la visione del reale che la poesia sfiora con tocco leggero senza contaminarsi di verismo, come ala di rondine che rasenta il terreno senza imbrattarsi di fango; soprattutto quel senso della misura, che in arte è studio di precisione, e nella vita è vigile cura di evitare qualsiasi forma di abuso, sono queste le principali corde che formano l'armonia spirituale dei Greci e dei Romani, nel periodo aureo della loro storia.

Forse è il caso di ripetere con Cicerone che l'antichità, quanto meno era lontana dalla sua origine divina, tanto più era in grado di discernere in ogni cosa il vero.

Vediamone qualcuna di quelle altissime prerogative; e, innanzi tutto, il senso del divino: *sit ab Jove principium*.

Per l'Atene del V secolo, quando essa in seguito alle guerre Persiane è giunta all'ultima vetta della gloria e della prosperità, e però quando meno ce l'aspetteremmo, la virtù delle virtù è la pietà religiosa (*eusèbeia*), e massima delle colpe è l'empietà (*asèbeia*), che provoca la giusta vendetta e punizione divina (*tìsis, nèmesis tòn theón*). Dio è calato nel mondo spirituale e nel mondo della natura; e non già in senso panteistico, ma perchè «spirito ordinatore», come lo definisce Anassagora, riprendendo il pensiero del filosofo-asceta di Crotona. Pitagora, infatti, tra le sue celebri parole d'oro aveva dettate queste: l'universo è ordine e armonia, perciò il nome che gli spetta è *Kòsmos*. Par di sentire Dante:

*le cose tutte quante
hanno ordine tra loro, e questo è forma
che l'universo a Dio fa somigliante.*

La divinità lo governa con linee e orbite immutabili e con leggi matematiche infallibili (*o theòs gheometrei*); l'astro che uscisse dalla sua orbita andrebbe fatalmente a cozzare contro un astro maggiore sfracellandosi; come si consuma, dopo aver brillato un istante nell'aria, il corpuscolo uscito dalla sua zona di circolazione. Ugualmente, con leggi immutabili Dio governa le nazioni e le singole anime; se la potenza degenera in prepotenza, se la libertà diventa abuso varcando il limite del retto e dell'onesto, prepotenza o abuso diventano naturali alleati dell'empietà, e allora la punizione è matematicamente certa, come il prodotto dei fattori. Ed ecco un'affermazione di Pindaro: la fortuna e la virtù superiore a ogni prova, compresa la virtù atletica, sono un dono divino.

Con questo senso religioso si considerano anche le glorie o le sciagure della patria, come diranno più tardi Virgilio e Livio; Roma è grande, essi dicono, per un misterioso disegno divino: siamo già al pensiero della patristica e di Dante. Eschilo, questo Michelangelo della poesia antica, che ha combattuto a Maratona, a Salamina, a Platea,

e però è il più qualificato ad esaltar la patria per aver trionfato dei Persiani, Eschilo gravemente la ammonisce, rappresentando come causa unica della sconfitta di Serse il suo smisurato orgoglio, con il conseguente castigo divino.

Nelle grandi svolte della storia ritorna alla coscienza il concetto teologico di Eschilo e di Erodoto. Vale la pena ricordare le parole di Luzzatti nella relazione al Parlamento sul trattato di Versailles (Giornale d'Italia, 12 sett. 1919): « Quando si pensi all'alto grado di prosperità a cui era giunta la Germania, emula dell'Inghilterra (questa essendo un gigante innalzato alla massima celsitudine mentre la Germania sapeva crescere ancora e forse oltrepassare gli Anglosassoni), si domanda qual forza demoniaca o qual destino la trasse a perdere la sua grandezza, la sua posizione privilegiata. Forse è la condanna riservata nei processi misteriosi della storia agli Stati che vogliono dominare con la forza delle armi violando le libere espansioni degli altri popoli: ammaestramento ai vincitori, che ne seguissero l'esempio e sarebbero anche più imperdonabili ».

E tuttavia, il fascino della letteratura greca non proviene dalle grandi anime teologiche, apparse nella prima metà del secolo V, Eschilo, Erodoto, Pindaro; ma dalla visione d'una umanità superiore, rappresentata dalla città d'Atene, quando questa, nell'età felice che coronò l'epopea bellica delle guerre Persiane, diventava scuola di educazione per la Grecia (*paideusis tês Ellàdos*). Ad Eschilo e ad Erodoto succedono Sofocle e Tucidite: alla teologia la psicologia; Sofocle mette le redini della vita morale nelle mani dell'uomo, Tucidite nelle medesime mani mette le redini della storia; ma l'uomo, nei termini suoi, non ha mai concepito, nè prima nè poi, un ideale di vita così alto, quale è quello delle virtù cementate e fuse col senso del bello e col rispetto della giustizia; ideale che i Greci, da allora, chiamarono con una sola parola « *kalokagathia* »: vera conquista non peritura, un *ktèma es aèi*, per dirla con Tucidite, che, avvalorata e idealizzata dallo splendore delle lettere, delle arti, del prestigio d'Atene, quando, come scriveva il poeta Eupili, per le labbra di Pericle parlava la dea Persuasione, ha formato in ogni tempo l'aspirazione più alta degli spiriti colti.

Sofocle colloca la grandezza dell'uomo in una volontà libera e illuminata, e la orienta verso un ideale di giustizia; e Tucidite fa dire a Pericle: « Noi amiamo il bello con semplicità, e ci applichiamo agli studi senza mollezza ».

Forse non si potrebbe trovare in altre letterature un concetto così elevato, che sia espresso con altrettanta signorile sobrietà, e con chiarezza così limpida.

Presso i maggiori autori della letteratura classica troviamo in particolare celebrati due tra i più nobili sentimenti umani, che, in questo tenebrore dell'era atomica, l'umanità non sa più distinguere: l'umana simpatia per il vinto, e il senso della santità del lare domestico. Per i Greci non esistono criminali di guerra; essi hanno un sentimento delicato e dignitoso di rispetto verso i nemici, che è prova

della loro alta civiltà. Ettore avrà onore di pianto, finchè il sole risplenderà sulle sciagure umane; ma quel pianto ha la sua scaturigine nel verso di Omero, tanto che l'Iliade fu anche intitolata: *La morte di Ettore*. I Romani codificheranno il rispetto dovuto ai vinti nel motto *parcere subiectis*; ma Virgilio farà di più, dedicando intero l'ultimo libro dell'Eneide al compianto per il grande e infelice antagonista del Troiano, il giovinetto re Turno, di cui muovono a pianto il popolo dei Rutuli

impubesque genae et toto in corpore pallor,

mentre egli, giurando sull'ara, si appresta a scendere *sancta anima ad manes* nell'ultima disperata difesa della patria: simbolo eterno della gioventù che affronta la morte in combattimento, anche se è conscia che è vano *imparibus concurrere fatis*.

L'elogio della matrona romana: *domum servavit, lanam fecit* è troppo severo, a giudizio di noi moderni, e sembra dettato più da un intrattabile *herus* che da un vero *paterfamilias*; ma chi può rimanere insensibile al simbolismo della fiamma che arde perenne sul focolare, simbolismo che inconsapevolmente ancora rispettano le povere donne dei villaggi montani del Gennargentu? chi leggerà, senza sentirsene scosso, dell'eroe omerico che ha costruito il suo talamo nuziale su un pedale d'ulivo? nella famiglia così fondata una giovane donna, aspettando il marito partito per lontana guerra, tesseva e stesava una sua tela, per tenere a bada con gentile astuzia donnesca i suoi innumerevoli proci; e ne usciva un figlio giovinetto, peregrino d'amore di paese in paese, in cerca del padre disperso: in un'altra, cresceva come stelo di fiore una vergine, di cui la poesia di Sofocle farà insuperato simbolo dell'amor filiale e dell'amore fraterno:

*La pia Cordelia chiama; deh!, candida Antigone, vieni,
Vieni, o greca sorella, cantiam la pace ai padri.*

La poesia ellenica è rimasta, nel giudizio dei posteri, come termine ultimo della perfezione letteraria, ma non è passata nella tradizione, viva e perenne al pari della latina. Sofocle, come il nostro Dante, non poteva avere continuatori; e davanti a Pindaro s'è fermato, riguardoso, lo stesso Orazio. E interessa anche osservare un fatto che è singolare nella storia: l'età di Pericle è espressione d'un mondo felice; ma d'un mondo, si badi, dove lo splendore delle vittorie si trasfonde nello splendore degli ideali umani, e si conchiude con la dedicazione del Partenone, il più grande inno levato alla divinità dal paganesimo. Nel secolo seguente sorge il divino Platone; ma nel suo slancio verso il cielo si sente il disgusto della terra, che ha visto i Trenta tiranni e la condanna di Socrate. Verranno poi le età di Augusto e di Leone X; ma l'una ha per sfondo le guerre civili, e si afferma con pregiudizio della libertà; l'altra si sviluppa, mentre sulla

patria avanza l'ombra tetra della servitù. Senza volerlo, lo studioso che confronti le tre età, è portato a pensare alla più antica come a un paradiso perduto.

Intanto, fino al '400, la luce della Grecia giunse a noi mediata dalla letteratura di Roma; anche per questo, la nostra tradizione umanistica, iniziata dal Petrarca, è essenzialmente tradizione della latinità.

E forse è stato un bene. Non troviamo, fra i latini, è vero, le grandi forme della poesia corale e drammatica del secolo d'oro della Grecia: poesia di uomini sulla cui bocca, come fu detto di Stesicoro, s'eran posati gli usignuoli; ma, in compenso, la poesia omerica si fa, con Virgilio, più umana e più consona alla civiltà progredita; con Orazio rinascono i poeti monodici del secolo VI; il pensiero post-platonico, diviso tra due estremismi, l'impassibilità di parata degli Stoici e il grugnire del gregge epicureo, è passato al vaglio del buon senso latino con Cicerone; e, soprattutto, il costume umano, decaduto con i greci succeduti ai greci, trova un maestro perfetto del saper vivere nel poeta di Venosa. Non senza un buon motivo Cicerone afferma nella prima pagina delle *Tusculane*: sempre è stato mio pensiero che ogni cosa i nostri o han trovata con più saggezza dei Greci, o, ricevendola da loro, han fatta migliore: *sed meum semper iudicium fuit omnia nostros aut invenisse sapientius quam Graecos aut accepta ab illis fecisse meliora*: solenne monito per coloro che ad ogni novità che vien dagli stranieri, non certo paragonabili con gli antichi greci, rimangono stupefatti, come il popolino davanti all'incantatore di serpenti.

Cicerone, al pari di Orazio, non si stanca *exemplaria Graeca nocturna versare manu, versare diurna*. Ma nelle *Tusculane*, pur dedicandole a un filosofo quale era M. Bruto, fa leva soprattutto sul comune buon senso, parlando *ut homunculus unus e multis*: non sciorina teorie che pretendano risolvere il problema della felicità umana, ma ricerca i mezzi pratici *ad beate vivendum*, e li ravvisa, in definitiva, nella cultura dell'anima per mezzo della poesia e della filosofia. La poesia è *praeclara emendatrix vitae*; aver commercio con le muse è averlo *cum humanitate et doctrina*; il poeta effonde i suoi carmi *non sine caelesti aliquo mentis instinctu*, perchè non dimentica che l'anima è un frutto *decerptus ex mente divina*. La filosofia, a sua volta, *animi medicina est, cultura animi est*; essa *medetur animis, inanes sollicitudines detrahit, cupiditates liberat, pellit timores*; il filosofo è maestro di vita; se vien meno all'arte che egli professa, è come il musicista che fa stonature.

Dobbiamo dunque considerare le *Tusculane*, e come un libro di perenne attualità, perchè immutato è nell'uomo l'istinto *ad beate vivendum*, e come libro più d'ogni altro suasivo, perchè il buon senso del quale esso è frutto, è il fondamento che natura pone in tutti gli uomini.

Ma da due secoli la filosofia, non che esser guida dell'anima, si

ostina a opporre la mente umana alla divina; si direbbe che dell'antica classicità non le sia rimasto che il mito della gigantomachia; per parte sua, la letteratura sembra rinnovare il mito di Pandora, quando pure, in nome della libertà, non apra, come Eolo, tutti gli otri dei venti. In compenso, però, riappare anche la nemesis degli dèi dell'antico poeta greco, o fato demoniaco che dir si voglia, se ci si scotta la lingua a pronunciare il nome che gli spetta di castigo divino; è cosa a tutti evidente: quella parte dell'umanità che non vuol credere più in Dio Padre creatore dell'universo visibile e invisibile, è obbligata a credere al verbo dei dittatori filosofi o alla sferza dei dittatori politici.

Ma noi vogliamo stare al magistero di Roma, l'eterna; vogliamo ascoltarla in quella sua lingua che riveste di maestà il pensiero, che addensa ogni dolcezza nel canto, che come nessun'altra fa sentire così vicino Dio nella preghiera; vogliamo le meditazioni ciceroniane dove è condensata la sapienza delle generazioni primeve, la gentile humanitas dell'epos vergiliano, la sanità agreste del canto d'Orazio.

O rus, quando te aspiciam? a che vale la corte palatina, l'apparato delle mense, il rumore del foro? Lì, nel mio podere sabino,

hortus ubi et tecto vicinus iugis aquae fons,

vivo e regno; è così bello familiarizzare con quei semplici villici pieni di salute, che han saggezza da venderne; e, a sera, ascoltare il mormorio lieve della Digenza, mentre la ingenua contadinetta Fidile leva supine le pure mani al cielo, « nascente luna »!

Qual senso patriarcale di pace in quegli antichissimi nostri padri, con quegli occhi mai sazi di cielo, che sapevano discernere innumerevoli esseri viventi nelle combinazioni siderali, e misurare, senza alcun sussidio di strumenti ottici, le orbite dei pianeti, mentre l'aruspice, indicando col lituo un rettangolo di cielo, delineava il tempio da costruirsi sulla terra. Quale idea del diritto non richiama la sola formula *Senatus Populusque Romanus!* Quanta grandezza nella città *maxima rerum!* e in mezzo a tanta grandezza quale semplicità primordiale nei suoi Cincinnati, nei suoi Catoni, nello stesso Augusto! Quali inni religiosi risuonano lungo la via Sacra, dopo ogni vittoria, in ogni calamità, in ogni festa nazionale!

Roma è l'espressione genuina della ragione umana, e però fu la più preparata a ricevere e a far suo il messaggio evangelico. Come ha detto con felice espressione sintetica il Pascoli, riprendendo il pensiero di Dante, la civiltà classica, che Roma accentra e diffonde, è una bibbia giapetica, destinata a confluire insieme con la Sacra nel fiume reale del Cristianesimo.

Conferenza per l'inaugurazione dell'attività dell'Associazione di Cultura Classica - Salerno, 21 Aprile 1951

Phoenix Casinensis

Inde reformatur, qualis ante figura.
LACTANTI, *De ave phoenice*

I.

Magno rotarum strepitu tertiam iam horam vorant viam citissima agmina curruum hinc Romam hinc Neapolim versus, cum, medio fere emenso utrimque spatio, apparet e longinquo Monasterium Casinense, Ordinis Benedictinorum caput et arx.

Tum viatores, obliti taedia itineris, stipare fenestellas, promittere capite, salutare manu, suspicere ore hiante celsam molem, atque munitissimo castro similem, aequae domo regiae magnitudine amplissimae. Subinde venit sub manum, albicans in aprico, nitida urbs Casinum. Iam implet loca stridens vaporitrahæ sibilum, et nigrum agmen, remisso cursu, prorepat iuxta ferream tegulatam stationis; occurrunt pueri cauponarii « nivata », « cistulas viatorias » clamitantes « cistulas viatorias », « nivata »; panduntur ostiola. iuvat desilire, exercere pedes, petere cursim thermopolium et nicotianam tabernulam: festinationes, cursitationes, salutationes, clamosa frequentia, donec canit classicum, et agmen se rursus proripit in viam.

Ex moenianis coenobii monachus aliquis, suetus « silentium studere » (1), prospicit nigricantem procul taeniam curruum, formicarum similem, tacite ad urbes clamosas festinantem; post excipit oculis, aereo rudenti suspensum, pictum carrulum ad verticem Sacri Montis placido cursu pergentem, quem spectans cogitat sevocatus a sensibus aquilam aequatis pennis volantem ad ardua.

Sed haec fuere. O iucundum olim vicies in die spectaculum, prius quam brevior per Formianum via ferrata instrueretur, electricle acta! Rariores nunc machinae exiguiorem ordinem carrorum trahunt anhelanti vapore per Casinatem, et transvectant brevi itinere indigenas, quorum ex ore vel levem risum penitus abrasit et in perpetuum extinxit bellum omnium atrocissimum post hominum memoriam et maxime immane.

Heu, tranquillissimi otii recessum, Casinum, parvam et inermem

urbem inter oppositas acies odiis furentes et armis necopinato interceptam, perinde ut inscia virgo illapsa in medios latrones!

Stetit pro aggere et muro miserrima urbs, nimis sane fragilis maceria ut magnis viribus esset opus oppugnatoribus ad arietandum, immo nimis leve et subitaneum saepimentum ut res magna esset aliquid deicere ad aperiendam viam. Sed, proh dolor! pluris fuit unus bellantium sociorum gregarius quam dena milia Casinatum. Ut cum villicus succendit cuniculum formicarum ductum subter vetustum corticem praegrandis olivae, non secus, citra animi motum et perturbationem, innumeri pyroballistae vomunt ex aerea classe omne genus igniferorum missilium in perterritos cives hac illac promiscue et effuse discurrentes. Sed pars maxima periit oppressa aedificiorum ruinis. Etenim per totam fere hiemem intempesta nocte misera urbs, tamquam caecis terrae motibus concussa, accepit displosiones et ignes ingentium globorum, quos aerei cursores demittebant per obscurum, sine discrimine, in domos, in sacras aedes, in pauperum tectula: fuerunt puerulis sua cunabula rogam, civibus unum tota urbs sepulcrum.

Fera et immanis, semper, bellua bellum. Sed excidium Casini magnum profecto dedit documentum quo dementiae nostra aetate pervererint populorum moderatores bellorumque ductores, post tot in physicis inventa, tot omnium disciplinarum progressiones, tot conclamatas novorum philosophorum doctrinas, quorum gratia homines paene dii evaserant. Nempe ut rubente dextra sacras jacularentur arces.

Tunc, quae una supererat caesis Casinatibus ultio, optimo consilio praecautum atque provisum est ne quid ruinarum amoveretur neu adhiberetur novis exstruendis aedificiis, sed eversa urbs insignibus nationis monumentis adscriberetur.

* * *

Attamen, si quid umquam inique gestum in bellis fuit, si quid crudeliter, si quid impie, si quid denique stulte, haec quodammodo promiscue coacervata et ultra fidem exacerbata licuit videre in excidio Montiscasini.

Ac primum, quaenam intercesserat causa cur tamquam in aciem incursaretur infestissimis armis in locum nullo praesidio munitum, eumque non modo procul a bellorum tumultu, sed prorsus ab hominum commercio? Esto, suadebant istud operis coniecturae et suspiciones latentium insidiarum, accedebat potentior suasor metus; sed plurimum potuerunt superbi contemptus totius Italiae acceptae in de-ditionem sine ulla condicione. Ceterum, cum prosperam fore rem, tum a detrimento immunem; atque posse audaces aviatores et facere fortia et odoras gummes tranquille de more ruminari. Interea relata in con-tione sententia esse delendam Karthaginem, iuvabat eversuros ever-sores vociferari esse ausos efferos hostes ponere insidias in sacra arce, centuriatim in dies. Num ab se fides aliqua esset habenda testanti coe-nobiarchae neminem in asceterio fuisse, neminem esse?

Male firmae igitur coniecturae hariolando fictae ab « aliquo de gente hircosa centurionum » (2) pluris fuerunt quam sanctissimum testimonium grandaevi Antistitis, qui quidem fuit innocentia eximius, sanctitate praecipuus.

Ite nunc, undantes, cohortes, ite deiectum antiqua monumenta. Non centurias hic, non manipulos, non unum militem exceperunt pii coenobitae, sed reliquias Casinatum, qui divinitus elapsi per fumantia eversae urbis excidia, fatigationibus vigiliis fame deficientes, omnium rerum expertes, ultimum hic filiolis et uxorcibus habere speraverant salutis perfigium. Non bellicorum hic erecti tormentorum postes, non speculatorum stationes dispositae, non occulti acervi ignescentium glandium, non incendiaria missilia congesta, non tela non spicula, vilia arma, in promptu; sed glomerata miserarum rerum spectacula, sed cophinus foenumque supellex, sed difformes et ineptae hiemi vestes, sed inimica somni usu detrita et consarcinata stragula, sed modicae ut in inopia portiunculae panis hordeacei, quibus non tantum arceatur fames quantum excitetur. Nemo hic odia odiis imprecatur, arma armis: solum audiuntur, per intervalla pia coenobitarum psalmodiae, plorantium puerulorum voculae, matrum gemitus, languentium singultus. Ipsi olim barbari, in vastatione Urbis, potuerunt praebere libera Romanis « religiosa et amplissima loca quo confugerent, ibique quod in eos belli iure fieri licuisset, illicitum sibi esse iudicare » (3); nostra civilissimi cultus aetate, parcere receptis maximo et perillustri in orbe terrarum coenobio ij non poterunt, qui se praedicant non hostes venire, sed « liberatores » ?

O diem illum quintum decimum Februarii, Archicoenobio Casinensi funestum, Ordini Benedictinorum luctuosum, acerbum Italiae, bonis ubicumque gentium gravem! O excelsam opere magnifico molem, quam ad exstruendam et exornandam quattuordecim saecula adlaboraverunt, una hora excidio et ruinis datam! O Benedicti suboles, Romanitatis servatrix, Christianitatis propagatrix, Europae educatrix idcirco exterae gentes feritatem per te exuerunt et notitiam cultus humanitatisque primum habuerunt, ut pluries celsum tuum Capitolium incendiis collustrarent, tuorum maiorum caedibus cruentarent, spoliarent et vastarent rapinis, sacrilegiis violarent, foedarent flagitiis et opprobriis, postremo aequarent solo perinde ut ingentium molarum versationibus aequantur strata viarum!

Eo die tota coenobitarum consociata communitas, cum rei sacrae de more interfuisset, deinde explevisset alternis vocibus recitationem horariarum praecum, agebat flexis genibus longum praeter solitum silentium: recursabat animo allatus mane nuntius proximae incursionis aereorum curruum; sed iis exuebant metus, et spem quamdam alebant mutatae mentis oppugnantium aut inopinati cuiusvis auxilii, postrema illa verba antiphonae marialis modo pie sancteque dicta « et pro nobis Christum exora », cum repente resonant horrendo strepitu omnia circum tremuntque concussu.

Ambiunt rotanti turbine locum bellica automata, latis alis in-

structa; texunt retexuntque volatus, perstringunt horrisono stridore aures franguntque metu spiritus.

Quot sunt? centum, bis centum, ter centum, quot non habet cellas remotum asceterium, quot non excepit profugos.

Centeni Eurytiones gestiunt figere columbam, neque eam « alis plaudentem nigra sub nube » (4), sed suo pavidè absconditam nido.

Tenebrant frequentia caelum hostilia machinamenta: procurrun- undatim, undatim coniciunt dirumpentes globos ad duodena centum- pondia; tonitrua, fulgura, displosiones, quassus, caligo perpetua pulve- ris, nigri volumina fumi, ut si fractus illabatur orbis. Faticunt crebris concussionibus celsa moenia, franguntur columnae nobilis decor quin- que atriorum, corruunt solaria contignationes parietes; abrupta a culmi- nibus fastigia sacrae aedis dissipantur foede, procidunt de suis oculis marmorea simulacra; ubique glomerantur informes ruinarum acervi: hinc pendent, iam prolapsura, tigna trabesque, illinc excussae cardine valvae et detorta podiorum ferrea clathra; stratum lapide quadrato solum maximi atrii dehiscit vasta voragine, et ubi modo recreabant visum eximie picta curvamina mediae templi testudinis patet caelum nimbosum.

Quid faciant miseri? quod non praecisum effugium? Turba profu- gorum, premens se, densatur ubi locus camera contactus videtur firmior; non est quod tollant clamores, tenent spiritus vepallidi, gelidus coit formidine sanguis; at discipuli Patriarchae, quibus « solitudo » fuit « sola beatitudo », circum suum stant omnes abbatem: generosa voluntas fert morituros moriturum firmare, praesentes. Tum aeger senio Antistes, e subsellio surgens, signo Crucis bene omnibus precatur, solacia dicit, memorat ter excisum coenobium, ter instauratum; *Regulam sanctam* esse lapidem auspicatum Monasterii, nulla vi neque antea neque ea tempestate suo loco amotum, utpote qui semel positus a Patriarcha; certam propterea sibi esse spem, certam universo Ordini Casinensi, resurrecturum aliquando coenobium princeps, quale fuerit ante figura.

Post diem tertium eius diei, data potestate exeundi e luctuosis ruinis, relinquunt locum monachi super omnia dilectum, lacrimantes non secus ac filii a funere patris redeuntes.

Petunt angustum callem taciti, cum nigra nube sub pectore, alius post alium, respicientes identidem retro ad suam dirutam arcem usque recedentem.

Dux exigui agminis octuagenarius Abbas, gerens ligneam crucem, gemina manu pientissime ante pectus elatam, velut magni pretii calicem inter sacra.

Forsitan perscrutanti eventa rerum non absurdum videatur ever- sionem Sacri Monasterii non aliud fuisse quam « oblationem mundam » ad expiandum immane scelus immanis belli. Sed exsul Antistes id penitus perspexerat, cum litabat attollens nigram Crucem, tamquam si piaret Monasterii bustum, et oportere videbat piacularem fieri Coeno- biarcham ob coenobii eversorum stultitiam.

Exinde unum fuit grandaevi exsulis votum, una spes, una vox: Resurgat! Resurgat! Confortabant spem exempla Petronacis, Bertharii, Aligerni, Desiderii, decessorum saeculi XVIII. Vastati agri, eversa oppidula, desertae domus, orbatae matres, diversa haec crudelissimi belli piacula, resonabant: Resurgat! Ubique terrarum, gentes, a cultu et humanitate non abhorrentes, repetebant consono ore: Resurgat!

Ac, prius quam exitialis illa belli pestis extingueretur, edidit responsum sepulcrum Patriarchae, inventum praeter omnium spem, in omnium rerum iactura, incolume: RESURGET! RESURGET!

II

Everso Montecasino, fecerunt Germani quod non fecerant stante: per aliquod enim tempus diruta aedificia fuere cum aptissimae latebrae, tamquam silvarum, tormentis bellicis collocandis adversus incursiones ab alto, tum armatissimis viris propugnaculum ad acriter obsistendum, quominus hostes ne ungue quidem transverso progredierentur.

Nimirum auctores delendi monasterii magnum habuerunt documentum quam magnopere se fefellissent consilio illo temere capto.

Additae exinde ruinae ruinis triste dabant praesagium esse olim homines eversum coenobium invisuros eodem pacto quo diruta templa Selinuntis.

Sed magni ponderis erat causa sperandi meliora.

Profecto eversio asceterii Casinensis habet singulare quoddam prae ceteris belli flagellis, ut plane absonum non sit in excidii causa causam videre rursus aedificandi, et quodammodo discernere eodem temporis puncto eandem molem et excidentem et exurgentem.

Forsitan dixerit ridens quispiam periculum nobis esse, hanc sententiam proferentibus, ne incaute imitemur gloriosiore illam Americanorum levitatem, qui, cum essent monasterium eversuri, « destruemus », inquebant, « extruemus ». Ut saepe pueri, ludentes in litore qua prolabitur et relabatur levis unda, alterna vice absolvunt resolvunt sua ex udis arenis opera: pyramidulas, turriculas, ponticulos, simulacrula Tanagraea, quorum brachia et manus spissantur corporibus, crura pedesque coalescunt.

Sed operae pretium est nobiliora exempla sequi, et Americanis praeferre, omnis nam iniuria abest, antiquos poetas, qui vates sapientiae extiterunt. Quae aperit arcana sapientissimus ille mythus de ave phoenice, iis quidem qui absconditas rerum causas pervestigare student! Concelebratam de phoenice narrationem dixeris Evangelii parabolam; nam inest nota veritatis in eo quod ficta fabula docet optima quaeque, ope sua et non nisi morte quadam intercedente, lumine clarescere. Num opus est Evangelistae monita vel Apostoli hortatus memorare: *nisi granum frumenti mortuum fuerit... (5); si mortui sumus cum Christo, simul etiam vivemus cum Christo (6)?*

Quin, etiam in magnis calamitatibus, quarum locum principem obtinent bella, licet pervestigantibus invenire positum a Deo semen sinapis.

Quae scelestae et nefariae vidit aetas nostra! Ii enim qui populorum moderatores vocantur, nec vim vocabuli noverunt, obcaecati cupidine dominandi gentes et ad suarum doctrinarum insanias convertendi, Acheronta movet cum bella movent: tum omnia misceri, humana divinaque ludibrio haberi, aequari solo urbes, centena milia liberorum civium deportationibus detrudi in occulta loca et remota, aculeatis craticulis saepta, ad fames, ad frigora, ad sordes, ad mortes turpes; tum omne genus saevitiarum et libidinum in mulieres, omne tormentorum in captivos; tum in templis foeditates, sacrilegia, ludibria religionis; in domibus vastationes, caedes, immunda stupra ante ora patrum.

Et facinorae huiusmodi vocabant iura belli, clades civium iusta hostiamenta, nocturnas eversiones urbium atque demersiones navium innumeras certamina audaciae!

Sed non nemini adeo exprobanda visa est eversio Montiscasini, ut ipsos eversores sui facinoris puderet. Tunc primum, excussa caligine, tota revelata est humanae consortioni facies medusaea belli, et tandem molliri coepta animorum durities. Quodsi foediora habentur, omnium consensu, vulnera illata in immerentem, id denique foeditatum emolumentum est, ut maxime emineat et excellat innocentia, honestata virtute sua.

Profecto causae evertendi Montiscasini aut nullae erant aut tamquam nullae existimandae; nemo enim, cuius mens non careat omnino sale, arbitretur satis causarum fuisse in Americanorum puerili quam memoravimus iactantia, vel in inani insidiarum metu, vel in inscitia optimarum rerum, qua freti vetustum coenobium tanti fecerunt quanti sua perfricantia caelum corpulenta aedificia.

At contra, qua morum sanctitate, qua innocentia vitae florebat monasterium, quo studio optimarum litterarum et liberalium artium, qua pretiosa suppellectile rerum memorabilium, ut perinde ac purissima hostia immolaretur!

Parcite, tam magna in re, homines incusare.

Ille Deus qui Filio suo non pepercit ut genus humanum redimeret, Ipse nec Patri Europae, Europa conflagrante, pepercit ut bellantes aliquando resipiscerent.

En, exciso Montecasio, cuius nomen toto orbe gloria cluebat, obstupere immanitate facinoris homines, mitescere animo ductores belli, per dies plurimos occupare summam frontem ephemeridum nomen illud, littera quadrata scriptum: Monscasinus, Monscasinus.

Jam tandem vox Summi Pontificis, ante pro irrita habita, exaudiri coepta.

O eventum in omne tempus memorabilem, Urbem servatam! O Roma nobilis, o divinitus integra et incolumis, maxima rerum Roma!

Automata alata transiliunt innoxia, velut aves et nubes, arcem

Capitolinam, aedes sacras, impositos Tiberi pontes, Basilicam Petriam.

Ipsa tigris Teutonica, posita rabie, aliquando tandem recessit.
Iam gemini fratres placide sugent ubera lupae.

* * *

Enimvero inde ab origine Monscasinus stetit tamquam vestibulum et excubitorium Urbis aeternae. Hoc ei fuisse patet a Deo assignatum munus; hoc esse bene perspexerat mens provida divi Benedicti, cum, relicto specu Sublacensi, « Casinum migravit » (7), et arcem sui Ordinis extruxit imminentem viae Latinae, qua olim transierat dirus Hannibal, mox Langobardorum et Saracenorum catervae, deinde omnium fere nationum exercitus erant transituri.

Atque ad tantum munus implendum et exhauriendum omnes habuit numeros celsa domus, ita ut per quattuordecim ferme saecula, ipse amplitudine nominis, esset praesidio Urbi, nationibus admirationi. Hic, grassante barbarie, Roma antiqua habuit suarum litterarum monumentis perfugium, Christiana divinarum humanarumque rerum sacrum; hic tota fere Europa vidit sua christiani civilisque cultus incubula, hic Italia primum resumpta veterum instituta doctrinae et studia litterarum. Quid, aut aedificii maiestate aut vitae dignitate et decore, hac domo praestantius, in quam principes non nulli et reges duo intraverunt, ut, posito pretioso insigni, et induti cucullum, famuli inter famulos fierent; ex qua exhibant monachi, secum cucullum deferentes, ut plurimi episcopale munus susciperent aut honestarentur Sacra Purpura, tres ad summum Pontificatum eveherentur? Quotquot Imperatores, reges et reginae, poetae et scriptores rerum, eruditi et litterati homines, quot denique viri in sua gente clarissimi, Italiam peregrinantes, Urbem, urbem reginam, inviserunt, tot ad celsum nidum Montiscasini ascenderunt, ubi propius esset caelum quam terra.

Sed, si domus Casinensis fuit Urbis vestibulum in quo ageret excubias, easdemque acriores cum urgeret periculi discrimen, fuit etiam compendiata quaedam Italiae imago, atque illius Italiae imago, quondam felix, cum, exeunte saeculo XV, stabat moribus antiquis, et litterarum artiumque studiis renovabat Augusti et Periclis aetatem; eodem fere tempore coeptum renovari est templum Casinense: mirabile opus, quod collucentium marmorum varietate, eximiis picturis, subselliis summo artificio insculptis, quorum duplex ordo erat regale quoddam absidis ornamentum, facile certaret cum insignibus templis et publicis tunc exstructis monumentis.

Forsitan ii qui, ineunte saeculo nostro, viderunt Casinenses magna cum cura et diligentia ornare opere musivo cryptam sui templi, cogitare potuerint felicem saeculi XVI aetatem tamquam praesentem, atque in novis artificibus veteres videre; cum contra Itali praeclara suae Graecitatis opera, proprio loco deportata, clausissent musaeis,

et ineptis declamationibus conducti mystagogorum gregis commendavissent.

At germana imago Italiae est Monscasinus ob paritatem lucuosarum rerum.

Non minus Montemcasinum quam Italiam addecet lamentabile illud Philicaiae: « O si pulchra minus, vel saltem fortior esses! » (8). Nec minus addecet sententia Carducci: « O dulcem nostram », inquit, « eamdemque sanctissimam patriam! ipsa cultum humanitatemque antiquae aetatis ita aemulata est, ut in vitam prope revocaret; ipsa turbidos vehementesque animi motus medii aevi ad eximii artificii formam evehit; ipsa ingeniis aperuit ea quae libertate et ratione continentur, atque omnia regali quadam munificentia donavit Europae; postea suo obvelata pallio, decens et verecunda ut Iphigenia, mortifera vulnera subiit Europae. Hic finis Italiae fuit » (9).

Ac finis Italiae re fuit vera: postea enim peiora subiit Italia, sed similis Iphigeniae non fuit. Exerae gentes abstulerunt pretiosa, intulerunt sordes, Saeculo XVIII extremo « Gallicae tigrides » (10) abriperunt omnia, vastaverunt omnia, foedaverunt omnia, fecerunt ea quae post hominum memoriam nemo viderat in terris; at primores nostri, oratores nostri, scriptores nostri, nedum scelera flagitia obscenitates execrarentur, facti extemplo rauci tribuni popularium partium, praetulerunt esse praecones pestiferae Francorum encyclopaedistarum doctrinae, quae tantum flagellum peperisset.

Pro pudor! Gallia Italiam vastat, Italia galliturit!

Causam et originem primam tantae dementiae nemo est sanae mentis quin videat contemptione religionis omnino contineri. Monscasinus, et tunc, foedissime vastatus a legato Bonaepartis, eloquentissime demonstravit, si est aliquid testimonium violatae innocentiae; et nunc monendo demonstrat, eadem causa funditus eversus.

Sed quomodo Christi osos Christi martyrem audivissent? quomodo audiant? Potior scilicet Christo est Sarmaticus aliquis tyrannus; non Crux, non Resurrectio sunt divinitatis propria, sed novissimi idoli hirsutae obesis sub naribus cristae.

Macte virtute este, Alagherii nepotes!

* * *

Haec excisi Montiscasini monita, quae omnibus bonis spes est, forsan olim meminisse iuvabit.

Interea memorare iuvat, ter quingentis fere annis, ter Montemcasinum excidisse, ter surrexisse. O vita pulchra mors pulchrior quae arrha fuerit resurrectionis! Unde delegit castissima phoenix palmam et cinna et thuris lacrimas et procul spirans amomum, quae et rogem sibi et cunabula essent? Quae ignota hominibus locorum solitudo haec est, ubi, moritura, « incipit illa sacri modulamina fundere cantus », eique « de se nasci praestitit ipse Deus »?

O felicem Benedicti domum, cuius vita *Pax*, cuius *Pax* eloquitur ipsa littera Christum, cui Christus dedit et mori secum et secum resurgere! Deleta quartum est, cum nondum evanuerat concors vox praecantium; sed periit ut viveret, nam « se ispa creat ».

Nascitur aliusque et idem Monscasinus, aequae ac per suos successores Benedictus. Novus abbas « Casinum migravit » (11), ut esset non monasterii antistes, sed loci ubi monasterium fuisset, unde per aliquot annos essent amovendi ingentes rudera cumuli, et minutissimae quaeque reliquiae summa religione colligendae antiquarum magni pretii rerum, prius quam illucesceret spes aliqua aedificandi.

Quis non expavesceret?

At Antistes, modo anxius, extemplo miratur vires non suas: est illic, sub oculis, sepulcrum Patriarchae necopinato inventum, incolume, integrum, quale fuit ante, quale ipse tot annos veneratus erat.

Adest Ildephonso Benedictus: resurget Monasterium, resurget.

Et iam fervet opus; instat ardens cum suis Coenobiarcha; moenia surgunt, licet suspicere fastigia templi, et audire sonantia aera e sacra turri.

Heu, quam multi, quibus lucrum bellum fuit et causa captandi maiora, recinunt pacem, et bella civilia moliuntur; vociferantur in contionibus popularium penes se eorum felicitatem esse, et misere deceptos accendunt ad odia, ad seditiones, ad operum desertiones!

At domus Benedicti, funditus eversa bello, extollit antiquum insigne, quod suum propriumque est: Pax. Conveniunt Montemcasinum agmina opificum, tamquam apium quas Vergilius cecinit: « omnibus una quies operum, labor omnibus unus » (12); omnibus « nescio qua dulcedine laetis » (13), unus amor « sedem augustam et daedala fingere tecta » (14).

En, iam perfecta impositis tegulis, augusta aula.

« Quantum aëris amplectitur » circum Patriarchae sepulcrum!

Iamque pulsantur sacra aera in numerum; alterna voce resonat ictus *ora* alter, dicit alter *labora*.

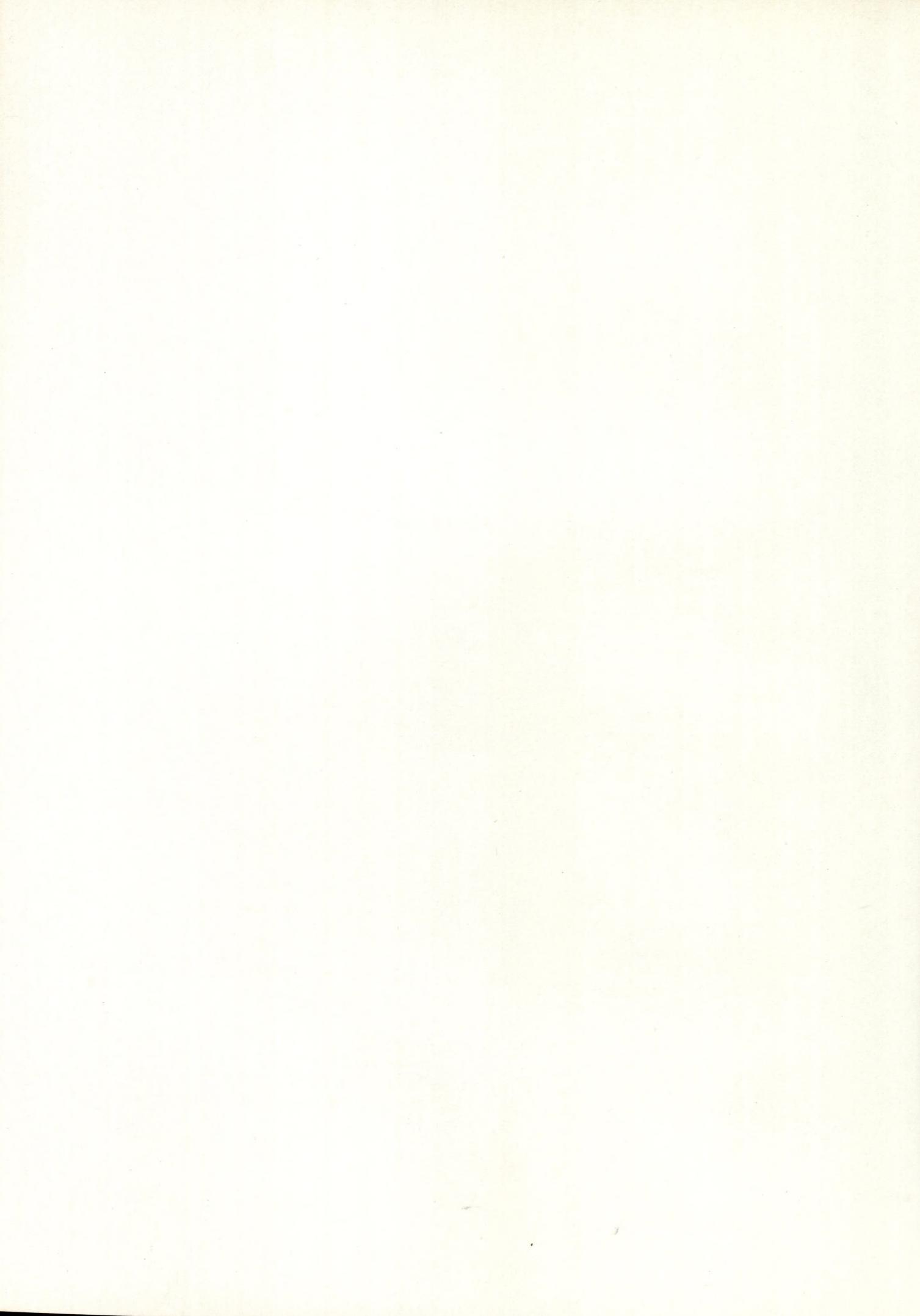
Acta aequatis intervallis sursum deorsum, campana maxima promittit ingens os modo huc modo illuc, magnum anhelans gravido de pectore murmur, et longe repulsans; sacri aeris iactatu fit canorus tacitus aer, et voce implet late loca.

Stat sua gloria insigne antiquae Arcis:

P A X

- (1) *Regula Monachorum*, Cap. XLII.
- (2) A. PERSII, *Sat.*, III, 77.
- (3) AUGUSTINI, *De Civitate Dei*, lib I, cap. I et VII.
- (4) *Aen.*, V, 516.
- (5) JOANN. XII, 24.
- (6) *Ad Romanos*, VI, 8.
- (7) S. GREGORII MAGNI, *Diagolorum*, lib II, cap. VIII.
- (8) *Son.* «Italia, Italia, o tu cui feo la sorte - Dono infelice di bellezza... Deh, tu fossi men bella, o almen più forte, etc.».
- (9) *Dello svolgimento della Lett. Nazionale*, Disc. V, 6, in fine.
- (10) V. MONTI, *In morte di Ugo Bassville*, c. II, v. 140.
- (11) L'Abate D. Ildefonso Rea fu trasferito a Montecassino dalla SS. Trinità di Cava nel novembre '945.
- (12) *Georg.* IV, 184.
- (13) *Ibid.* v. 55.
- (14) *Ibid.* v. 228 et 179.

La Fenice di Montecassino



Poi riprende sua carne e sue figura.

LATTANZIO, *Della fenice*

I

Son già due ore che divorano la via con gran fragore sulle rotaie celerissimi convogli di vagoni, diretti, in senso opposto, a Roma e a Napoli, quando, a metà quasi del percorso, appare da lontano Montecassino, l'eccelsa rocca dell'ordine di S. Benedetto.

Allora, dimenticando la noia del viaggio, tutti ad affollarsi ai finestrini, a sporgere il capo, a mandar saluti con la mano, a guardare in su stupefatti alla maestosa mole, simile a un'imponente fortezza e ad una reggia sontuosa. A un tratto vien sotto mano, bianca nel sole, tutta civettuola, Cassino. Già riempie la valle lo stridulo fischio della vaporiera, e il nero convoglio, rallentando la corsa, si protende bel bello lungo la pensilina della stazione; accorrono i garzoni del ristorante ripetendo via via il loro grido « gelati! cestini da viaggio! ;cestini da viaggio! gelati! »; si spalancano gli sportelli: è un piacere balzare a terra, sgranchir le gambe, dar l'assalto di corsa al buffet e all'edicola dei tabacchi: un affrettarsi, un correre, un salutare, un formicolio chiassoso, finchè suona il segnale, e la colonna riprende la marcia.

Dai balconi del Cenobio qualche monaco, uso a « esercitare il silenzio », contempla lontano la lunga fila delle vetture, tacita e nera come una striscia di formiche, andare sollecita alle città rumorose; indi posa lo sguardo sul vagoncino colorato della funivia che sale con placido corso alla vetta del Sacro Monte, e, mirando, ripensa assorto a un'aquila dalle ali aperte e ferme, volante alle altezze.

Tutto ora tace. Il lieto spettacolo si ripeteva, un tempo, venti volte al giorno, prima che si costruisse la linea, più breve, per Formia, azionata ad elettricità. Ora scarse macchine a vapore trascinano ansimando brevi file di carri, e trasportano nei loro piccoli tragitti gli abitanti del luogo, dalle labbra dei quali ha raso e spento per sempre il sorriso la guerra più atroce che si ricordi, e di tutte la più immane.

Addio, recesso di tranquillo riposo, Cassino, piccola e inerme

città venuta a trovarsi tra opposti eserciti, resi spietati dall'odio e dalle armi, come vergine ignara capitata senza avvedersene in mezzo ai ladroni!

Ebbe il ruolo d'un forte bastione l'infelice città, mentre altro non era se non un debole muro a secco, perchè fosse bisogno di grandi forze agli assalitori per batterlo in breccia; o meglio, era un'inconsistente e improvvisa barricata, sì che fosse gran cosa buttarne giù qualche pezzo, per aprirsi la via. Ma per gli alleati, è orribile!, valeva assai più la vita d'un sol loro gregario che non quella di decine di migliaia di Cassinesi.

Come quando il villico dà fuoco a un cunicolo di formiche insinuantesi per di sotto la scorza di un grande ulivo, in ugual modo, tranquilli e indifferenti, innumerevoli bombardieri vomitano giù dalle loro squadriglie aeree ogni sorta di proiettili incendiari sugli atterriti cittadini, fuggenti qua e là in promiscua confusione. E per tutto l'inverno, nel fitto della notte, come scossa da ciechi terremoti, l'infelice città sopportò i colpi esplosivi di bombe enormi, che i corridori aerei mandavano giù, nell'oscurità, indiscriminatamente sui pubblici edifici, sulle chiese, sulle casucce della povera gente: furono un rogo ai bambini le loro proprie culle; agli abitanti, tutta la città, un solo sepolcro.

Belva feroce e immane, sempre, la guerra. Ma la distruzione di Cassino dà una prova lampante a qual punto di demenza siano giunti in questa nostra epoca capi di governo e condottieri di guerra, dopo tante scoperte scientifiche, tanto progredire in ogni ramo del sapere, tante conclamate dottrine dei novissimi filosofi, per grazia dei quali l'uomo era divenuto un dio. A ciò che, naturalmente, scagliasse i fulmini della sua destra sui sacri templi.

Allora, unico degno modo che rimane per vendicare i massacrati Cassinesi, con ottimo provvedimento fu stabilito che non una pietra si rimovesse dalle rovine, per venir adibita a nuove costruzioni.

E la distrutta città fu dichiarata monumento nazionale.

* * *

Tuttavia, se mai azioni inique vi furon nelle guerre, se si diedero crudeltà ed empietà, se si videro bestiali colpi di testa, siffatte prodezze fu dato vederle tutte in una volta, come accavallantisi in una gara feroce, nella distruzione di Montecassino.

Innanzi tutto, qual motivo c'era di investire con le più terribili armi, come se fosse una formidabile trincea, un luogo indifeso, senz'ombra di presidio alcuno, e per di più, non soltanto lontano dal tumulto della guerra, ma del tutto fuori dell'umano commercio? Forse, sì, consigliavano la deplorable impresa congetture e sospetti di insidie e di agguati; si aggiungeva, consigliera più efficace, la paura; ma il vero motivo determinante fu l'altezzoso disprezzo per l'Italia intera, piegata a resa incondizionata. Eppoi! la cosa sarebbe stata facile, im-

mune da pericolo: e gli audaci aviatori avrebbero potuto fare egregie cose, masticando e rimasticando tranquillamente le loro gomme aromatiche. Intanto, una volta presa nel consiglio di guerra la deliberazione di distruggere Cartagine, tornava comodo, sul punto di dar ordine della nuova distruzione che veniva ad aggiungersi ad altre e altre, protestare a gran voce che i nemici feroci e brutali avevan osato porre agguati di compagnie e compagnie in quell'arce sacra.

E così, mal fondate congetture, fatte tirando a indovinare da gente adusata a portar chiazze di sudore sotto le ascelle, ebbero maggior peso che non la grave testimonianza del venerando vegliardo, di vita intemerata e santa, Abate del Monastero.

Ed ora, andate, coorti; andate ad incalzanti ondate, andate ad abbattere il vetusto monumento. Non compagnie di nemici accolsero qui i pii cenobiti, non un plotone, non un solo soldato; ma i superstiti Cassinesi, che, sfuggiti per miracolo alla morte a traverso le fumanti rovine della loro città, avevano sperato di trovar qui l'ultimo rifugio per la salvezza dei loro bambini e delle loro povere donne. Non postazioni di artiglieria qui, non posti di osservazione, non occultati mucchi di bombe, non ammassati spezzoni incendiarii, non il più piccolo e volgare proiettile in pronto; ma da per tutto spettacoli di miseria: una cesta e della paglia è tutta la suppellettile; vesti informi, disadatte al verno; coperte logore e rattoppate, nemiche al sonno; razione nell'inopia un misero pan d'orzo, sufficiente non tanto a sedar la fame quanto ad acuirlo. Nessuno qui invoca imprecando odio contro odio, armi contro armi; soltanto s'odono, tra le pause del pio salmodiare dei cenobiti, voci di bambini piangenti, gemiti di madri, singhiozzi di chi langue. Perfino i barbari un giorno, nella devastazione di Roma, poterono lasciar libere ai cittadini ampie chiese, dove trovassero asilo, ed ivi inibirsi come illecito ciò che per diritto di guerra era lecito fare contro di quelli; nella civilissima epoca nostra non potranno perdonare ai ricoverati nel più illustre cenobio del mondo proprio coloro che si vantano di venire, non da nemici, ma come « liberatori »?

O giorno quindici di febbrajo, funesto all'Archicenobio Cassinese, luttuoso per tutto l'Ordine Benedettino, triste per l'Italia, grave per quanti han senso d'umanità nel mondo! O mole eccelsa, insigne opera d'arte, cui lavorarono quattordici secoli per innalzarla e adornarla, ridotta in un'ora sola a desolazione e rovina! O famiglia di S. Benedetto, salvatrice della Romanità, propagatrice del Cristianesimo, educatrice dell'Europa, per questo, dunque, i popoli stranieri si spogliarono ad opera tua della loro ferocia, e da te impararono il vivere civile e umano, a ciò che in compenso più volte illuminassero con i bagliori degli incendi il tuo alto campidoglio, lo insanguinassero con le stragi dei tuoi antenati, lo devastassero e spogliassero con ogni sorta di rapine, lo violassero con i loro sacrilegi, lo insozzassero con i più obbrobriosi delitti, da ultimo lo spianassero al suolo come si spianano le strade sotto il rullo compressore!

Quel giorno tutta la Comunità, dopo aver assistito come di norma

alla Messa conventuale, e aver recitate le Ore in coro alterno, stava raccolta, genuflessa, in un silenzio più lungo del solito; si presentava insistente alla mente l'avviso ricevuto la mattina d'una imminente incursione aerea; ma distoglievano dal timore, e alimentavano una qualche speranza che gli assalitori avessero cambiato pensiero, o che sopravvenisse qualsiasi altro impensato aiuto, quelle ultime parole dell'antifona Mariana, recitata poco prima con pia devozione et pro nobis Christum exora, quando d'improvviso risuona tutt'intorno uno strepito orrendo, e par che ne tremi ogni cosa.

Corrono intorno all'edificio come vento di turbine le fortezze volanti; tessono e ritessono i loro voli; assorda gli orecchi lo stridente fragore, lo spavento mozza il respiro.

Quanti sono? cento, duecento, trecento, quante non ha celle il cenobio, quanti non sono i profughi rifugiati.

Centinaia di Eurizioni s'adoperano a trafiggere una colomba, nè una colomba che sbatta le ali volando alto, ma che si tiene pavida al nido.

Oscurano il cielo in densi stormi le macchine ostili; trascorrono a ondate, a ondate mandan giù bombe dirompenti di quattro quintali: tuoni, folgori, esplosioni, scotimenti, vasta caligine di polvere, neri globi di fumo: sembra che si scrolli e frani il mondo. Si fendono per le frequenti scosse le alte mura, s'infrangono le colonne, nobile ornamento dei cinque chiostri; rovinan giù le terrazze i soffitti le pareti, crollano in pezzi i fastigi della cattedrale, e si vedono sconciamente disseminati; cadon prone le statue di marmo dalle loro nicchie; da per tutto s'agglomerano informi mucchi di rovine: di qui pendono, sul punto di cadere, assi e travi, di là imposte divelte dai cardini, e contorte ringhiere di balconi; il lastrico a grossi quadroni dell'atrio maggiore si apre con una vasta voragine, e dove prima ricreava la vista con le sue belle pitture la volta della navata centrale si stende il cielo nemboso.

Che faranno quegl'infelici? qual via di scampo non è tagliata? La turba dei profughi si stringe in densa massa sotto una volta, dove sembra più sicuro il rifugio; nessuno osa mandare un grido: trattengono pallidissimi il respiro, si agghiaccia il sangue nelle vene; ma i discepoli del Patriarca, cui la solitudo fu sola beatitudo, stan tutti intorno al loro Abate: una generosa volontà porta quei morituri a confortare il morituro con la loro presenza. Allora l'antistite, rotto dagli anni, levatosi su dalla seggiola, benedice tutti col segno della croce, dice parole di sollievo, ricorda che il cenobio, tre volte distrutto, fu tre volte ricostruito; la Regola Santa esser pietra auspicale del Monastero, che nessuna forza ha potuto smuovere né nel passato né al presente, perché posta una volta per sempre dal Patriarca; perciò esser certa per lui la speranza, certa per tutto l'Ordine, che risorgerà quando che sia l'Archicenobio, nella forma di prima.

Tre giorni dopo, avuta l'autorizzazione a uscire dalle tristi macerie, lasciano i monaci quel loro luogo amato sopra ogni altra cosa, lacrimando come figli che ritornino dalle esequie del padre.

Prendono un piccolo sentiero, taciti, con una nera nube sul cuore, un dopo l'altro, voltandosi ogni poco indietro a contemplare la loro diruta arce che sempre più s'allontana.

A capo dell'esigua colonna, l'ottuagenario Abate: porta una croce di legno, tenendola alzata con due mani davanti al petto, devotamente, come un calice di gran pregio durante la Messa.

Forse a chi scruta a fondo gli eventi della storia non sembrerà assurdo che la distruzione del Sacro Monastero non altro sia stata che un'offerta santa, ad espiare il delitto immane della guerra immane. Ma l'esule antistite avea ben penetrato questo profondo mistero, quando, quasi compiendo un rito sacro, innalzava la Croce nera, come se celebrasse un ufficio funebre sul monastero distrutto, e vedeva chiaramente che per la stoltezza dei distruttori del cenobio doveva farsi vittima espiatoria il Cenobiarca.

Da quel momento uno fu il voto dell'ottuagenario esule, una la speranza, una la voce: Risorga! Risorga! Rafforzavano la speranza gli esempi di Petronace, di Bertaro, di Aligerno, di Desiderio, dei predecessori del sec. XVIII. Le campagne devastate, i villaggi sconvolti, le case deserte, le madri orbate, tutte le vittime della crudelissima guerra, facevan eco: Risorga! In ogni parte del mondo quanti non avevan perduto civili sensi di umanità ripetevano ad una voce: Risorga!

E, prima ancora che si estinguesse quella peste esiziale della guerra, mandò il suo responso il sepolcro del Patriarca, rimasto, contro ogni speranza, nella generale iattura di ogni cosa, incolume: Risorgerà! Risorgerà!

II

Distrutto Montecassino, i Tedeschi fecero quello che non avevan fatto quando era in piedi; per qualche tempo il diruto monastero, non soltanto offrì comodi nascondigli, come potrebbe offrirli un bosco, per le postazioni delle artiglierie antiaeree, ma fu anche un forte baluardo per un'accanita resistenza a che i nemici non guadagnassero neanche un palmo di terreno.

Senza dubbio, gli strateghi che vollero la distruzione del monastero ebbero una prova solenne di quanto si fossero ingannati con quella determinazione presa senza riflettere.

Dopo di allora, rovine sopra rovine davano un triste presagio che i futuri turisti avrebbero visitato il distrutto cenobio come si visitano i ruderi dei tempi a Selinunte.

Ma avea pure il suo peso la cagione a bene sperare.

La distruzione di Montecassino, chi ben guardi, ha una caratteristica spiccata in confronto con gli altri flagelli della guerra, sì che non è un palmare errore riconoscere nella causa della distruzione la causa della ricostruzione, e quasi nel medesimo tempo la medesima mole cadere e risorgere.

E forse qualcuno potrebbe dire ridendo che chi così parla rischia di imitare l'amena disinvoltura degli Americani, i quali, sul punto di radere al suolo il monastero, « distruggeremo », dicevano, « riedificheremo! che ci vuole? » Così, talvolta i fanciulli, quando giocano sul lido, lì dove sale e discende il lieve fiotto, fanno e disfanno in continua vicenda le loro opere con l'arena bagnata: piramidine, torricine, ponticini, statuine di Tanagra, di cui mani e braccia fanno massa col corpo; e, fuse insieme, non si distinguono né gambe né piedi.

Ma val la pena seguire esempi più degni, e agli Americani preferire, senza pericolo di offesa, i poeti antichi che furon vati di saggezza. Qual nascosto vero non svela il famoso mito, così ammonitore, della fenice, a quelli, almeno, che si studiano di investigare le cause ascose dei fatti umani! La celebre leggenda della fenice si direbbe una parabola evangelica; v'è una verità in fondo a questa favola, la quale ammonisce non poter le alte cose risplendere della loro luce se non a prezzo d'un tal quale annichilimento, e per una loro virtù intrinseca. V'è proprio bisogno di ricordare i moniti del Vangelo o le esortazioni dell'Apostolo: se il granello di frumento non si disfà sotterra...; se moriamo insieme con Cristo, insieme con Cristo vivremo?

Ché anzi, anche nelle pubbliche calamità, di cui tiene il primato la guerra, è lecito scoprire, a chi cerca, che Dio ha posto in esse il suo granello di senapa.

Quali nefande scelleraggini non ha visto la nostra generazione! Quelli che hanno il nome di moderatori supremi delle nazioni, e non conoscono né anche il significato del vocabolo, accecati dalla libidine di dominare il mondo e di convertirlo alle loro pazze ideologie politiche, scatenano l'inferno quando scatenano guerre: allora tutto è confusione, l'umano e il divino sono oggetto di scherno; si radono al suolo le città; a centinaia di migliaia si deportano liberi cittadini e si cacciano in luoghi occulti e remoti, chiusi da fil di ferro spinato, alla fame, al freddo, alle sozzure, a morte infame; allora ogni sorta di sevizie e di libidini per le donne, di tormenti per i prigionieri; allora oscenità, sacrilegi, sconce parodie religiose nei templi; nelle case devastazioni e stragi e stupri immondi sotto gli occhi dei genitori.

E simili misfatti chiamavano diritti di guerra, giuste rappresaglie le stragi dei cittadini, notturne distruzioni di città e innumerevoli affondamenti di navi gare di audacia!

Ma la distruzione di Montecassino suscitò la riprovazione generale, sì che gli stessi eversori dovettero vergognarsi del loro operato. Allora per la prima volta, come al dissiparsi d'una nebbia, si rivelò all'umanità in tutto il suo orrore meduseo l'aspetto della guerra, e finalmente cominciò ad ammolirsi la durezza dei cuori. Ché se, per generale consenso, sono più turpi le ferite inferte a chi è incolpevole, questo è infine il guadagno che si ricava da simili viltà inumane, che più alto splenda l'innocenza, adornata della propria virtù.

Cause per distruggere Montecassino o non esistevano o eran tali da giudicarsi come se non esistessero; nessuno infatti che abbia un

briciolo di buon senso vorrà pensare che fossero cause sufficienti o la vanteria fanciullesca degli Americani, su ricordata, o il loro infondato timore di agguati, o la loro imperizia delle cose di gran pregio, con il qual bel fondamento giudicarono il vetusto cenobio alla stregua dei loro massicci grattacieli.

Per contro, qual santità di costumi fioriva nel monastero, qual vita semplice e pura, quale amore per le lettere e per le arti liberali, quale preziosa suppellettile v'era di cose memorabili, perchè venisse immolato come candida vittima!

Risparmiamoci, in un fatto così grave, di accusar gli uomini.

Quel Dio che non risparmiò il proprio Figlio, per redimere il genere umano, non risparmiò né anche il Padre dell'Europa, mentre l'Europa era tutta in fiamme, a fin che i belligeranti una buona volta rinsavissero.

Ed ecco, distrutto Montecassino, di cui il nome risonava glorioso sulla Terra, stupire il mondo per l'immanità del fatto, mitigarsi i condottieri di guerra, apparire sulla testata dei giornali, per molti giorni consecutivi, a lettere cubitali, quel nome: Montecassino, Montecassino.

E, finalmente, la voce del Sommo Pontefice, inutile voce fino a quel momento, si cominciò ad ascoltare.

O evento memorabile in eterno, la salvezza di Roma! O Roma nobilis, o per divino prodigio incolume e intatta, Roma, che vai di sopra alle cose mortali!

Le fortezze alate transvolano innocue, come nuvole o uccelli, il Campidoglio, le Chiese, i ponti sul Tevere, la Basilica di San Pietro.

La stessa tigre teutonica, smessa la sua rabbia, si ritira finalmente.

Ormai i due gemelli potranno poppare placidamente sotto la Lupa.

* * *

Sta il vero che, fin dall'origine, Montecassino fu vestibolo e corpo di guardia della Città Eterna. Questa fu, come par chiaro, la missione ad esso assegnata da Dio; che appunto questa dovesse essere aveva ben intuito il genio previgente di S. Benedetto, quando, lasciato lo speco sublacense, « migrò a Cassino », e costruì l'arce del suo Ordine a guardia della via Latina, per dove un giorno era passato Annibale, tra breve sarebbero passate orde di Longobardi e di Saraceni, e in seguito eserciti di quasi tutte le nazioni.

E l'eccelsa rocca aveva tutti i numeri per eseguire compiutamente una missione così alta, sì che per ben quattordici secoli con lo stesso prestigio del nome fu di presidio all'Urbe, di ammirazione alle nazioni. Qui, imperversante la barbarie, Roma antica ebbe un luogo di scampo per i suoi monumenti letterari, Roma Cristiana un sacrario alle divine

e umane cose; qui l'Europa vide la culla della sua vita cristiana e civile; qui l'Italia il primo ritorno alla cultura degli antichi e agli studi delle Lettere. Che altro mai, o per maestà di edificio o per dignità e decoro di vita, potrebbe trovarsi di più nobile di questa casa, nella quale entravano principi non pochi e due re per divenire, deposta la loro corona e indossata la cocolla, servi tra servi; dalla quale i monaci uscivano portando con sè la cocolla, mentre altri di essi assumevano la dignità episcopale, altri erano onorati della sacra porpora, tre dovevan salire al Sommo Pontificato? Quanti Imperatori, quanti re e regine, quanti poeti e scrittori di storie, quanti eruditi e letterati, quanti in una parola vi furon personaggi illustri nella propria nazione, che, venendo in Italia, visitarono la Città, regina delle città, tanti ascessero all'alto nido di Montecassino, dove pareva fosse più vicino il cielo che la terra.

Ma se Montecassino fu vestibolo dell'Urbe, ove montasse la guardia, e tanto più acutamente se urgeva più grave il pericolo, fu anche un'immagine, in compendio, dell'Italia, e di quella Italia, felice un tempo, quando, sul cadere del sec. XV, si stava in pace con i suoi antichi costumi, e con gli studi delle lettere e delle arti rinnovava l'età di Pericle e di Augusto. Quasi nel medesimo tempo, si cominciò a rinnovare la cattedrale Cassinese: opera mirabile, che, con la varietà dei suoi marmi splendenti, con i suoi pregiati affreschi, col duplice ordine dei suoi stalli corali mirabilmente scolpiti, che formavano un ornamento davvero regale dell'abside, poteva a buon diritto gareggiare con i duomi insigni e con i pubblici monumenti della medesima età.

Forse coloro che, al principio di questo secolo, videro i Casinesi ornare a mosaico con minuziosa cura la cripta della loro cattedrale, dovettero ripensare la felice età del sec. XVI come presente ai loro occhi, e nei nuovi artefici vedere gli antichi; mentre invece l'Italia, rimosse dal loro proprio posto le opere della sua greçità per custodirle nel chiuso dei musei, era paga di averle affidate alle vuote declamazioni di una truppa stipendiata di ciceroni.

Ma germana imagine dell'Italia è Montecassino per la parità delle sventure.

Non meno a Montecassino che all'Italia s'addice il lamento del Filicaia:

Deh, tu fossi men bella o almen più forte!

Né meno gli si addicono le parole del Carducci:

« Cara e santa patria! ella ricreò il mondo intellettuale degli
« antichi, ella diè la forma dell'arte al mondo tumultuante e selvaggio
« del medio evo, ella aprì alle menti un mondo superiore di libertà
« e di ragione; e di tutto fè dono all'Europa: poi avvolta nel suo manto
« sopportò con la decenza d'Ifigenia i colpi dell'Europa. Così finiva
« l'Italia ».

E fu davvero la fine dell'Italia: poichè più gravi iatture subì

in seguito l'Italia, ma non più fu simile a Ifigenia. Gli stranieri ci portaron via tesori, ci lasciarono sozzure. All'uscir del secolo XVIII, le « galliche tigri » rapirono tutto, devastarono tutto, insozzarono tutto, fecero ciò che a memoria d'uomo nessuno aveva mai veduto sulla Terra; ma i nostri maggiorenti, i nostri oratori, i nostri scrittori, non che esecrare quella sarabanda di scelleraggini di flagizii di oscenità, diventati a un tratto rauchi tribuni di parte popolare, preferiscono farsi banditori della pestifera ideologia degli enciclopedisti, donde era nato tanto flagello.

O vergogna! la Francia devasta l'Italia, l'Italia franceseggia!

Non è chi non veda che la causa e l'origine prima di tanta demenza sta tutta nel disprezzo della religione. Montecassino, sconciamente devastato dal legato di Bonaparte, lo dimostrò allora in modo eloquente, se val qualche cosa la testimonianza dell'innocenza violata; e gravemente ammonendo lo dimostra ora, distrutto dalle fondamenta per la medesima causa.

Ma come potevano gli odiatori di Cristo ascoltare il martire di Cristo? Come lo ascolterebbero oggi? Più di Cristo conta naturalmente un qualche tiranno Sarmatico; non la Croce, non la Resurrezione sono contrassegni della divinità, ma i grossi baffi sotto il naso del novissimo idolo.

Ma bravi! Ma beatissimi voi, o nepoti di Dante!

* * *

Questi gravi moniti della distrutta Abbazia, come è speranza di tutti i buoni, un giorno forse gioverà ricordare.

Intanto giova ricordare che in tre cicli di 500 anni Montecassino tre volte fu distrutto e tre volte risorse. O di vita bella morte più bella, se fu arra di resurrezione! Donde raccolse la casta fenice ramoscelli di palma e aromi e gocce d'incenso e il lungi olezzante amomo che le fossero e rogo e cuna? Qual solitudine, ignota ai mortali, è mai questa, dove la moritura effonde melodie d'un mistico canto, e dove Dio le ha concesso di rinascere per propria virtù?

O felice Casa di Benedetto, di cui è vita la grande parola PAX; di cui la professata PAX esprime con sue tre lettere il monogramma di Cristo; a cui Cristo diede di morire con Lui e con Lui risorgere! Fu distrutta per la quarta volta, quando non s'era ancora dileguata la voce concorde degli oranti; ma perì per rivivere, « chè da sè stessa si rinnova ».

Nasce altro eppur quello di prima, Montecassino, come nei suoi successori S. Benedetto. Il nuovo abate « migrò a Cassino » per essere non già antistite del monastero, ma del luogo ove era stato il monastero, donde per alcuni anni si dovevan rimuovere ingenti cumuli di macerie, e religiosamente raccogliere ogni più minuto frammento

di antiche cose di gran pregio, prima che albeggiasse la speranza di riedificare.

Chi non si sarebbe spaventato?

Ma l'antistite, poc'anzi perplesso, d'un tratto si sente una forza nuova, che non gli sembra sua: è lì, sotto i suoi occhi, il sepolcro del Patriarca, ritrovato contro ogni aspettativa, incolume, integro, quale era prima, quale egli stesso tante volte aveva venerato.

E' presso Ildefonso Benedetto: risorgerà il monastero, risorgerà.

E già ferve il lavoro; già si può levare lo sguardo al fastigio del tempio, e udire il suono delle campane dalla sacra torre.

Quanti, pur troppo, cui la guerra fu lucro e causa di arraffare lucri maggiori, ricantano pace, e meditano guerre civili; si sgolano nei comizi dei proletari annunziando di tenere in pugno la loro felicità, e, miseramente ingannandoli, li accendono agli odii, alle sedizioni, agli scioperi!

Ma la casa di S. Benedetto, distrutta dalla guerra fino alle fondamenta, innalza l'antica insegna, che è caratteristica tutta sua: PAX. Convengono a Montecassino schiere di lavoratori, come gli sciami d'api che cantò Vergilio: « uguale in tutte il riposo dall'opre, uguale il lavoro; liete d'una dolcezza nova, uno è in tutte l'amore di formare una sede augusta e di costruire con arte le celle ».

Ecco già compiuta con la sua copertura di tegoli l'augusta aula.

« Quanto d'aere abbraccia », intorno al sepolcro del Patriarca!

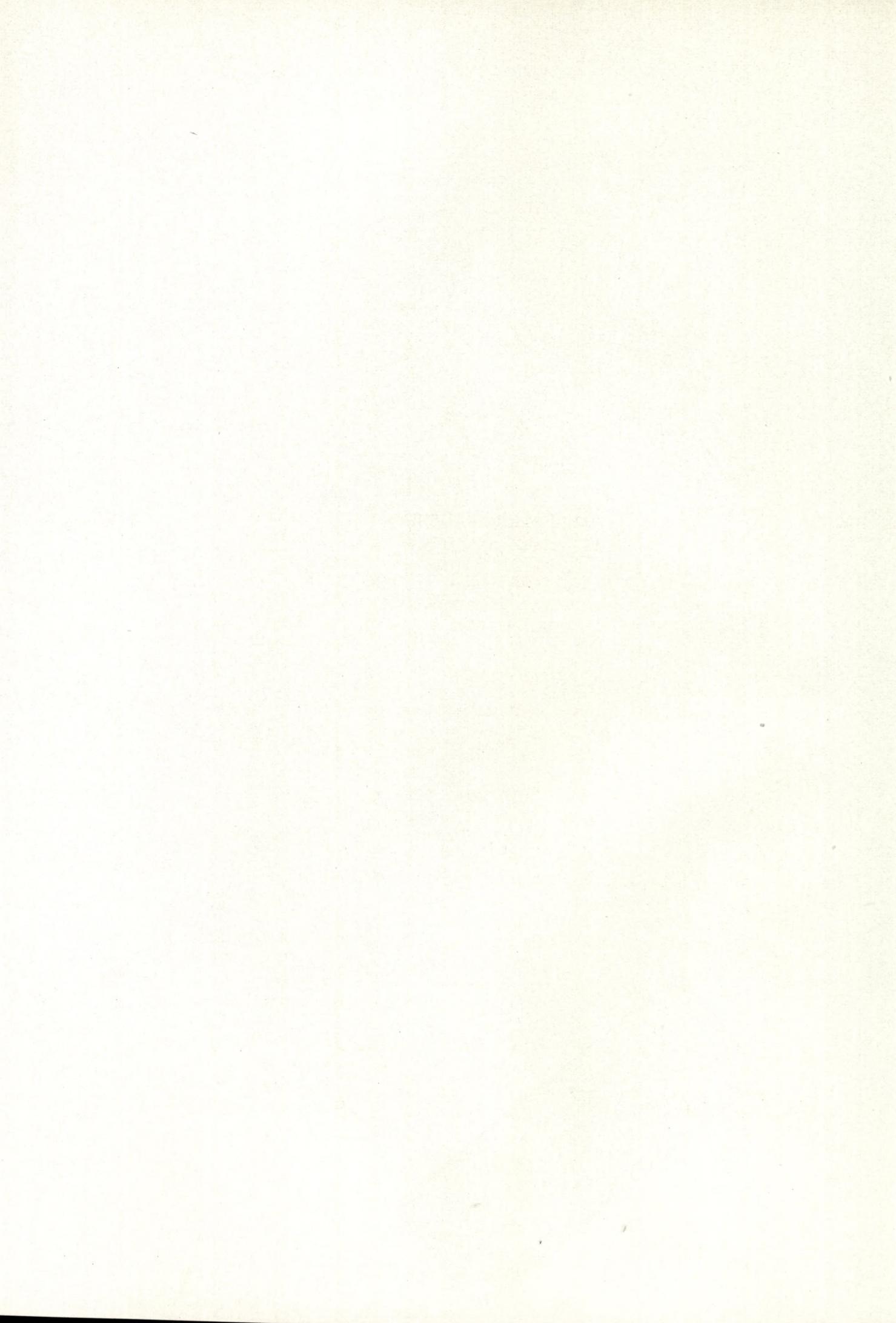
E già suonano in cadenza i sacri bronzi; con voce alterna i rintocchi sonori, ORA dice l'uno, dice l'altro: LABORA.

Spinta con ritmo uguale in su e in giù, la campana maggiore s'affaccia con la sua immensa bocca or qua or là, emettendo dalla sua massa vibrante il vasto respiro del suo rombo, che si propaga lontano; a quel moto della campana mandata a distesa, divien canoro il tacito aere, e riempie della sua voce immensi spazi.

Si leva alto nella sua gloria lo stemma fulgente dell'antica Arce:

P A X.

Feriae Anticolensens



*...Haec studia (litterarum) pernoctant
nobiscum, peregrinantur, rusticantur.*

Cic. Pro Arch. VII

Exceptum Salerni « ad umbilicum diei » (1) me posuit in Frusinate segnipes agmen vehicularium (2), maiores cum caderent de montibus umbrae. Sed est minus gravis tarda ferrivia tardis, si quis nec spernat somniculum meridianum, nec stulte dormitet sumpta lepidissima fabula Plauti. Dein accepit longum automaton, splendens nitore caeruleo, ornatum subselliis rubra pelle contactis, et vexit perbelle Aletrium, prolabens, velut per mare navis, levibus incluso aëre rotis. Aletri tertium suscipior parva sed celeri curriculorum taenia; ut cum catella properat agitata cauda ganniens ad dominum, non sucus festinat exiguo crepitu nova vectrix per sinuatum in silva iter donec laeto sibilo salutat metam; tum « Phyugim » primus conclamat dux nigricantis manipuli, et « Phyugim, Phyugim » omnes laeto clamore salutant.

Salve, nitida candore Phyugis, perinde ut nova nupta nigrum rorata capillum roseasque genas! Te cunctis suffragiis Hernici creaverunt reginam suae « viridis regionis »; te laudatam spectat et audit antiqua mater Anticolis, contracta et manibus inhaerens celsa et vetusta sella; tibi certantes submittunt hortuli flores, tibi plurimae silvae gratas praebent umbras; tibi latae viae, inter binos fagorum ordines extensae, proferunt posita aequatis intervallis pumicea subsellia.

O gratum domicilium Dianae! vitreae lymphae prosiliunt loquaces undique exuberantes, et leni latice foveant quotquot huc venerunt, curandae non impigri calculorum valetudini. Profecto antiquos poëtas fefellit patriae amor, cum Italiam praedicaverunt « auro opulentam » (3).

O dulcem nostram eamdemque sanctissimam patriam! Alibi, in Africa australi Britannica, in septentrionalibus Americae, sunt auri fodinae; id quod satis esse arbitrantur cur te ridentes despiciant consobrinae nationes, quarum auri sacra fames, lassata, necdum satiata

recessit. Sed quis tibi laudibus certet, Saturnia tellus, magna parens frugum, magna salutarium fontium,

*tellus tuta bonis, tellus metuenda superbis,
armorum legumque eadem veneranda sacrarum,
cuius ad eximios ars et fortuna favores
incubere simul, mundoque dedere magistram? (4)*

* * *

Ingredimur urbem via praetoria, utrimque platanis palmisque ornata et perlucidis vitro tabernis; globi electricorum ignium imminentes mediae viae tamquam lunae pendulae, atque micantes inscriptionum signorumque irides omnia circum lateque collustrant: in primis serica deambulantium theristra; deinceps, modo plus modo minus, prout sunt aut prope aut procul, conventicula et vultus gestusque confabulantium.

Sed est videre ante praeclaram aliquam tabernam cafaeariam, sub protento carbaso alternis coloribus virgato, obcaecantibus undique coruscis lampadarum corymbis, circum orbiculatas mensulas, quantum est hominum venustiorum. Alii, inter se colloquentes, sorbilant tractim fumantis cafaci pocillum; alii levi stipula nectareas potiones sugunt nivatas, modo percurrentes oculis recentissima ephemeridum, modo circum beati spectantes; sed gulosiculae puellae scalpunt ligula argentata optatum dulciculum cum fragarum et citrorum sucis gelu concretum. Officiosi tricliniarii, linteis tuniculis nitidi et abrasa modo barba, in ministrando agiles, huc illuc repositoria gestitant; at tricliniarches, cruminam scorteam prae se ferens baltei instar, cum tinnierunt pocula, adest mensulis, rationes conficit, scidulas abscindit, proponit in lance, accipit pecuniam, deducendam deducit, reddit reliquam, reliquam resumit: salutatione, gestu, seminclini capite, festinanter obliquo corpore, agit gratias: raptim, momento temporis alipes Mercurius adfuit et abfuit.

Iam provisum septem ante diebus fuerat, ut cubiculum in deversorio mihi servaretur, utendum a Kalendis Augustis. « Advenio expectatus », inquiebam, « lautissimi hominis more modoque; sum aliquid et ego; post facta modo cum professorum collegio splendida arbitria de alumnis lycei per totum mensem Julium, numerati implent marsupium nummi Italici ad novem millia nongentos nonaginta quinque! est unde veniant lautitiae, atque in primis amplitudo deversorii ». Erat enim domus amoenitate praestans, domus commorationis, ut Ciceroniane loquar, non deversorii (5); non minus plena dignitate quam aliae, numero fere sexaginta, quas propter tota urbs Phugis lepidissima hospita est. Tamquam pharus in extremo aggere portus, elucebat in summo tecto, littera scriptum ad sesquipedem longa, nomen hospitii: **DEVERSORIUM IMPERIALE**; certabant lumine et prope et procul alia amplissima nomina, quorum recensio lassare valet diurnarium indigenam: *Europa, Italia, Valles Umbrosa, Domus Hygeae, Villa*

Rosarum, Villa Palmarum...; longius, e celso loco, luxuriantibus hortis circudantum, fulgebat velut luna inter minora sidera PALATIUM A FONTE cuius in nomine tota erat posita gloria fontigenae urbis.

In vestibulo deversorii procerus atriensis paludamento ornatus rite ad genua profluente, in suggestu consistens, salvere iubebat novos clientes, et singulorum nomen aetatem artem nomenque locorum unde venirent referebat officiose et accurate in scidulas; famuli prasino cincticulo praecinctorum amovebant festina sedulitate sacculos viatorios, ut in cubiculis collocarent; ante ostiolum machinae scansoriae venustus puer, alicula russea docerus gemina fibulatione ornata, exspectabat novos hospites.

Excipior anabathro, tollor ad secundam tabulationem; « en tibi », inquit puer, « numerus assignatus: triginta unus ». O puer, nos numerus sumus . . .

Circumspicio conclave, simplex munditiis; angulus mihi ridet ubi nitida epistomia effundunt aquam frigidam et calidam in niveum labellum. Hanc non cognoverunt Romani togati lautitiam, in ipso cubiculo frigidarium et tepidarium!

Ut cum circulator diebus festis diligenter et accurate proponit in mensa res venales ubi maior frequentia civium, sic ego colloco ad lineam in tabula, nec sine geometrica ratione, fasciculos quinquefolios (6), chartam epistolarem, commentariolum purum, calamum stilographicum, haematites, atque primo loco Plautum et Petronium, quos lepidissimos libros tuleram mecum ad opsonandam rusticationem. Euhoe Bacche, omnia quadrata currunt! Dulce est otiari in loco; repando transennas fenestras, consido diu in subsellio: non fugit irreperabile tempus; adludit, blanditur, ut cum fert optabile somnium.

Nox erat illunis; sidera videbantur densiora, propinquiora, lucidiora, tamquam si recens aliqua pluvia crassitudinem aëris verrendo purgavisset; ac per idem tempus, nescio qua excussa caligine, subibant antiquarum rerum imagines: aliae praesentes, quas tangere posses, et prope locuturæ; aliae, emersae ex imo gurgite temporum, e longinquo intuentes, videbantur timidae, quasi verentes accedere. Erant patris et matris imagines non umquam oblitae, at frustra totiens revocatae, et antiquorum aequalium lineamenta, quos olim condiscipulos aut collegas habui, et atra dies alium post alium funere mersit acerbo; deinceps confertim succedebant dulcia animi figmenta, mihi puero deliciae, postea dilapsa, ut levis evanescit vapor thuris, circum immotae stabant moestae imagines

actorum sine fine mihi, sine honore laborum (7)

Profecto aliquid inter se colloquantur Caelum et Terra (8), cum sunt silentia rerum. Ac multa ipse mecum reputabam suspiciens caeli convexum, dum proximi horti silebant, non minus quam longinqua rura. Fulgebant formis sempiternis celsa laquearia; suum perpetuo

agebat plastrum ore aestuante Arcturus; Callisto et Cassiope adversis frontibus ibant, eundem orbem conficientes, quem iam tum percurrebant, cum primo homini Deus os sublime dedit. « Caelestis Rationis opus », inquebam Manilium mente repetens,

*nec quidquam in tanta est mirabile mole
quam ratio, et certs legibus quod omnia parent* (9)

Nonne Terra rotunditate sua ita circum se mundum rotundat, ut undique habeat in conspectu? O si homines tantisper considerarent res creatas regi et gubernari certis, ut in mathematicis, legibus, et aeternum stantibus! Profecto aliquid discerent; neque ita essent amentes ut Sisypheio labore leges atque instituta sibi darent et solverent in dies, donec ad id furoris pervenirent, ut fierent rauci vociferantes rerum omnium nodum esse omnia evertere. Heu, pars maxima humanae consortionis prope infinitis laborat aerumnis, et tamquam grassante pestilentia languescit; at novi Hyppocrates portenta medicamentorum praedicant seditiones, et, omnium malorum panacem, aversionem a Deo. Idcirco igitur recentiores philosophi sententiam protulerunt genus hominum omnesque res creatas ineluctabili pariter urgeri dolore, ut terrigenae caelum ipsum peterent stultitia? « Numquid est aliud », ut M. Tullius docet, « Gigantum more bellare cum diis, nisi naturae repugnare? » (10).

Tum conspiciebam aeternum itinerantia sidera. Quidnam est, inquebam, iter perpetuum, nisi perpetuus labor? Circumibat prono corpore Ursa Minor, adfixa polo extrema cauda; adstricta sellae, et impotens auxilii, Cassiope deflebat Andromedam filiam

*mollia pendentem per duras brachia cautes,
et vastos metuentem Piscis hiatus* (11)

O quot matres in terris, sollicitae filiarum, non diverso ab eo urgentur dolore, quem fabula de Cassiopeia significat! Quin, non usquam sunt hominum aerumnae dolores cruciatus, quae per anticipationem quamdam non sint caeli signis figurata!

Iam, clausa fenestra, non fuit in me cupido facetos resumendi libros; recursabant animo querellae pastoris Leopardiani, cum alloquitur lunam: « ac tu, solivaga viatrix, dum nocturno itinere tacite terras spectas et res humanas, tu fortasse non ignoras nostrum vivere quid sit; quid nostrae velint sollicitae curae, cur usque immineat nobis mors, cur sit necesse aliquando expallescere, e terris abire, consanguineos et necessarios deserere. Neque forsitan te latent abditae nobis causae rerum: quid velint labentia tempora; quo dulci primum ver ciatur amore; cur aestivi ardores et glacialis hiems alternis vicibus in terris succedant; quo ferantur per immensa caeli spatia ignei siderum globi. Quot occultae res et reconditae te non fugiunt, quas rudis pastor non noverit umquam! Unum is probe novit, sibi vitam esse malum ».

Et iam decumbenti mihi oculi conivebant, cum vidi, velut in

somniis, spatiantem in sidere Cycni, Crucem, eique proximam, Vegam, siderum reginam, adorantem; rursus, non ita magnam, sed fulgidiorum, in altero polo videbam, et ab eius latere asteriscum purpureum, tamquam guttam sanguinis manantem. Fulget sub utroque polo, inquebam, « gloriosi Laurea certaminis » (12). Lex doloris, lex amoris; sub utroque polo... lex amoris..

Et haec mihi identidem repetenti quies gratissima serpsit.

* * *

Veneram ergo in Frusinatem, ut in astronomicis me exercerem? O lepidum hominem! nonne eandem caeli summitatem recta imminet capiti suspicerem, idemque spatians longe lateque mundi convexum, quocumque, vel infinito itinere, me conferrem? Quin, meliore sorte usus quam Atlantis, gestarem quem immensum circumspicio mundum, adstricto alterna manu axe, non secus ac meam ipsius umbellam!

Sed, pace vestra dicam, Ursae sorores, aquam metuentes tangere, ego quidem deveni Phyugim, ut fierem aquae potator, plane Pithagoreus; sic vult, sic iubet ipsum nomen loci, quod, veniam dante Varrone, nihil aliud sonare dixerim, nisi « fluo iugis ».

Quales mense Octobri festiva agmina puerulorum petunt scholam, novis laevo suspensis oculis lacerto, tales ad fontem salutiferum innumeri succedunt homines feriati, prae se ferentes scyphos ad mensuram heminae per gradus digestam, alios fictiles et coloratis crustulis illitos, alios translucidos vitro, omnesque nomine Phyugi ornatos.

Tripartitum columnis propylaeum fulcit epistylum modice lunatum, in quo per totam longitudinem patet titulus decusque urbis, magna littera exaratum: AQUA BONIFACII VIII. Suspicio inscriptionem ore supino, mecum reputans qui vir fuerit hic genius loci in Valleclausa Anticolensi. « Exstas istic, exstas istic, Bonifacie? multa mentitum est scriptum Alagherii! At ille fortasse neque calculis laborabat, neque, si laborabat, noverat « fontes aquarum Sinbruinis tuis collibus deductos » (13).

Defendit adytum, aut potius ornat et amplitudinem loci significat, ferreum claustriculum ad staturam pusionis, versatile et introrsus quadrangulum, quale est videre in limine primo praedivitis pinacothecae; et angulorum intercapedine tamquam diducto forfice, alium post alium excipit introeuntes; scilicet, o hominum benignitatem!, ne quis prematur turba, neu, quod absit, deprehendatur sine tessera, Indiane se gerens. Ego quidem, purus et insons, meam claustritimo profero perforandam; intercipior proximo angulo rotantis machinae; raptim rota implet giri quadrantem, et percusso ictu breviter consistit; egredior, circumspicio; frondosae castaneae levi murmure susurrant: probe scimus, et tu, homulle, es aliquando beatus.

O praeclarum conspectum! In Parrhasiam Arcadium adveneram? Ubique defluentes, velut comae solutae, stirpium corymbi; nativi ex

levibus tofis arcus, ubi « simulat artem ingenio natura suo » (14); lapidea scamna patulae sub tegmine fagi, herbida ambulacra sub perpetuo nemorum umbraculo, amoenae flosculorum areolae, puellularum pernice circum puellulam choreae (15); properantia per declive fluentia, opaci luculi, lata aesculeta, et, longe albicantia, cacumina montium. Levis inducto bitumine semita, qua posset nudo pede ire Acidalia dea, serpit inter topiaria ex buxo et hederis per lene declivium ad fontem; prosiliunt nixae pedem purpureo calceolo Phyllides et Clorides, ferentes humero lagunculam frigidariam instar pharetrae. O pharetratae virgines, ubi casta vestra Diana est? per haecne nemora venatur, an se his lymphis refrigerat, procul a conspectu mortalium?

* * *

Aedificium curandae calculorum valetudini patet in figuram portae ampla magnitudine; sunt stipites longae porticus ad centum fere passus procurrentes, superlimen vero pergrandis oecos orthogonicus, cuius in medio binae columnae, tamquam metae sudantes, perfundunt ex quaternis epistomiis aquam Bonifaci Papae. Quod patet spatium, seu aedibus interclusum seu ultra extremas porticus extensum, comantibus arbustis consitum, sempervivis, myrtis laureisque ornatum, satores repeteret duodecim Consentes, « Nemoris Parrhasii » satores. At quemnam repetas satorem, in media area te extollens, ingens, antiqua veneranda arbor castaneae? Quot a saeculis teneris fibris bibulae radices teneros hos latices sugebas, cum Anticolenses eodem pacto circum te exstruxerunt aedes, quo thalamum sibi antiquus heros circum arborem olivae? Narra novis hospitibus antiquas res « terrae viridis Calceatorum »; narra antiquos incolas ad lacum Regillum pugnantem « pede calceato uno, altero nudo » (16); atque, cum fetus alens gratissimam praebes umbram symphoniacis Neapolitana cantiuncula hospites recreantibus, narra in docta Neapoli primum aniculas creavisse castaneas molles, « leno vapore coctas » (17).

Ambulant et deambulant non sine gravitate quadam peripatetici hospites, porrecta manu pocula plena gestantes; sorbilant purissimam aquam lentis haustibus, primoribus labris libant, et identidem propinant remoranti in itinere Vespasiano, donec currant salutatum. Sic « parent sanctis legibus » bibendi. Accedere ad fontem stomacho vacuo perinde ut sacculus ne asse quidem gravis, gallinaceorum ritu bibere, lentas potiones cum lentis ambulationibus alternare, ut alternantur in corporibus pingue et macrum: haec diligentissime servant, ut par est, tirones, primis saltem diebus; ocius epotabunt pocula non secus atque ova sorbilia. Quomodo aliter me geram, « homo novus » et ego, sub caelo Ciceronis?

Sed amoto quaeramus seria ludo. Perobscura quaestio est de natura aquae Anticolanae; gravissimi chemici, multa experiendo, inve-

nerunt hypolithicam, id quod nemo non videt satis non esse ut quaestio expediatur.

In omni enim re pernoscere refert quid sit cuiusque natura, minime vero quid non sit. Ut ipse Horatius aut parum aut nihil de virtute et sapientia docet, cum sententiam proponit virtutem esse vitium fugere et sapientiam primam stultitia caruisse (18). Sed, o rem mirabilem, cum haec aqua sit omnium levissima et maxime oligolithica, singulari praestat virtute ita calculos in vesica comminuendi, ut flavus humor suo tramite deferat. Quid istud aenigmatis est? eo citius gutta cavat lapidem, quo magis careat pondere? eo gravior alapa infertur, quo levior fuit manus? Etenim haec denique summa est: Anticolana, quippe quae carens lapillo, se gerit tamquam sit lapicida!

Forsitam non temere dixerit quispiam virtutem illam aquae, a medicis coniectura perspectam, sed adhuc abditam pervestigantibus et omnino ignotam, unam eandemque esse causam cur et valetudinarios calculi comminuantur, et ipsa aqua efficiatur hypolithica; pares enim consecutiones pares ostendunt causas.

Eiusmodi fere virtutem repetebant ab astris physici aulici praetoriorum temporum, cum dabant operam comminuendis smaragdis, si res erat de curanda veletudine regis. Fallax quidem et inepta medendi ratio, cuius aliquod vestigium adhuc exstat apud credulam plebem, cum, auctore garrula aliqua anicula, adhibet pro medicamento comminuta ovorum putamina. Sed, si quis eorum qui fuerunt quondam medici iidemque astrologi coniectura poneret aquam Anticolanam permeare ingentem aliquem lapidem caelo ignotis temporibus delapsam, quis illum diceret plane delirare? Videant rabdomantia periti, vel potius geologi. Id nostra interest: si quidem haec aqua non potest ipsa per se redigere calculos in pulverem, at firmissima testis est, utpote quae hypolithica, eodem se perenniter uti medicamento, quod homines perenniter expetunt. «Habeo quod donavi», inquit, cum venientes iucundo murmure salutat.

Laudata sis, soror nostra aqua!

Ad perenne fontis testimonium satis sit praeclarum adiungere Michaël Angeli. Philoctetes Hetruscus «oberrat mugiens domi», ut scribit Leonardo nepoti, excruciatu intolerando vesicae dolore, tamquam sit oclusus gravi lapide meatus, nec somnum capere potest, nec requie aliqua levare; sed postquam, adhibita cura huius aquae, vidit eietum cum urinis subalbidam quamdam materiem comminuti lapidis, seque prope in vitam revocatum, «excindit», clamat, «haec aqua petram», sic gaudio affectus, ut si iam tum ingens marmor suo David effingendo secuisset.

Sed nemo eo die mugiebat dolore, neque pallidus insomnia videbatur; sibi quisque videbat quadrare praeceptum Ovidii «principiis obsta», et omnes, gaudio alacres, certabant «vati parere perito».

Erat frequentia ut die nundinarum; «iuvat», mecum cogitabam, «pererrare locum; non percontor quanti olus et far, neque adsisto

divinis; sed est singulare spectaculum videndum: quot capita, tot pocula ».

Perambulo porticus, sinistra: en taberna libraria, vittata stipites allicientibus hobdomadaliū figuris, et emptoribus stipata; sequitur cafacaria, paene deserta: quid enim? « ante sume venenum », praecepit medicus idemque poëta, « quam poculum infelix amari cafaei » (19); deinde magnum conclave, deliciae scripturientium: sed, nisi adiuvante forte Fortuna, non invenies locum, praesertim qua iuniores occupaverint subsellia; cum huiusmodi scriptores ludunt calamo, rerum obliti, profecto non fallimur: aut colloquuntur cum amica absente, aut « cruciverba » quae vocant protento arcu intellectus student penetrare. Ultimis in aedibus ingredior conclave quadratum, scholae diagraphices simile; pendent longo ordine ex parietibus obductae vitro tabulae quibus sunt agglutinati inter circulares flexus aut triangulares anfractus calculi et lapilli variae formae, tamquam leguminum exempla; atque silex aliquis prostat non indignus funda Balearica. Perlegenti mihi inscriptiones tabularum venit necopinato Trimalchionis in mentem, cum, complois manibus, « Eheu », inquit, « ergo diutius vivit vinum quam homuncio! » (20); ergo, insequor, conchae alunt gemmas, et « homo sapiens » rugosos calculos! hirundulae ferunt in ventriculo albos et nigros lapisculos, sine corpusculi detrimento (21); et nobis, diis terrigenis, opus est festino medico vulnerario, cum crevit cicer quoddam in vesica!

Abige istas, visitor, muscas; quin descendis laetus inter laetos?

Dulce et decorum est indulgere inter opaca genio, cum, succedente Leone, geminatur accensa in Cancro aestas. Ubicumque consistentium aut ambulantium conventicula, sub patulis castaneis; circum orbicata tabularia et quadratas mensulas lusores laxant animum chartis aut latrunculis; spectant calculosi calculos lusorios obliti suorum, intente ora tenentes

ut niveus nigros, nunc niger alliget albos (22);

circum symphoniacos vides germanissimum sellisternium, et identidem, inter plausus, rite propinari Hygeae Anticolensi. Purpuratae labiis puellae volvunt connexa folia hebdomadalia, et vorant oculis pictas reginulas; duf interea, explicatis scidulis, frangunt candidulis dentibus varias odore colore glandiculas ex durato coagulo sacchari; aut, iterum iterumque perlegentes inclusum prognosticum, lingendo versant nigellas chocolatillas (23), sub calido palato liquescentes. In semoto aliquo angulo nigri et graves theologi, pansis utraque manu diurnis, stultitias hominum longo sermone requirunt. Sed unde venerunt in montana virgines illae curtis bracis succinctae, tamquam prosiliturae in undas? atque illa quae bibit nudo dorso solem? paenitetne Daphnem contristavisse Apollinem?

Pergo ire qua pede feror; percontor obvium condiscipulum in nova

arte bibendi: « Quot pocula? » — « Septem, et septies facile solvi Imperatorium vectigal curti dolii ». — « Gratulor tibi que mihi que; gemelli sumus, uno ex ovo excussi ».

Amici interioris notae, mei cives, indulgent facetiis subsidentes circulatim iuxta primam porticum, unde cadit iam brevior umbra. Accipior corona; ex ore lepidissimi cauidici prosiliunt venusti sales, argute dicta, amoenae verborum ambages, et omnes refrigerantur adludenti unda hilaritatis. Addunt festivitatem sermocinanti urbanitas vernacula et aequinoctialis circulus medii corporis. « Dic, nonne rutundior venter solet aqua Bonifacii Papae dolari? » — « Ita, sed dolium dolium est » — « Dit etiam, sis, nonne nocet obesis uncta patella? » — « Minime vero; intus alit obesitatem natura; haec sola pingui et nitido inimica est; expellas furca...; atque sic Flaccus ait, quod fuit obesus... Sed, ieiunii mihi sodales, iam est hora illa prandendi

amata tantum, quantum amabitur nulla... (24)

Facilius inter philosophos, quam inter horologia convenit (25), sed tunc, velut si amoenissimus sodalis praestigias egisset, suum quisque brachiale horologium inspiciens, comperit binos indices summum punctum arcus coniunctim obtigisse.

* * *

Difficile est, ut monet Horatius, proprie communia dicere (26). At, quis Latine reddat ignota Latinis, et nomina nominibus opponenda inveniatur, ubi ipsa lingua Graeca deficit, locupletissimum omnium linguarum seminarium? Nam, sive convivii apparatu, sive longius arcessitis legibus triclinariis, est aliquid inter aulam cenatoriam mundissimi deversorii nostrae aetatis, et antiquum Romanorum triclinium, licet fuerit non semel suspenso aulaeo purpureo ornatum aut lautissimum appositum Adriaco rhombo et Junonia ave. Nisi forte perfacilis res est congruentibus verbis Latinis reddere ea quae plurima a discumbentibus postulat invecta morum elegantia; vult enim ut suo nomine vocentur eduliorum lautitiae novo ritu compositae, et diligentissime serventur longe amplius « quinquaginta curialitates ad mensam » traditae a Bonovicino Benacensi; quae omnia profecto tantum abest ut nostro ipsorum sermone satis plane exprimantur, ut sit necesse adsciscere a Parisiensibus, ab Anglis, a venustissimis denique cuiusque nationis hominibus quae quadrent vocabula.

O me fortunatum, quod epulae describendae non sint, neque regiae, neque apparatus in legatorum honorem exterarum gentium, cum iis qui accumbunt, non modo loqui opus est illa et illa lingua peregrina, sed codicem paene Justinianum percallescere exquisitarum curialitatum et urbanitatum.

Verum enimvero, non est latum interiectum mare inter mores discumbentium in aula regia, et eorum qui in deversorio non obscuro

convivantur; nam duo maxime urunt homines qui nunc sunt, luxuriae elegantiarum et certamina follis lusorii.

Fenestratum triclinium, ubi, cum prandetur, dies est tamquam in aperto; cum cenatur, renovant diem candescencia fluoribus lacunaria, praebet convivis numero innumeras mensulas, in longos ordines dispositas, et supellectile escaria non modice ornatas. Strata in mensis sine labe mantelia, translucidae cum suis poculis et pocillis lagunculae, argentata instrumenta cenatoria digesta in quadrum suo quodque loco circum tersissimas lances, vascula tereti ambitu et longo collo cristata floribus, nitentes calathisci sectis panibus pleni, haec iam sunt prima invitamenta convivi.

Adfertur valde lauta gustatio: lineatus tricliniarius, forcipe facto ex cochleari et fuscinula, accipit subtili peritia e promulsidario et refert in lancem rosatas pernae lacinias, crispantes taeniolas butyri introrsum convolutas, secta in figuram mediluniae ova, salitum tynnum, olivas fartas, macerata aceto edulia. Sequitur gustationem ferculum phaleratum; sive apponuntur lagana (27), interclusa levibus ex pura siligine membranis, et opipare farta extis gallinaceis, trita succidia, ovis atque molliculo caseo; sive appetendi pastae orbiculi, per margines imbricati et trita carne referti, quos pinguis Bononia mittit; sive, deliciae Romanorum, fasciolae ovo subactae; sive praesertim longa segmenta vermiculata, quae condiens Apicius Neapolitanus simplici lycopersico nihil adlaborat: omnes titillantur quinque corporis sensus, et totum convivium hilarescit. Io, Neapolitanum edulium, populare idemque regale! Io, io vermiculata, glomeratim capta, rotantia cum rotanti fuscinula, colludentia cum dentibus, subterlabentia palatum, tamquam sint sorbilia! Et ridenda ridet virgo sicco corpore Britanna, quod apud nos non sint macerata totam noctem in aqua frigida, prius quam demittantur in ebullientem! (28) Et rident Americani, quod nondum didicerimus pyxidibus ferruminatis servare praecocta, ut sint adminicula pulmentorum succedanea, scilicet post terrosum solani bulbum! Quam multa tradunt docenda Hercules isti puerini, quae non didicerint umquam!

Non parum confert ad triclinii dignitatem et elegantiam urbana convivarum moderatio, quam omnium silentium videtur augere et in luce collocare: non escaria crepitant, non pocula tinniunt, non strepitus umbra. Tum legenti mihi narrationem Encolpi subit nescio quid timoris ne videar et ipse « numquam inter honestos cenasse » (29); et religiosa cura caveo ne quid peccem, neu me deprehendat evagantem mente, si qua erratica gutta decurrat lagunculam vinariam, petituriens laculatam mappam! Bene mihi est, quod amoenum praebet deverticulum Petronius cum Trimalchione suo, legentemque docet « oportere etiam inter cenandum philologiam nosse » (40).

Ac non minus opportunum deverticulum venit necopinato; obliquat gressus inter mensas brevi corpore minister, cuius nigra vestis non satis accincta superne desinit in caudam hirundinis; forsitan homo habet auctoritatem censoriam in socios ministerii, curtis aliculis albos.

— «Satin salvae?», inquit, ad convivas accedens. Quid ni? excedit lancem porrecta solea primae magnitudinis; aliae alio ritu apparatus praestitutis diebus apponuntur portiones carnis vitellinae, quae nullo carent numero: modo, praecipuum Genuense obsonium, in orbis longo ordine sectae, umbilicatae, incluso succidiae frusto, et suco madentes; modo ovicatae, pulverato pane crustulatae, crepitantes sub dente, Mediolanensium gloria; modo, lycopersico pluries bullatae, ludentes in aureo iusculo, quas instruxit Neapolitanus artifex placentarius. Postea veniunt, paratae in acie, copiae pressi lactis: recensere iuvat quadras foraminibus interpunctas, quas altrix bucularum Helvetia mittit; et quas cum aromaticis herbis miscet Chors Argentiola, palatum vellicantes; et quas Parma vult granosas et subflavas, et quas molliculas Insubria; sed inter omnes nivea nitent quae rotundavit in ova Campanus pastor coagula bufalina, nec minus quam ova, cum durata purgantur putamine, levi digito cedunt.

Post ferculorum pompas, agit triumphum lacteis spumis nitens reginula convivii, mellita, dulcicula, odoratum stillans nectar, subtilioris deliciae palati; comitantur Lepidinae, Pomonae dona ferentes.

Sed labor est quotidie considerare lautis mensis, et tacitum esse inter tacitos, cum, suetum domo tuae perinde ac lepada adhaerentem scopulo, te maxime delectet tenuis victus, et, pergratum omnis victus condimentum, sermocinationes cum necessariis et familiaribus. Atque molesta moles laboris est, cum, assidens mensae, diligentissime colere debeas invecticios mores ritusque non secus ac sacris intersis; et illud plane obliterare, quod longo studio ab Horatio didiceris, rerum munditias et elegantias nativa simplicitate omnino contineri.

Quae non postulat, nunc cum maxime, convivium? In primis, sic insideas sellae ut pars superior corporis sit ad amussim erecta, perinde quasi militis tironis ante photographum; ac summopere caveas ne mensae applices brachia, prius quam inspexeris qua parte soleat temptare venas medicus. Capere vel duobus digitis panes, crustula, poma, piaculum est: tui digiti sunt fuscina et cochlear. Tot edulia pastilli cuppediae arborum fetus, toto artes desecandi specillandi comminuendi depilandi; nequiquam scienter abscindere conaberis appositam tibi partem pulli assati, nisi percallesces anatomiam; atque pars sapore iucundior sucosi mali persici manebit in lancicula, nisi pomum legibus geometricis diviseris, et folliculum scite et rite abraseris, «certis ductibus circumferens eruditam manum» (31).

Nam haec summa summarum est, omnia subtili peritia facere, quasi lauream omnis elegantiae sis meritis: et forsitam nec huiusmodi titulus satis tibi erit, si virginem plenis nubilem annis et apprime elegantem consideraveris tantum cibi in floridulum ostiolum oris admittere, quantum olim Persephone, cum tria grana mali punici singillatim comedit.

Numquid mediocritas ad omnem usum cultumque transferri non potest, nisi facta omnis libertatis iactura?

O rus, quando te aspiciam? an gratam rusticandi voluptatem plane amisimus? Iam urbem, quam reliquisti ut animum laxares, cum suo strepitu invenies, cum suis incommodis commodis, paene cum suo ipsius odore, ubicumque constiteris. Nullum est montanum oppidulum, nulla civitatula maritima, ubi aures tibi non obtundat vox machinae radiophonicae imitata tonitruum, nec aciem oculorum hebetent turbineae imagines cinematographi. Quin ludorum certamina, comitia creandis reginulis, choreae vertigine raptae, omnia denique quae in urbe devitare et prorsus ignorare in tua potestate fuit, te municipem factum undique obsidebunt. Iam non in magna civitate, ubi ignotus inter ignotos vivis, sed in pago aliquo ubi omnibus monstraris digito, elegantiorum convictus atque conventus, quorum, modo, aestuante hora, nuditates propellunt in dies vestes, modo, cum vesper adest, vestes absorbent censum, in te protendunt bina cornua dilemmatis: si non vis minor inter feriatos haberi, aut profundas quod anno parsimonia collegisti, aut te condas domi (32).

Invecticiae istae et perfusoriae voluptates cum animum occupavere, periit divini gloria ruris. O si, ut maiores nostri, antiquum retineremus morem Italicum secedendi rus, procul negotiis! O si parumper meminissemus quanti sit in placido secessu ducere sollicitae iucunda oblivia vitae! Sed plerique, novitatibus decepti, externos mores, alium alio ineptiorem aut minus probandum, sine discrimine accipere gestiunt; nec quicquam faciunt tradita nobis a Romanis ea quae, ignota garrulis Graecis, quasi divino ducti instinctu invenerant, castissima otia ruris, ubi proinde quasi in sinu complexuque matris se recreari videbant et prorsus repuerascere. Non nisi Saturnia nostra tellus, quos obstetricante gloria genuit, suo ubere alit in semoto rure, tamquam filiolos verecunda mater, procul ab hominum conspectu; unde fit ut non subeat Ciceronis imago sine Tusculano suo, neque Horati sine amoeno Sabino; neque cogitare possimus Petrarcam nisi in Valleclausa, neque Ioannem Pascoli, nisi in secessu quem praeterlabitur Auser. Quid Vergilium memorem, cuius nomen ipsa arbusta aeternum resonant?

Si quidem et pares et impares tibiae sunt ignota nobis res, nec aliud nisi vana nomina Sicelides musae, at, cum rusticamur, licet esse beatis.

Adhuc roseis digitis Aurora aperit diem et Homeri carmina; orientem solem adhuc salutant avium concentus; cum calet medio altissimus orbe et resonant arbusta cicadis, adhuc accipiunt longo haustu supini colles, vindemia laeti; et adhuc e longinquo spectant moorientem cacumina montium, intercisis iugis imitantia humanos vultus. Mox, cadentibus primis umbris, auditus, velut duplicatus, percipit quidquid longe crepitavit; ac veniunt, velut e propinqua vicinitate, voces alicubi colloquentium lentus stridor plaustris procul transeuntis, rauca convicia ranarum palustris, alternata longis pausis tarda vox semoti cuculi. Argentea luna subsidit in patulis foliis proximae ficus,

in pampinea vite ,in sectis aristis, in longinqua saepe, circum perfundens amica silentia; modo nictant, modo se abdunt laqueantia sidera caelum; et identidem praeterlabitur per sudum, necopinios oculos movens, lucidus, mox interiturus, ignis.

Quis cogitet negotia, labores, sollicitas curas aut ineptas res? En adest, blanditur, recreat natura, tamquam imago matris, quae absentem diu filium expectaverit; licet et nobis, licet esse beatis ut prisca fuit gens mortalium; licet risu antiquam cognoscere matrem, et dulcia eius blandimenta in animo seponere, mente quantumlibet recensere, praesentia iterum iterumque figmentis figurare, et saepe diuque contemplari.

Et praetereunt sino pondere dies, dulces levi somno noctes.

Non est mihi nec frequentior nec iucundior coetus, quam haec solitudo; prodeunt ex imis saeculis plurimi excellentium poëtarum, mecum collocuturi; alis et alius: « cum mihi », inquit, « scripsi, et tibi scripsi »; summa reverentia ad alium et alium accedo; indutus mihi videor toga, si me admittit Horatius aut eius dimidium animae; rubro paludamento, si venio coram divo Alagherio; amicior veste versicolore, cum me invitavit ludere secum Areostus, et, si quando redeo ad *Odyseam*, similis homeristae, cum ornatu violaceo redeo. Post, inertibus horis, pererro inter arbores fici, pomaria, vites: rubet in summa fronde appetendum persicum, quod non valuit attingere coactor; flavescunt mala cydonia, saepta molli lanugine; viridis ficus prodit semihiante ore abditam intus pulpam purpuream.

Et pendent undique uvae: globulosae, oblongae, corniculatae, aliae alio variae colore; doctus colonus recenset nomina, species, mores; continuo desecat ungue distentum racemum: « degusta, sis », inquit, « haec est bumasta » (33).

Quid, villice? « meminisse vales Menalcae non ignobile carmen »?

Et uvam « mensis acceptam secundis » quinque digitis arripio, dilatata palma expendo, ante oculos versando circumspicio, et aurea grana beate decerpo. Nec cura mihi est eiciendi folliculos per cuniculum tubulatae manus.

- (1) PLAUTI, *Menaech.* 1, 2, 155.
- (2) Cfr. apud Forcell, vehicularius cursus vehicularia res : «agmen vehicularium», ut videtur, planius quam «agm. curruum» significare valet currus inter se serie connexos, si modo praeferendum non est adject. «rotarium» - «ad rotas seu omne genus vehiculorum pertinens, in *Inscript. Afric.* apud Renier, 2300 et 2301» (Forcell.); alii, minus proprie nec sine aliqua ambiguitate, ponunt «ferreum agmen»; alii vero «hamaxosticos»: sed hoc graec voc., praeter quam pronuntiatione molestum, non invenies in Lex. (Bailly).
- (3) PETRARC. *Ep. Metr.* III, 30; et cfr. *Georg.* II, 195-96
- (4) PETRARC. *ib.* vv. 25-28.
- (5) *Ad famul.* VI, 19.
- (6) Adiect, quinquefolius, a, um legitur apud Plinium, *Hist. Nat.*: rosae quinquefoliae: item habes apud eumdem auctorrem: chartarum folia.
- (7) OVID. *Met.* II, 387.
- (8) Cfr. PASCOLI, *Odi e Inni*, La Sera.
- (9) *Astron.* I, 479-80.
- (10) *Catilin.* II, 5.
- (11) MANILI *Astron.* V. 500, et I. 375.
- (12) VENANT. FORTUN. *Hymnus de Pass. Domini.*
- (13) TAC, *Ann.*, XI, 13.
- (14) OVID. *Metam.* I, 159-61.
- (15) LUCR. *De rer. nat.* II, 636.
- (16) MACR. *Saturn.* V, 18, 15.
- (17) MARTIAL. V, 78.
- (18) *Epist.* I, 1. 41.
- (19) REDI, *Bacco in Toscana*: Beverei prima il veleno - Che un bicchier che fosse pieno - Dello amaro e reo caffè.
- (20) PETRON. *Satyr.* 24.
- (21) Marcell. *Empir De medicamentis espricis, phisicis et radionalibus liber*: 8, ap. Forcell.
- (22) Auctor Paneg. ad Pison. 182 (Lex. Forcell.).
- (23) Vocab. Hispanicum «chocolate» ex antiqua Aztechorum lingua detuctum (chocohlt), deinceps ab omnibus Europae nationibus acceptum, non video quomodo possit latine reddi, nisi servata pristina eius integritate; opus fortasse est fateri rerum vocabula propria, quae quidem satis perspicuum etymon non habeant aut careant satis piano significato, eodem fere iure pollere quo personarum nomina. Quod si Latini, non modo plurima commodaverunt a Graecis, sed non nulla in civitatem receperunt adscita a barbaris, ut «mapalia» a Numidis, ut «rheda» et «petorritum» a Gallis, quid tandem prohibet quominus Latinorum exemplum sequamur? an praestat, dummodo arceantur vocabula indigena, ad morosos verborum circuitus confugere? Sed aliud est studere ut presse et scite utamur lingua Latina, aliud se expedire, cum latine sermocinari opus sit, adhibitis communis et vulgaris usus adminiculis. Quod ad mexicanum pastillum attinet, aut non satis perspicua videntur aut ploexiora haec quae proponuntur nomina: «theobroma», «quadrae cacasticae», quadrae ex faba mexicana, «concretio, coagulum, crustula, cuppediae ex faba mexicana», vel etiam, crasse et inscite, «cioccolata quae dicitur». Ac quisnam, sorbitaluriens (*) calidum cafeum, apponi iuberet «fabam arabicam», ut non dicam «calidam ex arabicis fabis tostis et tritis pationem»?
- (*) Inclinationem desiderativum, quod fuit necesse hic adhibere, non semel a Latinis liberius usurpatur: cfr. VARR. in proem. 1. 2 *de R.R.* : te empturientem... ad mercatum adducunt crebro pedes: Cic. 9. *Att.* 10 : Ita sullaturit animus eius et prosripturit diu.
- (24) CATULLI, *carm.* 37, 12
- (25) SENEC. *Apoc.* 2.
- (26) *Ad Pison.* 128.
- (27) Hoc voc. adhuc vivit in vernaculo merid. Italiae, et idem sonat quam «lasagne»:
- (28) Haec edidit in eph. IL TEMPO notiarum scriptor a Londino.
- (29) PETRON. *Satyr.* 41.
- (30) *Id. ib.* 39.
- (31) SENEC. *Epist.* 47
- (32) Haec quae summatim attingo argute pertractavit sub titulo *Senza vacanze* humanissimus scriptor Virgilius Lilli in eph. IL TEMPO. Nonis Aug. 1951.
- (33) *Georg.* II, 161-162. uva bumasta hoc loco a Virgilio laudata, dicta etiam bumamma a Latinis eadem est quam agricolae merid. Italiae, vim antiqui vocabuli suo vernaculo retinentes, nominant «menna-vacca».

Soggiorno a Fiuggi

Le lettere ci fan compagnia sempre,
se vegliamo, se viaggiamo, se villeggiamo.

Cic. - Pro Arch. 7.

Il pigro « accelerato » mi prese a Salerno, a mezzogiorno in punto, e mi scaricò a Frosinone scalo, quando cadevano più grandi le ombre dai monti. Ma chi non si dà fretta non avverte la lentezza del treno che si ferma a tutte le stazioni, a meno che, fatto il suo bel pisolino della controra, non sia poi così insensato da dormicchiare anche quando s'è rimesso alla lettura d'una spassosa commedia di Plauto. Un'oretta dopo, mi accolse un grande autopullmann, lucido di smalto azzurro, ricco di soffici sedili di pelle rossa ad alto schienale; e mi portò bel bello ad Alatri, scorrendo tacito sui leggeri pneumatici, come nave sul mare. Ad Alatri fu la volta d'un convoglio di vagoncini, piccolo ma svelto; come quando una cagnetta corre al suo padrone scodinzolando e facendogli festa con continui ganniti, non altrimenti la fila delle vetturette s'affretta con lieve strepito sulla linea serpeggiante tra le selve, finchè saluta la meta con un fischio trionfale. « Fiuggi! », annunzia il conduttore, e tutti esclamano « Fiuggi! Fiuggi! », con un respiro di soddisfazione generale.

Salve, bella Fiuggi, rivestita di candore come giovane sposa, sparsa le chiome morbide e le rosee guance di lieve rugiada. Te gli Ernicini elessero a pieni voti regina della loro « terra verde », te lieta di rinomanza guarda e ascolta la tua vecchia madre Anticoli, rattrappita sul suo antico seggiolone, e aggrappata con le mani ai braccioli; a te i giardini fanno omaggio dei fiori più belli; per te i larghi viali, correnti tra due filari di faggi, han pronte, a intervalli uguali, lisce panchine di pietra.

Fiuggi si direbbe un domicilio di Diana, per quelle sue fonti cristalline che sgorgano d'ogni dove, e sovengono con le loro linfe quanti vengono qui, solleciti di perpetuare la gioventù ai loro reni. Si sbagliarono di grosso gli antichi poeti, quando, portati da grande amore per l'Italia, la predicavano « ricca d'oro ». O dolce e santa nostra Patria! Sono altrove, nell'estremo sud dell'Africa Britannica, nell'ultimo nord dell'America, le miniere preziose: un buon motivo,

evidentemente, perchè ti guardino dall'alto in basso, soddisfatte, le nazioni cugine, cui l'avidità sete dell'oro stanca e mai non sazia. Ma chi potrebbe gareggiare con la tua gloria, Saturnia terra nostra, madre di messi, impareggiabile madre di fonti salutari,

terra sicura ai buoni non men che tremenda ai superbi,
terra che gloria all'armi, maestà donasti alle leggi,
inclita madre nostra cui arte e fortuna i vessilli
inchinano, sì come a regina e maestra del mondo?

* * *

Entriamo nella città per il corso, ornato, ai due lati, di platani e palme, e dalle vetrine illuminate dei negozi; i globi di luce elettrica, imminenti come lune pendule sul centro della via, e le scintillanti iridi delle iscrizioni e delle insegne piovon luce tutt'intorno, per largo tratto; fanno spicco sotto il riflesso delle lampade le vaporose tolette della gioventù a passeggio; ora più ora meno, secondo che scorgonsi vicino o lontano, si distinguono le figure i gesti i volti delle brigatelle soffermate conversando.

Davanti a un gran caffè, sotto i tendoni rigati a strisce alterne di due colori, tra lo scintillio delle lampade a grappoli, intorno ai rotondi tavolinetti, v'è da vedere una vivace folla di villeggianti. Alcuni centellinano a tratti, fra i loro conversari, una tazzina di fumante caffè; altri succhiano aromatiche bibite diacce con sottili cannuccie di paglia, ora dando una scorsa alle recentissime dei giornali, ora mirando intorno, beati; ma le fanciulle golosette son tutte intente a scavare con la palettina argentata il prelibato gelato di fragole e limone. I camerieri, premurosi, nitidi nelle loro giacche bianche e per la barba rasa di fresco, agili nel servizio, portano i vassoi qua e là; e il cameriere capo, con la sua borsetta di pelle infilata di traverso a guisa di balteo, al tintinnio dei bicchieri, accorre ai tavolini, fa il conto, stacca la noticina, la presenta nel piatto, prende il denaro, sottrae il sottraendo, restituisce la differenza, sosta un attimo, la riprende; un grazie con la parola col gesto con un mezzo inchino, mentre già si gira sulla persona per accorrere altrove: rapido, in un lampo, l'alipede Mercurio s'è visto e non s'è visto.

Già sette giorni prima avevo prenotato una camera nell'albergo, a decorrere dal 1° agosto. « Io arrivo aspettato », mi dicevo, « nel perfetto stile d'un uomo facoltoso; son qualcosa anch'io; dopo i solenni esami di maturità classica, in seduta collegiale, per tutto il mese di luglio, mi rimpinzano il portamonete ben novemila novecento novantacinque lire! v'è da fare le cose in grande, e prima di tutto stabilir la residenza in un albergo di qualità ». Era infatti un hôtel distinto e invitante, una casa da dimorarvi, per dirla con Cicerone, non un posto da pernottarvi di passaggio. Già da lontano l'albergo si presentava pieno di decoro non meno degli altri, una sessantina,

in grazia dei quali Fiuggi è d'un'ospitalità che alletta e piace; come faro sull'estrema punta del molo, splendeva sulla sommità della facciata, in lettere alte un braccio, quel nome: ALBERGO IMPERIALE; gareggiavano in luminosità, da presso e da lungi, altri grandi nomi, che si stancherebbe ad elencare un giornalista locale: Europa, Italia, Vallombrosa, Villa Igea, Villa delle Rose, Villa delle Palme...; più lontano, da un luogo eminente, di mezzo a un parco lussureggiante splendeva come la luna tra le piccole stelle il PALAZZO DELLA FONTE, nel cui nome è riposta la gloria della città fontigena.

Nel vestibolo dell'albergo il lungo e asciutto maggiordomo, vestito del soprabito di prammatica, dritto sulla sua pedana dietro il bureau, salutava i nuovi clienti, riempiva con cortese premura la scheda personale d'ognuno, registrando il nome l'età la professione il luogo di provenienza, e volta per volta assegnava il numero della camera; gli inservienti, cinti di grembiolino verde, con assidua prontezza rimuovevan le valige, per portarle nelle stanze; davanti alla porticina dell'ascensore un grazioso ragazzo in attillata giubettina granato a doppia bottoniera aspettava i nuovi ospiti.

Entro nell'ascensore, son levato su, al secondo piano; « ecco », dice il ragazzo, « il numero assegnato a lei: trentuno ». O garzoncello, noi numero siamo...

Guardo intorno intorno la mia stanza, semplice e pulita; più di tutto mi piace quell'angolo, dove due nitidi rubinetti mandano acqua fredda e calda in un lavabo di porcellana. Simile lautizia non conobbero i Romani togati, il frigidario e il tepidario nel cubicolo!

Come quando, nei giorni di festa, il venditore ambulante va sistemando bel bello i suoi articoli sul banchetto lì dove l'affluenza è maggiore, così io allineo sul tavolo, a fil de la sinopia, i quinterni di fogli protocollo, la carta da lettere, un quadernetto nuovo, la stilografica, le matite, e al posto d'onore Plauto e Petronio, i lepidissimi libri che avevo portato con me, per companatico alla villeggiatura. Bene, perbacco, tutto va a pennello.

E' bello, quando capita, starsene senza far niente; spalanco le persiane, siedo alla finestra, a mio bell'agio: non fugge irreparabile il tempo; mi lambisce carezzevole, come quando è foriero d'un caro bel sogno.

La notte era illune; le stelle sembravano più vicine, più dense, più lucenti, come se una pioggia recente avesse spazzato dall'aria ogni caligine; nel medesimo tempo, come se si fosse aperta una nebbia, riapparivano care immagini che eran sommerse nel passato: alcune me le vedevo accanto, quasi da toccarle, e come se volessero parlare; altre, riemergendo dai profondi gorgi del tempo, mi guardavano di lontano, timide, come se avessero suggestione di avvicinarsi. Erano le immagini non mai dimenticate, eppur cercate sempre invano, di mio padre e di mia madre; dietro di quelle, i lineamenti dei miei antichi coetanei, com-

pagni di scuola e colleghi, che innanzi tempo un dopo l'altro il nero giorno avvolse nella sua ombra; sopravvivevano i miei tanti sogni d'un vago avvenire, delizia della mia adolescenza, poi svaniti, come si dilegua una lieve nuvola d'incenso; come pallidi immoti fantasmi mi stavano d'intorno

le da me senza fine fatte, senza onore fatiche.

« Cielo e Terra dicono qualcosa — l'uno all'altra nella dolce sera ». Con questo motivo pascoliano che andava e veniva dentro di me, molte considerazioni facevo guardando in alto il padiglione del cielo, mentre i prossimi giardini tacevano non meno che le campagne lontane. Rifulgeva l'eccelsa volta con le sue immutabili figurazioni: senza mai sostare spingeva il suo plaustro, col viso acceso, Arturo; andavano, andavano, poste di fronte nei due estremi del loro asse, Callisto e Cassiope, rifacendo la medesima orbita che già allora percorrevano, quando Dio diede al primo uomo la figura eretta, fatta per contemplare le altezze. « Opera della Ragione Divina », mi dicevo, ripetendo i versi di Manilio,

*nè cosa alcuna in mole sì grande è mirabile tanto.
quando che Leggi il Tutto certe e immutate segue.*

Non forse la Terra con la sua sfericità flette in giro tutt'intorno a sè stessa l'immenso mondo, sì che sempre e da ogni dove lo contempla? Se gli uomini, un poco soltanto, considerassero che il creato è retto e governato da leggi matematiche che durano eterne! Certo qualche cosa imparerebbero, e non si affannerebbero, inconsapevoli Sisifi, a fare e rifare continuamente leggi e costituzioni; nè giungerebbero a tal segno di pazzia da andar vociferando « con ruaca voce e rabuffati crini » che per risolvere tutto è necessario tutto sovvertire. La massima parte dell'umanità è travagliata da infiniti mali, e languisce come al propagarsi della peste; e questi nuovi Ippocrati esaltano come medicina prodigiosa le sedizioni, e, panacea di tutti i mali, l'avversione a Dio. Per questo, dunque, filosofi moderni avrebbero sentenziato che un ineluttabile universale dolore grava con uguale destino l'uomo e tutte le cose create? perchè i terrigeni dessero l'assalto al cielo? O forza logica della stoltezza! Ma che altro è, ammonisce Cicerone, questo ribellarsi agli dei alla maniera dei giganti, se non un vano recalcitrare contro la natura?

Io guardavo le costellazioni, e le accompagnavo col pensiero nel loro eterno andare. Che è mai, mi dicevo, un perpetuo cammino se non un perpetuo affanno? Girava senza posa col corpo all'in giù l'Orsa Minore, inchiodata al polo per l'estremità della coda; immobilizzata sulla sua sedia, impotente a dare alcun aiuto, la Cassiopea piangeva sulla figlia Andromeda,

*che, su per gl'irti scogli distese le tenere braccia,
sola, le vaste fauci del Cete guardava atterrita.*

Quante madri sulla Terra, sollecite delle loro figliuole, sono oppresse da un dolore non diverso da quello che esprime il mito di Cassiope! Ché anzi sulla Terra non ci sono dolori e travagli e pene crudeli, che non siano rappresentati per anticipazione nelle figure del cielo.

Quando chiusi la finestra non ebbi voglia di aprire i miei ameni classici latini; batteva alla mente il lamentevole canto del pastore leopardiano alla luna: « E tu, viatrice solinga, che nel tuo perpetuo andare contempli muta i deserti e le cose dei mortali, tu forse intendi questo viver terren, il patir nostro, il sospirar che sia; che sia questo morir, questo supremo scolar del sembiante, e perir dalla terra, e venir meno ad ogni usata, amante compagnia; e tu forse comprendi il perchè delle cose, vedi il frutto del tacito infinito andar del tempo; tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore rida la primavera, e perchè si succedano con vece assidua sulla terra gli estivi ardori, l'inverno coi suoi ghiacci, e che fan nell'aria infinita tante facelle, girando senza posa. Mille cose sai tu, mille discopri, che son celati al semplice pastore. Questo io conosco e sento: a me la vita è male ».

E già, distesomi sul letto, gli occhi mi si chiudevano, quando vidi, come in un sogno, la grande Croce spaziente nella costellazione del Cigno, e, vicina ad essa, Vega, la regina delle stelle, adorante; ed ecco ne vedevo un'altra, nell'altro polo, non così grande, ma più luminosa; e nel suo lato, dalla parte del cuore, un punto rosseggiante, come una goccia di sangue. Risplende, esclamai, sotto l'uno e l'altro polo, l'insegna della gloriosa vittoria. Legge di dolore, legge d'amore; sotto l'uno e l'altro polo.... legge d'amore....

E mentre andavo ripetendo, a intervalli sempre più lenti, questo pensiero, mi prese un soavissimo sonno.

* * *

Ero dunque venuto in terra di Frosinone per esercitarmi in astronomia? Ma che bel tipo! e non vedrei la medesima sommità del cielo, a perpendicolo sul mio capo, e il medesimo spazio « che in suo giro lontano al ciel confina », dovunque io andassi, anche se facessi un cammino senza mai fine? ché anzi, più fortunato di Atlante, porterei questa immensa volta che mi circonda, stringendone l'asse or con l'una or con l'altra mano, nè più nè meno che se reggessi il mio proprio ombrello.

Ma, sia detto con vostra buona grazia, sorelle Orse, che tanto vi guardate dal toccar le acque, io, per me, son venuto a Fiuggi per farmi bevitore d'acqua, un vero Pitagoreo; questo vuole, questo impone il nome stesso del luogo, che non altro vuol dire, spiegherebbe Varrone, se non « fluisco perenne ».

Come, nel mese d'ottobre, giulive schiere di fanciulli vanno alle scuole « con piccolo passo di gloria » facendo beccheggiare le loro

borse nuove, così si succedono alla fonte salutare lunghe file di villeggianti con i loro bicchieri della capacità di 250 grammi debitamente graduata, quali di ceramica, smaltata di vernice a colori, quali di vetro « trasparente e terso », e tutti decorati col nome di Fiuggi.

Un propileo a tre aperture sostiene una trabeazione leggermente lunata, nella quale spazia per tutta la lunghezza un'iscrizione a lettere cubitali, che mette in luce il titolo di gloria della città: ACQUA Di BONIFACIO VIII. Guardo l'iscrizione col viso supino, ripensando che uomo fu questo nume tutelare della Valchiusa Laziale. « Sei tu costì ritto, sei tu costì ritto, Bonifazio? » di molto mi mentì lo scritto dell'Alighieri! Ma egli forse non soffriva di calcoli, o, se ne soffriva, non conosceva « li ruscelletti che scendon giuso dai tuoi verdi colli Simbruini ».

Difende l'ingresso, o piuttosto lo adorna, e annunzia la ricchezza del luogo, un cancelletto di ferro, alto quanto può essere alto un bambino, girevole, a quattro angoli retti col vertice all'in dentro, un cancelletto come quelli che si vedono sulla soglia delle grandi pinacoteche, e che, al pari di quelli, prende uno alla volta i visitatori nell'intercapedine degli angoli, come tra le branche di grosse forbici: naturalmente, o bontà umana, perchè nessuno venga oppresso nell'affollamento, e perchè, Dio liberi, non venga sorpreso senza tessera, facendo l'indiano. Io, per me, innocente e puro, consegno la mia « al secco taglio de la guardia »; entro nell'angolo più vicino della macchina rotante, in un attimo la ruota compie la quarta parte del giro, e con un colpo secco si arresta un istante; esco, guardo intorno; i fronzuti castagni con impercettibile murmure mi susurrano un benvenuto festevole e pio: « ben lo sappiamo, un pover uom tu se' ».

O incantevole veduta! Ero arrivato nel paese dell'Arcadia? Da per tutto verdi corimbi fluenti, come chiome disciolte; nicchie naturali di lieve tufo dove par che la natura « l'imitatrice sua scherzando imiti »; sedili di pietra all'ombra di patuli faggi, sentieri di borrhacina sotto le spesse ombrelle dei boschi, amene aiuole di fiori, ballonzolanti girotondi di fanciullette intorno a una loro compagna; rigagnoli che s'affrettano giù per i pendii, boschetti opachi, vasti querceti, e, albicanti in lontananza, le vette dei monti. Una stradiciola asfaltata e levigata, sulla quale potrebbe andare a piedi nudi la dea Acidalia, serpeggia tra spalliere di edera e bosso per lieve discesa fino alla fonte; saltellano sui loro scarpini rossi le Fillidi e le Cloridi, con il thermos pendente dalla spalla a guisa di faretra. O faretrate vergini, dov'è la vostra casta Diana? si diletta della caccia tra questi boschi, o si rinfresca con queste acque lungi dalla vista dei mortali?

* * *

Lo stabilimento per la cura delle acque ha la forma d'una porta di inusitata grandezza; gli stipiti son formati da lunghi portici che si estendono per un centinaio di passi, l'architrave da una grandissima

sala rettangolare, nel cui mezzo due colonne, che diresti mete sudanti, emettono da quattro rubinetti l'acqua di Papa Bonifacio. Lo spazio che rimane in mezzo, sia nella parte compresa tra gli edificii, sia in quella che si estende di là dai portici, piantando ad arbusti ombrosi, leggiadro di « soavi allori, di palme e d'amenissime mortelle », potrebbe vantare ad autori i dodici Consenti che crearono il « bosco parrasio ». Ma qual fauno antico avrà piantato te, che ti elevi con la chioma sugli altri alberi, antichissimo, immenso, venerando castagno? Da quanti secoli succhiavi queste linfe con le tenere fibre della bibula radice, quando gli Anticolesi costruirono quest'edificio intorno a te, come l'antico eroe il suo talamo intorno all'albero d'ulivo? Narra ai nuovi ospiti le antiche storie della « terra verde dei Ciociari »; narra come gli antichi abitatori pugarono al lago Regillo « con l'un piede calzato, l'altro nudo »; e, quando, mentre porti a maturazione i tuoi frutti, spandi grate ombre sull'orchestrina che ricrea gli ospiti con una canzone napoletana, narra come per prima le vecchiette della dotta Napoli insegnarono a cuocere a fuoco lento le dolci castagne.

Fasceggiano in su e in giù, non senza una tal qual gravità, i peripatetici ospiti, portando con cautela, a braccio disteso, i bicchieri ricolmi; sorbillano la purissima acqua a lente sorsate, la delibano a fior di labbra, e ogni tanto propinano alla salute di Vespasiano che s'attarda nel cammino, finchè non corrano a salutarlo. Così « obbediscono alle sante leggi » del bere. Accostarsi alla fonte a stomaco vuoto come un borsello senza neanche il peso d'un quattrino, bere alla maniera dei galletti, alternare le lente sorsate col lento passeggiare, « sì come comparte lo grasso e il magro un corpo »; tutte queste prescrizioni osservano scrupolosamente, com'è naturale, i novellini, almeno per i primi giorni; ben presto vuoteranno i bicchieri come uova da sorbire. Come potrei regolarmi diversamente, « uomo nuovo » anch'io, sotto il cielo di Cicerone?

Ma lasciamo gli scherzi, e ragioniamo, fin dove è possibile. Molto oscuro è il problema dell'acqua di Fiuggi; autorevoli chimici, dopo ripetuti esperimenti, trovarono che è ipolitica; ma ognun vede che questo non basta a districare il nodo della questione. Di ogni cosa infatti importa conoscere l'elemento positivo, non già soltanto il negativo; quel che essa è in sè e per sè, non quel che essa non è. Ciò non può bastare; Orazio, che è Orazio, anche lui poco o nulla insegna della virtù e della sapienza, quando esce a dire che la virtù consiste nel fuggire il vizio, e che la vera sapienza sta nel non essere stolti. Ora, ecco mirabil cosa: mentre quest'acqua è fra tutte la più leggera e al massimo grado oligolitica, ha poi una virtù singolare: sminuzza i calcoli nella vescica, a segno che il flavo umore se li trascina per il suo cammino. Ma che storia è questa? tanto più presto la goccia scava la roccia, quanto più è priva di peso? tanto più pesante è il ceffone, quanto più leggera è la mano? Giacchè, questa è in fondo la realtà

del fatto: l'acqua anticolana manca di lapillo, e si comporta da lapicida!

Forse non parlerebbe a vanvera chi dicesse che l'occulta ragione del potere di quest'acque, intravista per congettura dai medici, ma che ancora sfugge all'analisi e permane del tutto ignota, è appunto essa la vera unica causa onde, non solo vengono polverizzati i calcoli negli uricemici, ma per di più la stessa acqua è resa ipolitica, chè fenomeni uguali denotano cause uguali.

Una virtù di tal sorta la attribuivano all'influsso delle stelle i medici di corte dei secoli passati, quando si mettevano a macinar smeraldi, se si trattava della salute del re: metodo di cura che era illusione e sproposito, e di cui qualche vestigio ancora si vede nel popolino, quando, su ricetta di qualche vecchia saputa, ricorre alla specialità medica del tritume di gusci d'uovo. Eppure, se qualcuno di quelli che una volta erano medici e astrologi avanzasse l'ipotesi che l'acqua di Fiuggi forse passa a traverso qualche immane meteorite caduto dal cielo in tempi ignoti, chi direbbe che egli delira in tutto e per tutto? Passi la pratica, per competenza, a qualche raddomante, o meglio, che è più proficuo, ai geologi. A noi importa una cosa sola; se l'acqua di Fiuggi non può per se stessa ridurre in polvere i calcoli, essa però è inconfondibile testimone, in quanto si presenta ipolitica, che perennemente si giova della medesima medicina che gli uomini perennemente richiedono. « Io ho quel che ho donato », essa dice, quando saluta i nuovi ospiti col suo giocondo chioccolio.

Laudata si', sorella nostra acqua!

Alla perenne testimonianza della fonte basti aggiungere la testimonianza illustre di Michelangelo. Il Filottete Etrusco « erra muggendo per la casa », come scrive al nepote Leonardo, tormentato da intollerabile dolore alla vescica, e non può prendere sonno, nè aver requie alcuna; ma quando, adibita la cura di quest'acqua, si accorge di emettere con le urine una certa materia bianchiccia di pietruzzola polverizzata, e si sente come restituito alla vita, grida fuor di sè per l'entusiasmo: « quest'acqua spacca il macigno! », come se allora allora avesse segato il blocco di marmo per il suo David.

Ma quel giorno nessuno muggiva per il dolore, nè appariva pallido per l'insonnia; ognuno vedeva che gli si attagliava la prescrizione di Ovidio: « attento ai primi indizi! » e tutti obbedivano a gara allo scaltrissimo vate.

V'era una folla come in un giorno di mercato; voglio fare un giretto per la fiera », mi dicevo, « non domando a quanto va il farro e il legume, nè posso divertirmi a guardare gli indovini; pure, è spettacolo non comune veder tanta gente col bicchiere in mano.

Mi inoltro per i portici di sinistra; ecco la cartoleria-libreria, che alza su per gli stipiti il gran pavese dei settimanali illustrati, ed è stipata di compratori; segue il caffè-bar, quasi deserto: qual meraviglia? alla Fonte fa testo il Redi, che era medico e poeta: *Beverei*

prima il veleno — ch'un bicchier che fosse pieno — dell'amaro e reo caffè. Ed ecco una grande sala, delizia di chi vuol scrivere; ma, se non interviene la dea Fortuna, non troverai posto, specialmente ai tavoli occupati dai giovani: quando siffatti scrittori fan correre la penna, dell'universo immemori, non si sbaglia: o parlano all'amica assente, o studiano « cruciverba » tendendo a tutta forza l'arco dell'intelletto. Da ultimo, entro in un salone quadrato, che dà l'idea di un'aula di disegno: pendono in lunga fila dalle pareti quadri protetti da vetro, dove incollati in mezzo a circoli e a triangoli, sono esposti calcoli e lapilli, di varia forma, come campioni di legumi; e mi vien sotto gli occhi qualche scheggia che sarebbe adatta a una fionda. Mentre vado leggendo le iscrizioni dei quadri, mi viene in mente, chi sa perchè, Trimalcione, quando battendosi palma a palma « Eh », esclama, « dunque il vino vive più a lungo di noi, omicciattoli che non siam altro! »; dunque, io vi dico seguitando, le conchiglie alimentano le perle, e l'« uomo sapiente » ruvidi calcoli! le rondini si portano nel minuscolo ventre pietruzze bianche e nere, senza che abbiano a soffrire alcun danno, e noi, dii della Terra, abbiam bisogno che occorra in tutta fretta il chirurgo, quando ci si vuol formare un cecerello nella vescica!

Scaccia via codeste noiose mosche cocchiere! esci, esci all'aperto, tra gente lieta!

E' cosa bella, e ti aggiunge decoro, goderti il riposo nella fresca ombra del bosco, quando, sopraggiunto il solleone, si raddoppiano i fervori dell'estate che fecero la loro comparsa sotto il segno del Cancro. Da per tutto, sotto i castagni, crocchi di gente che passeggia o se ne sta comoda a sedere; intorno ai rotondi tavolini di marmo e ai deschetti quadrati i giocatori passano il tempo con le carte o con gli scacchi; e i calcolosi, senza più far calcolo dei propri calcoli, tengon gli occhi sui pezzi mirando come

ora sul nero il bianco, sul bianco ora avventasi il nero.

Di fronte all'orchestrina tu vedi un perfetto sellisternio, e, tra un applauso e l'altro, le rituali libagioni ad onore della dea Igiene di Anticoli. Le donzellette dalle labbra porporine sfogliano i settimanali illustrati, divorando con gli occhi i ritratti delle nuove miss; e frattanto, tolto l'involucro, sgranellano con i candidi dentini profumate caramelle di ogni colore; ovvero, letto e riletto il pronostico che le avvolge, spingono in qua e in là con la lingua le brune cioccolatine, che si liquefanno, al caldo, sotto il palato. In qualche angolo appartato gravi teologi neri, teso il giornale tra le due mani, fanno lunghi commenti sulle stoltezze umane. Ma donde son venute in montagna quelle giovinette in calzoncini corti, come se stessero per spiccare un salto in mezzo all'onda? E quella che si beve il sole col dorso nudo? che si penta Dafne d'aver dispiaciuto ad Apollo?

Continuo a girare a caso, per dove mi porta il piede; incontro un condiscipolo nella nuova arte del bere. « Quanti bicchieri? » « Sette, e sette volte ho versato il tributo imperiale della pubblica nicchia » — « Complimenti reciproci! siamo dei veri gemelli, usciti da un medesimo uovo ».

Amici di più vecchia data, miei concittadini, si divertono con le facezie, facendo circolo presso l'entrata dei portici, dai quali già scende più breve l'ombra.

Sono invitato in mezzo a loro; tien banco uno spassosissimo avvocato; vengon fuori dalla sua bocca amene trovate, battute argute, giri polivalenti di parlar coperto, e tutti si ricreano a quella giocosa onda di brio. Aggiungono piacevolezza alla sua conversazione l'espressiva del dialetto e il circolo equinoziale della corporatura. — E' vero, avvocato, che l'acqua di Papa Bonifacio riesce a spianare il ventre « tondetto alquanto, e di larghezza agosto? » — Sicuro, ma la botte è botte.. — E dite, per favore, non nuoce all'obeso la buona cucina? — Ma che dite? la natura, ecco la responsabile; è il suo spirito maligno che per nascoste vene alimenta l'obesità; essa è la vera nemica di chi ha un pò di circonferenza; anche se la scacci col forcone...; e Flacco perchè dice così?.. ma perchè era obeso! Ma, o miei compagni nel digiuno, già è quell'ora del pranzo

amata quanto non sarà alcuna.

E' più facile che vadan d'accordo i filosofi che gli orologi; ma in quel momento, come se l'impareggiabile premier del circolo avesse fatto un gioco di prestigio, tutti, guardando il proprio orologio da polso, videro che le due lancette taccavan di conserva il punto più alto del quadrante.

* * *

E' difficile, ammonisce Orazio, presentare cose ovvie con termini appropriati. Ma chi potrebbe rendere in latino cose che i Latini non conoscevano, e trovar nomi antichi che combinino con i moderni, quando vien meno la stessa lingua greca, che ha semente per tutte le lingue? Poichè, sia per i servizi da tavola, sia per la varietà del menu, sia per la ricercatezza dell'etichetta, v'è una bella differenza tra la sala da pranzo di un moderno albergo di categoria, e l'antico triclinio Romano, anche se sfoggiava talvolta velari di porpora e portate di pavone. A meno che non sia impresa da pigliare a gabbo dire « con preciso latin » le innumerevoli esigenze che impone ai commensali l'eleganza tricliniare moderna, arricchitasi per tutte guise con importazioni da ogni paese; essa vuole che si chiamino col loro nome proprio lautizie di portate ignote, preparate con rito ignoto; ed esige che si osservino a puntino ben altre che le « cinquanta cortesie da tavola » di Bonvesin da Riva;

tutte cose tanto lontane dal potersi esprimere anche nella stessa lingua italiana, che è necessario prendere i vocaboli speciali che ci vogliono, da Parigi, da Inglese, da qualificati personaggi insomma di ogni nazione.

Fortuna che non debbo descrivere mense regali, o pranzi d'onore per plenipotenziari di nazioni estere; dove i commensali non soltanto debbono saper parlare questa e quella lingua forestiera, ma padroneggiare un vero codice giustiniano di infinite cortesie e raffinatezze.

Però, però, non c'è di mezzo il mare, quanto ad esigenze d'etichetta, tra quelli che partecipano a un pranzo a corte, e quelli che si trovano a tavola in un hôtel che non scarseggi di decoro; giacchè due sono le passioni primarie dell'uomo moderno, lo sfoggio delle eleganze e l'interesse alle partite di calcio.

La sala da pranzo, tutta ariosa per la sua doppia fila di finestroni, dove, quando si pranza, splende la luce del giorno come all'aperto, e quando si cena rinnovano il giorno le luci fluorescenti, presenta innumerevoli tavolini, disposti in lunghe file, e decorosamente apparecchiati. Le tovaglie senz'ombra di macula, le bottiglie lucide e trasparenti con i loro bicchierini, le posate argentate che fan cornice ai nitidi piatti, i lunghi steli di cristallo sormontati da vivaci pennacchi di fiori, i bianchi cestini di pane affettato, tutti questi preparativi già pare che ti dicano: buon appetito!

Vien portato un assai vario antipasto; il lindo cameriere, combinando cucchiaio e forchetta a guisa di forcipe, toglie con sottile perizia dal vassoio e dispone nel piatto rosei veli di prosciutto, cresphe striscioline di burro lievemente arrotolate, bianco-gialle mezzelune di uova sode, tonno sott'olio, sottaceti piccanti. Dopo l'antipasto, il piatto di gala: sia che vengano servite le lasagne, compresse tra due croccanti strati di fior di farina, e abbondantemente farcite di frattaglia, di minuzzoli di salame, di uova e di formaggio tenero; ovvero, la specialità della grassa Bologna, quei gustosi tortellini col loro ripieno di carne pesta, tra i margini rilevati; oppure le fettuccine all'uovo, delizia della cucina romana; o, specialmente, i lunghi vermicelli che l'Apicio Napoletano sa condire alla perfezione col semplice pomodoro: corre un titillio per tutti e cinque i sensi, e la corrente di gioia passa per tutti i commensali. Oh il piatto napoletano, creato per il popolino, e degno dei re! Oh quei vermicelli, che vengon su a matasselle, che ruotano con la rotante forchetta, che giocherellano con i denti, che scivolano sotto il palato, come torli d'uova da bere! E ride l'asciutta « britanna vergine », essa stessa ridevole, perchè noi non li mettiamo a macerare tutta la notte nell'acqua fredda, prima di calarli nella bollente! E ridono gli Americani, perchè non abbiamo ancora imparato a conservarli, già cotti, in scatole stagnate, per farne un contorno supplementare alle pietanze, riservata la precedenza, ben inteso, al terroso tubero della patata! Quante cose vogliono insegnarci questi Ercoli bambini che non hanno mai imparate!

Conferisce non poco all'eleganza dignitosa della mensa l'urbanità e la misuratezza dei commensali, che l'abituale silenzio sembra accrescere e mettere in luce. Non acciottolio di stoviglie, non tintinnir di bicchieri, non ombra di rumore: allora, con l'occhio sul racconto di Encolpio, son preso anch'io da non so qual timore « che non sembri di non aver mai cenato fra gente per bene »; e sto bene attento di non far qualche sbaglio, e che non mi sorprenda svagato di mente qualche goccia erratica che scorrendo lungo la bottiglia del vino voglia andare a posarsi sulla tovaglia a quadretti. Buon per me che mi dà un piacevole diversivo Petronio col suo Trimalcione, insegnandomi, mentre leggo, che « s'hanno a cacciare i classici anche in mezzo al pranzo ».

E un altro diversivo non meno opportuno arriva senza che me l'aspetti; passa di traverso fra i tavoli un omino in abito nero, che gli aderisce, ma non troppo, alla vita e termina a coda di rondine. Forse egli ha autorità censoria sui compagni di servizio, in giacchetta bianca: — « Tutto bene? » — ja, accostandosi ai commensali; come no? fuoresce dal piatto una sogliola di prima grandezza; nei giorni prescritti vengon servite porzioni di carne di vitella, preparate da meritar dieci; ora, alla genovese, tagliate in fette rotonde, con un rosso ombelico di salame nel bel mezzo; ora, a cotolette, spalmate di uovo e di pane in polvere, croccianti sotto i denti, gloria dei Milanesi; ora, constellate di pomodoro, guazzanti in aureo sugo, quali sa preparare il napoletano artefice di pizze. Poi vengono, schierate in campo, le squadre dei formaggi: quelli a grossi buchi che esporta la Svizzera, altrice di vacche; quelli che vengono da Gorgonzola picchiettati di erbe aromatiche, che pizzicano il palato; e quelli che Parma vuol graniti e biondi, e quelli che vuol teneri e dolci l'Insubria. Ma su tutti hanno la palma i nivei latticini di bufala che il pastore Campano ama ridurre in forma di uova, e che non men delle uova, quando fatte sode le spogliano del guscio, cedono sotto la lieve pressione del dito.

Dopo il corteo delle pietanze, celebra il trionfo, nitente di latte spume, la regina del convito, zuccherosa, soave, stillante nettare, delizia dei palati delicati. Sono al suo seguito le Lepidine, recanti i freschi doni di Pomona.

Eppure, è una fatica sedere a laute mense, e startene tacito fra taciti, mentre tu, abitualmente attaccato alla casa tua come la patella allo scoglio, non brami altr'esca che un vitto frugale, e, graditissimo condimento d'ogni vitto, conversare con i tuoi consanguinei e familiari. Ed è una mole molesta di fastidiose esigenze dover osservare con ogni scrupolo a mensa, come se fossi in chiesa, cerimoniali e riti di marca estera, gettando nel dimenticatoio il saggio precetto oraziano, che politezza ed eleganza consistono essenzialmente nella fresca e genuina semplicità.

Quale studio di comportamento aristocratico esige oggi la mensa fra tanto strombazzar di democrazia! Innanzi tutto devi badare che

sedendo, la testa e il busto siano diritti, in squadra, nella posa del coscritto davanti al fotografo; e guardarti, non voglia Dio, dall'appoggiar le braccia sulla tavola, prima d'aver scrutato in qual punto il medico suole tastarti il polso. Prendere anche con solo due dita fettine di pane, biscottini, frutta, è sacrilegio: tue dita sono forchetta e cucchiaino. Per quanti generi vi sono di vivande, di pasticcini, di manicaretti, di varietà di frutta; altrettante imperano leggi ed arti di tagliare di specillare di spezzettare di pelare; invano ti studierai di scindere con stile la porzione che ti vien servita di pollo arrosto, se non sei un tecnico dell'anatomia; e la parte più ricercata di una succosa persica ti rimarrà nel tondino, se non sai dividere il pomo con leggi geometriche, e toglier via la buccia con amabil rito, « portando intorno per ben calcolate linee l'erudita mano ».

Per finire, è questa la somma delle somme: far tutto con sottile perizia, come se avessi conseguita la laurea in eleganze; e forse neanche questo titolo sarebbe sufficiente se per poco consideri che la matura vergine che ha fatto il corso di perfezionamento in tale facoltà, ammette tanto cibo per la purpurea porticina della sua bocca, quanto la vergine Proserpina, il giorno che pranzò, prendendone uno alla volta, con tre chicchi di melagrana.

Ma che forse il senso della misura non può entrare nel « bel mondo », senza far gettito di ogni libertà?

* * *

O mia dolce campagna, quando ti rivedrò? o abbiam perduto del tutto la gioia del villeggiare? Già, la città che hai lasciata per rinfrancarti lo spirito, la ritroverai con i suoi rumori, con le sue incomodanti comodità, quasi col suo proprio odore, in qualsiasi posto vorrai fermarti. Non v'è paesetto montano, non cittaduzza sul mare, dove non t'ottunda l'udito la voce della radio che scoscende come il tuono, e non ti debilitino la vista le turbinanti immagini del cinematografo. Chè anzi, le gare di giuoco, i comizi per l'elezione delle reginette, i vertiginosi giri dei balli, tutto ciò insomma che in città dipendeva da te evitare e perfino ignorare, una volta che ti sei fatto paesano, ti assiederanno da ogni parte. Non in una grande città dove vivi ignoto tra ignoti, ma in qualche paesuccio dove a tutti sei mostrato a dito, le amene combriccole e brigatelle eleganti, di cui, quando il sole è alto, le parti nude ricacciano sempre più le velate, e, quando viene il vespro, i vestiti assorbono il censo ti cacciano sotto gli occhi i due corni del dilemma: se non vuoi esser da meno in mezzo agli altri villeggianti, o devi deciderti a approfondire quanto hai risparmiato in un anno a forza di economie, o rassegnarti a startene chiuso in casa.

Quando questi superficiali esotici piaceri hanno occupato lo spirito, è finito il divino fascino della campagna. Oh se, come i nostri

antenati, conservassimo la tradizione dell'antica gente Italica di rifugiarsi a quando a quando in campagna, « lungi al rumor degli uomini »! oh, se ci ricordassimo che gran cosa sia lasciarci prendere dal riposante oblio della nostra vita agitata, in un placido ritiro! Ma i più, allucinati dalle novità, non vedon l'ora di far proprie, senza distinzione alcuna, le costumanze straniere, una più insignificante o più riprovevole dell'altra; e non fanno alcun conto di quelle pure gioie, che, ignote ai garruli Greci, i grandi Romani, quasi guidati da un divino istinto, sapevan trovare nella campagna, dove si sentivan rinascere, e rivedersi fanciulli sul seno e tra le carezze materne. Soltanto la terra nostra Saturnia, quelli che ha generati sotto l'auspice ala della gloria li nutre col suo latte nel recesso della campagna, come una vereconda madre i suoi figli, lungi da sguardi profani; onde avviene che non possiamo immaginare Cicerone meglio che nel suo Tuscolano, nè Orazio se non nel suo ameno Sabino, nè Petrarca senza Valchiusa, nè Pascoli fuori della bicocca donde sentiva scorrere il Serchio. A che ricordare Virgilio, di cui gli stessi arbusti fan risuonare eternamente il nome?

Se a noi è ignota l'armonia delle pari e dispari tibie, e niente altro che vani nomi sono le muse Sicelidi, tuttavia, stando in campagna, ci è lecito provar felicità.

L'aurora ancora apre con le rosee dita il giorno e i canti di Omero; ancora salutano il sole nascente con i loro gorgheggi gli uccelli; ancora ne bevono a lunghi sorsi il calore i colli supini « di vendemmia esultanti » quando, sul mezzodì, esso tocca il sommo dell'arco, e sugli ulivi è tutto uno strider di cicale; e ancora lo guardano morente, di lontano, le cime dei monti, che con le loro vette dentellate riproducono volti umani. Poi quando cadono le prime ombre, l'udito, come se fosse raddoppiato, percepisce ogni lieve rumore lontano; e si sente a due passi la voce che parla, chi sa dove, nell'oscurità, il lento strider del plaustro che passa lontano, il rauco gracidar delle rane nei fossati, alternato con lente pause il lento verso dell'appartato cuculo. L'argentea luna posa sulle foglie espanse del vicino fico, sui pampini delle viti, sui campi di stoppia, sulla siepe lontana, versando per ogni dove il suo amico silenzio; ora ammiccano, ora si nascondono le stelle mentre traggono per il cielo la loro immensurabile rete d'oro; e a tratti trascorre per il sereno, « movendo gli occhi che stavan sicuri », una subita luce, che dura un attimo, e si spegne.

Chi pensa più ad affari, a fatiche, a preoccupazioni, a cose vane? Ci sta vicino, ci blandisce, ci ricrea la natura, simile a una madre che riveda il figlio lungamente aspettato. Lice, lice esser beati, come la prisca gente dei mortali; lice conoscer l'antica madre dal suo sorriso, e riporre nell'animo le sue dolci carezze, e ripassarle col pensiero ad una ad una, e rappresentarsele continuamente con la fantasia, e contemplarle a lungo, infinite volte.

E trascorrono senza pesantezza i giorni, dolci nel lieve sonno le notti.

Non conosco nè più numeroso convegno nè più giocondo di questa

solitudine; sorgono, dall'imo dei secoli, per parlarmi, i poeti; or l'uno, or l'altro: « pensavo anche a te », mi dice, « mentre ch'al mondo gli alti versi scrissi », compreso di riverenza m'accosto ad all'uno, or all'altro; mi par di vestire la toga, se mi ammette alla sua presenza Orazio, o l'altra metà della sua anima, Virgilio; mi vedo col rosso lucco, se mi trovo davanti al divino Alighieri; porto una veste versicolore, quando m'invita a giocare con lui l'Ariosto; e se talvolta ritorno all'Odissea, mi orno, come un aedo, di veste viola. Poi, nelle ore inerti, vado girando fra gli alberi di fico, per il frutteto, per la vigna; pende dal ramo più alto una pesca rubiconda sfuggita al raccoglitore; biondeggiano le mele cotogne coperte di lieve lanugine; il verde fico fa intravedere dalla bocca semiaperta la sua nascosta polpa purpurea.

E pendono d'ogni dove grappoli d'uva, a chicchi rotondi, allungati, cornicolati, dei più svariati colori; l'esperto colono ne dice i nomi, la specie, le caratteristiche proprie; a un tratto, stacca con l'unghia una turgida pigna penzolone; « favorite di gustarla », dice, « è uva bumasta ».

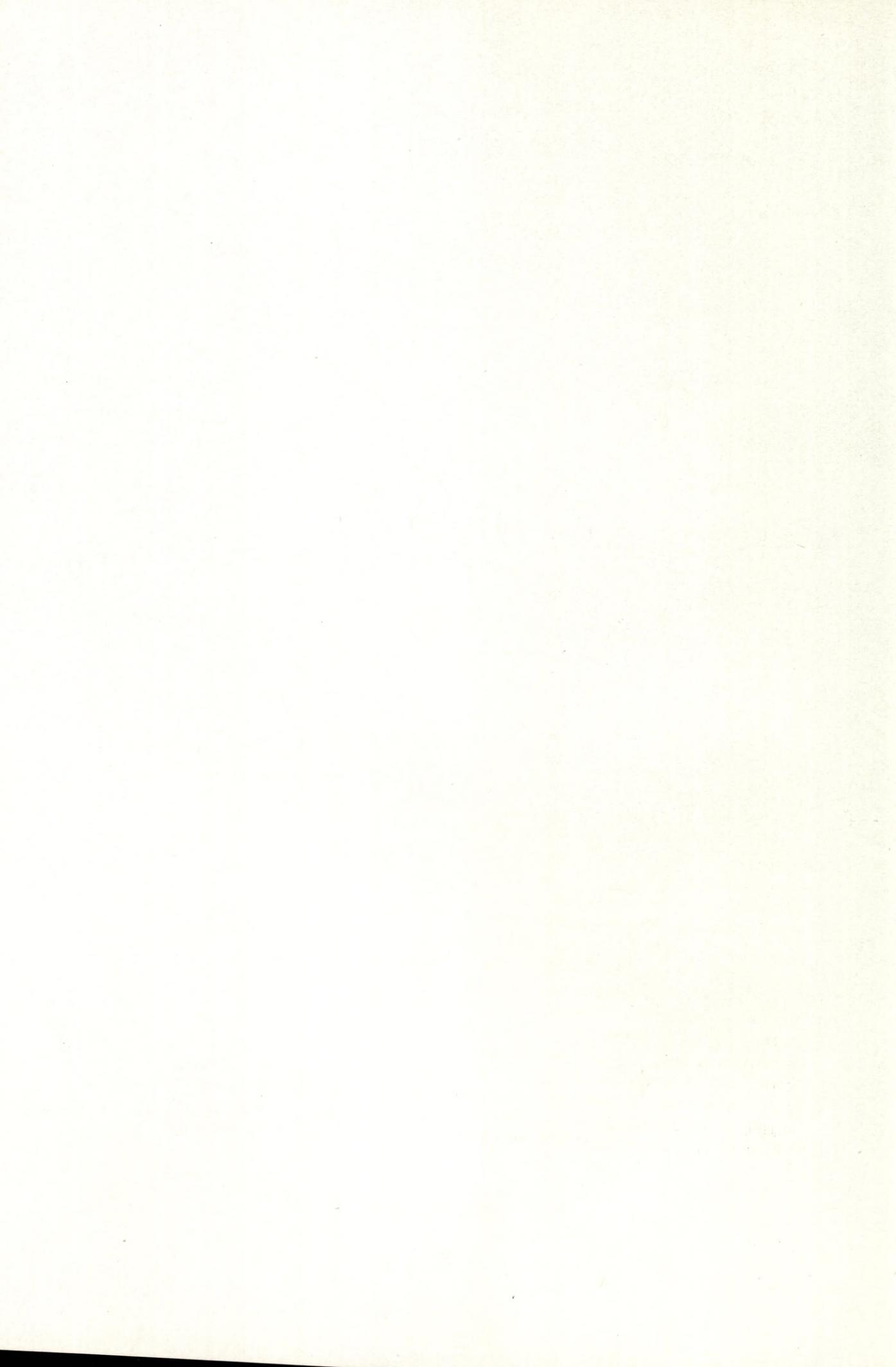
Come hai detto, villico? conosci anche tu la dolce poesia di Menalca?

E afferro con tutte e cinque le dita l'uva « riservata alle seconde mense », la soppeso sulla palma dilatata, me la rigiro davanti agli occhi per rimirla da ogni parte, e ne spicco beatamente i chicchi color d'oro.

Nè mi passa per la testa il pensiero di mandar via le bucce per il cunicolo della mano trasformata in tubo.



Itur ad astra



*Nec mirere graves hominum rerumque ruinas;
saepe domi culpa est; nescimus credere Caelo.*

Manil. ASTRON. I, 902 - 903

Licet insana loqui, licet transferre hominibus ea quae natura dedit avibus, piscibus reliquisque beluis, aut poetae epici monstris quae genere ambigua et diversa effingebant.

Ibimus volatu per spatium inane, soluti omni pondere; divino et novo vehiculo feremur ubi sidera inter caeli vertices susque deque conspiciuntur; sulcabitur intermundia, spatiabimur per caelestia litora, peragrabimus immensa et interminata regna, quorum sine fine dominatum tenent rubens ore Mars, turbineo celerrimus Juppiter vortice, placidusque temperato lumine Saturnus, quem iuvat suorum anulorum trium ludicos orbis circum spectare.

Quid umquam simile auditum in terris est? quid aut fabulosis aetatibus cum immortales mortalibus familiariter utebantur, aut recentioribus, cum auctores narrationum romanensium ad incredibilia quaeque confugiebant? Quid sunt aut deorum currus, aut Dedaleae alae, aut immissi ab Aeolo venti, aut pinnatus Cyllenii gradus, aut quos stupet Homerus tres passus Ennosigei? (1) quid Jasonia Argo, divum numine compacta, a « magnis deum natis » administrata, excepta denique « flammifero Olympo »? (2) Quid autem recentiores mirabilium rerum narrationes, ut Aëreostea illa, quam saepe legimus, de equite palatino, spectante mutationes humanarum rerum in reducta valle lunari (3), aut Lewisiana, quae nuper edita, de erronibus quibusdam Anglicis, nescio qua sphaera vectis in stellam Martis, ubi tepentibus aquis lavant? (4).

Nugae! sine gloriosior aliquis rei astronomicae peritus parumper « memoret dies nondum natos »: stupebis dilatatos proximis mille annis nepotes Pegaseo volatu in stellam Centauri, unde timidus recessit sol inter minora sidera; nec minus hiante ore disces ea quae fient proximis quinque. Audi doctorem illum machinarium, natione Germanum, illum scilicet qui bello Europaeo secundo excogitavit terrifica missilia, quae nullo gubernante per longum interfusum spatium irent delectum munimenta hostium, iuxta praestituta hostiamenta: diligenter

accurateque docebit quid spatio hebdomadam sex primum sit agendum manipulis aëreae classis appulsae in litora lunae: ignota, inquit, effodient metalla novis armis excudendis, et aptiora deligent loca iniciendis in terras, prima data opportunitate, globis atomica vi displodentibus (5). Evolve, sodes, compaginata macrofolia omnigenis figuris non modice ornata, quae plurima prodeunt octavo quoque die: videbis in orbe Martis coloniam, deductam ab Anglis ut par est, et discriptam situ formaque urbem, fabrefacto caelo tectam (6); nec taedebit recensere iuvenes indutos levi scaphandro iam properantes visere reliquos orbis usque ad semotum Plutonem, ubi spiritus cum emittitur congelatur. Quodsi tibi lubido venit terere otium cum novissimis Uraniae alumnis, legendo quas singulis mensibus edunt farragines narrationum de hominibus galaxeis quaestuosas mercaturas exercentibus inter mundos sidereos, atque ea portentosa velocitate ut, quattuor horis, tantum itineris faciant quantum lux integri anni longinquitate (7), cave ne tibi cerebrum perdat insania.

Quamquam non solus eris; iam enim viginti quinque ferme milia hominum multarum nationum suum nomen dederunt conscribendum in tabulis viatorum caelestium (8); iam plurima vestigia non parvi nominis praedicant novum genus tegmentorum ad arcenda intersideralia frigora (9); iam Angli proferunt non unas litteras iusto pittacio suae Martianae coloniae obsignatas (10).

Sed ficta atque commenticia omittamus, neque moremur venatores vendentes pellem nondum geniti ursi.

Profecto nihil portentosius quam proscissura rostro sidererum mundum loricata machina, mathematicis legibus creata, praedita abditis hucusque elementis rerum, ingentium displosionum repulso acta, celeritate pollens, quam horrere quidem licet, non umquam concipere mente, nedum fas sit usitatis mensuris metiri. Non citius, cum micuit fulgur, percellit tornitrus aures, quam elabatur oculis mirabile monstrum, statim ac fuit iactum ignea vi sursum. Atque novum hoc machinamentum, quod esset ipsi Tonanti formidandum, inclusa humana corpora iussu agunt quo lubet, oculorum imperio exercent, levium digitorum opera pertractant, tamquam sit musicum instrumentum. Imperatne deus ex macchina?

O digna omni laude tempora, cum longe altius agunt iter inventa scientiarum quam poëticae figmenta, cum in physicis atque in omni genere artium prope infinitas videmus in dies progressiones, quas conantem dicere verba viresque deficiunt; tempora quae ipse miraretur insolens Hermes, inventor artium et animarum ductor! Quod si fas cuiquam esset impone aequato examine in libra, hinc ea quae de diis hemitthisque narrantur, hinc virorum gesta qui nunc sunt, is profecto videret alteram lancem petere paene vacuum summum, alteram in imo graviter considerare quo, sua quodque natura, pondera concidunt. Sed opus esset ingenti tua, Juppiter, trutina, nisi forte te puderet in alterutra lance a te gestas imponere res. Nam saepe, o pater hominumque deumque, te ferebat animus mutatas sumere formas, modo aureae

pluviae, modo nivei tauri, modo cycni arguti, scilicet ut artem amatori-
riam non canendo sed exercendo doceres; at maiora nunc audent mor-
tales, aureo plectro concinenda. Etenim alii, pennis non aquilae datis
fiunt per avia viatores, et reclito qui tibi « bibere ministret » (11). Ideo
puello, una coniungunt antipodas civitate; alii aptata pedibus gummea
quadam cauda tamquam Hadriaci rhombi, certant sub aequore nandi
celeritate pugnandique vi cum omni Protei grege, et fora piscaria novo
venationis ritu locupletant; alii coërcito in utriculo ignota Aeolo arte
spirabili aëre, modo ingenti Alpe Asiana enixe reptando evicta, sistunt
patria vexilla in summo mundi vertice, cuius in comparatione exiguus
collis est aetherius Olympus, modo explorant profunda speluncarum
validiore fune suspensi quam tua, Juppiter, catena (12); modo, inclusi
bathyscaphio nova arte creato, perlustrant electrico igne ima maris
nigriora pice, quae sic solet almus visere sol, ut olim Neptunus, frater
tuus viridesque Nereides comas; alii denique, centies et milies aucta
sibi telescopio acie aculorum, totiens sibi nebulosa Andromedae propin-
quare iubent, te infinitos abdunt stellarum mundos omnino relevare.

O Promethei ultor et Gigantum eversor, cave moleste feras quod
homullus sit audax omnia perpeti, neu illum minitare fulmine, tonitru
atque caesariei concussu quo tremefacis Olympum: is enim iam dudum
coërcita tua iracunda fulmina sic post se trahit ut capestratum villicus
asellum; nunc vero, dissecta et dissociata atomo tuos terreret Aethneus
Cyclopes, si quidem essent, et, si modo vellet, natalem tuam Cretam
penitus funditusque deleteret.

* * *

Ex quo tempore Pisanus homo, rectius arte usus quam Japeti
genus, non ignem fraude mala domo subductum in cava cannula inclusit,
sed vitrea perspicilla duo, alterum concavum alterum convexum, per
quae speculando homines ipsa domus secreta aliquando penetrarent,
cepit praestantiora ingenia insatiabile quoddam studium abdita rerum
conquirendi, pervestigandi, cognoscendi, humano usui subiciendi. Quis
dicat quo singulari gaudio, qua cumulata felicitate commotus Galilaeus
fuerit, cum perspicuens per mirabile oculare ab se excogitatum vidit
« Cynthiae figuras aemulari matrem amorum » (13), ignotos satellites
circumire immenso orbe Jovem, Terramque fieri exiguiorem cum
mundus per infinita spatia dilataretur? Profecto non tam magna laetitia
exsultavit excubitor in celsa prora Genuensis cum amens « terram!
terram! » primus clamavit.

O virum egregium, omnium doctissimum qui eius aetate flou-
erunt, rerum naturae acerrimum indagatorem atque pervestigatorem
eundemque observantissimum Christianae religionis cultorem, virum
cuius praecipuum fuit Deum agnoscere loquentem, non modo Sacris

Litteris, sed etiam sempiternis mathematicis legibus et geometricis aetherii mundi figuris (14)! Ac discernere potuit hic homo montes lunares, et « altissimum planetam tergeminum observare » (15), filiam sibi assidentem, heu, dignoscere non potuit! Dixerit quispiam magnum quoddam significari per ea quae narrantur de augure Tiresia deque Homero poëta, qui nihil amplius percepire oculis aut potuerint aut voluerint, postquam alter vidisset pulcritudinem Palladis sub palmis Cyreneis (16), alter apud « fontem vocalem » cithara cum dea certavisset (17).

Iam iam numero innumeri homines, in studii scientiae cognitionisque versati, alato pede alata voluntate, ut cum Torquato dicam (18), properant ire via a Galilaeo facta, longinquoeres metas spectantes: non maiore animi aestu, postquam Columbus everterat Columnas Herculis, tota Europa studuit in Novo Mundo quem vocabant tentoria et tabernacula collocare. « Quot artes, quot scientiae, quot inventa » (19) alia aliis succedunt! quot novae machinae, quot nova artium instrumenta fabricantur in dies, quae dixeris facta ope magices! Num sunt aliquid antiqua illa septem miracula orbis terrarum? An quidquam fuit magis mirandum quam creatum nuper ab Americanis machinamentum « amplitudine et pondere colossicoterum » (20), et sublimes feriens sidera vertice? Hic enim arte factus Cyclops, in summo culmine celsissimi montis positus, cum ingentem orbem oculi admovit ad ostium versatilis tholi quo continetur, sinit videre, non iam tria stellarum milia quot patres nostri viderunt, sed tricies milies centena milia, dum socio labore cognata machina totidem refert imagines photographice impressas. Atque alia machina est, parva quidem, sed quae non minus miranda operetur; admove oculis, videbis centena milia corpusculorum in guttula aquae natantium.

Sane quidem « componere magnis parva aliquando fas est » (21).

Labor omnia vincit, at ingeni virtus omnia sibi parere iubet. Inter sese magna vi brachia tollunt insudantes incudini Cyclopes (22); at procera gruis mechanica longo rostro tollitque ponitque ingentem massam ferri, quam non sustineret Titania turba. Festi ignes, alius post alium a monte Ida ad Arachnaeum deinceps accensi, via longa Iuppiter et laboriosa ferunt nuntium capti Ilii servo Clytemnestrae iam annum excubanti ulnis innixo instar canis (23), in summo tecto regiae domus; quodsi, deleta a Persis Eretria, Atheniensibus in magno discrimine versantibus instat necessitas petendi auxilium a Lacedaemoniis, omnis res stat in pernicitate pedum Philippidis cursoris (24); ceterum, quidquid negotii est permittitur servis, tabellariis, amico forte proficientsenti, atque, proximis his saeculis, pigrae redae curtis tractae caballis, cui lepide profecto inditum nomen erat « diligentia »: at nunc stat, mirabile inventum, machinamentum teloramicum: loquere, concine, ride, asside nepotali mensae, dic fac quidquid vis: eodem temporis puncto ubique terrarum eris, loqueris, concines, caenabis bene et omnibus cachinnis, denique rectius quam Socrates « mundanus », inquires, « sum ». Quid de diro illo Hannibale? quindecim ferme dies intolerandos tolera-

vit labores dum Alpes transiret, nec viam elephantibus et equis prius aperuit quam facta torrida succensis arboribus prominentia saxa putrefecit aceto (25); at nunc machinatio perforatoria sic terebrat Alpe ut pistor massam subactae farinae; necdum dimidia ruit hora, cum celerrimi currus longo ordine coniuncti, in novam viam immissi per viscera montis ductam, hinc Italiam hinc Galliam laeto sibilo salutant. Et vicit labor non tangenda vada, cum Aminocles Corinthius navem primus compegit (26); nec multo post facile tenuerunt cusum per longa freta triremes, quinqueremes, celoces, actuariae, onerariae, omne denique navium genus. Iuvat, iuvat verberare tonsis et obumbrare velis caerulea regna Neptuni; sed, o miseros remigum greges, quos duro labore defessos durus pausarius « mediae stans margine puppis » (27) voce et scutica iubet incumbere remis, ad alternos citati mallei ictus! At nunc, ingentes ingenti mole naves ferreis lammis loricatae non velis non remis propelluntur, sed virtute quadam abditi intus humani instar cordis machinamenti, sive eminent e summo aequore tamquam sint natantia oppida, sive per ima discurrunt similes corpore beluis marinis, sive factae volucres certant celeritate libratis alis cum ventis.

Hodie tuus, Catulle, phaselus certaret quidem palmulis Venetiis cum cymbulis cubiculatis, quarum supereminet e prora ferrum dentatum, perinde quasi pugnax erecto collo gallus; atque multa panderet carbasa ventis, si velocitate contenderet cum lembis voluptariis: sed, nisi incitatus rotantibus helicis, sane Amastride Pontica in Italiam non navigaret. Etenim arma navalia antiquitus tradita nunc parvo quaestui serviunt, ut cum piscator litorarius ducit tacito remulo per scopulorum anfractus suum pluries resartum lintriculum, aut navis aliqua calcariaria (28) venit per tranquilla inertibus velis ad litus.

Profecto immutata facies orbis est, minus centum annorum spatio post inventam praeter spem vim electricam, unde infinitae prorsus viae scientiis apertae et, si verbis audacia detur, exorta hominibus felicitas temporum. Non umquam tam acri studio ars cum natura contendit, nec mens humana tam longe umquam processit. Iam nulla sunt loca domibus negata, sive sempiterno glacie sub utroque polo obruta, sive abscondita perpetuis nemoribus inter tropicos, et taeterimis pythonibus infestata, ubi non impresserint homines vestigia; nec ulla praeterit dies, quin praenuntietur quid sit futurum cras, quae caeli tempestates, quae marium fluctuationes, quae vis viaque ventorum. Nihil occultum in rebus inest, quod non exagitetur et abstrahatur foras tamquam fera e latibulis; nulla aut terrestris aut marina belua, cuius natura moresque non sint investigantibus physicis penitus perspecta; nullae herbae aut herbarum mucosae, ubi non sit experimento reperta medicamentorum materia; non in compage corporis fibrilla, cuius non cognoscatur officium; non vertebrarum aut articulorum ossicula, quae pingue et macrum corporis, factum electrica vi pellucidum, non sinat videre tamquam per vitrum, eorumque imagines ope lucis in tabulis proferre. Quot praeterea publicas utili-

tates, commoda, beneficia humanum ingenium civitatibus intulit, quot arma debellandis morbis vulgo ingruentibus, quot arcendis inundationibus incendiis aliisque calamitatibus praesidia; quot obtulit operariis et officionatibus periculorum libertationes, laborum levationes, vitae oblectationes!

Parcite, villici ligonibus; malleis et serris parcite, fabri; loris et flagellis, aurigae; longis, nautae remis; et vos, mulierculae discalceatae, mittite operosum laborem lavandi lintea, mantilia, instragula, ad longinqui rivi fluentia; tuque, tacita ancilla, desine expurgare putri fungo ellychnium serae lucernae. Iam nova vis in machinis inducta omnes ipsa per se exanclat hominum labores: immanes massas ferri inter officinarum stridores versat pertundit dissecat in latas laminas; pulsu iubet currus navesque volare; imperat ruri torcularibus tribulis trapetis, et domi quasi per ludum facit ea quae famularum sunt: lavat levigatque vestes, cibaria concoquit, patinas purgat, pulverem ex omni angulo harit, denique totam domum pendulis lychnuchis ad multam noctem collustrat laetitiaque perfundit. Ad summam, hoc opus, hic labor hominibus: primum digitum levi ictu orbiculis metallicis imprimere, aut tantisper movere manubria manu; ceterum exercent ad proxima ludorum certamina validos lacertos fortesque poplites, ipsos spectacula in spectaculis, non modo civitati sed omnibus fere nationibus, sive competitus folliculus, dum densati in stadiis omnes cohibent spiritum, volat anceps utra in porta consistat, sive bicyclularum egmen, voratis longis viis, ingrenditur urbes, tota ovante civitate.

Sed « Vesper adest, iuvenes, consurgite »; reperta electrica vis, gloria nostrae aetatis, « tandem lumina tollit » (29), aemulantia sidera copia, diem claritate, et pleno fundit cornu, non poma floresque soporiferumque papaver (30), sed ludos, cachinnos et quaecumque vultis otiis oblectamenta. Saeculo illo aureo sextodecimo, cum scilicet, si quando viis tenebricosus vir viro occurrebat, bene saepe alter fur erat alter clandestinus amator, solebant homines venustiores se delectare domi narrandis fabellis in corona, nec iis veniebat in mentem fuisse olim mutatas in vespertiliones Mineydes sorores, quae primae docuerunt « narrare per vices aliquid, quod tempora longa videri non sineret » (31); sed nunc in quavis non parva urbe est locus deliciarum tam novis atque inopinatis refertus machinamentis et instrumentis oblectatoriis, ut nomine gloriatur ducto a luna. Ibi aëreae naviculae, volantes circum polum magneticum fervidae rotae propulsoriae; ibi clathratae caveae, quas iuvenes inclusi sic agunt sursum deorsum, ut circulos meridianos conficiant; ibi curricolorum electricis scintillis coruscantium ludicri conflictus, tamquam arietum inter se crebris cornuum ictibus lascivientium; ibi certamina compingendi folles lusorios in medium canistellum e summa curvatura citatissimae rotae; ibi sussultorii *montes Russici* multa cum insidentium laetitia profusaque hilaritate; ibi alia aliaque quorum nomina virtutesque soli recensere valent machinarum conductores.

II.

At tamen, cum tot machinationum ope sint eo leviores operum et artium labores quo uberiores redditus atque fructus, cum tot repertis medicamentis victi sint morbi maxime formidandi, et iam exagitetur vel ille late serpens, malum immedicabile, cancer (23); cum praeterea tot sint vulgata voluptifica invitamenta ludorum quos nemo antea viderit, denique « turpior malarum rerum industria invasit animos » (33). Suntne in Europa magisteria barbariae? Vidimus enim pervulgari novam methodum summovendi mores et evertendi, novos ritus exercendi odia, novam artem excrucianti quos mittere libuit inferias umbris; vidimus strategematice perpetrata facinora, flagitia, rapinas, caedes, abductiones civium placide quiescentium domi cum suis, latronum incursiones in mensas publicas, germanas venationes ditiorum tamquam ferarum quas exagitavit odora canum vis, perditorum iuvenum vultuosas frontes atque impudentiam iactandi admissa, bacchantes cupiditates, protervas impietates, contemptiones humanarum legum, irrisiones supra quam dici potest divinarum. Culpantur frustra calamitates immanis belli proxime gesti, quando quidem probe novimus maxima bona saepe e maximis malis venire, modo non sit iam dudum vitiata et relicta vepribus quae semina concepit humus; hoc pacto post clades a diro Hannibale illatas et Italiam vestatam floruerunt, ut cum maxime, publicae et domesticae Populi Romani virtutes. Quod « si foret hoc nostrum dilatus in aevum » (34) antiquus ille *Controversiarum* scriptor, multam profecto haberet materiam « sententiarum et colorum » ad meliorem partem defendendam; atque noster forti animo Phoscolos corruptores corruptosque indignabundus insectaretur, nationemque commoneret, qua fuit gravitate dicendi, divinum quoddam esse

Servar nelle miserie altero nome (35).

Haec cogitanti mihi et vetera memoria repetenti — sit venia usurpatis M. Tulli verbis, sit audaciori fortasse sententia — in primis esse in culpa videntur philosophi Germanici saeculi undevicesimi, quorum e duabus praecipue doctrinis, altera de ineluctabili dolore quo homines inde ab incunabulis, et omne animalium genus, immo universae res creatae, opprimerentur; altera de agnoscenda animi potestate omnia per se creandi, cum nihil re esset vera divinitus creatum, nec quicquam denique esset rerum natura nisi sempiternus formarum et imaginum fluxus: manavit ubique in Europa per traducem romanticorum quos vocant, cum taedium vitae, tum proterva audacia exercendi libita tamquam provocaticias animationes in Deum. Sic, philosophorum iussu, si non disceptando, discernendo actum de Deo est; et tandem extulit caput novus ab iis creatus homo, audax transire fines bonorum et malorum. Deinde non frustra culpaveris grammaticos eiusdem nationis, quorum ratio in omnem fere Europam invecta excolendi studia humanitatis, cum esset potissimum posita in bene longis disputationibus de iudicio ferendo circa veteres scriptores, et prorsus impedita sarcinis nimis

exquisite eruditionis, non ultima denique causa fuit cur nomen ipsum latinitatis, extra philologorum officinas, in satietatem et taedium veniret.

Valete igitur, carmina virgineo ore musarum modulata, quae homines tacita lectione meditantes ad pulciora et nobiliora ferebantur, atque, beatam pueritiam reviventes, propius a Deo videbantur abesse.

Tuque, seminarium sapientiae atque domicilium Pieridum, maiestatis Romanarum litterarum sanctissima custos, humani civilisque cultus parens et educatrix, tu quoque, Italia, vale. Num parum tibi fuit aetatem Periclis et Augusti recreavisse, ut deinde pone sequi Germaniam magni faceres, cuius studia cum doctrinae tum litterarum essent intolerandae pervicacisque impietatis incitamenta?

Apud nos enim humanitatis cultores intuebantur admiratione capti in praeclaris antiquitatis operibus non aequabile exemplar omnium sapientiae et pulchritudinis; quin etiam tenebant sententiam SS. Patrum esse ibi insitam necopinatam quandam vaticinationem et quasi anticipationem cultus Christiani, id quod aeternum docet divina mente praeditus poeta omnium maximus Alagherius, sive facit Vergilium ducem sibi et comitem itineris ad Deum, sive in singulis zonis *Purgatorii* tot studet referre exempla virtutum ex Romanis Graecisque historiis deprompta, quot e Sacris Scripturis aut e vitis Sanctorum. Quod si homines, aut fallacibus doctrinis obnoxii aut frigescentes in iis quae ad religionem pertinent, non modo negant in Christianam religionem cultiorem Romanorum et Graecorum humanitatem confluere, id quod praecipuum *Comoediae* est, sed audent ipsum Christum in crimen vocare, quod inumbraverit « serenam apud Ilissum animam humanam » (36): praedicent quantum iis lubet opus Alagheri nihil aliud esse nisi « fabulam theologicam » (37), aut defleant « flentes nimphas in imis fluviis, adveniente Galileo quodam rufis comis » (38); sed non temere dixerit quispiam illos fortasse latere vim et naturam cum *Comodeiae* tum Romanarum et Graecarum litterarum. Frustra profecto homines tot impenderent annos et labores in studia humanitatis, si fructus diu expectati non alii essent quam iucunda obliviae vitae et otii oblectamenta. Sed haec studia, modo excolantur ratione viaque a maioribus nostris inde a F. Petrarca tradita, non secus quam arati agri centesimo cum fenore reddunt operae impendium, si est aliquid ad culturam animae pervenire, et

verae numerosque ediscere vitae (39).

Num quicquam est magis optandum etiam iis qui longe aberrant a Deo? Sed quis hoc persuadeat ignavis et invitis? Una fortasse Germanorum natio saeculo proxime elapso poterat esse dux itineris, quippe quae ceteris potentia et nomine praestaret, nisi quem iactabat principatum in studiis cum doctrinae tum litterarum ea esset natura, ut in ipsius totiusque Europae perniciem atque exitium aliquando verteretur.

Sed habet Germania unde gloriatur, quod suae philosophiae sinu foverit uncantem barbariam!

Et iam, ut olim non in civitatibus Graecis sed in Graecorum coloniis scientiae atque doctrinae de rerum natura velut vernantes arbores se induerunt in florem, sic hodie mirantur sua insitiva poma in longinqua terra, cuius vel nomen, quippe quod originem repetat ab Americo Florentino, colonia ut ita dicam Europaea est. Num languet saeculis effeta antiqua mater humani cultus, an consili expers mole ruit sua? Postquam enim America in septemtrionibus posita se ab externo dominatu in libertatem vindicavit, eo usque ope laboris opibus crevit, ut angusti terminis aevi princeps orbis terrarum evaderet. Ac praesertim nostra aetate facile princeps, quippe cuius sit prosperitatis fundamentum certamen quoddam alacritatis, cum in confiendis operibus quae maxime ad usus vitae pertinent, tum in studiis persequendis earum artium, ut medicinae, ut physices, ut scientiae machinalis, ut mathematices, quae hominum summopere interest ut prae ceteris disciplinis plurimum progrediantur. Sane non expedit opificibus Americanis ut sint sibi praesidium et decus raucisoni conditionatores in comitiis popularium: Respublica enim non laborat classium disparilitate, ut, Europaeorum more modoque, laceretur intestinis discordiis aut aestuet tumultusis simultatibus inter civium partes aliam aliam superare conantes. Atque ignota res ibi sunt tradita ab atavis latifundia, divitiae privatae saeculorum spatio congestae, « tumentes alto stemmate » (40) nobiles; nec quisquam flocci facit, ceterum interdicta legibus, equestrium honorum insignia, torques, bullas, balteos, phaleras, stellulas auratasque cruciculas, quae ineptiae, cum sunt invitamenta inanium ambitionum, tum apud vulgus odiorum et invidiarum irritamenta. Quam ob rem in opulentissima Rerum publicarum fervet omnium opus, et labor omnibus unus laetitiam parit, perinde quasi idem sit ac cum cives, postquam diu multumque desudaverant in avara mercede a transmarino operum conductore aliquando tandem accipienda, potuerunt sibi suisque suscipere labores, cumque aurea libertas, excusso iniusto durae servitutis iugo, sic imbuit iucundo fluxu totum Reipublicae corpus, ut sanguis pulsu arteriarum humanum. Ac, quod peculiare huic nationi est, cum gaudeat ignota Europae libertate, paene immunis evadit a peste communismi quem vocant; cum longe ceteris praestet potentia opibus et scientiarum progressionibus, non ita tamen superba inflatur ut erubescat « venerari deos », immo studet in primo agmine catholicae religionis se videre.

Utinam haec animo considerent Europaei scientiarum cultores, qui suas artes ediscendi causa in civitates Americanas se transferunt, non secus quam antiqui Romani Athenas et Rhodum petebant, ut Chrysippos et Molones audirent!

* * *

Ut domus nova, locupletissima supellectile ornata ad quam dixeris vereri accedere pulverem, et omnibus abundans quae faciunt ad com-

moda vitae atque elegantiam, non satis tamen amplitudinis habere eius domino videtur, cum cogitat vetustas aedes pretiosissimis rebus insignes et clarorum maiorum nomine honestatas; sic opulenta Americanorum Res publica, cum hesternata sit, singulari admiratione prosequitur antiquas nationes Europaeas; ac potissimum Italiam, ingenti gloria vatam onustam, non aequabilem summorum artificum matrem, a Deo donatam unica in orbe aeterna urbe, utpote quae futura esset in aevum caput et arx Christianae religionis. O ab Americi nostri nomine vocati, quae omnium vestrum felicitas fuit, cum Michaëlangeli *David*, os humerosque deo similem, superba vestra advectum loricata navi, aliquantum temporis apud vos habuistis, nec umquam vobis expleri animus videbatur, diu multumque contemplantibus inaequatum illud pulcritudinis exemplar! Quam dociles vos cognovimus nostri Dantis alumnos, cum « per referendum » recto iudicio nobis aperuistis optimam totius sacri poëmatis sententiarum effato illo contineri

In la sua voluntate è nostra pace,

quo re vera loco *Paradisi* (41), non hominis verba audire videmur, sed vocem Dei perpetuo clamantem profundo sub pectore, quod est « pars maxima nostri »!

Quod si Americanorum natio, cum careat monumentis humanarum litterarum longo ordine maiorum traditis, non facile in hoc genere Europaeas aemulari potest, nihilominus in eius tantum civitatibus sodalicia inveniuntur privatorum hominum, qui sibi legem dederunt non alia lingua inter es loquendi quam latina; ac, quod pluris est, diuturno exemplo docet desides nos Romanorum nepotes quam magno opere intersit suae quemque fortunae esse fabrum; quae quidem A. Claudii sententia tam apte consonat cum vita actiosa huius transmarrini populi, ut dicas genium loci edidisse. Quid igitur mirum si Americanus, totus in industria et labore, non multum tribuat temporis in studia humanitatis — ceterum etiam apud nos desita in digno honore haberi — propterea quod sint umbratilis vitae negotia et adminicula solaci lentae senectuti, cum contra ipse sit impatiens morae et gestiat in pulverem et solem prodire? Quanti faciat annosa philologorum volumina et grammaticorum perpetuas rixas de obsoleta quaestione Homerica, cum videat ab se factum cerebrum electronicum longe longesque magis quam humanum esse aptum celeremque computatorem?

Est, procul dubio, ubi haec Rerum publicarum princeps nondum e pueritia excessisse videatur, sive nimia luxuriat libertate, sive nimis saepe in re politica peccat, quapropter non semel ei contigit « tenere aure lupum »; caret enim Europaea peritia atque calliditate, quando quidem facile nec semel decipi potuit « dolosa arte », dicam quo modo possum, « pelagica ». Sed habet quod iuvenali aetati aeternum invidetur, id est virium viriditatem, nativam ingeni liberalitatem, facilem comitatem, simplicitatem animi dolo versutaque expertem, felicem

voluntatem cum inconsiderata quadam nec satis coërcita temeritate coniunctam periculosiora et nova et paene fabulosa insectandi.

Iam duobus bellis suscepit ponderosum munus, periculosae plenum opus aleae, meliorem partem Europae a furore theutonico liberandi.

Quid vult modo?

Magnum et prope divinum audet inceptum: Americanus, *confusus primaevae flore iuventae* (42), aetheria navi qua non velocior sagitta tranabit interiectum aëra et spatium inane, ut appellat in suburbium Terrae quod est Luna, et inde, extra iam fines perturbantis aëris, rectius perspiciat longe semotos orbis aequae ac noster globosos eodemque sole collustratos, quorum scientiarum auxiliis iam cognoscit naturam moresque, et ut ita dicam consanguineitatem cum orbe quem habitamus.

Quis non credat propitium esse incepto benigna voluntate Deum?

Iam satis terrae humano sanguine maduerunt, iam dudum densum humeris bibit aure vulgus (43) opus esse universa proletariorum dimicatione in locupletes, ut suae utilitati commodoque eorum bona privata tandem aequentur ad regulam et libellam, perinde ac ponderosum versando lapidem molarem aequantur informes silices in viis strati. *Qua peste*, ut M. Tulli verba referam, *quae potest esse maior?* (44).

O sequestra impietatis, ventosa et rixosa Libertas, primum exorta ex pestiferis encyclopaedistarum doctrinis, deinde proflata quavis data occasione ex coaxantium rethorum ampullis, facta denique, cum effrenata tyrannorum voluntas sibi humana et divina subiciendi, tum inquinatae iuventutis proterva lubido luxu et otio perfruendi, abrepta undique per omne nefas et horrendum quodque facinus regina Pecunia! O nomen vanum et falsissima rerum! O acerbissimae damnationes innumerabilium civium quibus crimen fuit aut servitutem patriae luxisse — heu impudentiam! — aut exterarum gentium diaria ex radiophonio exceperisse — eheu nefas! — aut sacras icones domi servavisse — eheu laesam maiestatem, eheu!

In tanto turbine rerum dominatur, ut par est, rabiosa insectatio nominis Christiani; quin eo usque extollitur impudentiae, ut, ad ostentationem nescio cuius cesareae omnipotentiae, insaevis in Antistites primarios, vel honestatos sacra Purpura, quos amplissima dignitas, divinarum et humanarum litterarum ornamentum, eximia vitae sanctitudo faciebant ubique gentium venerandos. Quid faciat humani generis Custos et Pater, cum ipse sit destinatum signum prava iubentium, et videat impotens auxili reos capitis factos, quos, pro singulari cuiusque merito, dignitate atque honore auxerit? quem habeat auxiliatorem, cui dederit Deus partes scelus expiandi? Quodsi oreretur armipotens aliquis bellator, quidnam putamus ab eius gestis non timeret, quandoquidem bella bella vocant?

Sed fieri non potest ut sint ludibrium ventorum to ignita Pontificis preces et vota, toto voluntariae sanctarum virginum adflictiones

atque vitae asperitates, tot lacrimae matrum, tot inaudita innocentium tormenta, immanes saevitiae, obscenae caedes; nisi vero audiendi sunt recentiorum aetatum philosophi, quorum sententia — veterrima quidem sententia eaque a M. T. Cicerone vehementer improbata atque eiecta — numquam occurrit nobis Deus, neque in precibus, neque in optatis, neque in votis (45). Quid est enim quod, cum nationes fere ubique terrarum odiis simultatibus et bellandi lubidine inter se exardescant, in unum saltem punctum conspirant atque consentiunt, quod pari cupiditate expectant diem cum terrigenae caelestia corpora novissimis scientiarum inventis aliquando tandem adibunt? Profecto non temere aliquis « Digitus Dei », inquiet, « est hic »! Etenim, si priscis temporibus, cum homines rariores et paene dispersi vicitim habitabant, par fuit recreandis animis poëta vagus et errans, caelesti quodam instinctu incitatus, consentaneum arbitrari videtur non sine divino numine lectissimos ex scientiarum peritis in tanta populorum commixtione et animorum concussione mirificum quoddam creavisse, quod esset, cum spectaculum omnibus, tum omnibus causa petendi altiora.

O diem illum, cuius similem post homines natos nemini contigit videre, cum fortes iuvenes prope divino ausu ibunt in orbem lunarem; cum gentes ubique terrarum, non modo legent multa cum animi contentione ephemerides narrantes cursum aetheriae Argus, sed, quod incredibile est, non secus quam in opposito speculo videbunt in prima fronte machinae teloramicae quo modo se gerant lecti illi adulescentes, volantes cum volanti vehiculo, expertes pondere corporis, vel potius ut ita dicam nondum onerati, quasi sint a creatione recentes!

Pereant gigantomachiae philosophantium, qui, cum docent omnia esse deum, Deum esse negant; et eant bene ambulatum cum suis morosissimis lucubrationibus difficiles grammatici, per quos, una cum sapientia, perdidimus tum eximia animi ornamenta, tum suadentia invitamenta religionis! O felices transmarinos doctos, qui eas disciplinas et artes enixe persequentes quae hominum generi maximae sint utilitati, ab huiuscemodi animi perturbationibus et aegrimoniis paene liberi evadant! Sed feliciores, quod iis liceat vehiculo ab se creato ingred iter divi nostri Dantis, et nos ad meliora fortasse excitare,

curvae in terris animae et caelestium inanes (46).

Quem enim nuntium putamus esse demissuros ope radii in terras, simulac, navi aetheria egressi, posuerint pedem in optatissima luna, nisi eadem sanctissima verba « mirabilia fecit Deus! », quae a MDCCCXLIV eorum civis Samuel Morse prima commisit ab se invento telegrapho; deinde, anno nuper elapso, alter physicus Americanus immisit radiivia in sphaeram lunarem, unde ilico reflexa fuerunt in terras? (47)

Atqui, his diebus, diurnarius quidam, neque, Iuppiter, Germanus,

prognostico ponit cognosci posse hoc ipso anno MDCCCCLIV incolas Martianos, et istos, non minus fortasse quam homines, virtute praeditos *mira creandi atque, quod Deus averruncet, philosophandi* (48).
Ut subito, ut propere, ut valide tonuit (49)!

* * *

Sed viri Americani, rei astronomicae periti ut qui maxime, nedum cogitent martianos philosophos, satis habent si possint ocius serius ire salutatum solivagam Cynthiam. Id omni animi contentione adsequi nituntur, id acerrimis studiis, id assiduis pervestigationibus in omni scientiarum genere, id novis in dies inventis. Et iam tota natio ita dat operam animoso incepto, ut cum paratur bellum ad liberandam patriam; non minus ingentes promuntur ex aerario pecuniae, neque minores sunt laborum alacritates; idem studium in crebris peritorum conventibus optima quaeque capiendi consilia ne claudicat optata victoria, idem populi consensus, eadem omnium expectatio. Quid de iuventute diligentissime selecta et diuturnis exercitationibus durata, ut par sit iis subeundis periculis, quae strenuissimus quisque reformidet? Nemo profecto post hominum memoriam expertus est infinitum inane, ubi aetherium militem oportet ferre secum spirabilem aëra, ut solet viator marsupium; et, factum pluma leviolem, nescire ubi pedibus consistat, ubi sit summum, ubi imum; dediscere ambulare ut ante solebat, et loqui, et cibos sumere, et poculo uti ad levandam sitim: denique sic recordari Terram, iam se contrahentem in faciem lunae, ut memoriam pueritiae ultimam.

Sed Americana pubes, ut fertur ingenio ad insueta et inusitata, sic ad periculosiora trahitur sua facile generosa voluntate, atque, velut aves Leopardiane, congenita suae ipsius libertati laetitia.

Ingens ingenti mole machina ab Americanis excogitata, quae verticem extollit perinde quasi cognata aedificia minantia caelo, est omnis divisa in partes tres, quarum inferiores, altera post alteram brevissimo temporis intervallo demissae deorsum, agunt sursum immani vi repulsus tertiam, similem navi loricatae lammis, nisi cursum ab imo ad summum teneret. Non minus enim habet intus partitionum et classiariorum; sed insuper prae se fert instrumenta prorsus infinita, quibus socia opera et studio crebrisque experimentis adlaboraverunt quoquot erant viri in singulis partibus singularium scientiarum atque artium apprime eruditi.

Immensum machinamentum se proicit in altum edens fragorem ut cum tonitruum provolvitur propius terrae, et celeritate fulguris transcurrit extra sublimen aethera, donec amisso pondere se agit tamquam levissima nubes. Iam aërei classarii uno eodemque temporis aeterno momento effugerunt itineris pericula maxima duo, quasi coniuratas in omnium exitium Scyllam et Carybdim, geminum nempe periculum ne una omnes opprimeret vis repulsus, neu navis vehemen-

ter perfricando crassum et concretum aëra, arderet ut Alcestis sagitta. Sed utrumque caverat mens provida auctorum tam magni incepti, postquam diu perscrutando invenerant viam, tum navis perfrigerandae, tum obtundendi impetum repulsus. Nunc, tantulo temporis elapso quantum vix esset satis ter centum arteriae pulsibus nemerandis, evicto iam aëre, navis placide appellit stationi in sublime aetheris praestitutae.

Quid portentum est hoc opus humana mente novissime conceptum, quo viso opificem fulminis Haephaestum suae artis puderet? Fortasse nec Nichaëlangelus tam benigne sibi subrisisse creditur Creatorem rerum, cum stupuit quod suus *Moses* non loqueretur, quam arbitri scientiarum Americani, cum suum ingens opus considerant, in terris factum et caelo excipiendum. Vertiginat mens, modo cogitet quid sit haec paene fabulosa structura, cuius ne nomen quidem proprium et aptum reperias, cum sit necesse ad rerum vocabula confugere inter se pugnantium. — « Quid tandem est? » — Quid? sed statio non stativa, quam addeceret inscriptio Juli Verne « Mobilis in mobile »! ; sed castrum positum in inane, quale nec per iocum mente finxit Aristophanes! Ac quis oculis suis crederet, si hoc castrum videret formatum in figuram anuli cuniculati, quo continerentur tum technicorum et mechanicorum officinae, tum loca apta collocandis astronomicis mathematicis phisicis aliisque omnimodi generis instrumentis, tum apothecae refertae scaphandris, urtribus aëre inflatis, vestibus, tegmentis, pulvinis, soleis magneticis, et cibariis nulla supellectile escaria utendis?

Grandis anulus, lammis argenteo colore tectus, rotat circum suum punctum medium, quasi sit de familia Saturni, et tertia quaque hora conficit orbem circum orbem terrarum, aequae ac mensis longinquitate luna. Quos hospitat viros doctissimos dedocet dignoscere summum et imum, et facete eo usque fallit, ut sibi videantur circumagi, prope repuerascentes, equiriis lusoriis; deinde, quasi misceat seria ludo, docet reminisci et reperire amissam potestatem standi atque ambulandi.

Terra mater sequitur non passibus aequis suum anulum volucris pede currentem, et tamen ita sibi coniunctum tenet vinculis teloramis, ut argonautarum voces et imagines sine intermissione accipiat, reddatque suas; almus sol convergit suos aureos radios in cavum speculum superpositum stationi, et, qua est liberalitate, iubet mutari in amabilem vim electricam, cum in officinas et in cubicula defluunt.

Sane non dedecet attingere lepida quadam festivitate huiuscemodi inventa, quae longe longeque necopinantem deprehendunt tam novis et mirificis negotiis, ut ei videatur per ludum proposita. Sed quis secum non conqueratur quod ne animo quidem concepire possit quanti stet hoc animosum nec prius auditum inceptum, quae absumat studia, sumptus, labores; quas postulet morosas haesitationes et sollicitas curas, quas ferat formidanda pericula; uno verbo, quid sit ipsa per se navigatio ad astra, cuius praeterea, non immortalia poemata

vatum sint praemia speranda, non propagatio imperi, non fabulosae auri fodinae, sed ieiuna quaedam gloria audaciae, et commissa laus honosque laboris ephemeridum chartis, quibus inepta quaevis amicitur res?

At tamen huiusmodi ponderis opera et onera, quasi explere debaeat munus sibi a Deo assignatum, suscipere non timet Respublica florens iuventa, dives opum divesque laborum, cuius sunt insignia ingens monumentum Libertati dicatum fere ubique gentium oppressae, educta sub astris tecta opificum qui in tam magna parte Europae et Asiae deceptum vulgus sunt, et, singulare vexilli ornamentum, tot sidera quot civitates.

Et iam prope est tempus cum e statione aetheria solvent naves tres, quot Genuensis phaeli, petiturae sidus noctium, per inane interminatum. Quinque post dies, luna, iam proxima, aemulabitur terram opacitate, et longinqua terra, induta faciem lunae, splendet inter minora sidera.

Tum caelestis viator audiet propius loquentem, in altissimo silentio rerum, Deum; et iniussa lingua fundet aureis sub astris tuum sacrum carmen, divine Poëta:

*S'io era sol di me quel che creasti
novellamente, Amor che 'l ciel governi,
Tu il sai che col tuo lume mi levasti.*

Par. I, 73 - 75.

- (1) *Iliad.* XIII, 20.
- (2) VAL. FLACC. *Argon.* I, 1 - 4.
- (3) *Orl. Fur.*, cap. 34.
- (4) C. S. LEWIS, *Lontano dal pianeta silenzioso*, Mondadori, Milano, 1951.
- (5) WERNER von BRAUN, *Sei settimane fra i crateri lunari*; cfr. hebdomad. *Epoca*, n. 123, 14 febbraio 1953.
- (6) A. C. CLARKE, *Che cosa troveremo in Marte*, *Epoca*, n. 111, 24 nov. 1952.
- (7) LEIGH FRACKET, *La legge dei Wuarda*, Mondadori, Milano, nov. 1953.
- (8) G. SIMONI *La Luna sobborgo della Terra*; in ephem. *Il giornale d'Italia*.
- (9) *Id. ib.*
- (10) Cfr. ephem. *Il Tempo*, n. 337, 8 dic. 1953.
- (11) CIC. *Tuscul.* I, 26.
- (12) *Iliad.* VIII, vv. 18-23.
- (13) His verbis Galilaeus explanavit anagramma ab se ante compositum: «haec immatura a me iam frusta leguntur». Cfr. Flammarion *Astronomia popolare*, lib. IV, cap. 3^o, *Il pianeta Venere*.
- (14) GALILEI, *Il Saggiatore*, cap. IV.
- (15) Lettera a Giuliano dei Medici a Praga, d. Firenze, 13 Nov. 1610.
- (16) FOSCOLO, *Le Grazie*, Inno III, vv. 340-363.
- (17) PASCOLI, *Il Cieco di Chio*.
- (18) TASSO, *Gerusalemme lib.*, c. III, str. 3 : Ali ha ciascuno al core ed ali al piede.
- (19) CIC. *De Sen.* XXI, 78.
- (20) VITRUV, 10, 2, 5; apud FORCELLINI *Lex. tot. Latinit.* sub voc. *colossicus*.
- (21) OV. *Metam.* V, 417.
- (22) *Georg.* IV, 174; *Aen.* VIII, 452.
- (23) AESCH. *Agam.* vv. 283-311 et 2-4.
- (24) HEROD. VI, 105-106.
- (25) LIV. XXI, 20.
- (26) THUC. I, 13.
- (27) SIL. ITAL. VI, 365.
- (28) Cfr. apud FORCELLINI: *Negotians calcariarius, Exonerator c.*: his perpectis exemplis consentaneum videtur vacare *calcariaria* navigia quaedam *Amalplitana*, quae automatarios currus inventos adhiberi solebant ad subvectandam calcem, et vulgo appellabantur *Marielle*.
- (29) CATULLI *carm.* LXII.
- (30) STATII *Theb.* II, 143: illos post verbera fessos... cornu perfuderat omni Somnus.
- (31) OVID. *Met.* IV 40 sqq.
- (32) *Id. ib.* II, 825-826.
- (33) A. SENECA. *Controversiarum* lib. I, proemium.
- (34) HOR. *Sat.* I, X, 68.
- (35) *Dei Sepolcri*, v. 171.
- (36) CARDUCCI, *Alle fonti del Clitumno*.
- (37) B. CROCE, *La poesia di Dante*, pp. 54, 55, 56, 58, 59, 59, 61, 61, 73, 78, 137, 197, 197.
- (38) CARDUCCI *ib.*
- (39) HOR. *Ep.* II, 2^a, 144.
- (40) IUVEN. *Sat.* VIII, 40.
- (41) *Par.* III, 85.
- (42) SIL. ITALIC. XVI, 381.
- (43) HORAT. *od.* II, 13, 31.
- (44) *De off.* II, 31.
- (45) *De nat. deor.* I, 14, 36.
- (46) PERS. *Sat.* II, 61
- (47) Cfr. L. Confalonieri, *Gettiamo sulla luna i nostri volti e le nostre voci*, *Comment.* hebdomad. *Oggi*, n. 32, 6 agosto 1953, p. 33.
- (48) S. C. *Vedremo quest'anno gli abitanti di Marte?*, ephem. *Il Quotidiano*, n. 6. 1 gennaio 1954.
- (49) PLAUT, *Amph.* V. 1. 10.

Si viaggia tra i pianeti



Non ammirar, se vedi nel mondo ruine sì grandi;
Nostra la colpa è tutta, che non vogliam credere al Cielo

MANILIO, Astron. I, 902-903

E' lecito dir le più strane cose; lecito attribuire all'uomo quelle proprietà che la natura ha dato agli uccelli, e la poesia epica alle sue fantastiche fiere biformi.

Andremo a volo oltre la stratosfera, dove il corpo non ha più peso; portati da un meraviglioso veicolo, vedremo giorno e notte le stelle, in alto e in basso, tra i vertici dell'universo; solcheremo gli spazi interplanetari, passeggeremo per i lidi celesti, percorreremo gli immensi e sconfinati regni, sui quali dominano eterni Marte dall'accesa faccia, l'enorme Giove rotante come turbine sul suo asse, e il vecchio Saturno canuto e bianco, che se ne sta placido, nel bel mezzo, a guardare intorno intorno la gioconda giostra rotante dei suoi tre anelli.

S'è mai sentita una cosa simile sulla terra, o nelle età favolose, quando gli immortali se la facevano con i mortali, o nelle recenti, quando la fantasia dei poeti cavallereschi si apriva alle più stupefacenti invenzioni? che sono, al paragone, i carri degli dei, le ali di Delado, i venti scatenati da Eolo, i calzari alati di Ermes, o i tre passi di Nettuno che fanno rimanere attonito Omero? E che sono le mirabolanti avventure cavalleresche, come quella narrata dall'Ariosto, che abbiamo letta tante volte, del paladino carolingio, il quale assiste alla cinematografia delle fortune umane, in una remota valle lunare; o quell'altra, recentemente edita da C. S. Lewis, di certi giramondo inglesi, arrivati con un pallone metallico nel pianeta Marte, dove fanno deliziosi bagni caldi?

Inezie! lascia che qualche astronomo un pò pò fantasioso « si ricordi dei giorni ancor non nati »: al colmo dello stupore, sentirai che nei prossimi mille anni i tuoi discendenti saliranno con una volata pegasea nella stella alfa del Centauro, donde, a distanza infinita, il sole si scorge come « timida fiammella » tra il seminio delle costellazioni; e apprenderai a bocca non meno aperta le mirabili cose che

avverranno nei prossimi cinque. Dà per poco retta a quel famoso ingegnere tedesco che nella seconda guerra europea escogitò i terrificanti missili, capaci di attraversare automaticamente immense distanze, e bombardare prestabiliti centri dei paesi nemici: ti descriverà in tutti i particolari che cosa per prima dovranno fare, in sei settimane, i manipoli della flotta area approdata alle spiagge lunari: scaveranno, dirà, metalli ignoti per fabbricare armi ignote, e prepareranno eccellenti postazioni, donde scaraventare bombe atomiche sulla terra. Sfoglia, se ti piace, i grandi settimanali illustrati: vedrai su Marte una colonia, inglese naturalmente, sistemata in una vera e propria cittadina, con le sue vie e i suoi edifici, sotto la cappa del suo cielo artificiale: nè, certo, avrai a noia poter assistere alla rassegna dei giovani vestiti di lieve scafandro, già pronti a partire per gli altri pianeti, fino al remoto Plutone, dove il fiato, appena emesso, si congela. Che se poi ti vien voglia di passare un pò di tempo sui farraginosi racconti mensili degli scolari-monelli di Urania, facendo conoscenza con gli abitanti galattici, che si son dati ad esercitare lucrosi commerci di contrabando tra i mondi stellari, e con tale portentosa velocità da fare in quattr'ore tanto viaggio quanto ne fa la luce in un anno intero: attenzione a non perdere il cervello!

Coraggio, però, non saresti tu il solo a perderlo; ben 25.000 uomini e donne di varie nazioni già si son prenotati per il primo viaggio dalla Terra alla Luna; già molte rinomate case di moda fanno campagne di propaganda per i loro nuovi tipi di indumenti, garantiti contro i freddi intersiderali; già gli Inglesi mostrano non una lettera sola con regolare francobollo delle poste marziane.

Ma lasciamo stare questi parti dell'immaginazione, e non perdiamo tempo con l'ameno cacciatore che vuol venderci la pelle dell'orso non ancora generato.

Ecco, sorpassa ogni meraviglia la fusoliera blindata, che è destinata a signoreggiare gli interminati spazi, dove si spauriva la fantasia del Leopardi: un'opera sovrumana, ideata con rigorosi calcoli matematici, costruita con combinazioni di elementi finora sconosciute, provocata a corsa folle dalla violenza reattiva di scoppi ultrapotenti, dotata d'una velocità che ben può far inorridire, ma che non si può immaginare, non che sia lecito misurarla con le misure ordinarie. In più brevi istanti che non colpisca gli orecchi, dopo il lampo, il tuono, svanisce dagli occhi la mirabile macchina, appena s'è scagliata, per la violenza del contraccolpo, in alto. E questo portentoso ordigno, che farebbe tremare di spavento lo stesso Tonante, dei semplici esseri umani che vi si son rinchiusi lo fanno andare, ad un comando, dove vogliono, lo reggono con un cenno degli occhi, lo manovrano col gioco delle dita, come se fosse uno strumento musicale. C'è dunque davvero un deus ex machina?

O tempi degni di ogni gloria, questi nostri, nei quali si levano tanto più alto le invenzioni della scienza che non le immaginazioni della poesia, e si vedono di giorno in giorno, nel campo della fisica e degli studi affini, infiniti progressi, così che, a parlarne, vengon meno

le forze e la voce; tempi che mirerebbe stupito lo stesso Hermes, il dio inventore delle arti e condottiero della anime! Se a qualcuno fosse lecito porre su una bilancia esattamente equilibrata, da un lato le cose che si raccontano di dei e semidei, dall'altro gli ardimentosi fatti dell'uomo moderno, per certo egli vedrebbe l'una delle due coppe balzare come vuota, in su, l'altra battere pesantemente sul fondo, dove, per sua natura, cade e giace immobile ogni corpo grave.

Ma ci vorrebbe, Giove, il tuo poderoso bilancione, se pur non ti prendesse vergogna a porre su l'un dei piatti le gesta compiute da te. Giacchè, o padre degli uomini e degli dei, spesso ti veniva voglia di mutarti in nuove forme, ora facendoti pioggia d'oro, ora niveo torrello, ora musico cigno, evidentemente per esercitare il magistero dell'arte amatoria, non con dizioni di carmi, ma con lezioni pratiche. Se non che, egregie cose compiono ora i mortali, e degne di aureo plettro: altri, dotati di ali non concesse alla tua aquila, si fan viatori per spazi senza vie, e, lasciando a te il tuo efebo Ideo che ti somministri da bere, fanno di tutti gli uomini, fino agli antipodi, una sola cittadinanza; altri applicandosi ai piedi delle pinne di gomma, simili a code di pesci, gareggiano sott'acqua, col nuoto e con la lotta, contro il gregge di Proteo, e riforniscono le pescherie con questo nuovo genere di caccia; altri, stivata nelle bombole l'aria per respirare, meglio che non chiudesse i venti nei suoi otri Eolo, ora, sfidando con tenaci arrampicate le enormi montagne dell'Asia, piantano la bandiera della patria sul tetto del mondo, al cui confronto è un modesto collicello l'etereo Olimpo; ora esplorano le paurose profondità delle grotte, sospesi ad una fune più valida, Giove, che non la tua catena; altri rinserratisi nel batiscafo che si son costruiti, investigano con fasci di luce elettrica antri marini più neri della pece, dove così suol vedersi l'almo sole, come ai suoi tempi Nettuno, tuo fratello, e la sua corte di Nereidi dalle verdi chiome; altri infine, aumentata mille e mille volte col telescopio la potenza della loro vista, altrettante volte fanno avvicinare Andromeda imponendole di svelare gli infiniti mondi che nasconde nella sua nebulosa.

O implacabile punitore di Prometeo ed eversore di giganti, non prendertela calda se l'omicciattolo si lancia nei più audaci ardimenti, nè ti venga in testa di minacciarlo con tuoni, con fulmini, o con lo scotimento delle chiome, onde facevi tremar l'Olimpo; già da un pezzo egli ha sottoposto a disciplina le tue iraconde folgori, e le tira dove meglio crede, non altrimenti che il contadino si trae dietro per la cavezza il suo asinello. Ora, poi, con la dissociazione dell'atomo riempirebbe di terrore i tuoi ciclopi, se pur esistessero, e, se pur lo volesse, distrugerebbe dall'imo, e per sempre, la tua nativa Creta.

* * *

Dal giorno che per primo un pisano, senza usar l'astuzia del figlio di Giapeto, racchiuse nel vuoto d'una canna, non già il fuoco



sottratto con la frode dalla magione degli dei, ma due lenti di cristallo, una concava, l'altra convessa, mediante le quali era dato di scorgere anche gli interni delle dodici case del cielo, i più eletti ingegni furono presi da un'insaziabile brama di ricercare i misteri delle cose, di investigarli, di conoscerli, di conquistarli a vantaggio dell'umanità. Chi potrebbe dire quale intimo gaudium, quale sovrabbondante felicità dovette provare il Galilei, quando, attraverso l'occhiale che aveva inventato, scoprì che l'astro di Venere si mostrava con le medesime fasi della luna, che ignoti satelliti giravano con immense orbite intorno a Giove, e che la Terra si faceva piccola ed esigua, mentre il mondo si dilatava all'infinito? Forse non esultò di letizia più grande il marinaio di guardia sulla prora del Genovese, quando, fuor di sè, mandò il grido « terra! terra! ».

O uomo egregio, il più dotto di quanti ne fiorirono al suo tempo, acerrimo indagatore e investigatore della natura e, nello stesso tempo, costantissimo osservante della religione cristiana: uomo che, contemplando i cieli, comprese che Dio parla non soltanto con le sue Sacre Scritture, ma anche con le leggi matematiche e con l'immutabile geometria dell'universo! E quest'uomo che distingueva i monti lunari e intravedeva gli anelli di Saturno, ebbe poi la sventura di non poter ravvisare la propria figliuola, che gli stava a fianco! Si direbbe che v'è una profonda verità nella leggenda dell'augure Tiresia e del poeta Omero, i quali non poterono o non vollero più percepire con gli occhi alcuna cosa, dopo che l'uno aveva veduto la divina bellezza di Pallade sotto le palme di Cirene, l'altro aveva suonato l'eburnea cetra presso la fonte vocale, in gara, egli uomo, con la dea.

Ormai, innumerevoli uomini, presi dallo studio delle scienze, corrono con « ali al core e ali al piede » sulla via aperta dal Galilei, mirando a mete sempre più lontane; non fu maggiore l'entusiasmo, quando, rovesciate da Colombo le colonne d'Ercole, tutta l'Europa accorse ad accamparsi con tende e padiglioni in quello che tutti chiamavano il Nuovo Mondo. Quante arti, quante scienze, quante invenzioni si succedono una sull'altra! quante nuove macchine si costruiscono di giorno in giorno, quanti nuovi strumenti scientifici, che diresti opera di magia! Contano qualcosa forse le antiche sette meraviglie del mondo? o forse v'è stata mai un'opera più mirabile della recente creazione degli Americani, un colosso, per grandezza e imponenza, che leva la testa sotto le stelle? Quando questo Ciclope artificiale, collocato sull'ultimo culmine d'un altissimo monte, accosta l'immensa orbita del suo occhio alla porta della cupola girevole che è la sua dimora, esso vede nitidamente non già tre migliaia di stelle quante ne vedevano i nostri padri, sì bene tre miliardi, mentre con simultaneo lavoro un'altra macchina, affiancata alla prima, ne riprende altrettante immagini in fotografia. Miracoli non meno sorprendenti opera un'altra macchina, che, al paragone della prima, può dirsi un giocattolo; prova ad accostarvi l'occhio: vedrai milioni di corpuscoli nuotanti in una goccia d'acqua.

Non è davvero presunzione che l'infinitamente piccolo si misuri talvolta con l'infinitamente grande.

Tutto vince il lavoro, ma la potenza dell'ingegno chiama tutto ad obbedirle. Alzano con gran forza le braccia, sudando sull'incudine, i Ciclopi: ma l'alta gru meccanica col suo lungo rostro toglie su e cala giù una immensa massa di ferro, che tutta la turba dei titani non potrebbe sostenere. Fuochi di gioia, accesi uno dopo l'altro successivamente dal monte Ida all'Aracneo, annunziano la presa di Troia al servo di Clitennestra, che già da un anno sta in guardia sul culmine della reggia, accucciato sui gomiti a guisa di cane; e, se agli Ateniesi, in gran distretta per la caduta di Eretria, urge la necessità di chiedere aiuto a Sparta, l'urgenza del messaggio dipende dalle buone gambe del corriere espresso Filippide; in tutti gli altri casi, notizie ed affari si affidano a schiavi, a corrieri occasionali, a qualche amico che parta, e soltanto in questi ultimissimi secoli alla pigra carrozza postale, che, oh ironia!, aveva il nome di « diligenza »: ma ora! ora abbiamo, meraviglia del giorno, la televisione: parla, canta, ridi, siediti a lieta mensa, di' e fa' quel che ti piace: nel medesimo istante sarai presente in tutte le cinque parti della Terra: parlerai, canterai, farai lauta e lieta cena, in somma, con maggior ragione di Socrate, esclamerai: io sono cittadino del mondo.

Ferocemente la visiera bruna — levò sull'Alpi il capitano guerriero..., ma, per valicarle, dovette sopportare insopportabili fatiche per ben quindici giorni; e per aprire una via ai suoi elefanti, dovette calcinare con cataste di grossi tronchi le rupi che sporgevano sugli stretti passaggi, e sgretolarle con gettiti d'aceto; ma ora! ora c'è la perforatrice che trivella i massicci alpini con la medesima facilità del panettiere che fa il buco nella farina impastata, quando prepara le ciambelle; ed ecco, non passa mezz'ora, e le coppie di rapidi cacciate con il loro lungo convoglio di vagoni nelle profonde gallerie, sboccano dalle viscere delle Alpi, salutando con un fischio acuto, di qui l'Italia, di là la Francia. E vinse anche il mare, fin allora vietato, il lavoro umano, quando Aminocle di Corinto costruì la prima nave; e non molto dopo già solcavano il Mediterraneo triremi, quinqueremi, corsare, attuarie, onerarie, infine ogni genere di navi. Eh sì, è bello battere i remi e gettar l'ombra delle vele sui cerulei regni del vecchio Enosigeo; ma, o misere le ciurme dei rematori, che, stanchi del duro lavoro, il duro comito, dritto al centro della poppa, costringe a suon di gridi e di nerbate ad accelerare la voga, al ritmo accelerato del maglio! Ora invece navi imponenti dalla mole imponente vanno, non più a forza di remi o con manovra di vele, ma per virtù d'un macchinario interno, che batte quasi fosse il loro cuore, sia che torreggino sulla superficie come città galleggianti, sia che scorazzino per il profondo simili a cetacei, sia che dotate di ali gareggino in velocità con i venti.

O Catullo, oggi il tuo faselo potrebbe fare, sì, delle belle vogate a Venezia, in gara con le gondole, che con quella cresta di ferro che

s'erge sulla prora sembrano galli che muovano all'assalto; forse anche, spiegando le vele, potrebbe misurarsi nelle regate con i velocissimi cutters, ma certo, senza eliche, non ce la farebbe da Amastri Pontica all'Italia. Giacchè la barca che « c'era una volta », oggi potrebbe servire soltanto a procacciare un tenue guadagno, come quando il piccolo pescatore costiero spinge adagio tra scoglio e scoglio il suo canottuccio, puntando sul fondo, or di qua or di là, l'asta della fiocina; o quando nella bonaccia si vede venire a riva con le vele afflosciate la solitaria mariella col suo carico di calce.

In meno di cent'anni, ha mutato faccia la Terra, dopo la scoperta dell'elettricità, onde si sono aperte infinite vie alle scienze, e, mi si passi l'espressione un pò spinta, è nata un'era felice per l'umanità. Già non vi sono regioni, per quanto proibitive ad abitarvi, o sepolte sotto i ghiacci eterni dei poli, o nascoste dalle giungle fra i tropici, e infestate da terribili cobra, dove l'uomo non abbia impresse le sue orme; non passa un giorno solo, senza che si preannunzi come sarà il tempo domani, quali saranno le condizioni metereologiche, quale lo stato del mare, quali la forza e la direzione dei venti. Non v'è segreto nelle cose, che non s'investighi e si tragga fuori come una fiera dal suo nascondiglio, non capi di fauna terrestre o marina, di cui il naturalista non conosca pienamente la natura e i caratteri; non erba o penicilli di muffa erbosa dove non si sia scoperta una particolare virtù medicinale; non fibrilla nella compagine del corpo umano, della quale non si conosca l'ufficio; non vertebre o altre ossa più minute, che il grasso e il magro del corpo, resi trasparenti con la radiografia, non facciano vedere, come se fossero sotto vetro, e delle quali non si espongono come in un album le immagini fotografate. E quante pubbliche utilità e comodità, quanti benefici ha apportato in ogni agglomeramento cittadino l'ingegno umano! quante armi per debellare epidemie, quante difese per arginare inondazioni, spegnere incendi, tener lontane altre ed altre pubbliche calamità! quanti mezzi ha dato agli operai dei campi e delle officine, per sfuggire i pericoli, per alleviare il lavoro, per rendere amabile la vita!

Via, villici, le zappe; via magli e segoni, o fabbri e legnaiuoli; non più briglie e frusta, o rauco carrettiere; non più, poveri marinai, i lunghi remi; e voi, donnicciuole scalze, smettete il faticoso lavoro di lavare lenzuola, tovaglie e coperte, alla corrente d'un lontano ruscello; e tu, tacita ancella, cessa di smoccolare il fungoso stoppino della lucerna, nelle lunghe sere invernali! Ormai l'elettricità applicata alle macchine compie da sola tutti i lavori dell'uomo: tra lo stridore delle officine volta e rivolta masse immani di ferro, le perfora, le taglia, le riduce in larghe lamine; fa volare carri e navi, al muover d'una leva; impera nei campi con i suoi torchi, le sue trebbiatrici, i suoi trapeti; e in casa, quasi per gioco, attende ai servizi propri delle donne: lava e stira, cucina, rigoverna piatti e stoviglie, toglie la polvere da ogni angolo, da ultimo illumina il tinello con il lampadario a sospensione, e lo riempie di gioia fino a tarda notte. In definitiva, il lavoro che

rimane agli uomini è tutto quì: premere con la punta del dito un bottone metallico, o muovere un manubrio con una mano; piuttosto si allenino i giovani per le prosime gare sportive con le agili braccia e i validi garretti, che sono per se stessi spettacolo negli spettacoli, non solo per una città ma per tutte le nazioni, sia che il conteso pallone, mentre una densa folla di spettatori sta col respiro sospeso, voli incerto quale delle due porte colpire, sia che una fila di ciclisti, divorata una lunga tappa, tagli il traguardo fra le clamorose ovazioni dell'intera città.

Ma, su, giovani! Vespero appare: l'elettrotecnica accende d'un colpo le sue luci, copiose come stelle, chiare come il giorno; la sua cornucopia non versa il sonnifero papavero, come l'antica, pur tra frutta e fiori, ma soltanto giochi e riso, o giovani, e tutti i divertimenti che volete. Nel secolo XVI, il nostro secolo d'oro come sapete, quando cioè, e questo lo sapete meglio ancora, se nel buio delle vie s'incontravano due uomini, spesso spesso il primo era un ladro, l'altro un amante clandestino, i signori sollevano tener circolo in casa divertendosi a raccontar novelle, e a nessuno veniva in mente che furon mutate in pipistrelli le sorelle Mineidi, per aver introdotto l'usanza di fare a turno qualche racconto, ad ingannare il tempo; ma ora in qualsivoglia città, anche se non grande, v'è un parco di divertimenti rigurgitante di così sorprendenti e inimmaginabili macchinari e congegni per giochi e passatempi, da gloriarsi del nome della luna. Lì, navicelli aerei, volanti intorno al polo magnetico d'una fervida ruota propulsoria, lì, robuste gabbie con dentro coppie di giovani che le mandano in su e in giù, fino a compiere con esse stupefacenti circoli meridiani; lì sollazzevoli scontri di piccole automobili scintillanti, come di montoni quando ruzzano tra di loro cozzandosi con la corna; lì, dall'esterno di una grande ruota messa a tutta velocità lanci su lanci di palle da giuoco nel bel mezzo d'un piccolo canestro situato al centro della ruota, e bravure su bravure di eccentricità; lì, le sussultorie montagne russe con profusione di risa dei montagnardi, per gli spassosissimi scossoni; lì, altre ed altre novità per divertire, che solo il conduttore del parco saprebbe dirne i nomi e le virtù.

II

Eppure, nonostante che, per mezzo di tanti macchinari, il lavoro che qualsiasi opera richiede sia diventato tanto più lieve, quanto più essa è fruttuosa e redditizia; quantunque, con tante nuove scoperte nel campo della medicina, siano state vinte le più temute malattie, e già si incalzi da presso

l'immedicabile cancro,
serpe che per i ciechi meandri del corpo si stende:

con tutto che si sian divulgati infiniti mezzi di divertimento, ignoti fino a pochi anni or sono: infine s'è perfezionata e dilagata l'arte di fare il male. Che in Europa vi siano cattedre di barbarie? Abbiám visto diffondersi una nuova metodica per sconvolgere e sovvertire i costumi, nuovi riti di professare odio, nuove raffinatezze nel seviziare coloro che piace mandare all'altro mondo: abbiám visto impensate strategie nel perpetrare delitti, scelleratezze, rapine, stragi, sequestri di tranquilli cittadini mentre dormivano con i loro famigliari, incursioni nelle banche a mano armata di ladri d'ogni risma, battute di caccia al ricco come selvaggina scovata dal fiuto sagace dei cani, baccanali del libertinaggio, proterve empietà, sprezzante noncuranza delle leggi umane, incredibili irrisioni delle divine. Si fa presto a dar la colpa di simili convulsioni alle calamità patite nell'ultima guerra, mentre sappiamo che anche dai grandi mali derivano spesso grandi beni, quando il buon seme non cada su terreno abbandonato da lungo tempo alle spine; chi non ricorda che le virtù del popolo romano raggiunsero il massimo grado di splendore, proprio quando le fortune della Repubblica erano state sommerse dal diro Annibale? Via, se oggi rivivesse l'antico autore delle Controversie, avrebbe molta materia di « sentenze e di colori », per difendere la parte migliore della questione; e il nostro fiero Foscolo fustigherebbe corrotti e corruttori, severamente ammondendo la nazione che è un dono divino

servar nelle miserie altero nome.

Le quali « miserie » considerando, e risalendo a precedenti storici non troppo vicini — ben è inutile prendersela con la goccia, quando il vaso trabocca! — non sembrerà troppo audace chiamare in causa per prima i filosofi tedeschi del sec. XIX; se è vero che da due loro dottrine, una circa il fatale dolore onde sarebbero oppressi, non soltanto l'uomo fin dalla culla, ma anche gli animali, e tutte le cose create; l'altra sul potere che avrebbe lo spirito umano di creare perpetuamente ogni cosa, giacchè in realtà nulla sarebbe stato creato, per opera divina, e nient'altro sarebbe la natura se non un eterno fluire di forme e di fenomeni: emanò da per tutto in Europa per tramite dei romantici, da un lato il tedio della vita, dall'altro la proterva audacia di manovrare il libero pensiero come una sfida a Dio. E così, consoli i filosofi, se non per forza di ragione, certo a furia di linciaggio, si credette di farla finita con la divinità. In secondo luogo, e non a torto, son da ritenersi responsabili i dotti grammatici della medesima nazione, le cui teorie circa gli studi classici propalate ovunque in Europa, consistendo essenzialmente in lunghe elucubrazioni critiche sull'assetto e il valore da dare alle opere dell'antichità, e impedito com'erano da pesanti zaini di troppo minuta erudizione, infine furon causa non ultima che il nome stesso di latinità, fuori dei laboratori della filologia, venisse a stufo e a noia.

Addio, dunque, carmi modulati dalle vergini muse, i quali leggendo

e meditando in sacro silenzio, gli uomini si sentivano portati a cose nobili e belle e, ritrovando la propria fanciullezza, si trovavano più vicini a Dio.

Anche a te, Italia, seminario di sapienza e domicilio delle Pieridi, santissima custode della maestà delle Lettere latine, genitrice ed educatrice della civiltà umana, anche a te si conviene l'addio. Era forse poca cosa aver rinnovato l'età di Pericle e di Augusto, perchè poi ti dovessi porre al seguito della Germania per la quale gli studi filosofici e letterari erano incitamento a insopportabile e pervicace empietà?

Presso di noi infatti, i cultori di studi classici, dagli umanisti al Pascoli, ammiravano, stupiti, nei capolavori dell'antichità insuperati esempi di saggezza e di bellezza; anzi vi trovarono, con i SS. Padri, un inconsapevole vaticinio e quasi un'anticipazione della civiltà cristiana: valga per tutte la testimonianza del divino Alighieri, sia che scelga Vergilio a duce compagno del cammino che mena a Dio, sia che, rappresentando gli esempi di virtù nelle cornici del Purgatorio, non dimentichi mai di trarli in egual numero, prima dalla Sacra Scrittura e dalle vite dei Santi, poi dalla storia romana e greca. Che se oggi gli uomini, perchè presi da dottrine fallaci, o perchè indifferenti e freddi per tutto quel che riguarda la religione non soltanto negano che il meglio dell'umanità dei Greci e dei Romani confluisce nella religione cristiana, ma osano perfino affermare che Cristo avvolse d'ombre la « serena, dell'Ilisso in riva, anima umana »: predichino a lor posta non essere l'opera di Dante che un « romanzo teologico », o piangano le ninfe sparite piangendo nel profondo dei fiumi, al sopravvenire d'un « galileo dalle rosse chiome »; ma non a torto si direbbe che ad essi sfugge l'essenza e la natura, sì della Commedia, sì della letteratura greca e romana. Eh, si spenderebbero i pura perdita anni e lavoro negli studi classici, se i frutti tanto a lungo aspettati altro non fossero che un piacevole diversivo ai mali della vita, e un lussuoso passatempo. Ma questi studi, quando vengano coltivati come vuole la nostra tradizione che si gloria del nome di Francesco Petrarca, non diversamente dai campi che conobbero l'aratro, rendono al cento per cento l'impiego della nostra opera se è qualche cosa pervenire alla cultura della anima,

e della vita apprendere i ritmi e i modi.

V'è forse cosa più desiderabile, anche per chi vive lontano da Dio? Ma come si potrebbe convincere chi non vuole? Forse soltanto la Germania poteva nello scorso secolo farsi guida del cammino, come quella che superava in potenza e prestigio le altre nazioni, se il primato che essa vantava nella filosofia e nelle lettere non fosse stato di tal natura, da trascinarla un giorno all'estrema rovina insieme con tutta l'Europa.

Ha, però, un bel titolo di gloria la Germania, per aver gestato nel caldo del suo seno il mostruoso orso che urla invece di ballare.

E già le scienze, come un tempo, a guisa degli alberi a primavera, si rivestirono dei primi fiori non nelle città della Grecia ma nelle sue colonie, così oggi mirano i loro gloriosi innesti in una terra lontana, di cui perfino il nome, traendo origine dal fiorentino Americo, è per così dire, colonia europea. Langue forse, insterilita dagli anni, l'antica madre del viver civile, o per contrario, ridottasi a forza bruta, ruina sotto il suo stesso peso?

Da quando si liberò della dominazione straniera, l'America Settentrionale crebbe a tal punto di mezzi per mezzo del lavoro da diventare, nel breve spazio di poche generazioni, la nazione principe tra le nazioni del mondo. E specialmente nella nostra età è, senza discussione, la prima; da poi che fondamento della sua prosperità è una gara d'incessante alacrità, sia nell'escogitare invenzioni di immediata utilità pratica, sia nel coltivare con ogni ardore quelle branche della scienza, come la medicina, la fisica, l'ingegneria, la matematica, che è di comune interesse far progredire molto più di qualsiasi altra. Non garba davvero all'operaio americano che gli siano tutela e gloria i rauchi concionatori dei comizi popolari: la Repubblica non è travagliata dall'odio di classe, sì che, a modo e maniera delle Europee, venga lacerata da discordie civili, o ribolla delle esasperate rivalità dei partiti, che s'accaniscono a superarsi l'un l'altro. E lì, son roba che nessuno conosce i latifondi tramandati da genealogie di antenati; le ricchezze private, accumulate di secolo in secolo; i casati, alteri dei loro stemmi; nè v'è qualcuno che spasimi per le decorazioni cavalleresche, del resto interdette dalle leggi dello Stato: collane, placche, sciarpe, cordoni, stelle e croci dorate, tutte inezie che vellicano vane ambizioni, e intanto inaspriscono odi e invidie presso il volgo. Felice conseguenza di tutto ciò è che nella più opulenta delle Repubbliche ferve la opera di tutti i cittadini, e che il lavoro, impegnando tutti, per tutti è come una lieta gara, quasi che non sia scemato di ardore, da quando gli abitanti, dopo aver sempre sudato e sudato per buscarsi una misera mercede dall'imprenditore straniero, poterono una buona volta intraprendere liberamente i lavori per sè e per le loro famiglie; e da quando, scosso lo iniquo gioco d'una dura servitù, l'aurea libertà riflù con giocondo ritmo in tutto il corpo della Repubblica, come il sangue, al pulsar delle arterie, nello umano. E, cosa più singolare in questa nazione, mentre gode d'una libertà ignota all'Europa, è quasi del tutto immune dalla lebbra del comunismo; mentre supera di gran lunga le altre nazioni, per potenza per opulenza e per progresso delle scienze, non si gonfia di superbia al punto di vergognarsi di piegare i ginocchi davanti a Dio, anzi si onora di essere nelle prime file della religione cattolica.

O se a queste cose ripensassero gli scienziati europei che, per perfezionarsi nei loro studi, si trasferiscono nelle città americane, non altrimenti che gli antichi Romani si recavano ad Atene e a Rodi, per farsi uditori dei Crisippo e dei Molone!

Come una casa nuova, arredata di vistosa suppellettile sulla quale teme di posarsi la polvere, e ricchissima di quante cose, per comodità ed

eleganza, sono oggetto di ammirazione, tuttavia agli occhi del padrone pare che non abbia un vero splendore quando egli ripensa ai vetusti edifici insigni per i preziosi cimeli che conservano, e onorati per la tradizione di antenati illustri: così, l'invidiata Repubblica degli Stati Uniti, che ha un particolare motivo di dire « noi siamo di ieri », guarda con singolare ammirazione le antiche nazioni Europee: e, sopra tutte l'Italia, onusta dell'immensa gloria dei suoi vati, incomparabile madre di genii dell'arte, donata da Dio della Città Eterna, unica nel mondo, perchè destinata ad essere centro ed arce del Cristianesimo per la futura gente.

O amici d'oltre oceano, cui la storia ha dato il nome del nostro Americo, quale non fu la vostra felicità, quando sulla più bella delle vostre corazzate vedeste arrivare il David di Michelangelo, nell'aspetto e nel portamento simile a un dio, e lo poteste avere per settimane e settimane con voi, nè mai voi vi saziavate di stare in contemplazione innanzi a quell'ineguagliabile esemplare di compiuta bellezza! Come vi riconoscemmo attenti alunni del nostro Dante, quando per referendum affermastе che la più bella parola del poema sacro sta in quel verso del Paradiso:

in la sua voluntate è nostra pace,

dove realmente ci par di sentire, non la parola d'un uomo, ma la voce di Dio, la quale perpetuamente ci chiama dal profondo dell'anima, che è la parte divina del nostro essere!

Che se la Repubblica Americana, mancando d'una tradizione classica, tramandata di mano in mano per un lungo ordine di padri, non può emulare in questo campo le Europee, tuttavia soltanto nelle sue città si vedon fiorire sodalizi di privati, che si son fatta una legge di non parlare tra di loro in altra lingua che non sia latina; e, quel che più importa, gli Americani con diuturno esempio insegnano a noi, impigriti nipoti dei Romani, quanto importi che ciascuno sia artefice della sua fortuna; la quale sentenza di Appio Claudio consuona tanto bene con la dinamica di questo popolo transoceanico, che la diresti proclamata da un nume indigete. Qual meraviglia, dunque, se l'Americano, tutto dedito all'attività del lavoro, non dedichi molto tempo agli studi classici — del resto, neanche presso di noi tenuti, come per il passato, in degno onore — perchè li considera occupazione d'una vita umbratile, e come piccoli amminicoli di sollievo per la vecchiezza « oziosa e lenta », mentre egli è, per natura, impaziente di indugio, ed è tutto preso da una gioiosa voglia di misurare le sue forze in campo aperto? Quale stima potrà avere dei faticosi volumi dei filologi, e delle eterne risse degli eruditi sulla ammuffita questione omerica, quando osserva la sua novissima invenzione del cervello elettronico, di gran lunga più dell'umano abile e celere computatore di calcoli matematici?

Vien fatto di obbiettare che questa primissima tra le repubbliche sia ancora troppo giovane, o perchè indulge a un'eccessiva libertà, o

perchè non di rado si sbaglia nella sua politica, tanto che non una volta sola le è capitato di « tenere il lupo per le orecchie ». Essa non ha, è vero, la perizia e la scaltrezza europea, e così non poche volte s'è lasciata sorprendere, dirò per metafora, dalla fraudolenta arte pelasgica; ma possiede in compenso le qualità che eternamente s'invidiano all'età giovanile: il rigoglio delle forze, l'innata liberalità dell'indole, il facile cameratismo, una semplicità d'animo ignara di inganni e di astuzie, una felice volontà, cui s'aggiunge una temerità non a bastanza disciplinata e tenuta a freno, di gettarsi in avventure pericolose e nuove e quasi romanzesche.

Già in due guerre s'è sobbarcata al poderoso impegno — pericolosa alea, in vero — di liberare dal furore teutonico la miglior parte dell'Europa.

Che vuole ora?

Ora, si prepara ad un'impresa che ha del divino. L'Americano, portato dalla generosa follia propria della giovinezza, con una nave eterea di cui più veloce non fu mai saetta, transvolerà gli strati dell'aria e il vuoto assoluto, per approdare nella luna, e da questo sobborgo della Terra, fuori ormai dalle perturbazioni atmosferiche, osservare più chiaramente i lontani pianeti, globosi come il nostro e illuminati dal medesimo sole, dei quali mediante i sussidi scientifici già si conosce la natura, il comportamento, e per così dire la consanguineità col pianeta che abitiamo.

Chi non vorrà credere che a tanta impresa sarà benevolmente propizio Dio?

A bastanza è intrisa di sangue umano la Terra; è già gran pezza che le avide masse, accalcandosi spalla dietro spalla, bevono con gli orecchi esser giunta l'ora che tutto il proletariato si sollevi contro i proprietari, livellando a proprio tornaconto e profitto i loro beni privati, come si livella sotto il rullo compressore la selce sparsa sulle strade. Quale peste, grida Cicerone, può esservi maggiore di questa?

O mezzana d'empietà, ventosa e rissosa Libertà, venuta fuori dalle putide dottrine degli Enciclopedisti, in seguito eruttata a piena gola in ogni occasione da retori gracidanti, diventata da ultimo, per ogni tiranno sfrenata ambizione di sottomettere al proprio arbitrio ogni umana e divina cosa, e per l'inquinata gioventù proterva libidine di gavazzare nel lusso e nella scioperataggine, arraffando da ogni parte, con ogni sorta di nefandezze e di delitti, la regina pecunia! O nome vano e falsità senza confronto! o crudelissime condanne di infiniti cittadini cui fu delitto aver pianto la patria asservita — che impudenza! — o aver ascoltato dalla radio notizie dall'estero — oh, sacrilegio! — o aver conservato in casa immagini sacre — oh! lesa maestà, oh!

Nel generale sconvolgimento spadroneggia, qual meraviglia?, la rabbiosa persecuzione del nome cristiano; e arriva a tal punto d'impudenza, che ad ostentazione di non si sa quale onnipotenza cesarea, inferisce contro gli Antistiti Primati, perfino insigniti della maestà della porpora, che l'altissima dignità, l'ornamento delle lettere umane e

divine, la santità della vita, facevano venerandi tra le genti. Che cosa mai potrebbe fare il Sommo Pontefice Padre e Custode del genere umano, se Egli è il designato bersaglio dei sacrilegi demagoghi, e vede sottoposti a condanne estreme, senza possibilità di aiutarli, proprio quelli che per i loro singolari meriti aveva onorato elevandoli alle più alte dignità? Qual difensore invocare cui Dio abbia dato la missione di espiar le colpe? e quando pure sorgesse un condottiero potente per armi e per valore, che cosa non temere, dal momento che guerra vuol guerra!

Ma non è ammissibile che sian ludibrio dei venti tante ardenti preghiere e implorazioni del Pontefice, tante volontarie mortificazioni ed aspre penitenze delle vergini consacrate a Dio, tante lagrime di madri, tante inaudite torture di innocenti, e sevizie bestiali, e ignobili crudeltà; a meno che non si debba dare ascolto ai filosofi moderni, che sentenziano — la sentenza è vecchia, per giunta, e la confutò e rigettò con la sua alta eloquenza un Cicerone — non soccorrerci Dio mai, nè per preghiere, nè per implorazioni, nè per voti.

E' un fatto, però, che le nazioni, mentre quasi ovunque nel mondo ardono di gelosie e rivalità, e si minacciano guerra reciprocamente, in un punto almeno son tutte d'accordo e consenzienti, in quanto con pari ansia aspettano il giorno che l'uomo, con i miracoli della scienza, raggiungerà i corpi celesti.

Davvero, non sarebbe stolto chi ripetesse il vecchio detto « qui c'è il dito di Dio ». Se infatti nei tempi antichi, quando gli uomini vivevano sparsi qua e là in solitari villaggi, bastava a ricreare il loro spirito vagante aedo, mosso al canto da un celeste istinto; è lecito pensare che, in così grande rimescolio di genti e scotimento di anime, non senza volere divino i più grandi scienziati abbiano potuto creare una mirabile opera che fosse spettacolo a tutti, e a tutti occasione di levare la mente a degne cose.

O giorno senza pari da che mondo è mondo, quando un manipolo di baldi giovani si avventurerà con divino ardimento nel mistero dell'orbe lunare, quando in ogni parte della Terra, non solo si leggeranno con incontenibile commozione le recentissime dei giornali sul viaggio dell'eterea Argo, ma, meraviglia delle meraviglie, non altrimenti che in uno specchio, si vedrà nello schermo televisivo « che faranno, che diranno » quegli adolescenti volanti col volante, senza più il peso del corpo, e, si direbbe, quasi senza averlo ancora conosciuto, come se fossero usciti allora allora dalle mani del Creatore!

Finiscano una buona volta le gigantomachie dei filosofanti, i quali, affermando che tutto nella natura è dio, negano Iddio; e facciano buon passeggio con le loro interminabili lucubrazioni gli arcigni grammatici, in grazia dei quali abbiamo perduto, insieme col tradizionale buon senso, i più eleganti ornamenti dell'anima e i più suadenti richiami alla religione! O felici i dotti d'oltre oceano, che, impegnati a tutt'uomo nello studio di quelle scienze ed arti che più giovano all'umanità, vanno esenti da sfrontati scetticismi e da tetri pessimismi!

Ma più felici, perchè con le ultime invenzioni del loro genio potranno entrare nel divino cammino di Dante, e forse incitare a degne cose

l'anime a terra prone, cui chiama il cielo invano.

Quale messaggio dobbiam credere che manderanno per radio sulla Terra, appena saranno sbarcati dalla nave eterea e avran messo piede nella luna, se non quel medesimo sacro messaggio « Che cosa mai ha fatto Iddio! », che nel 1848 il loro connazionale Samuele Morse per prima affidò al suo telegrafo allora inventato, e che l'anno scorso un altro scienziato Americano lanciò via radio sulla luna, donde istantaneamente come un raggio riflesso ritornò sulla Terra?

Eppure, di questi giorni, un giornalista — e neanche tedesco, che non sarebbe meraviglia — prognostica che in questo stesso anno 1954 vedremo gli abitanti di Marte, e costoro, non meno forse degli uomini, dotati di genio inventivo e — Dio liberi — filosofico.

Di botto, che scoppio! che tuono!

* * *

Se non che, gli Americani, peritissimi di astronomia se altri mai, lungi dal fantasticare di filosofi marziani, si ritengono ben fortunati, se potranno raggiungere, prima o poi, il solitario astro di Cinzia. Questo l'intento che perseguono con incontenibile ardore, con studi accaniti, con ricerche su ricerche in ogni ramo delle scienze, con sempre nuove invenzioni. L'intera nazione si è dedicata all'animosa impresa, come quando si prepara la guerra per la liberazione della patria: non meno ingente è la larghezza dei fondi stanziati, non meno fervida l'alacrità dei preparativi; uguale impegno nelle frequenti adunanze dei componenti, per studiare tutti i piani, onde non vacilli la desiderata vittoria; uguale il consenso popolare, uguale la generale aspettativa. E che dire della gioventù severamente selezionata, e specializzata con continue esercitazioni pratiche, per prendere confidenza fin da ora con pericoli che farebber paura « ad ogni cor sicuro »? Nessuno davvero dacchè apparve l'uomo sulla terra ha fatto mai conoscenza col vuoto assoluto, dove il limite etereo deve avere con sè scorte d'ossigeno, come il portafoglio in tasca chi viaggia; dove, fatto più leggero d'una piuma, non saprà più quale uso debba fare dei suoi piedi per reggersi, nè come servirsi degli occhi per ritrovare il su e il giù; dove dovrà disimparare di camminare come soleva, e di parlare, e di stendere la mano sul cibo, e di prendere il bicchiere per dissetarsi; dove infine dovrà ricordare la Terra, che già va prendendo l'aspetto della luna, come si richiama una lontana memoria della puerizia.

Ma la gioventù americana, come è portata per natura all'inconsuetudine e nuovo, così si getta al pericolo per l'inconsapevole generosità del suo animo, e, a guisa degli uccelli nell'Elogio leopardiano, per la gioia che è congenita alla sua stessa libertà.

L'immensa mole della macchina aerea escogitata dagli Americani, che s'eleva in alto con la testa come se fosse della famiglia dei grattacielo, è divisa in tre sezioni, di cui le inferiori, scagliate in giù una dietro l'altra in pochi secondi, fanno scattare in su, per l'immane forza della repulsione, la terza, in tutto simile a una corazzata, se la sua rotta non fosse dal basso in alto. Non ha infatti meno scompartimenti e personale di bordo; per di più, è attrezzata con infiniti strumenti, alla cui costruzione attesero d'impegno, con gli studi e con ripetuti esperimenti, quanti erano i più qualificati specialisti in ogni ramo delle scienze e delle arti.

La grande macchina si scaglia in alto, emettendo un fragore, come quando rotola vicinissimo a noi il tuono, e con la celerità della folgore trascorre fuori dall'atmosfera, finchè, perduto il suo peso, si comporta come bianca nuvoletta. Già i marinai dell'aria sono sfuggiti, in un solo eterno momento, ai due massimi pericoli del viaggio, quasi alla simultanea insidia di Scilla e Cariddi congiurate per un eccidio generale, al doppio pericolo, cioè, che non rimanessero tutti schiacciati per l'impeto della reazione, e che la nave, per il veemente attrito dell'atmosfera, non si incendiasse come la saetta di Alceste. Ma a scongiurarli ci avevano pensato con il loro previgente intuito gli ideatori di così grande impresa, dopo che, provando e riprovando, avevan trovata la via, sì di perfrigerare la nave, sì di attutire l'impeto della reazione. Ed ora, trascorsi appena cinque minuti, quanti ce ne vogliono per contare trecento battiti del polso, la nave, non ostacolata più dall'aria, approda placidamente alla stazione, precostruita sulla sommità dell'etra.

Che sorta di portento è quest'ultima invenzione dell'ingegno umano, alla cui vista orrossirebbe di vergogna lo stesso Efesto, artefice del fulmine? Forse neanche Michelangelo dovè pensare che gli sorrisse con tanta benignità il Creatore, quando si stupì che il suo Mosè non parlasse, come debbono crederlo gli Americani, arbitri delle scienze, quando considerano questa loro meravigliosa opera, fatta sulla terra, per dotazione del cielo. Gira la testa al solo pensare che cosa debba essere questa favolosa struttura, per la quale non si può trovare neanche un suo nome proprio, e si è costretti a ricorrere a vocaboli contraddittorii — Ma, insomma, che cos'è?.. ma è una stazione, e non è una stazione, una stazione che muta posto e muta lato, alla quale starebbe bene il motto del Nautilus di Giulio Verne: Mobilis in mobile; è una cittadella costruita nel vuoto, neanche col labile appoggio delle nuvole, come quella che immaginò per gioco Aristofane! E chi crederebbe ai suoi occhi, se vedesse che essa ha l'identica figura d'un anello vuoto, con dentro officine per tecnici e meccanici, scompartimenti adatti a collocarvi macchine e strumenti per l'astronomia, per la matematica, per la fisica; e botteghe ripiene di scafandri, di bombole d'ossigeno, di vesti, di coperte, di cuscini, di soles magnetiche, di cibi che non si possono prendere con alcun pezzo di posata?

Il grande anello, rivestito di lamine argentate, ruota intorno al

suo centro in un piano orizzontale, come se fosse della famiglia di Saturno, e ogni due ore compie il giro intorno alla Terra, come ogni mese la luna. Ai dottissimi scienziati che ospita si diverte a disingannare le prime nozioni, a cominciare da punti cardinali, e piacevolmente li gabba dando loro la impressione di girare, rifatti fanciulli, sulla giostra; poi quasi mescolando il serio con lo scherzoso, li ammaestra a ricordare e ritrovare la perduta facoltà di star diritti e di camminare.

La Terra madre segue con passi inadeguati il suo volubile anello pièveloce, e tuttavia lo tiene così stretto a sè con i misteriosi vincoli della televisione, da captare continuamente le voci e le immagini degli inquilini, e rispondere con le proprie; l'almo sole converge i suoi raggi nello specchio concavo collocato sul tetto della stazione, e, liberale com'è, li trasforma in amabile energia elettrica, appena defluiscono nelle officine e nei dormitori.

Non disdice davvero una certa giocosità d'espressione, toccando di siffatte invenzioni, che con le loro straordinarie novità sorprendono talmente l'ignaro, mille miglia lontano dall'immaginarselo, da fargli credere che vengano fuori per giuoco di prestigio. Ma chi non si sentirebbe un pover uomo, non riuscendo neanche a concepire quali studi e dispendi e lavori importi una così ardimentosa e inaudita impresa; quali logoranti esitazioni e preoccupazioni e cure essa costi; quali terribili pericoli porti con sè: in una parola, che cosa sia per sè stessa una navigazione verso le stelle, della quale, per giunta, non vi sono da sperare degni premi, non poemi di vati famosi, non conquiste imperiali, non favolose miniere d'oro; ma la sterile gloria dell'audacia, e tutta l'onorifica lode di tanto lavoro affidata alla carta dei giornali, con la quale si avvolge qualsiasi inezia?

E tuttavia, quasi sia questa la missione che Dio le ha data, non teme di accollarsi opere ed oneri di così portentosa impresa la Repubblica fiorente di giovinezza, ricca di capitale e di lavoro, la quale vanta come proprie insegne la colossale statua in onore della Libertà, oppressa quasi da per tutto nel mondo, i grattacieli per gli operai, che in così gran parte dell'Europa e dell'Asia non sono altro se non volgo intrappolato nell'inganno; e, singolare ornamento della sua bandiera, tante stelle quanti gli Stati della Confederazione.

E già vicino è il tempo, quando dal porto aereo salperanno le tre nuove caravelle di Colombo, a cercare l'astro della notte, per interminati spazi. Dopo cinque giorni la luna, già vicina, apparirà opaca come la Terra, e la lontana Terra, presa la faccia argentea della luna, splenderà sotto il padiglione delle stelle.

Allora, il viaggiatore celeste sentirà che gli parla più da vicino, nell'altissimo silenzio delle cose, Iddio; e la lingua, per sè stessa mossa, effonderà sotto gli astri d'oro il tuo sacro carme, divino Poeta:

S'io era sol di me quel che creasti
novellamente, Amor che 'l ciel governi
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti

O patrii colles!



Mulier olim fuit natalibus clara, sed non satis sana fortasse mente, quae se profitebatur animas mortuorum geminis oculis videre, neque eas tamquam « simulacra modis pallentia miris », sed vivas, spirantes, omnia circum laeto vultu spectantes, quasi nondum exutae essent corpore. Atque, cum primum mulier aestivo tempore venerat Roma in nostram civitatulam maritimam, ut balneis se refrigeraret, en hic illic hujuscemodi imagines, aliae ambulantes et deambulantes, aliae conventiculo facto inter colloquentes, ita tamen colloquentes, ut earum voces, tamquam si essent labris impeditae ac retentae, nequirent ad aures Sibyllae nostrae pervenire.

Quis scit an per telepathiam quandam concipiantur visu portenta, ut fieri in somniis solet, quae intueri natura vetamur? Sed nova sacerdos proinde consueverat silentes umbras videre quasi iis esset mos in suum oppidum redire, ut nota loca reviserent et suo sole gauderent. Nimirum, cum esset in Urbe, fas ei fuit lepidis capitis inclinationibus M. Tullium Ciceronem rectius salutare quam solebat crebris epistulis Petrarca, et conversari quantum vellet inter rerum dominos gentemque togatam.

At nos juvenculi excipiebamus cohibentes spiritum illa et illa de mortuis nostris, quos mulier ajebat se videre praesentes. Tum ego, haerente faucibus voce et prope balbutiens: « Dic, sis », inquam, « num quis adest nunc hic meorum? » Et illa, brevi interjecta mora: « Adest, atque proximus tibi... vetulus, curta et albicante barba... paene edentulus... quin immo omnes habet dentes, sed exiguos, breves, tamquam imminutos limae labore... ». — « Sic habuit pater meus! ac quid, sis, agit nunc? » — « Nunc...nunc ore et oculis subridet... quin admovet dexteram, captus blandiendi voluntate...; nunc... paulatim recedit defixus obtutum in te...; en abit... jam evanescit... heu, nullus est ». Et oculi mihi rorabantur lacrimis obortis.

Fortasse, necopinato sensuum mendaciis irretita, mulier alucinabatur, magna enim depresserant ejus animum adversa. Sed, cum nuper

meum oppidum revisi, ea quae adolescentulus audiveram coeperunt nescio quo modo perfricare leniter et assidue obscuram portam animi, quasi secum ferrent abstrusam dudum mihi totius fabulae sententiam. Extemplo erumpitur nebula, et nodus exsolvitur. Jam oculis mentis non immemoris plura videbam quam externa mulier limis. Mea regna mirabar! Quid enim non nostrum, quid non pars maxima nostri, in oppidulo ubi suaserunt incunabula somnos, ubi beatos annos pueritiae viximus, ubi adsumus aut reditu saepe aut desiderio semper, ubi speramus eodem sepulcro cum parentibus et avis aliquando coniungi? Ibi colles aedes viae, et imagines habitus vultus vocesque nostrorum popularium, qui nunc sunt aut quondam fuere, omnia sunt nobis familiaria et tamquam necessitudinis vinculis colligata, omnia moventur in nobis ut aër quem haurimus et sanguis cujus pulsibus nostrum vivere constat. Haec animo inclusa nobiscum veniunt longe abeuntibus, haec in aliena civitate diu peregrinantes in mentem revocare juvat et singulatim recensere. Sed, cum primum redeuntibus nobis venerunt in conspectum patrii colles, quam delectat, nativum aëra patulo ore trahentes, nota loca deinceps salutare non secus quam partes nostrae ipsorum domus! Recte quidem et apte, inde ab antiquis aetatibus, natale solum *patria* et *domus* nominatur; quodsi « angulus hic mundi »¹ nostra *patria* appellatur, ducto a patribus nomine, non temere nec falso et vocamur filii et sumus; si *domus* nominatur, non aliena, sed nostra, tota nostra est, tamquam si parietes domunculae nostrae eo usque dilatentur, ubi complectimur oculis extrema loca patriae telluris. Ac, si tanta est vis nominis patriae, ut fermenti instar totam imbuat nationem, quamnam putamus esse gloriam loci natalis, ubi magnum illud nomen ipsa genuit natura mater, ubi amor patriae tamquam in tepenti nidulo fovetur, ubi si patria non esset, nusquam esset?

Sed extra solum natale sensus patriae languescit, et nomen domus resonat absurde; nihil enim nostrum in civitate non nostra: ibi non cives, sed advenae aut peregrini sumus; non accepti hospites, sed ignoti inquilini. Vicinos non paucos habebis, *multos numerabis amicos*: sed quid tibi cum illis, aut illis cum te, cum sua cuique via sit soli et obscuro diem de die terenda? Ac, quo frequentior civitas, eo magis tibi solus videris; in magna urbe inhabita, *noris quam sit tibi curta supellex*². Ibis aestivatum inter abietes alpinas, ubi venusta deversoria, amoenae valles, frigidi fontes, albicantia longe nivibus perpetuis celsa juga? O virum cumulate beatum, cum exieris extra castra intus in animo posita, ut exerceas corpus reptando per praerupta montium, ut relaxes in viminea sella stratus, arcente panso diurnali muscas ut discurras oculis per novas invecticias res, non secus ac per cistellas « hora mercatus pleni »! Quid tandem juvat pulchriora oblivisci quae intus in nobis sunt, ut omnis officii partes et numeros pro corpore expediamus? Num centimanus est et millepeda?

Profecto magna pars pulchritudinis deest in rebus, quas non vivificant, quasi suae ipsarum historiae, dulcia nostra animi figmenta

dulcesque recordandi voluptates, nec ulla majorum nostrorum memoria. Quin etiam ipsa locorum forma, quam primum conspeximus, externa videtur et vacua sui, si cum nostrorum conferimus: hanc sane spiritus intus alit, et noster lumine vestit amor. O mei colles! num saxosi tumuli sunt, an viventium induunt formas? Equidem ego, et prope et procul tales feror animo fingere, et diu contemplari. En, leniter declive in oram, promontorium Enipeum, blandis sinuosi litoris anfractibus praetextum, amoenitate praestans, oleis glaucum consitis more Varroniano in quincuncem, pomariis dives, rusticationum amatorum deliciae; inter Veliam et Paestum aequis interjectis spatiis positum, semaphoricis signis hinc Palinurum vocat hinc Misenum; atque lingula, per adludentes undulas ad brevem insulam protenta placidum litus praetereuntis instar navis radentem, perpetuo it salutatum sirenam Leucosiam et Aeneae neptim. In opposito sinus latere solitarius collis, convexo illo dorso subflava silice contacto, et exiguo capite pigre exerto e litore, refert figuram testudinis bibentis. Stat in medio collis pyramidatus: latissimus ab imo, turrato castro in acuto fastigio munitus, unde navigat oculus inter longinquas Capreas et promontorium Minervae ad semotam usque Iranimen, aemulatur aquilam late obliquatis alis insidentem et verso dextrorsum forti rostro.

Licet, licet in his locis, ut prisca gens mortalium, aut mythicos nasci aut fieri.

* * *

Sint Ulubrae patria, sint artae viae et « facta sine arte casa », at semper

nescio qua natale solum dulcedine cunctos

ducit, et immemores non sinit esse sui³.

Ibi *de nihilo nascitur historia*, sive errabundus nauta cogitat tenuem fumum e culmine domus suae exsipientem, sive abiens sponsa respicit e longinquo « comam ficus exsuperantem suae chortis maceriam »⁴. Quam maesta dulcedo recordandi, quae *suavis flendi voluntas*, cum, aut abeuntes longe aut longe provecti aetate, patriam cogitamus! Etenim germana imago unius cujusque nostrum patria est; crevit crescentibus nobis: puerilis cum fuimus pueri, candida praestans juventa cum adolevimus, dives memoriis et recordationibus cum consenuimus. Olim, malorum expers et nescia fati, simul cum nobis lusit crepundiis domi, et certavit in aperto cursionum pernicitate, jocosa se abscondendi calliditate, peritia habilitateque modo exercendi volubile buxum, modo ducendi longo filo per sublime, oppositam flamini, aquilinam ex levi charta figuram, omni denique ludorum genere, quorum semper exstitit pueritia felix fecundaque inventrix. Postea, aequae ac nos, nostra nostrorumque civium prospera vidit et adversa, subrisit cunis obitusque deflevit; laudavit, non minus quam nos, aucta comoda vitae, novas exstructas aedes novasque vias strato bitumine leves

atque electricis ignibus collucentes, nec minus horruit, quam nos, immanes bellorum recentium calamitates et novam ab exteris gentibus malorum illuviem. Denique, cum redeuntes videt, suffultos baculo torpentia femora et magis animo aegros quam corpore, sollicita nostri, ut necopinato delectet gaudio, proponit agnoscenda *votiva velut descripta tabella* ea quae, absentes, de se tam saepe revocavimus, tam diu desideravimus.

O non oblita umquam nec obliviscenda patria! Num senem me vides, an adhuc puerum, quem deceant matris blanditiae? Cur enim mihi tantus amor ea memorandi, quae olim audiebam susceptus matris in gremium? Quid vult quod videor mihi numquam e pueris excessisse? Cur *fert corde voluntas* iterum iterumque eadem quaerere, eadem audire et videre, quae me saepe diuque oblectaverunt? An huc spectabant quae multa didici sive peregrinando sive ab antiquis poëtis hauriendo, ut in ea aliquando penetrarem, quorum puer rudis et inscius non nisi externa aspiciebam? Etenim hic, quod nec puero- rum aetatulis perspexi nec florentibus annis, colles altam perfundunt pacem, ducitur spiritu odor humi, et inest sanctitudo quaedam in silentio rerum - Cum enim, merso sub aequore sole, lentus aeris sacri sonus propagatur longe, ferens nuntium Angeli ad extrema oppidi tecta et procul in rura, levis strepitus tamquam alarum prae-tervolat caput pie nudatum redeuntium operarum ab agris; tum e cymba piscatoria, jam remis procul a litore acta, juvenes adusta facie identidem aedem sacram respiciunt Sanctae Mariae ad mare, quam rata parte sui annui quaestus solent donare pridie medii Augusti festum. Manet umida nocte piscator, timens in horas ne referat siccum quod multa promisit ingens rete Hispanicum; at diluculo, cum phaleratus decurio vigilum litoris primus veniet salutatum appellentes lintres, ilico eius domus ibunt resalutatum trepidantes in sportula plenas pisces. Interea, dum fallente lato interjecto spatio, videntur longo ordine positi per altum electrici ignes cymbarum, ut dicas micare luminibus viam litoraneam novae nec parvae urbis, placida sidera palantur per sublime inter binos colles longe procurrentes in mare, quibus defenditur a ventis patrium litus, per tria fere passuum milia flavis arenis praetextum et curvatis spatiis inter nativos scopulorum aggeres.

Num partem aliquam caeli spectare licuit cum essem in magna urbe, tum altis aedificiis stipata, tum obcaecantibus seminata lampadibus, tum farta deambulantium frequentia? Sed hic, perinde quasi nullum alibi sit punctum medium orbis terrarum, lucida sideribus convexa sunt loci laquearia. Quam grata voluptas concedere in « otium et oppidi rura sui »! Quam juvat tacita nocte leves ducere somnos, et die cum aequalibus fabulari, et oculos tenere in velivolae lintres, celeri prora crispantes caeruleam undam! Quam dulce prospicere notas formas faciesque locorum atque aedium, et socia memoriarum commercia exercere! *Recordarisne, ajunt, recordaris?* hic, ubi nitent novae more urbano pictis transennis ornatae, olim vidisti pigram gallinam inter spinas et herbam scabentem uncis unguiculis humum; atque hic?

hic in litore, ubi tot sunt puppes helicis alatis instructae? hic olim piscator, Caprensium more praecinctus curtas bracas intorta fascia varii coloris, solebat excitare ignem sub magno aheni bullientis picis, qua illineret navem; at tu, improbule, usque fugatus a picis coctore, usque recursabas, ut modo prunum, modo pirum demitteres filo in atrum vas, modo etiam citrum; saepius tamen stupebas nigrantem recenti pice navem, neque opinaberis te Homerum recte commentari.

Sed ubi Homerus, ibi Virgilius: num veterem morem efferendi mortuorum corpora memoria repeto, an subit imago funeris Pallantis? Nigricans populo late discriminat *agros* sinuosa via inaequali silice strata, quae per declivia ardui collis ducit ad longinquum coemeterium; ecfertur candida puella, flos in gracili calamo pruina perustus: *molle feretrum*, de patrio more, sine ulla mercede, sponte sua, juvenes suppositis per vices umeris vectant *non segnes*, per iter integrae ferme horae; sequitur populi *maesta phalanx*.

Recordaris?... recordaris?... recordaris?...

Unde veniunt tot voces? E viis, e domibus, e villis, e cymbis, e sacra aede, ab agris, e celsa arce in culmine collis imposita, undique veniunt; adsunt, vivunt antiquae civium imagines; video habitus, vultus gestus, quodque praecipuum iis fuit; sua quemque indutum veste compressis oculis video, et voces absente aure audio. Tum, si patrem video, virum aut heroa video; si matrem audio, novissima verba morientis audio: *Dilige... fli mi... Deum... Virginem... felix eris...*

O natalis soli memorias et historias! Antiquae res non recitantur, e tabulario depromptae; visu et auditu, nobilissimis sensuum, percipiuntur, et penitus animum tangunt; vivunt in memoriis et in recordationibus patres nostri: susceptis quas posuerant formis vivunt, et nepotes non immemores usque hortantur, solantur, socio itinere comitantur.

Ut ait poëta, «ardens Clio excitat et refert in lucem ingens mundi coemeterium»:⁶ sed «pia Calliope», musarum regina, amat oppiduli cupressos, et longum dicit tibia melos.

1. PROP., IV, 9, 65.

2. PERS., V, 52.

3. OV., *Ex Pont.*, I, 3, 35.

4 e 5. MANZONI, *I Promessi Sposi*, cap. VIII.

6. CARDUCCI, *Presso l'urna di Percy Byeshe Shelley*, 5-8.



La terra natale



Pace dicono al cor le mie colline.

CARDUCCI.

C'era molti anni fa una signora assai distinta per i suoi natali, ma forse non del tutto padrona dei suoi nervi, che diceva di vedere con occhi bene svegli le anime dei morti, e non in forma di fallaci labili ombre, ma vive, respiranti, portate a guardare beatamente tutt'intorno uomini e cose, come se fossero ancora unite al corpo. E quando, al venir dell'estate, la signora veniva da Roma per i bagni nella nostra cittadina, ecco che le vie semideserte le si popolavano d'una gran quantità di siffate immagini: altre si muovevano avanti e indietro passeggiando, altre parlavano tra di loro in capannelli, ma in tal maniera che la loro voce, come se fosse impedita e trattenuta dalle labbra, non poteva arrivare all'orecchio della nostra Sibilla.

Chi sa che per una strana telepatia non si possano percepire con la vista, come avviene nei sogni, cose che la natura ci vieta di vedere? Ma per la signora era cosa di tutti i giorni vedere quelle immagini senza suono di voce, come se tornassero per uso nel loro paese natale, a rivedere gli antichi luoghi e a godere ancora il bel sole. Figuriamoci che doveva succedere, quando lei si trovava a Roma! certo le era lecito salutare con gentili inchini Marco Tullio Cicerone, meglio che non potesse con le sue epistole il Petrarca, e trattenersi a suo bell'agio in mezzo al popolo togato, padrone del mondo.

Ma noi giovanetti ascoltavamo trattenendo il fiato queste e quelle notizie dei nostri morti, che la signora diceva di vedere vicino a noi. Allora io con un fil di voce che mi si incollava nella gola, e balbettando: « Dica, per favore, c'è ora qui anche qualche mio caro? ». E lei, dopo una piccola pausa: « C'è proprio vicino a te.. piuttosto vecchio... con una barba corta e quasi tutta bianca... senza denti... anzi no, li ha tutti, ma piccoli, corti, come se fossero limati... ». — « così li aveva mio padre!... e che fa, dica, ora? » — « Ora, ora... sorride con le labbra e con gli occhi, tende una mano verso di te, vuol farti una carezza...; ora, a poco a poco si allontana... camminando all'indietro...; ecco, se ne va, già scompare... non c'è più » E a me gli occhi si gonfiavano di lagrime.

Forse la donna, pur così tranquilla in quel suo vedere fallace, andava soggetta a vere e proprie allucinazioni, chè gravi sventure l'avevano oppressa. Ma quando, non è molto, ritornai al mio paese, quelle cose che avevo udito da giovanetto cominciarono a grattare lente e persistenti all'oscura porta del mio animo, quasi possedessero il senso di tutta la favola, rimasto tanto a lungo oscuro. Ad un tratto, si apre la nebbia, e il nodo del problema si scioglie; ora, con gli occhi della mente, carica di memorie, vedevo più cose che non la veggente con le sue guardature di traverso. Ero nel mio regno! Che cosa non è nostra, che cosa non è grandissima parte di noi stessi, nel piccolo villaggio, dove il dondolio della culla ci carezzava il sonno, dove vivemmo gli anni beati della nostra fanciullezza, dove siam presenti o col ritorno, spesso, o col pensiero, sempre; dove speriamo di ricongiungerci nel medesimo sepolcro con i nostri padri? Lì, le colline le case, le vie; le immagini, il portamento, il volto, le voci dei nostri compaesani che sono e che furono, tutto questo piccolo mondo ci è familiare e quasi avvinto con i legami, proprii della parentela: tutto si muove dentro di noi, come l'aria che respiriamo e il sangue che con i suoi battiti ci fa sentire di vivere. Sono le cose che portiamo chiuse dentro di noi quando andiamo lontano, e che cento volte ci piace richiamare e riconoscere una dopo l'altra; e che gioia, appena ci sono in vista le nostre colline, quando ritorniamo, stare a guardarle respirando a grandi boccate l'aria nativa, e salutare via via i noti luoghi come se fossero parti della nostra casa! Ben a ragione e con ben appropriata parola fin dai tempi più antichi la terra natale fu denominata patria e casa: se dunque quest'angolo del mondo si chiama patria, con un nome che gli viene dai nostri padri, non a caso nè a torto ci denominiamo e siamo figli; se si chiama, senz'altro, casa, non può essere casa d'altri, ma nostra, tutta nostra, come se le pareti tra le quali nascemmo si dilatassero fin dove abbracciamo con gli occhi estremi lembi della nostra terra. E, se la potenza del nome patria è tanto grande da penetrare a guisa di fermento tutta la nazione, quale non dovrà esser la gloria del suolo natio, dove quel gran nome è stato posto da madre natura, dove l'amor di patria vive come in un caldo nido, dove se non stesse la patria, non esisterebbe in alcun luogo?

Ma, fuori della terra che ci vide nascere, il senso della parola patria si affievolisce, e la voce casa perde il suo suono. Nulla è nostro in una città non nostra; lì non siamo cittadini, ma forestieri e gente di passaggio; non festeggiati ospiti, ma ignoti inquilini. Potrai avere vicini non pochi, potrai contare un gran numero di amici: ma quale interesse potrai prendere alle cose loro, ed essi alle tue, dal momento che ognuno deve battere — giorno per giorno — la propria via, solo e conosciuto? E quanto più è popolosa la città, tanto più ti vedi come un randagio: prova ad abitare in un gran centro, e delle tue qualità farai conto come di poveri spiccioli. Andrai a passar la villeggiatura all'ombra degli abeti alpini, dove sono eleganti alberghi, amene valli, fonti cristalline, e un'ampia corona di grandiose montagne, bian-

che di ghiacciai? O uomo senza pari beato, quando uscirai dal castello della tua anima, per esercitare il corpo arrampicandoti su per le balze scoscese, per rilassarlo su d'una fresca sedia a sdraio, col tuo bravo giornale espanso sul viso contro le mosche, per svagarlo passando in rassegna le mostre di roba forestiera, come si fa con le cesterelle di primizie, all'ora del mercato pieno! A che giova trascurare le cose belle cui tende lo spirito, per eseguire le parti e i numeri di tutta la nostra attività, a servizio del corpo? Ma che siamo centimani e millepiedi?

Senza dubbio gran parte della loro bellezza viene a mancare alle cose, se non le vivificano, quasi fossero la loro intima storia, le nostre leggiadre fantasie e la soave voluttà del ricordare, nè alcuna memoria dei nostri padri, Che anzi, la stessa configurazione dei luoghi che vediamo per la prima volta ci sembra del tutto esteriore e come vuota di sè stessa, se la confrontiamo con l'immagine della terra natale, che qualcosa anima dal di dentro, e che il nostro amore riveste di luce. Oh le mie colline! son davvero gobbe sassose, o prendono forma di esseri viventi? che tale, vicino o lontano, mi sento portato a immaginarle e a contemplarle. Ecco, lievemente declive sul lido, la Punta di Licosa, glauca di filari d'ulivi disposti come vuole Varrone in quincunce ricca di frutteti, orlata d'una frangia di insenature, meta deliziosa delle comitive di gitanti: il promontorio Enipo degli antichi, posto a mezza via tra le rovine di Velia e quelle di Paestum, sembra assorto nelle antiche memorie: col muto linguaggio semaforico chiama ora Palinuro, ora Miseno; e con quella stretta lingua protesa tra le acque senza fondale verso la breve isoletta simile a una nave che costeggi il placido lido, eternamente va a salutare la sirena Leucosia e la nipote di Enea. Sul lato opposto della rada il solitario colle di Tresino, con quel suo dorso ammantato di pietra giallastra, con quella pigra testina che fuoresce timida dal lido, rende l'immagine d'una testuggine bevente. Sta nel mezzo il colle maggiore, solenne piramide, larghissima alla base, munita d'un turrato castello sulla cima, donde l'occhio naviga tra la lontana Capri e la Campanella fino alla remota Ischia, gareggia, nell'aspetto, con un'aquila che stia posata con le ali oblique e con l'altero rostro rivolto a destra.

E' naturale, è legittimo che in tali luoghi si nasca o si diventi facitori di miti, come i fantasiosi viventi delle età primigenie.

* * *

Sia la patria un paesuccio come Ulubre, abbia vie strette e povere case fatte alla buona, sempre

*il suol natio ci guida con non so quale dolcezza,
onde non può più alcuno dimenticarlo mai.*

Lì, su di un nulla fiorisce la storia, sia che l'errante per i mari ripensi il fil di fumo che sale dal comignolo della sua casa, sia che la sposa che va lontano si volga indietro all'ultimo svolta, a guardare « la chioma folta del fico che sopravanza il muro del cortile ». Quale carezzante

malinconia del ricordare, quale « soave volontà di pianto », allorchè, o dimorando lontano o avanzado lontano con gli anni, ritorniamo col pensiero ai nostri luoghi! Giacchè il paesetto natale è una fedelissima immagine di ognun di noi; crebbe come noi crescemmo: piccolo quando eravamo piccoli, fiorente di giovinezza quando divenimmo adolescenti, ricco di memorie e di ricordi quando ci facciamo vecchi. Una volta, ignaro dei mali e del destino umano, era tutto nella nostra casa, con i nostri giocattoli; poi gareggiò con noi all'aperto, nella velocità di correre, nella felice astuzia del nasconderci giocando a rimpiazzino, nell'abile perizia, ora a far girare con ampio circuito la trottola, ora a mantenere contro vento in alto con un lungo filo la cometa: sempre fu con noi in ogni specie di giuochi, di cui è felice e feconda inventrice la puerizia. In seguito, proprio come noi, vide le gioie e le pene dei compaesani, sorrise alle culle e pianse sulle tombe, non meno di noi vantò le accresciute comodità della vita, i nuovi edifici e le nuove vie lucide d'asfalto e illuminate a luce elettrica, nè meno di noi vide con orrore la calamità delle due terribili guerre e la colluvie di mali che ci portò lo straniero. Quando infine ci vede ritornare sostenendo col bastone le gambe che non reggono, e ammalati più nell'anima che nel corpo, ci rinfranca con una gioia che sorprende, presentandoci come in un quadro votivo, per farcele riconoscere, tutte quelle cose che, assenti, tante volte rievocammo, tanto a lungo desiderammo.

O non dimenticata mai, nè mai dimenticabile patria! Mi vedi vecchio, ora, o ancora fanciullo cui si addicono le carezze materne? Perchè, ritornato, mi tornano alla mente care cose che la mamma mi diceva tenendomi sulle ginocchia? Come mai mi pare di non essere mai uscito dalla puerizia? Perchè mi sento portato a cercare, a sentire, a vedere le medesime cose che un tempo cercai e amai? O forse quel che imparai vivendo in sedi lontane e attingendo dai poeti antichi serviva a farmi vedere un giorno il di dentro di quelle cose, di cui fanciullo inesperto e di tutto ignaro non guardavo che la faccia esteriore? Perchè, qui, ciò che non compresi nè nell'età della fanciullezza nè nel fiore degli anni, le colline effondono profonda pace, qui par di sentire l'odor della terra, e c'è una santità nel silenzio delle cose. Quando il sole scompare sotto le onde, e il lento suono della campana porta il saluto dell'Angelo fino alle ultime case e si propaga lontano nei campi, pare che un lieve fruscio di ali passi sul capo piamente scoperto dei contadini che ritornano dal lavoro; da bordo delle barche da pesca che si vanno allontanando dal lido, i marinai dalle facce abbronzate si voltano ogni tanto indietro, verso la Chiesa biancheggiante sulla spiaggia, di Santa Maria a mare, alla quale sogliono far parte del loro guadagno annuo la vigilia della festa del 15 agosto. Passano la notte a pescare, temendo d'ora in ora che non debbano riportare asciutto il promettente retone spagnuolo; all'alba, però, quando il gallonato brigadiere della Guardia costiera verrà a salutarli all'approdo, certo andrà a restituire il saluto alla caserma una spasella di pesci freschi e palpitanti.

Frattanto, mentre le luci elettriche delle barche, per l'illusione della

distanza, sembrano poste in lunga fila sul mare, da dar l'impressione di diritta via litoranea d'una città, le placide stelle passano nel cielo tra i due promontori che difendono dai venti il territorio comunale, orlato per lo spazio di circa tre miglia di distesi arenili e di accolte marinelle protette da pittoresche scogliere.

Mi fu dato mai di contemplare qualche parte del cielo in una grande città, stivata di alti palazzi, seminata di lampade abbaglianti, infarcita di una folla di gente che va viene? Qui invece, come se fosse soltanto qui il centro della superficie del globo il lucente padiglione del cielo è come il soffitto del paese. Come è bello rivedersi nella riposante tranquillità del luogo natio! Che gioia poter fare un placido sonno nella notte silenziosa; e durante il giorno, tra il conversare con i coetanei, seguire con gli occhi il veleggiare delle piccole barche che sfiorano l'onda azzurrina, ornandosi la prua con grossi mustacchi di candida spuma! Come è dolce rivedere le note forme dei luoghi e delle case, quasi fossero facce amiche, e risalire con un mutuo conversare al tempo che fu! Ricordi?, par che dicano, ricordi? qui dove fan bella mostra le case nuove, con le loro persiane verdi come le case delle città, tu una volta vedevi tra le spine e l'erba la pigra gallina raspere il terriccio con le piccole unghie; e qui? qui su questa spiaggia dove tante poppe variopinte fan la mafia con le loro eliche alate? qui una volta il marinaio della paranza, con la sua colorata fascia alla caprese attorcigliata intorno ai larghi calzonetti corti, soleva attizzare il fuoco sotto il caldaio dove bolliva la pece da spalmare sui fianchi della barca; e tu, birbantello, più il cuocitore ti faceva fuggire, e più tornavi correndo per mollare con un filo nel nero pentolone ora una prugna, ora una pera; più spesso, però, te ne stavi a mirare la barca tutta lucida di pece, e non sapevi che così tu interpretavi a puntino Omero.

Ma dove è Omero, ivi è anche Virgilio. Risalgo con i ricordi a commoventi costumanze ormai scomparse, o mi torna alla mente il mesto corteo che accompagna il feretro di Pallante? Sulla stretta via acciottolata, che serpeggiando per il declivio del colle porta al lontano cimitero, riga per lungo tratto la campagna una nereggiante fila di gente: è l'accompagnamento d'una candida vergine, fiore consunto sul gracile stelo; senza alcuna mercede, come vuole la tradizione, forti giovani portano a gara sugli omeri, per un'ora intera, la povera bara; segue la mesta falange...

Ricordi?... ricordi?... ricordi?...

Donde vengono tante voci? dalle vie, dalle case, dai lontani casolari, dalle barche, dalla cara chiesetta, dalle campagne, dall'antico castello che domina il colle, da ogni dove vengono; son presenti, son vive, le immagini dei compaesani d'una volta: ne vedo l'andatura, il volto, i gesti, ogni loro caratteristica; chiusi gli occhi, rivedo questo e quello con l'abito che soleva portare, e senza udire, ne riconosco la voce. In questo caro sognare, se vedo mio padre, vedo un eroe; se odo mia madre, odo le parole che mi disse morente: « ama, figlio mio, Dio... la Vergine... e sarai felice ».

O le memorie e le storie della terra natale! Le antiche cose non si recitano riesumandole dall'archivio: si percepiscono con la vista e con l'udito, i più nobili dei sensi; vivono, con le care memorie, nell'intimo del cuore coloro che erano uomini fatti, quando noi fummo fanciulli; vivono riprendendo le fattezze che ebbero; e consigliano, rincuorano, accompagnano nel cammino i non immemori nepoti.

Come dice il Poeta, « l'ardente Clio scuopre ed illumina l'ampio cimitero del mondo » ma la « pia Calliope » regina delle muse, ama i cipressi del piccolo villaggio, e canta un lungo canto sulla sua lira.

Reditus domum



Curre, curre, vola ut cor meum, impatiens autoraeda velocitatis: laureatus recens redeo domum. Hodie mane undecim sane iudices splendida faciebant arbitria graviter sedentes; undecim, medius fidius, quot habuit Socrates: quos ego... Num nugamur? lauream meritus sum cunctis suffragiis honestatam, idque necopinans; centum et decem puncta¹ tulisti, tu, municeps, Universitatis infrequens, propterea quod patris marsupium per quattuor anni tempora exedebant tineae; centum et decem, numerus aureus, tibi: tot decem quot iudices, municipsule, tibi! Propera, vehiculum, curre praeceps, devora viam, quidquid morae non feram, non patiar, non sinam; non, mehercle, lacertosus quidam birotularius in meam civitatulam advenio quin immo, res inaudita ibi, Minervae sacerdos idemque modo cooptatus.

Eia, machinae rector, preme pedale motorium: me praenuntiatum per telegraphum parentes exspectant, me propinqui et necessarii, me sodales et amici; me praesertim, inter ceteros humeris exstans, patrum aetate venerandus, Latinarum atque Graecarum litterarum professor emeritus, quem sapientia vult gravem et amor mei meum facit aequalem. Iam omnes, quod hariolari non est labor, iterum iterumque me amplecti gestiunt omnesque dicere bona verba atque minutis interrogatiunculis me obsidere. Quae me ludit amabilis insania! videre videor proposita ante oculos ea quae animo finxi: en e longinquo in prospectu domus, felix tandem, ut cum navis intrat vittata portum; en deinceps fenestrae patefactae, exspectantium plenae, ut in theatris aurata podia, cum attollitur aulaeum; en en dextrae salutatum porrectae modice flexis deorsum palmis et digitis micantibus tamquam diebus festis vexilla. Atqui, nescio quomodo, non secus ac momento illo cum collegi iudicum praeses renuntiavit me doctorem, ipso gaudio victus obstupesco iners; tuque, pellucidum vitris automaton, perinde quasi esse velis particeps huius novae animi quietis, tacite laberis per levem strato bitumine viam, quoad praestituta hora ante domus ianuam me perbelle exponas.

Valete tandem, annosa volumina vatum, ite bene dormitum vestra sub lodice pulvere iugiter decidente contexta; et vos, paginae volantes cyclostilo exarate doctisque Germanorum grammaticorum ineptiis dita-

tae, discipulorum deliciae, este salutatae. Etenim hoc potissimum erat in votis: magnis haustibus e fonte Castalio sitim compescere; tunc demum, modo in tribus passibus Ennosigaei², stupore captum, paene oculis potentiam Numinis contemplari, aut, lectionis immemorem, demirari canem Argum viginti post annos erum agnoscentem et ilico prae gaudio ad eius pedes concidentem³; modo multa meditari lectitantem compegisse Ulixem in pedali olivae lectum geniale⁴, aut pium Vergilium, delectu omni et discrimine remoto, iuvenes commiserari utriusque bellantium exercitus caede peremptos; modo animum relaxare Minyides sorores audiendo per vicem narrantes pulcherrimas fabellas⁵. Sic olim, lycei alumnus, cum primum, feriatu a scholasticis pensis, domum veniente aestate redieram, solebam longis a poetis lectionibus molestas ephebei morositates rependere. O dulce velificare per placidum mare Ariostaei poematis, et fluentes strophas ex octonis versibus alternis clausulis consonantibus intentis oculis persequi, tamquam undulas lintrem mulcentes, leniter remulis euntem. O libertas, praemium laborum! o domus natalis ubi unum sunt libertas et amor! Quidnam mihi vult libertas a vultuosis rerum novarum molitoribus rauca voce hirtisque crinibus in popularium comitiis praedicata? Quid ingens illud simulacrum Novo Eboraci erectum, septem radiis vertice ornatum, quos facetus aliquis homo dixerit praeacutas sudas? Num Natura mater, a providentissimo Deo creata, quae sacras libertatis leges nobis intus in animo posuit certisque finibus munivit altius sculptis quam in aheneis tabulis, num, inquam, philosophantium deliramentis eget aut edictis decretisque dominantium?

Haec dum animo volvo totus in illis, extemplo vectricis machinae taratantara excutit⁶. Tum nihil cunctatus desilio propter ianuae limen, et scalas saltuatim ternis gradibus aggredior, laeto clamore iterans: Adsum, adsum! Accurrunt omnes, conclamant omnes: Feliciter, feliciter doctori! salutationes, plausus, oscula, complexus, atque hinc illinc, interrogatiunculae: Quomodo vales? ut tibi iter? ut machina? — Optime, inquam, et dextera dextras festive comprimo; aliquis propior mihi scire vult quot studiorum collegae sint hodie laurea mecum honestati: — Septem, inquam, antemeridianis horis periculum fecimus. — « Periculum? », suppressa voce rogat suspiciens mater, dum mihi subridens nictat sapiens grandaevus. — Sed nullum, nullum! num somnias, mater? Scisne quod periculum maneat discipulos lauream exspectantes? hariolare! iudicum collegi trutina: hinc quaestiones et interrogationes, atque hinc solutiones et responsiones; nisi binae lances saltem aequantur, rectius quam vulpes: Nondum, inquires, matura est.

Tunc aliquis circumstantium: Sed, inquit, fieri non potest ut trutinatores peccent? — Sed, risum teneatis, amici?, tot habet trutina facies quot vultus sumunt trutinati. Ut hodie dominula, et corpore pinguior et lingua audacior, cum rescivit se non tulisse quod speraverat punctum, exiens ex aula clamat stomachosa: Octoginta quinque: quale opprobrium! — « Quam impudentiam! », murmurat quaedam resultans vox.

Sed tu cuncta tulisti: bene! belle! — Quid vultis dicam? me servavit Apollo.

Hic Clarilla, deliciae domus, iam dudum haerens mihi velut si totum sibi velit, aliquantum morata, modo horologium brachiale candidula dextra mulcens, modo aureos globulos amygdalis manuleis annexos, extemplo crispatis labellis et ocellis rorantibus balbutit: *Vollo* populam, illam bellam quae movet crura brachia oculos, et clamat: *Eeh, eeh!* — Sed, Clarilla, nullae sunt pupulae ubi fiunt de nostris scriptis arbitria: solum libri, thecae scriptoriae, sua cuiusque laurea donandi thesis, et vasculum aliquod Nicotiano cineri excipiendo. Sed audi: mox veniet Natalis ad aras... pro te comparabo populam pulcherrimam, magnam, ornatam flavis cincinnis caput et totam stellulis sericam vestem. Quin tibi faciam etiam praesepe: demiraberis in stramenticio positum brachiolis apertis et ridentibus oculis divinum Infantem inter bovem et asellum ei teporem spirantes; stupebis stellam cometem ducentem praeviam ab alto reges magos equitantes ad cryptam divini Puelluli; videbis tot domunculas et tabernulas versicoloribus lanternulis collustratas, tot agmina agrestium properantium visere Infantem, tot oviculas pascentes sparsim cum tenellis agnis... — Etiam pastores? — Etiam; quin proximis diebus novendialibus gaudio exsultabis, cum utricularius et tibicen domi nostrae ante praesepe vespere concinent antiquorum pastorum more: alter parvum utrem inflando sonum edet subgravem et continuatum, varium et acutum alter digitis longam fistulam pulsando.

Ut mutabile semper est in puerulis ingenium, beate ridet Clarilla, et sine sono, ut solum potest, minusculis plaudit palmis; plaudit plaudenti dulcis mater, eius gaudio gaudens; deinde, mihi utraque manu leniter genas comprimens et suspiciens oculis in oculos, remissa voce: Tandem, inquit, te video, fili mi, et, grates Deo, bene mihi vales. Quae sollicitudo, cum esses in magna Neapoli, solus! Crebro regustabam unas acceptas a te litteras, et in his acquiescebam; sed quotiens cursorem publicum sueta hora hac transeuntem frustra exspectavi!

Tum facetus professor emeritus: Mitte, inquit, mea neptis eademque felix nostri doctoris mater, mitte vetera sectari; quin potius dic redeunti filio victoriae insigni redimito, dic cenam opipare a te apparatus; dic, poetarum ritu, gallinam albam gallinarii reginam per te manu magistra exossatam, deinde ovis recentibus fartam, pressa succidia caseoque trito Parmensi, deinde elixam perbelle in patina positam tamquam adhuc incubantem donec suo tempore glodidet, cum flavum ius ab se largitum globuli similae ovicatae supernatabunt, et offulae succidiae in fundo lancis insident, perinde ac, neptis, demissae retis in mare piscosum cortices fluitant et plumbeae pilulae ima petunt. Deinceps dic tenellum agnum lauro et roremarino redolentem, nitido veru leniter electrica vi rotante, recte foris et intus te iudice torrefactum. Sed quid dicemus de locusta marina primae magnitudinis? Potuit quidem Tiberius Nero Caesar, manducator ille cibi pridiani⁷, crustata locusta faciem impie lacerare piscatori Capreensi, quod per secretam

semitam sibi soli notam ad se venire ausus esset, sportam piscium oblaturus⁸. At nos plaudentes accipiemus testaceorum principem, locustam, cum in mensam apponetur in nitenti repositoio porrecta, rubenti lorica ornata et praelongis cornibus praepilatis, perinde quasi subsidat inter scopulorum anfractus, in eo ut reptet venatum.

O gaudiales dapes⁹, quarum similes nec Apicius apposuit unquam in mensam Augusti! Desine, desine mea neptis, cursorem publicum memorare, sine filii litteris ad te sueta hora transeuntem; illud unum nunc recordari debes: puerulum tuum, quem olim in gremium susceptum, ante retro alternis sella oscillante, videbas paulatim cedere somno, hodie mane nobilissimam humanarum Litterarum lauream cunctis meruisse suffragiis.

Macte virtute, nepos; macte, collega!

* * *

Sed, collega maior, incipe doctorem docere quonam colloquendo te nomine appellem, cum sis patruus patruus. Molestum enim est per verborum circumtionem ambulare, equidem ego non invitus relinquam hoc negotium, tabellioni; neque tamen velim te patruum appellare, non tantum, ut dixi, quod patruus es, quantum praesertim quod patruus sapit plagosum Orbilium, eo usque ut ipse Horatius clamet: Ne sis patruus mihi¹⁰.

— Euge, Horatiuncule mi; attamen, pace tua dicam, uno eodemque nomine patris non modo suum quisque genitorem vocabant Romani, sed et patruos avunculosque sive magnos sive maiores sive maximos, et quemvis senem reverentia dignum; ac, quod memorare maxime refert, vel prisci senatores, quo tempore nondum fortasse in usum venerat laticlavium, non aliter vocabantur nisi Patres, et aliquanto serius Patres Conscripti. Nonne memoria tenes Papirium illum, qui, capta a Gallis Urbe, cuidam eorum sibi barbam promissam, ut tum omnibus erat, permulcenti scipione eburneo caput illisit? Pater erat ille inter Patres in foro sedentes immotos, vultus maiestate diis simillimos, ut est apud Livium¹¹, omnesque mori paratos.

— Quippe teneo ex quo puer in ludum litterarium itabam. Sed nonne rideres, si patrem te appellarem? At contra a maioribus nostris nomen accepimus, id est « zio » fere semper per apocopam cum sermocinamur decurtatum, quo non solum rite vocamus fratres sororesque parentum et avorum, sed etiam, sive lepide et affabiliter operosos senes, sive nescio qua pietate annosos pauperes stipem ostiatim emendicantes. Sed frustra quaeras Latine reddere congruenti quod quadret vocabulo nomen hoc universim apud nos usitatum.

— Atqui viguit, viguit antiquitus quod desideratur vocabulum, hoc fuit « thius thia », quin perpetuo viret apud Sardos, ut non dicam apud Hispanos. Quippe etiam, una cum moribus non paucis itemque cum enuntiatione absque sono palatali litterarum gutturalium, plura quam alibi in insula Ichnusa nomina servantur, quae originem repe-

tunt ab antiquissimis Romae temporibus. Ut adhuc ibi renovatur nomen proprium Hiostus, hodie Yosto, ad perpetuandam memoriam strenuissimi Ampsicorae filii, qui bello Punico secundo una cum patre cecidit in acerrimo proelio contra Romanos¹². Audi modo rem novam: cum litteras Nùgori docerem, didici tandem, adsistens olim populatibus saltatiunculis, quid denique vellet apud Latinos nomen illud « tripudium »; num doctrina saltandi, aiebam, nil aliud est nisi « percutere ter pede terram »? Percontor nostri gymnasi alumnam, ludi participem; « Publicae saltatiunculae, inquit, nihil requirunt, Professor, nisi ternos ad numerum passus et physarmonicum organum in medio positum rotantis saltantium orbis; ratio saltandi haec: simulac confecimus orbem, singuli inter binos diductis brachiis dispositi et eorum cuiusque proximi hinc dextra sinistrae iuncta hinc sinistra dextrae, statim inchoatur sonus, et nos alterno rythmo, dum circumvertimur, bis pede progredimur et semel regredimur ». Sic, ieiunus artis saltandi, extemplo mihi factus videor obesus magister.

Sed illuc tandem redeo unde sum digressus; tuque, puer, parce seni, quem ipsa senectutis natura iubet esse loquaciorem, ne morosiorum dicam. Plurimi profecto aestimandum est linguae nostrae a te allatum vocabulum « zio » vel, praeciso capite, « zi' », non modo quippe quia est aliquid originem a lingua Homeri repetere, sed potissimum quia carum illud nomen, quod aequae ac nomina *mamma*, *papà* tam saepe pulsat secretam ianuam animi, obstetricem habuit onomatopoeiam, nisi fallor antequam lexicographi exsisterent! Respice, delicias parentum, infantulos: cum primum primores ridendo detexerunt dentulos, incipiunt balbutire: « ti' », « tia », « tio ». Quae parentum felicitas infantulis cum infantulis fieri!

Num parentes tantum repuerascunt? Iuvat me quoque fieri puerulorum aequalem et eodem vocabulario certare cum illis; ac magis magisque iuvat victorem discedere non posse, non solum quod tenero ore balba verba inimitabili fingunt stilo, sed praesertim quod subinde fiunt vocabulorum creatores. Sed amoto ludo, nescio qua dulcedine captus lectitare soleo locum illum *Divinae Comoediae*, ubi exul immeritus, indulgens amissae patriae desiderio, revocat animo summam tranquillitatem suae Florentiae domorum, dum mater cunabulis assidens infantilibus verbis seque suumque pupulum solabatur:

... vegghiava a studio della culla
e, consolando, usava l'idioma
che pria li padri e le madri trastulla¹³.

Nonne in istis divini Poetae versibus imago quaedam vocis audiri videtur candidi Tibulli?

Nec taedebat avum advigilare nepoti
balbaque cum puero dicere verba senem¹⁴.

Quamquam, ut arbor parumper se induit in florem, non secus nec diutius incundantia excidunt verba e roseo puelluli ore, tam

mox aetas succedit apta ludis. At, dii boni, numquamne renascentur sescenta quae cecidere patrum nostrorum vocabula?

— Etiam, si volet usus, quem penes...¹⁵.

— Profecto volet, quandoquidem hanc causam susceperunt, et impigre defendunt, auctores instaurandi atque in nationes propagandi Latinum sermonem vivum, quotidianum, ab ipso Cicerone scribendis litteris commendatum¹⁶, quem maiores nostri vulgo usurpaverunt, usque dum, cadente saeculo XV, eruditi grammatici temere atque inconsulte decretavere omnino esse devitandum. Pro dii immortales, num clarissimi Romanorum oratorum domi suae loquebantur togati ut in senatu, an potius inter liquata vina et amaros lupinos cum propinquis ac necessariis conserebant sermocinatiunculas, retroflexis tunicae manicis et aperta hirsuto pectori refrigerando subucula?

* * *

Atqui, o mihi magister idemque pater, Herculaneus nodus est lingua Latina uti, quandoquidem ne nostra quidem possumus, quam dixerit quispiam sordidae cauponae similem, ubi diebus Saturnalibus ebriosi lurcones tam profuse ciborum reliquiis pavementum constraverint, ut nonnisi validi scoparii verrere ac purgare queant.

— Hem, ne quid nimis, fili mi, si dictis fidem adimere non vis.

— Nequaquam, pater. Te quidem in hac candida domo propter litus posita, ubi ludit adlabens et relabens leni murmure unda, te iuvat Manzonium et Carduccium tranquille lectitare, sed omnino latet quo deducta sit nostra, quam Hispanicus Carolus Imperator vocabat «linguam Angelorum». Vide modo: ut herbida prata infestant conferta multitudine locustae, non secus amoena viridaria linguae Italicae prorsus infinita rodunt nomina exotica aeternum desinentia in *ol*, *al*, *on*, et id genus alia. Nova scientiarum inventa, nova medicamenta, nova in dies muliebrium vestium ornamenta et ineptiae, nova cosmetica unguenta, dentifricia, ludicra, quisquilia et quidquid chartis amicitur ineptis, omnia prae se ferunt, quasi stemmata sint aut pittacia cursualia, binas illas litteras, bene saepe e nostris officinis librariis proditas. Tam stulto more hac beata aetate grassante nobilissima nec pauca, pro!, Latina nomina, ab iis arrepta quorum nec summam cutem tangit Italiae nostrae ingens gloria lingua, sed id tantum interest suam novam aliquam industriam laude pervulgare, desinunt in piscem formosa superne. Quippe et augustum nomen Capitolium, quod saecula fatigat, videas redactum ad vanum et irritum CAPITOL, quamquam sesquipedalibus litteris in fronte cinematographe, clientelae allecandae causa insculptum.

Quid de litteris deque ceteris liberalibus disciplinis? Tene: poetae nostri neoteri, quorum scilicet heri aut nudius tertius cognovit novacula genas, perinde quasi exesum tineis sit genus illud lyricum quod Dantes salutavit «dolce stil nuovo»¹⁷, ubi subtilis verborum contextus dulcesque animi motiones ita inter se consonant ut desilientes e scatebris

aquae loquaces, novi inquam poetae novissimum genus excogitaverunt, ubi nomina, modo substantiva modo adiectiva, non raro per se stant tamquam miliaria viarum. Quid denique vult punctum faciendae pausae solitario nomini appositum? Num sacerdos Apollinis e cortina loquetur?

Profecto Horatius hodie non rideret laudatorem temporis acti¹⁸.

Quin cumulate laudaret! Est ut videas inter iuniores fabularum romanensium auctores aliquem fere imberbem, qui, non erubescens libita facere licita, sordidam narrationem pro iuvenibus scriptam, pro pudor, a iuvene id aetatis, tot tamque plebeis vocabulis condat non sine liberioribus grammaticae legibus, ut ei fuerit necesse glossarium libello adiungere. Atque huiusmodi opus non videbis cum libris parvi pretii in aliqua circulatorum mensa propositum, sed summo loco, coccineo linteo Anglico fulgens, post lucida vitra tabernae librariae prope Sosianae¹⁹.

Restat ut oculorum coniectu ea dudum invecta videamus, in quae homines insaniunt, sed ad litterarum amatores profecto non faciunt. — Quaenam?, inquires. — En, si nomina sunt numina, sit a nomine *Festival* principium, praesertim quod ostentata Sirenum syrma per se ipsa singulare festi praeconium inter gentes est. Quale festum! quae apparatus magnificentia! Undique spectatum concurritur, quasi ludi Olympici edantur, undique conveniunt bene nummati cives, alii sua automataria carruca vecti, alii aeronavibus volantes. Mirum? In tam conclamato festo, primas partes agunt gemmis luxuriantes puellae, quas ob novissimam canendi artem graves iudices aut iam « stellas » creaverunt, perinde ac Romana comitia consules, aut mox creabunt. Quid denique canunt aut qua arte?

Nempe carmina, si detur venia verbis, carmina canunt; idque agunt comitante instrumentorum caterva obstinate sonantium: tum est videre, modo iuvenes de capsula totos distentis lateribus ac diducto ore ululantes, nec sine crebris corporis contortionibus et quoquoersus elatis trementibus palmis; modo autem acclamatas « stellas » praeacutas voces gestientes ad sua sidera mittere.

Nonne quae dicis, puer, hyperbolis aggeras?

Minime, pater; quae dixi his oculis vidi, et quivis videt quotiescumque vult.

Sed dic, ubinam vidisti?

Rogas? Sed domi sedens vidi; etenim, quod est machinulae teloramicae miraculum, ubi sumus ubique sumus. Sed nunc, magister, sine veniam ad finem pensi.

Libentissime audiam non discipulum, sed collegam.

Est dudum invectus barbaricus ludus qui ridiculo nomine dicitur *jazz*, et perridicule enuntiatur *jezz; jezz!*... mirum sane nomen, non rides, pater? eodem temporis puncto erumpit et abrumpitur perinde ac sternutatio! Atqui, vocabulum id generis per omnes nationes est divulgatum; et ludus luditur ubicumque locorum, plurimo plausu iterisque acclamationibus auctus. Vide, sis, quo iure et merito: reboantia tympana, cuiusvis generis instrumenta celerrimo pede sonantia, fa-

cies inflando tibiae factae globosae; saltatrices crispantibus linteis succinctae, nulla interiecta mora subsilientes, percutiunt pede terram tamquam malleorum ictibus; aliae, stantes pede in uno, se volvunt turbinea celeritate ut volubile buxum, aut, quod rectius quadrat, ut ducentes subtegmina fusi, et vestes folii leviores circumvolando fiunt alba medii corporis area.

O verecundae subridente gratia choreae, deliciae nostrorum patrum usque ad immane ultimum bellum intus in nobis perpetuo recens, in Lathaea stagna demersae! Succedunt saltatrices Afrae, quae citissimis motionibus totum corpus tremefaciunt, a crispis crinibus ad summos pedum digitos. Denique, triumphaturae, prodeunt nostrates et externae palaestricio more modoque vestitae; sui quaeque saltatoris manibus manus arrepta, celeres orbis distento corpore conficiunt ut curvatura rotae circum modiolum, aut, ne qua mihi suscenseat, ut circum Phoebum Apollinem fulgidissima stella Veneris: ingeminati plausus, elatae acclamationes, fervens multitudinis strepitus; terque quaterque plurimo plausu et verborum honore vocatae, patent ingressu deae, et dulce ridentes, summis digitis ad labella coccinea admotis, oscula quoquoersus in multitudinem mittunt: spectatum admissi nondum adulta aetate, filii familias desiliunt in mare lunare felicitatis.

De ludis autem, quos lymphata turba cuiusvis civium ordinis totam noctem opportunis locis expromit, prorsus nihil, ne sit iniuria verbis.

Satin habes, pater?

Satis superque, fili mi; sed utinam ea quae ridendo exprobras, praesertim exutas humanitate litteras, sonitus exsurdantes aures pro modis musicis, proque chorearum gratia insulas vertigines saltantium puellarum, utinam totidem facies inversorum morum non essent! Huius generis munuscula deliciasque tamquam apophoreta nobis dederunt nuper gesta bella, non minus matribus detestata quam universae historiae gentium, non enim fuerunt usitatis armis gesta, sed terrificis machinamentis novissime inventis, quorum alia ignivomis globis ab alto coniectis regale Monasterium Casinense, Italiae decus et cultae Europae gloriam, aequaverunt solo; alia, anno post, Acheronaea quadam vi praedita omnibus ignota, duas ex maximis Japoniae urbes inenarrabili civium excidio dimidia hora funditus deleverunt.

Sed interea in Italia nostra, ubi, tertium iam annum grassante bello, erat quotidie videre, per imperata civitatibus publica aedificia et privatorum domos, innumeros exterarum gentium milites permissio otio fruentes, crebrae invectiones peregrinorum morum ex lubricitate vivendi iuventutem nostratam ipsa rei novitate ociosius allexerunt.

Profecto, ut antiqua sententia docet quae cessit in proverbium, exempla trahunt, sed quanto facilius in vetitum!

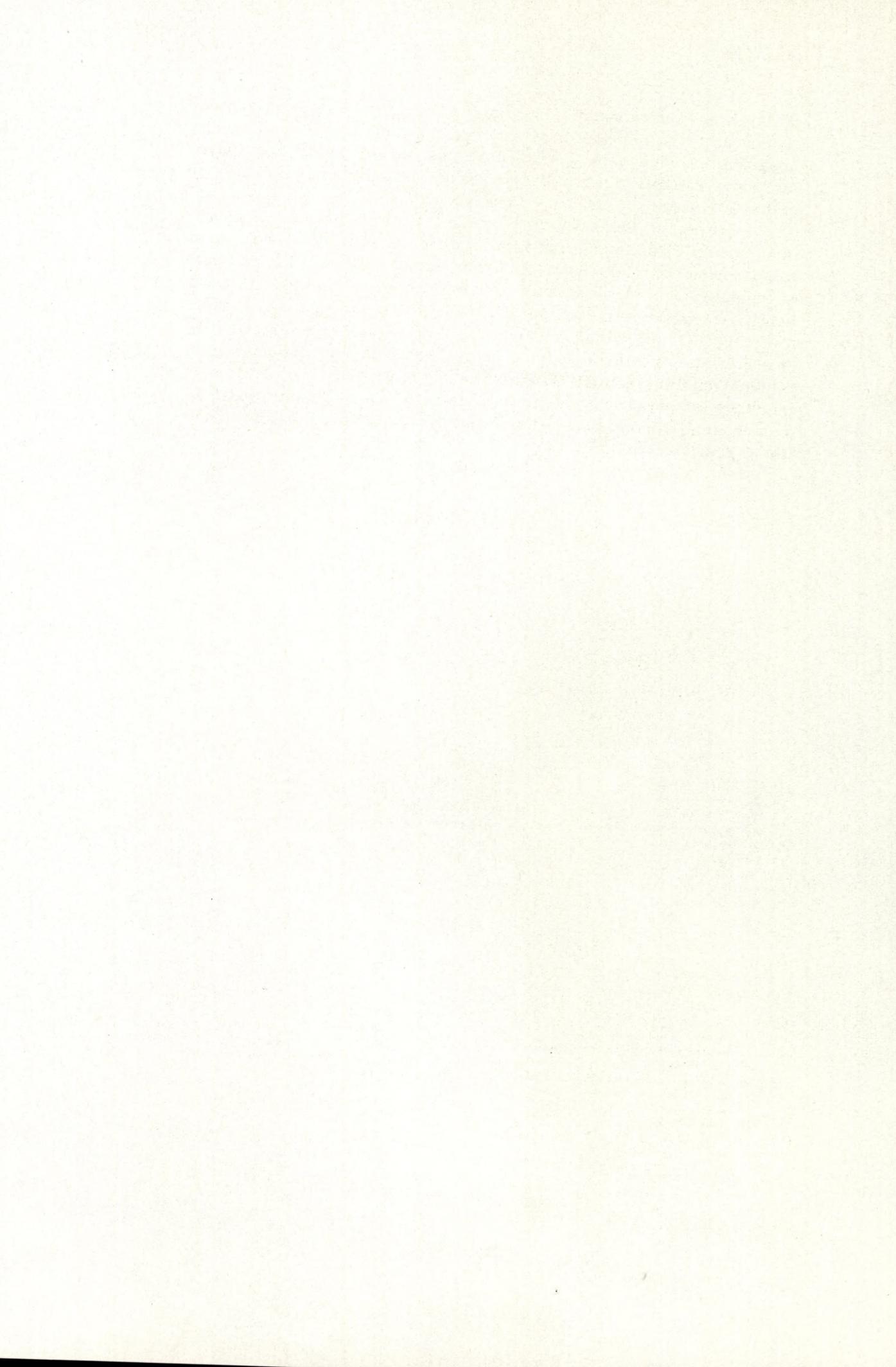
O si humanae Litterae munus obirent, quod suum et proprium est! Equidem ego, longe aetate proventus, remeare animo possum ad felicitatem temporum, cum Italia, recenter in libertatem et unitatem restituta, tamquam acerba virgo quae materno afflatu educatur, magnos poetas et inclitos Euterpes alumnos audiebat, id temporis apud nos

florentes ut cum maxime. Florido illo vere Italiae liberatae etiam popularium cantium auctores, sibi animo fingendo puellae imaginem ex omni parte perfectam, Vallisclausae cycnum aemulabantur; quin canorus poeta Salvator Jacobi loci sermone cecinit, non immemor Vergili, undas actae Pausilypi adlabentes²⁰.

« Breve et amplissimum carmen » cantiumcula *A Marechiare*, quam poeta Neapolitanus afflante Parthenope lusit, et celebrer artis musicae magister, F.P. Tosti Aprutinus, modis auxit Calliopeiis. Num quisquam est qui semel auditam centies secum non cantitet? Ac quodnam operis praemium pluris est quam omnium consensus? Sed nunc, nescio quem inaequalium versiculorum compositorem evehit ad deos eius bimembri nomine *Canzonissima*, et tantisper etiam decies centies centena nummum milia! O tempora, o mores! Quis stomachatus et impotens protervam spectans saeculi licentiam, quae dudum foedat vel « praeclaram emendatricem vitae, poeticam »²¹, nausea pressus concoctum non evomat cibum?

Sed alias pluribus; nunc cenatum eamus.

1. *Puncta pro suffragiis*: non pauca refert Forcellinius exempla a Cic. excerpta.
2. *Il.* XIII, 20.
3. *Od.* XVII, 30 sqq.
4. *Ib.* XXIII, 183-204.
5. *Cv. Metam.* IV, 39 sqq.
6. Haec vox ab Ennio ficta, qua litteris asperis ter iteratis redditur bellicae tubae sonitus, non absurde reddere videtur clangorem autoraedae *clackson* ter vel quater sine ulla soni variatione iteratum.
7. *Svet. Tib. Caes.* XXXIV, 3.
8. *Id. ib.* LX.
9. *Apul. Metam.* VIII, initio: gaudiales instruunt dapes.
10. *Hor.* II *Sat.* 3, 88.
11. *Ab U.C.*, V, 41.
12. *Ib.* XXIII, 40.
13. *Par.* XV, 121-23.
14. II *Eleg.*, V, 93-94.
15. *Hor.*, *A.P.*, 71-72.
16. Epistolas quotidianis verbis scribere solemus. 9 *Famil.* 21.
17. *Purg.* XXIV, 57.
18. *A.P.*, 173.
19. Fratres Sosii bibliopolae, *Hor.*, *Epist.*, I, 20, 2; *A.P.* 345. *Pascoli Fratres Sosii bibliopolae*, carmen numismate aureo praemiatum, Amsterdam 1900.
20. *Aen.* X, 287-307. Licet hoc loco videre quam gratiae Vergilius indulgeat voluntati describendi amoenitatem litoris, ubi modo « fracta remurmurat unda », modo « retrahit pedem relabens », perinde quasi non ostia Tiberis in mente habeat et instructas triremes, sed cymbas piscatorias et actam sui Pausilypi, ubi, quo tempore mirabile poema composuit, illum « dulcis alebat Parthenope » (*Georg.*, IV, 563-64).
21. *Cic.*, *Tusc.*, IV, 32, 69.



Ritorno a casa

1911

Corri, corri, prenditi le ali del mio cuore, dispettosa autocarretta che di velocità non ne vuoi sapere: torno a casa laureato! Stamattina undici giudici ci facevano il solenne esame, sedendo dignitosi e gravi; undici, affè di Dio; undici, quanti ne ebbe Socrate: ma io... Chè, si scherza? una laurea a pieni voti, e senza che io me l'aspettassi; hai preso centodieci punti' tu, un provinciale che soltanto a sbalzi potevi frequentare l'Università, perchè la borsa paterna se la rodevano le tarme in tutte le quattro stagioni; centodieci, il numero d'oro, a te: tanti dieci quanti erano i giudici, provincialuccio, a te! Affrettati, veicolaccio, corri a precipizio, divora la via: un minimo indugio non lo tollero, non lo sopporto, non lo permetto! non deve arrivare nella mia bella marina un qualunque muscoloso ciclope, ma un sacerdote di Minerva, cosa nuova per i miei paesani, e per giunta eletto oggi stesso... Avanti, autista, premi l'acceleratore: ho telegrafato, mi aspettano i genitori, famigliari e parenti, compagni e amici; più d'ogni altro non vede l'ora che arrivi l'uomo superiore a tutti, il venerando zio di mio zio, professore emerito di greco e di latino, che la sapienza vuol grave, e l'amore che mi porta me lo fa coetaneo. Già tutti, non ci vuol molto a indovinarlo, sono impazienti di darmi abbracci su abbracci, di dirmi le più belle parole d'augurio, di assediarmi con mille piccole domande. Ma che è questo amabile gioco della mia pazzeggiante fantasia? mi par di avere già davanti agli occhi le cose che mi fa immaginare: ecco, là in fondo, la mia casa, tutta felice, come una nave che entra imbandierata nel porto; ecco le finestre spalancate, piene di aspettanti, come nel teatro i palchi dorati, quando si alza il sipario; ed ecco, ecco destre protese al saluto con le palme lievemente fesse in avanti e con un lieto sventolio delle dita, come bandiere nei dì solenni. Eppure, strano!, come in quel momento che il presidente del collegio degli esaminatori mi ha salutato dottore, rimango istupidito per la gioia, e come fuor di me; anche tu, mia bella macchina lucida di cristalli, quasi per non turbare questa mia strana quietudine, scivoli senza rumore sul levigato asfalto, fino a quando mi farai scendere bel bello all'ora prevista innanzi al portone di casa mia.

Addio finalmente, vecchi volumi de fatidici vati, buon sonno

sotto la vostra coltre di polvere! e a voi, volanti dispense al ciclostile, corredate di dotte inezie dei filologi tedeschi, delizia degli studenti, tanti saluti! Giacchè era questo il mio sogno: saziarmi la sete con grandi sorsate dalla fonte Castalia; poter finalmente, ora nei tre passi dell'Enosigeo² contemplare, pieno di stupore, quasi con gli occhi, la potenza del Nume, oppure, immemore della lettura, stare a guardare meravigliato il cane Argo, che riconosce il padrone dopo vent'anni, e per la gioia cade morto ai suoi piedi³; talvolta, meditare su molte cose, sbalordito nel leggere che Ulisse si costruì il letto nuziale su un pedale d'ulivo,⁴ ovvero che il pio Virgilio, bandita ogni parzialità e differenza, compiangere ugualmente e immancabilmente i giovani degli opposti eserciti caduti in guerra; tal'altra poi svagarmi ad ascoltare le tre sorelle Mineidi, quando narrano a turno le loro belle favole⁵. Così nel passato, quando frequentavo il liceo, appena ritornavo a casa per le vacanze estive, liberato finalmente dai giornalieri doveri scolastici, solevo ripagarmi delle moleste pignolerie del collegio con lunghe letture dai poeti. Com'era bello veleggiare per il placido mare del poema ariostesco, e seguire con gli occhi fissi il fluire delle ottave, con quelle leggiadre rime che si alternano nei primi sei versi e combaciano negli ultimi due, invitando ad una sosta davanti alla strofa seguente! care rime dell'ottava, che sembrano piccole onde carezzanti la piccola barca che va dolcemente con i suoi due piccoli remi! O libertà premio del lavoro! O casa natale dove fan tutt'uno libertà e amore! Che mi va cercando la libertà di quelle grinte di rivoluzionarii, predicata con rauca voce e rabbuffati crini nei comizi popolari? che mi significa l'enorme statua eretta a Nuova York, ornata il capo di sette raggi, che qualche uomo faceto definirebbe aguzzi paluzzi! Forse che madre Natura, creata da Dio, la quale ci ha messo dentro nell'anima le sacre leggi della libertà, e le ha munite di ben sicuri confini impressi nel nostro intimo più profondamente che in tavole di bronzo, forse, dico, ha bisogno dei deliramenti dei filosofanti o di editti e decreti dei dominatori?

Tutto preso da questo vago vagolare dei miei pensieri, d'un tratto mi scuote il taratantara⁶ del klaxon; allora in un attimo sono sulla soglia del portone, e monto le scale con salti di terza ripetendo il grido gioioso: Eccomi, eccomi! Accorrono tutti, tutti esclamano in coro: Auguri, auguri, viva il Dottore! Saluti, applausi, baci, abbracci; di qua e di là mi bersagliano piccole domande: Come stai? com'è andato il viaggio? come s'è portata la macchina? Ed io: Benissimo, tutto ottimamente!, e vado distribuendo forti strette gioiose. Qualcuno che mi è più vicino vuol sapere quanti colleghi si son laureati oggi insieme con me; sette, dico, questa mattina abbiamo affrontato il « periculum » del nostro gran giorno. « Periculum? », sussurra la mamma interrogando con gli occhi, mentre lo zio mi fa sorridendo una strizzatina.

— Ma nessun pericolo, nessuno! che ti sogni, mamma? Sai qual'è il pericolo che ci aspetta, quando stiamo per laurearci? indovina! E'la bilancia del collegio dei giudici: di qua quesiti e interrogazioni,

e di qua soluzioni e risposte; se i due piatti della bilancia non sono almeno equilibrati, con più vera ragione che non la volpe, dovrai dire: Non è ancora matura!

Ma non può darsi, salta su uno dei circostanti, che il padrone della bilancia si sbaglia?

Eh, cari amici, la bilancia esaminatrice presenta la faccia che ci vuole per la faccia che fa l'esaminato! Così, oggi, una signorina, di corporatura piuttosto pingue e piuttosto audace di lingua, quando ha visto che il punto raggiunto non era quello che aveva sperato, è uscita dall'aula esclamando stizzita: « Ottantacinque! che schifezza! »: « Che impudenza! », ha mormorato di rimbalzo una voce.

Tu invece hai preso una laurea a pieni voti: che bellezza! evviva! Che volete vi dica! mi è stato propizio Apollo!

A questo punto Clarilla, delizia della casa, da un pezzo attaccata al mio fianco, come se mi volesse tutto per sè, divertendosi a lisciare con la sua bianca manina ora l'orologio che avevo al polso, ora i bottoncini d'oro dei miei polsini inamidati, di botto mette il broncio sporgendo e restringendo le piccole labbra, e con i goccioloni agli occhi, balbutisce: Vollo la bambola, quella che muove gli occhi, le braccia e fa: Ee.... ee...! Ma, Clarilla, non vi sono bambole dove si fanno gli esami: solo libri, cartelle, la tesi di ogni laureando, e qualche posacenere per chi vuol fumare. Senti, tra breve sarà Natale; allora, che bella bambola ti comprerò! grande, con i riccioli biondi, con una veste tutta a stelline... E ti farò un bel presepe: guarderai incantata il celeste Bambino con le braccine aperte e con gli occhi ridenti, adagiato sulla paglia, tra il bianco bove e l'asinello che lo riscaldano col fiato; ammirerai la stella che guida dall'alto i re magi venuti a cavallo dall'Oriente, per adorare Gesù Bambino; vedrai tante piccole case, tante piccole botteghe illuminate da lanterne a colori; vedrai tante file di uomini e donne che si affrettano verso la grotta, e poi, sparse qua e là, pecorelle che pascolano con i loro agnellini...

— Anche i pastori? — Anche i pastori; anzi li vedrai vivi, nella prosima novena di Natale. Che gioia per te! Ne verranno due ogni sera a sonar le ciaramelle, proprio davanti al nostro presepio: uno, gonfiando il piccolo otre della sua sampogna, ne trarrà un dolce suono grave e continuato, l'altro, percorrendo con le dita il suo lungo piffero, ne farà uscire un suono vario ed acuto, proprio come il motivo della canzoncina di Natale. Vedrai, sentirai!

Mutevole com'è l'indole dei piccoli, Clarilla ride beata, e applaude con le sue minuscole palme, come solo può, senza farle schioccare. La dolce mamma applaude l'applaudente, godendo della sua gioia; poi, prendendomi le guance tra l'una e l'altra mano, con gli occhi negli occhi e con voce che appena si sente: Ti vedo, bisbiglia, finalmente, figlio mio, e, grazie a Dio, mi stai bene; quanti pensieri facevo, sapendoti nell'immensa Napoli, solo! Spesso spesso rigustavo le rare lettere che mi mandavi, e così mi acquistavo; ma quante volte ho aspettato invano il postino, che passava di qua all'ora consueta!

Allora il faceto professore emerito: Smetti, esclama, cara nipote, madre felice del nostro dottore, smetti di rivangare vecchie cose; piuttosto narra a questo tuo figlio che ritorna « con segno di vittoria incoronato », narra alla maniera epica che in suo onore hai disossata con mano maestra la gallina bianca, regina del pollaio, poi le hai fatto un magnifico ripieno con uova fresche, rossa soppresata e con una buona grattugiata di parmigiano, poi la hai accomodata bel bello nel piatto come se fosse accovacciata per far l'uovo; vuoi vedere che sentiremo il coccodè, quando nel biondo brodo che ci ha largito nuoteranno i lievi galleggianti dorati e fritti, e le polpettine di carne tritata se ne andranno sotto, nel piatto? proprio come in una rete calata in mare: i sugheri galleggiano e i piombini filano giù nel fondo. Poi racconta anche come il pensiero del figlio laureato ti ha fatto compagnia, per tutto il tempo che non toglievi gli occhi dal tenero capretto odorante di lauro e di rosmarino, mentre girava pian piano intorno allo spiedo elettrico, finchè non l'hai veduto rosolato fuori e dentro, alla perfezione. Ma che diremo dell'aragosta di primaria grandezza? Ben potè l'Imperatore Tiberio, uso per avarizia a mangiare il cibo del giorno prima⁷, lacerar la faccia con la crosta dell'aragosta al pescatore di Capri, che per portargliela⁸ aveva osato venire alla sua presenza per un sentiero segreto noto solo a lui, Tiberio Nerone Cesare, Ma noi riceveremo con grandi applausi la regina dei crostacei quando comparirà nel lungo ovale del vassoio, con la sua rosseggiante lorica, con le sue lunghe antenne munite di punte, come se stesse in agguato tra gli scogli, sul punto di strisciare con le sue branche sulla preda.

O prelibate pietanze conviviali⁹, quali nemmeno Apicio potè presentare sulla mensa di Augusto! Smetti, smetti, nipote mia, di ricordare il postino che passava all'ora consueta davanti casa nostra senza la lettera per te. Una cosa sola devi ricordare: quel fanciulletto che prendevi in grembo e vedevi a poco a poco prender dal sonno, mentre facevi oscillare avanti e indietro la sedia, oggi ha conseguito a pieni voti la laurea in belle lettere, la più distinta delle lauree.

Onore a te, nipote! Evviva, collega!

* * *

Ma, o collega maggiore, comincia dall'insegnare al dottore con qual nome, conversando, debba chiamarti, dal momento che tu mi sei zio paterno d'uno zio paterno; sarebbe un bel gusto davvero passeggiare per una circonvallazione di parole: quest'affare lo lascio al notaio! Nè, d'altra parte, mi sentirei di chiamarti « patruo », perchè, a parte l'affare della circonvallazione, quel nome ha una certa parentela con il maestro Orbilio, quello delle palmate agli scolari, tanto che lo stesso Orazio implora: Non essermi « patruo »!¹⁰

Bene, mio piccolo Orazio; sta tranquillo però: i Romani chiamavano col nome di padre, e sempre con quello, non soltanto gli

zii paterni o materni, ma anche gli zii dei loro nonni e dei loro bisavoli, e qualsiasi vecchio degno di reverenza; anzi, perfino i senatori « del buon tempo antiquo », quando forse non era ancora venuto in uso il laticlavio, non eran chiamati che Padri, diventati in seguito Padri Coscritti. Non t'è rimasto impresso nella memoria quel famoso Papirio, il quale, presa Roma dai Galli, ad uno di essi che si provava a fargli una lisciatella sulla lunga barba, allora la portavano tutti, fracassò la testa col suo scettro d'avorio? Quegli era uno dei Padri in mezzo agli altri Padri che, immobili sui loro seggi nel foro, per la maestà del volto similissimi a dèi, come scrive Livio¹¹, erano tutti risolti a morire.

Sì, che v'è rimasto impresso, fin da quando frequentavo le elementari. Ma tu non rideresti, se ti chiamassi padre? Noi invece possediamo un nome tramandatoci dai nostri padri, il nome « zio », quasi sempre decurtato per apocope in « zi' », col quale non soltanto chiamiamo normalmente fratelli e sorelle dei nostri genitori e dei nostri avi, ma anche, sia per una simpatica affabilità i vecchi ancora attivi nel loro antico mestiere, sia per un senso di pietà quei poveri che carichi d'anni van chiedendo l'elemosina. Ma dove andare a pescare una parola che quadri, per rendere in latino questo nome d'uso universale presso di noi?

— Eppure, era in vigore nell'antichità questo vocabolo di cui sentiamo la mancanza, il nome « thius, thia », che gode vita perpetua nella nostra Sardegna, per non tirare in ballo anche la Spagna. Che anzi, insieme con non poche antiche costumanze e con la pronunzia non palatale delle consonanti gutturali seguite da vocale dolce, nell'isola Ichnusa, molto più che altrove, son d'uso normale nomi che ripetono la loro origine dai più antichi tempi di Roma. Per dartene una sola prova, lì ancora si rinnova nelle famiglie il nome proprio Yosto, l'antico Hiostus, a perpetuare la memoria del valorosissimo figlio di Ampsicora, che nella seconda guerra punica cadde eroicamente insieme col padre in un disperato combattimento contro i Romani¹². Ed ora senti una cosa che ti stupirà: quando insegnavo a Nuoro, assistendo un giorno a un balletto popolare, imparai finalmente che mai volessero in pratica significare i Romani con quel curioso nome « tripudium »; possibile, mi dicevo, che la dottrina del ballo stia tutta qui: nel « percuotere tre volte col piede la terra »? Ne domando ad un'alunna del nostro ginnasio che partecipava al gioco: Il balletto pubblico, risponde, giusta l'uso tramandatoci dagli antenati, non richiede altro, Professore, che due cose: tre passi alla volta in cadenza, e una fisarmonica posta al centro del cerchio rotante di coloro che ballano; la norma del giuoco è questa: quando abbiamo formato il cerchio, disposte per uno in mezzo a due con le braccia distese, la destra congiunta con la sinistra di chi ci sta a destra, e la sinistra con la destra dell'altro, si dà principio al suono, e noi con ritmo alterno, mentre giriamo in cerchio, moviamo il piede due volte avanti e una volta indietro.

E così, digiuno dell'arte del ballo, dopo quella lezioncella spiccia, ne divenni un ben pasciuto maestro!

Ma ritorniamo al punto donde mi sono allontanato; e tu, ragazzo mio, perdona ad un vecchio, giacchè la stessa natura della vecchiezza gli impone di essere piuttosto loquace, e non voglio dire piuttosto fastidioso. Certamente bisogna far gran conto della parola « zio », o più brevemente « zi' »; e non solo perchè è qualche cosa la sua genitura dalla lingua di Omero, ma soprattutto perchè quel caro nome, che tante volte bussa alla porta segreta del nostro animo, come quelli di papà e mamma, ebbe per ostetrica l'onomatopea; se non sbaglio, prima che esistessero i lessicografi! Guarda, delizia dei genitori, i bambini: la prima volta che, nel sorridere, scoprono i dentini incisivi, già cominciano a balbutire: tì, tia, tio. Quale felicità per i genitori farsi bambini con i loro bambini!

— *Ma che! i genitori soltanto amano farsi bambini? Anche a me piace farmi loro coetaneo e parlucciare a gara con essi col medesimo vocabolario, e molto più mi piace non poterli vincere; perchè il balbutio che fanno con quella boccuccia tenera come una foglia di rosa è di uno stile inimitabile, e soprattutto perchè tutt'a un tratto si fanno creatori di sorprendenti vocaboli. Ma, a parte quest'amabile giuoco, mi prende una volontà di pianto, quando ripenso a quei versi accorati del Paradiso, lì dove l'esule incolpevole, cedendo alla nostalgia della patria perduta, rievoca la tranquilla quiete delle case fiorentine, quando sedendo presso la culla la madre consolava con parole infantili se stessa e il suo bambino:*

... vegghiava a studio della culla
e, consolando, usava l'idioma
che pria li padri e le madri trastulla¹³.

— *Non ti par di sentire in questi versi elegiaci del divino Poeta un'eco della voce del candido Tibullo? Ecco:*

Nec taedebat avum advigilare nepoti
balbaque cum puero dicere verba senem¹⁴.

Se non che, come l'albero per breve tempo si riveste di fiori, ugualmente, nè più a lungo, escono dalla rosea bocca del fanciullo quelle care parolette che ci fanno gioire; poi, ben presto, succede l'età atta ai giuochi. Ma, buon Dio, non risorgeranno più le centinaia e centinaia di vocaboli usati dai nostri padri, ed ora scomparsi?

— *Certo, se vorrà l'uso, che è arbitro e giudice della norma del parlare¹⁵.*

— *Sì che lo vorrà, dal momento che ne hanno assunta la causa, e la difendono alacramente, i promotori d'un latino vivo, semplice, di uso comune, raccomandato dallo stesso Cicerone per lo stile epistolare¹⁶, da instaurare e propagare tra le nazioni, quel latino che i nostri padri usarono normalmente fino a quando, tra il quattro e il cinquecento, i fanatici umanisti ne decretarono il bando. Ma, per tutti i numi, forse*

i più rinomati oratori romani usavano in casa propria il linguaggio togato come nel senato, o non piuttosto, tra un sorso e l'altro di vino lambiccato che s'addiceva tanto bene agli amari lupini, riprendevano l'usuale parlare di tutti i giorni conversando con i parenti e con gli amici intimi, magari con le maniche della tunica rimboccate e con la camicia aperta, a refrigerio del loro petto peloso?

* * *

Però, però, o mio maestro e padre, è un vero nodo d'Ercole parlare in lingua latina, quando non possiamo usare neanche lo nostra, che si direbbe simile ad una sordida taverna, dove nelle allegre bisbocce del carnevale ghiottoni e beoni cospargono il pavimento di tanti rimasugli di cibi che solo validi scopatori potrebbero spazzare, per fare un pò di pulito.

— Eh via, non esagerare, figlio mio, se non vuoi toglier credito a quel che dici.

— Nient'affatto, zio. Tu, sì, in questa casa piena di sole, posta sulla riva del mare, dove sale e discende con lieve murmure il placido flutto, puoi ben abbandonarti in tranquillo riposo alle belle letture manzoniane e carducciane; ma sei ben lontano dal conoscere a che punto s'è ridotta questa nostra lingua italiana, che Carlo V chiamava « lingua degli angeli ». Ecco: come le cavallette infestano in sterminata moltitudine i campi erbosi, non altrimenti corrodono gli ameni verzieri della lingua italiana infiniti nomi esotici terminanti immancabilmente in ol, al, on, ed altre e altre desinenze di siffatto marchio. Nuove specialità farmaceutiche, nuovi prodotti della meccanica, nuove di giorno in giorno forme ed aggeggi della moda femminile, cosmetici, dentifrici, attrezzi per giuochi, quisquilie d'ogni genere e tutto ciò che s'imborsa in carte che ad altro non servono; tutte queste novità, per lo stile invalso, fan mostra, quasi fossero stemmi o francobolli postali, di quelle due lettere, che bene spesso sono uscite dalle officine grafiche nostrane. Nell'imperversare di questo stolto andazzo, alla nostra età beata, nobilissime parole latine e, pur troppo, non poche, manomesse da molti cui la gloria della lingua nazionale non tocca neanche l'epidermide, e solo loro interessa accreditare con un risonante nome mezzo classico una nuova loro industria, ròtolano in quella goffa desinenza, che, per dirla con Orazio, è come la brutta coda di pesce attribuita alla Sirene. Perfino l'augusto nome del Campidoglio, che i secoli affatica, lo vedi ridotto al vano ed irritato nome di CAPITOL, inciso a lettere sesquipedali sul fronte di qualche cinematografo, per allettare la clientela.

Ma che dire poi delle Lettere e delle altre forme dell'arte? Senti: i poeti della scuola modernissima, quelli, per intenderci, di cui appena ieri o ier l'altro il rasoio ha conosciuto le guance, come se sia stato consumato dalle tarme quel genere di lirica che Dante salutò « dolce

stil nuovo »¹⁷, dove la gentile combinazione delle parole s'accorda mirabilmente con la dolcezza dei sentimenti, e le rime leggiadre t'incantano come chioccolanti zampilli, hanno escogitato uno stile novissimo, per il quale, ora un sostantivo ora un aggettivo, li lasciano isolati, per sè stanti, come le pietre miliari. Ma insomma che cosa vuole dire la forte pausa del punto fermo apposto ad un nome solitario? forse il sacerdote di Apollo parlerà dalla cortina?

— E' da credere che oggi Orazio non riderebbe dei lodatori del tempo passato¹⁸.

Piano! v'è ben altro. Tra i giovani romanzieri se ne vede taluno quasi ancora imberbe, il quale, non arrossendo di far lecito il libito in sua legge, si diverte a condire il suo sudicio racconto, sfornato, vergogna!, per i giovani da un giovane di quell'età, con tanti e così plebei vocaboli di nuovo conio, non senza una grammatica rivoluzionaria, che gli è stato necessario aggiungere al libello un glossario! E un libro di tal sorta non lo vedrai esposto con altri libri di poco prezzo sulla bancarella di qualche venditore ambulante, ma al posto d'onore, rilegato in fiammante tela inglese, nella vetrina d'una libreria di prim'ordine, degna dei Fratelli Sosii¹⁹.

Non rimane che dare un'occhiata a cose ignote fino a qualche tempo fa, per le quali la gente impazzisce, ma che per noi proprio non vanno. « Quali? », dirai. Bè, se i nomi sono segni delle cose, sia il principio dal nome Festival, tanto più perchè quell'ostentato strascico di Sirena per sè stesso gli dà rinomanza tra le genti. Quale festa! che magnificenza d'apparato! Da ogni dove si corre allo spettacolo, come se si celebrassero i giuochi olimpici, da ogni parte convengono uomini, il cui peso è l'equivalente dei loro quattrini, altri con la loro macchina fuori serie, altri in volo. C'è da meravigliarsi? In una festa che più d'ogni altra ha fama internazionale, sono protagoniste perfino le dive che, grazie al loro altissimo canto, una grande giuria, o ha già create « stelle », come i comizi romani creavano i consoli, o tra breve le creerà.

Ma infine che cantano o come cantano? Naturalmente canzoni, se così posson dirsi sequele di parole senz'ombra di ritmo; canzoni e canzoni con accompagnamento di una caterva di strumenti, sonanti a tutto spiano; e allora si vedono giovani azzimati urlare a pieni polmoni, a squarciagola, con mai vedute contorsioni del corpo, con le mani vibranti levate in ogni direzione; e, a suo tempo, acclamate « stelle » mandar acutissime voci alle loro costellazioni.

— Tu fai, ragazzo mio, una sopraelevazione di iperboli sulle cose che dici.

— No, no, zio; quel che dico l'ho veduto con questi occhi, e lo vede chi vuole, quante volte vuole.

— Ma, dimmi, dove le hai vedute?

— Oh bella! stando a casa; è il miracolo dell'apparecchio teloramico: dove siamo, dappertutto siamo. Ma ora, lasciami arrivare, maestro, in fondo alla lezione che ho imparata.

— Con molto piacere ascolterò, non il discepolo che recita quel che ha imparato, ma il collega che conversa con tanto buon umore.

— Diamine, mi son laureato oggi! Dalla fine dell'ultima guerra è venuto in voga un giuoco barbarico che ha un ridicolo nome: Jazz, e anche più ridicola ne è la pronunzia: Jezz; jezz!... un nome prodigioso, non ti vien da ridere? nel medesimo istante prorompe e si rompe, proprio come un formidabile starnuto! Eppure, un nome di tal fatta ha avuta la cittadinanza in tutte le nazioni, e il giuoco si giuoca tra applausi ed acclamazioni in tutto il mondo. Vedi, se ti aggrada, con qual diritto e merito: reboanti tamburi di ogni forma e dimensione, strumenti nostrani ed esotici che suonano a ritmo vertiginoso, facce diventate come anfore a furia di soffiare in ogni genere di strumenti; ballerine con succinti lini a cresphe, che, con salti in alto senza posa, senza posa « percuotono col piede la terra », come a colpi di martello; altre, dritte su un piede solo, girano su sè stesse come trottole, o meglio, come il fuso della Parca filatrice, con quelle vesti più lievi delle foglie, che circonvolando formano un'ala bianca intorno al corpo.

O vereconde danzatrici d'una volta, con tanta grazia nel sorriso, delizia dei nostri padri fino all'orrenda guerra che noi abbiamo sempre negli occhi, scomparse negli stagni letei! Succedono le ballatrici africane, che con minutissime mozioni fan vibrare d'un tremolio tutta la persona, dai crespi crini alla punta dei piedi. Infine, destinate al trionfo, danzatrici nostrane e straniere avanzano vestite nello stile delle acrobate che fanno le evoluzioni ai trapezi: afferrate le mani alle mani del compagno di giuoco, fanno a corpo disteso rapidissimi giri intorno a lui, a guisa del cerchio della ruota intorno al mozzo, o meglio, ad evitare che qualcuna non se la prenda calda, come intorno a Febo Apolline la fulgidissima stella Venere. Un visibilio di braccia tese all'applauso, esplosione di voci elogianti, congestionato strepito della moltitudine; tre volte e quattro chiamate dagli applausi e dalle acclamazioni, appaiono tutte un sorriso le dee: portano la punta delle dita alle labbra rosso cinabro, e dispensano in tutte le direzioni baci e baci sulla moltitudine esaltata: i più giovani, presenti allo spettacolo, si tuffano nel mare lunare della felicità.

Dei giuochi che si danno in locali notturni, dove fanno una sara-banda fino all'alba giovani delle classi sociali più rappresentative, per un riguardo alle parole, non parlo.

Ne hai a bastanza, caro zio?

Pur troppo, mio carissimo nipote. E volesse il cielo che i mali che a te piace di biasimare ridendo specialmente le Lettere spogliate di quella poesia che sempre torna in poesia del nostro spirito, i continui baccanali di suoni invece delle tradizionali melodie, e invece della grazia delle danze l'insulso girare vertiginoso dei balli, altre ed altre novità di tal fatta, oh volesse il cielo che non fossero altrettante facce della corruzione dei costumi, spaventosamente dilagata in questi ultimi anni! Sono questi i deliziosi doni che ci ha fatto, come ricordi da portarceli a casa, l'ultima guerra, non meno detestata dalle madri che dalla storia

universale. Non fu guerra combattuta con le armi tradizionali, ma con terrificanti macchine di nuova invenzione, delle quali, altre, in gran numero, scagliando giù dal cielo bombe dirompenti di quattro quintali, rasero al suolo Montecassino, l'eccelsa arce del monachesimo benedettino, civilizzatore dell'Europa, che nell'età barbarica fu anche il solo a salvare per i posteri le opere classiche con un paziente lavoro di copiatura, inconcepibile per noi moderni; altre, l'anno dopo, forti d'una violenza acherontea a tutti ignota, in un istante distrussero dalle fondamenta, con inenarrabile eccidio della popolazione, due delle più grandi città del Giappone.

Ma intanto nella nostra Italia, dove, negli ultimi tre anni della guerra, le truppe straniere, acuartierate nei turni di licenza in edifici pubblici e in palazzi privati, si vedevan tutti i giorni sciamare per le vie cittadine familiarizzando, specialmente le americane, col popolo, la novità di quel loro costume di vivere con una libertà paradossale divenne ben presto lusinghevole moda per la gioventù nostrana.

Senza dubbio, come insegna l'antica sentenza passata in proverbio, gli esempi attirano, ma quanto più facilmente al vietato!

O se le Lettere, che pur sono per definizione umane, adempissero la missione che è lor propria! Io, che sono tanto avanzato negli anni, spesso mi sento portato alla felicità di quei tempi, quando l'Italia, da poco ritornata libera e una, come una « vergine che sul materno palpito s'èduca », ascoltava i grandi poeti e gl'incliti alunni di Euterpe, che allora fiorivano tra noi come non mai. In quella lieta primavera della patria liberata, anche gli autori di canzonette popolari, facendosi della loro bella ispiratrice un'immagine ideale, emulavano in qualche modo il cigno di Valchiusa; e il canoro poeta Salvatore Di Giacomo cantava, non immemore di Virgilio, le lievi onde che giocano carezzevoli sulla riva di Posilipo²⁰.

« Breve e amplissimo carme » avrebbe potuto definire il Carducci la canzone A Marechiare, che il poeta napoletano cantò ispirante Partenope, e il musicista abruzzese F. P. Tosti arricchì d'una melodia calliopea. C'è forse qualcuno che, sentitala, non se la vada canticchiando cento volte? e qual premio d'un'opera vale più d'un generale consenso? Ma ora, non so quale compilatore di versicoli ineguali è portato alle stelle dalla sua acclamata Canzonissima dal nome bimembre, e un tantino anche dai cento milioni di lire!

Che tempi! quali costumi! chi mai, guardando, stomacato e impotente, la proterva licenza del secolo, che da un pezzo infetta perfino la « poesia, preclara emendatrice della vita »²¹, oppresso dalla nausea, non avrebbe la voglia di rigettare perfino il cibo che ha digerito?

Ma di ciò più a lungo un'altra volta: ora andiamo a pranzo.

1. La nostra parola «punti» nel senso di suffragi, voti, ha il suo equivalente latino *puncta*, usato più d'una volta anche da Cicerone.
2. *Il.* XIII, 20.
3. *Od.* XVII, 30 e sgg.
4. *Ib.* XXIII, 183-204.
5. *Ov. Met.* IV. 39 sgg.
6. Questa voce, inventata da Ennio, che con le due lettere aspre tre volte ripetute rende il forte suono della tromba bellica, può ben esprimere il clangore del klaxon interato tre o quattro volte senza variazione di tono.
7. *SVET.* Tib. Nerone Cesare, 34, 3.
8. *Id.* cap. LX.
9. *Apul. Metam.* VIII, in principio, scrive: *gaudiales instruunt dapes.*
10. ORAZIO, *Sat. II*, 3, 88.
11. LIVIO, *Ab U. C.*, V, 41.
12. *Ib.* XXIII, 40.
13. *Par.* XV, 121-23.
14. *Eleg.*, L. II, V, 93-94.
*Nè di giocar mai stanco era l'avo col dèsto nipote
e di scambiar, lui vecchio, col bimbo il balbettio.*
15. ORAZIO, *A.P.*, 71-72.
16. *Epistolas quotidianis verbis scribere solemus.* 9 *Famil.* 21.
17. *Purg.* XXIV. 57.
18. *OR.*, *A.P.*, 173.
19. La celeberrima libreria dei Fratelli Sossii, ricordata da ORAZIO, *Epist.*, I. 20, e *A.P.* 325. G. PASCOLI scrisse un poemetto *Fratres Sossii bibliopolae*, premiato con medaglia d'oro: Amsterdam, 1900.
20. *VIRG.*, *En.*, X, 287-307. E' lecito rilevare da questo luogo dell'*Eneide*, dove il poeta indulge al grato piacere di descrivere l'amenità del lido, sul quale ora «mormora rinfrangendosi l'onda», ora «ritrae il piede nel rifluire», che Virgilio va col pensiero, non tanto all'arenosa spiaggia del Tevere e alle armate triremi, quanto alle piccole barche dei pescatori e alla ridente riva di Posilipo, dove lo «nutriva la dolce Partenope» (*Georg.*, IV, 563-64), negli anni che compose il mirabile poema.
21. *CIC.*, *Tusc.*, IV, 32, 69.

Vergilius, "Pius vates et phoebo digna locutus.,



Pius vates et Phoebos digna locutus, talis Vergilii subit iis imago, quibus, ut Horatio, ut Alagherio, Musae prae ceteris alumnis benignissime ubera praebuerunt. Horatius enim, velut gaudio elatus, tacite contemplatur animam qualem non candidiorem terra tulit,¹ perinde quasi ipsa reverentia intercludantur sibi verba, ut cum timet puer, ne respirando tersum speculum suffundatur vapore. Ac Dantes altius agit iter, cum audet sibi facere Vergilium ducem et magistrum itineris ad Deum; nec, ut videtur, plane ficta et commenticia narrat, quandoquidem exordium divini poematis non parvum testimonium est resumptam denique ab Alagherio lectionem Aeneidos², dulcissimam olim, cum paene puer colebat castum amorem erga Beatricem, postea opacis annis oblivioni datam, plurimum ei profuisse simul cum revocata memoria mortuae puellae, ut ad bonam frugem aliquando tandem rediret. Etenim Vergilius, sive pascua cecinit, sive rura, sive duces, ita animum tangit tamque suavi dulcedine perfundit, ut Carducci, cum nullum iudicium satis idoneum sibi videretur Vergilianae poeticae recte definiendae, in praeclarum suum «breve et amplissimum carmen» detulerit tamquam fasce colligata ea quae potissimum animos commoverent, ut coniunctis saltem ponderibus aequarent illud: «Tale tuum carmen nobis, divine poeta».³

Vergilium, cum, etiam iuvenis, Syronem audiret, idque Neapoli, non avertit sua doctrina Epicurus a diis colendis, non sui luxuriantis horti allexit rosis. Num Epicuri de grege Vergilius ille, cuius anima candida fuit si qua umquam, cuius similis virginis verecundia, cuius amor totus in paterno agello tenera harundine praetexto, qua tardis flexibus errat Mincius? Namque hic, ut erat natura ad contemplandum proclivis, rura, sua regna, e tranquillo lare mirabatur; hic, ubi procul discordibus armis iustissima tellus⁴ facili fructuum copia remunerabatur hominum boumque labores; hic, ubi serena quies, pudici mores et nescia fallere vita.⁵ Atque hic, Mantuanus vates, ignaros viae miseratus agrestes,⁶ dum docet, quae sint artes arva colendi, effundit, velut nativum animae odorem, ingenitam sibi pietatem in deos et suavem humanitatis mollitudinem in agricolas, genus duratum labore ac purum et insons, tamquam sit recens a Deucalionis aetate, nec tamen sua bona noscens.⁷

Quodcumque laboris genus, inquit, erit tibi in agro incipiendum, in primis venerare deos;⁸ in labore enim sanctitudo quaedam est, utpote quem ipse Pater voluerit, ne rura torperent veterno; atque Ipse certis siderum signis, prout varii sunt mutandi labores, quasi praesens adest agricolis; ab Ipso pluviae salubres, propitia caeli temperies, venti tennes, maturi soles, ut veniant laetae segetes et mollissima vina; quin etiam Ipse recreat divini gloria ruris oculos et animos, sive ineunte anno prima omnium amygdala se induit in florem, sive late iactat odorem ingens cedrus semper vernans et faciem simillima lauro, sive veniente aestate insita arbor miratur non sua poma.⁹

O Vergilii pietatem cum candidis moribus coniunctam! o testimonium animae naturaliter christianae!¹⁰ Si laborantes in agris satis habet hortari, ut venerentur deos, non timet admonere omnes magna voce: « Discite iustitiam et non contemnere divos »;¹¹ si miseratus Palinurum inhumatum facit Sibyllam inter verba « duri solacia casus » obtestantem, ut desinat fata deum flecti sperare precando,¹² quid denique affirmat nisi stultum esse contra sempiterna ire deorum decreta? si « invitis dīs » preces exaudiri non credit, quid tandem animo volvit nisi nefas esse voluntatem humanam a divina discrepare?

O metuentes deorum et morum sanctitate insignes Vergilianos rucolas, qui festis diebus operantur sacra secundum acceptum a patribus ritum, et ea tantum expediunt opera, quae fas et iura sinunt;¹³ qui exemplo terrae altricis tamquam matris voce didicerunt vires et animos reficere variando labores pro anni temporibus! O beatos, quorum casta pudicitiam servat domus;¹⁴ quos iuvat perinde convexa caeli spectare, quasi sint loci laquearia; et dies lunae computare, ne inopinantes deprehendat « quinta », cum facies hominis e pleno orbe spectat adversa mortales;¹⁵ et identidem monstrare digito dulcibus natis longos albescentes siderum tractus labentium per sudum!¹⁶ Post, nondum progressa nocte, capiunt, praemium laboris, faciles somnos, dum venit per lenta intervalla lenta vox solitariae axionis.

Quae candida pax alis librata suis super agrestium tecta!

Extemplo adveniunt veterani belli civilis: Haec nostra sunt; « veteres migrate coloni ».¹⁷ I nunc, Meliboee, insere piros, pone ordine vites! Impius miles habebit tua tam culta novalia, barbarus tuas segetes; ac, si quando videbis quae fuerunt tua regna, aliquot saltem miraberis aristas, an omnia gramen et glarea erunt?

Ac tu quoque, miseratus poeta Meliboeum, longe abibis a dulci praediolo, ubi videbas, tuum amorem, Cecropias apes « dedala fingere tecta »,¹⁸ et campum spectabas pascentem herboso flumine cycnos;¹⁹ quin non effugies dira minitantem Milonem Toronem primipilum, advenam tui agelli possessorem, nisi festinanter Mincium tranando.

Sed de hoc Donatus; apud Vergilium nihil. Venusini quidem omnis patet vita lepidis sermonibus descripta tamquam votiva tabella; sed Mantuanus, eius dimidium animae, longe aliud mente volvit: recursant animo languentes abductis colonis patrii agri, fas versum et nefas, tot bella per orbem, tam multae scelerum facies;²⁰ et identidem subit

amara illa nec nova sententia res creatas universo servire dolori. Quis crederet non paucos inflatos recentiorum aetatum philosophos, eadem sententia perspecta vel potius arrepta, Deum negare non dubitavisse? Quorsus tandem? Ut lymphati asseclae olim interficerent reges, civium iura ac libertatem iugularent, dummodo suam satiarent libidinem dominandi? Ut conarentur Acheronta movere, si fieri possent terrarum domini?

O si homines Vergilium cognoscerent, ut aliquando tandem humaniores fierent! Potuit profecto eius poetica, divina humanis inserens, tam suaviter morum puritatem suadere, ut Petronia Proba, nobilissima matrona, non auderet vitam Christi narrare, nisi dulcibus Aeneidos hemistichiis; atque satis fuit vaticinium illud: « Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo », ut non raro christianam religionem amplecterentur amplissimi viri Romani. At nunc, quo devenimus! ubique gentium tolluntur clamoris ovationibus ad sidera cuiusvis ludorum generis certamina, victoresque evehuntur ad divorum et divarum Olympum; quod si quis, abditus in solitariis studiis, cogitat quid velint arcana humani doloris, taedio captus frustra pervestigandi: « Expedi », inquit, « negare deos, et caecis fatibus obstinate obsistere ».

At Vergilius, aequae ac sui Elysii vates, Phoebaea loquitur,²¹ cum molli carmine aperit hominum et creaturarum rerum dolores esse denique vulnera naturae suaviter tractanda manu. Non enim sine divino quodam afflatu sentit e dolore germinare amorem, ut ex obscura humo suave olentem violam; ac profecto non dantur tristia, quin sequatur natura iubente pietas. Sed, quod summopere nostra interest, Vergilius, qua mollitia animi est ac lenitate, non moratur hirsutis praeceptis legenset, non maerentibus elegiis vult sensum ciere pietatis et amoris; sed quae miseranda tangit, modulata carminis dulcedine tamquam lenissimis blanditiis tangit: sive iuvenes bello peremptos, sive nocturna carpentes pensa puellas,²² sive maerentem fraterna caede iuvenum,²³ sive conferto agmine cervos e mole nivis summis cornibus exstantes, et frustra trudentes pectore montem;²⁴ sive ruentem aethera et ingenti pluvia diluentem laeta sata boumque labores;²⁵ quae omnia apud Vergilium ipsa per se vocant lacrimas, perinde quasi poeta non sua sed dolentis naturae loquatur voce. Sunt enim in natura rerum per radices coniuncti dolor et amor; itaque, ut in Georgicis legimus, tantus est amor terrae in ea, quae gignit, ut, si loqui posset, ipsa monere vellet, ne summa vitis petantur flagella, neu laedantur retuso ferro, neu e summis arboribus defringantur palmae.²⁶ Sic curabat Asisinas ne detorto culmo laederetur florum pulchritudo. Quod si grave illud epiphonema: « Sunt lacrimae rerum » non absurde consonat cum sacris Pauli verbis: « Omnis creatura ingemiscit », ²⁷ quid denique restat, nisi cum Asisinate videre « creaturas minores » fraterna consanguinitate nobis coniunctas?

* * *

Sed, heu, statim inde a caede Caesaris saevit in terris scelerata insania belli.

Quid Vergilius? mitis poeta meminisse horret quae miserrima vidit; num, indignabundus ut orator popularium partium, narret e rostris cives cives caedentes, et delatum ad scelestam triumviri feminam, proinde ac donum nuptiale, praecisum caput M. Tulli Ciceronis? Nunc contemplatur immemor sui faciem diu lacrimatae pacis illinc emicantem et illinc, ut cum per quietem apparet missum a Iove visum. Fit anno XL, auctore Pollione suo, foedus Brundisinum inter Octavianum et Antonium: et Vergilius, recens ab erepto sibi paterno agello, mentis oculis videt illucescere diem, cum pueri Romani spectabunt « pendentem sentibus uvam »; clauditur post proelium Actiacum templum Iani: et, e poeta factus Daedalus, vult ponere propter suum Minicium mirabile templum de marmore, ornatum foribus ex auro solidoque elephanto, quod tenebit Restitutor pacis in orbe, iam a populo Romano vocatus divino nomine Augustus. Somnium! Sed est aliquid a fraterna caede per tale somnium refugere. Vix post unum annum poeta se deferet mente et animo in fabulosam Aeneadum aetatem, ut, extra praesens tempus, memoranda memorante prima Musarum verecunda Clio, sempiternum edat documentum, quanti stet amor ferri et scelerata insania belli.²⁸ Ite nunc, agite per triduum triumphos, fortunati victores: humanissimum poetam totum tenet caesa iuventus. Deflendi omnes: alii plurima sagitta vulnerati, alii adverso pectore dura cuspide traieci, alii foedis gladii ictibus deturpati; tuque, praeter ceteris deflendus, Euriale, candide puer, cuius caput tum quoque quae-rebant, implicitis in iuvenali coma digitis, maternae blanditiae, cum hostes multo clamore gestarunt arrecta hasta praefixum.²⁹

Quis siccis oculis talia legat?

Atqui Vergilius non adhibet pungentes oculorum aciem colores, ut eliciat lacrimas, sed studiose religioseque molli tractu aurei penicilli illa et illa mulcet, quae suapte natura lacrimas iubent; non aliter orba mater, assidens confecta dolore mortuae puellulae, modo leniter tangit flexam pectine comam hinc et illinc in fronte, modo vocat amens, modo oscula figit in candidula manu; rorantur iis, qui adsunt, oculi. Sic volveris, Euriale, leto, et in umeros cervix collapsa recumbit, purpureus velut flos succisus aratro.³⁰ Tuque, Italiae decus, pharetrata Camilla, quam iuvat tamquam Valchiriam incitare equum arrectis iubis per auras, cuius telo cecidisse gloria victis fuit,³¹ peribis, heu, per insidias obscuri militis Arruntis, vilissimi hominum, quem, sagitta traiectum divinitus immissa, expirantem socii atque extrema gementem obliti ignoto camporum in pulvere linqunt;³² sed te, Camilla, virginitalis amorem intemerata colens, quam multae frustra Tyrrhena per oppida matres optavere nurum,³³ talem poeta describit morientem, qualem maerens mater semper in memoriam esset revocatura:

*labitur exsanguis, labuntur frigida leto
lumina, purpureusque quondam color ora reliquit.*³⁴

O Pallantem Lausumque, egregios forma iuvenes, sed quibus Fortuna negarat reditus in patriam;³⁵ alterum prima dies bello dedit,

eadem aufert,³⁶ alterum fallit incautum pietas genitoris vario vulnere aegri,³⁷ alter occidit, patris sola et sera voluptas,³⁸ alter subit mucronem Aeneae, et sanguinem tunica bibit, quam molli mater neverat auro.³⁹ Atque ambos iuvenes, pariter armis insignes et adversae fortunae obiectos, sed qui alter ex altera acie pugnaverant, iustissimus vates pari pietate parique laude prosequitur, nec timet cum Evandri filio filium Mezentii velut in diptycha tabella ponere, cum facit alterum per manus magni Turni, magni Aeneae alterum, eodem die morientes, et semel saltem humanos in victos victores.

Atque concidunt alii et alii utriusque aciei, nec umquam obliviscitur religiosissimus pictor sui mollis penicilli. Concidunt in Rutulis agris gemini Larides Thymerque, simillima proles, indiscreta suis gratusque parentibus error;⁴⁰ sternitur Argivus Antores, aureoque penicilli tractu describitur: « Sternitur infelix, caelumque aspicit, et dulcis moriens reminiscitur Argos ».⁴¹

Sed multo saepius, praesertim post Pallantem peremptum, pietas videtur tota resultare, quasi fugiat indignata ex victoris impietate. Exinde enim, mutata tamquam converso cardine fortuna belli, alius factus Aeneas desaevire toto in aequore victor:⁴² proxima quaeque metere gladio,⁴³ iuvenes rapere viventes, inferias quos immolet umbris;⁴⁴ iugulare reflexa cervice Magonem sua genua amplectentem;⁴⁵ Ligerim telo eiusque germanum mucrone transfigere « fratrem ne deserat frater »;⁴⁶ totum recondere in ilia Lausi gladium, quo plagam extremam impingere eius genitori contenderat; atque, post caedem filii, eodem die infelix parare exitium patris. Aeger Mezentius acceptis vulneribus, trunco arboris acclinis crebro anhelat, multa super Lausum rogitans, et mittit qui revocent proelio, cum flentes socii deferunt exanimem super arma, ingenti vulnere victum.⁴⁷ Tum vides miserum patrem se attollere in aegrum femur, exceptum equo onerare manus ambas iaculis, et aestuantem insania mixtoque luctu se dare praecipitem in medios hostes, alloqui equum, dementem; ter circum Aeneam adstantem laevos equitare in orbem, donec quadrupes hasta Aeneae tempora traiectus tollit se arrectum, et incumbit cernuus super effusum equitem. Denique, pressus pondere, increpitantem Aeneam mortemque minantem hoc unum orat, ut se consortem nati concedat sepulchro, iuguloque haud inscius ense accipit non minus impii quam ignavi victoris. O miserande senex, qui eodem die ab eodemque hoste tam crudeliter filio et vita privatus; sed, o fortunate, qui eadem non invidenda arte victus fuerit qua maximus belli heros, Turnus! Turnus, alter Horatius Cocles, cum postea quam hostibus in suis ipsorum castris unus obstitit se demittit armatus in Tiberim, et ad suos revertitur; Turnus, Romanus Hector, quem gentes deflebunt, donec sol mortalia collustrare non desinet.

Mihi quidem cogitanti uter iustius armis certet, Troianus Aeneas, an Italus Turnus, saepe subit amara illa sententia Lucani:

Victrix causa diis placuit, sed victa Catoni.

Quae enim iustior causa quam defendendae patriae? quae iniquior quam alienae invadendae? Quae indignatio rectius excusanda, quam regii iuvenis qui regis filiam sibi destinatam uxorem seque redamantem extemplo videat ab advena, aucto praeterea filio stipendia facientem, flagitari, quem ipsa ne noverit quidem?

Sed hic, Phoebus vates, aperit voluisse deos, ut positis bellis victores victique in unum populum coalescerent, per quem olim exurgeret maxima rerum Roma, latura in orbem terrarum pacem.⁵⁰

Verumtamen ad tantum opus conficiendum fuit necesse, ut lectissimi iuvenes utriusque bellantium partis tamquam hostiae immolarentur. Ideoque hinc caeduntur Nisus, frustra stenuus defensor socii natu minoris; Eurialus, candida anima pueri; denique Pallas, « primitiae tantae laudis tantique laboris »:⁵¹ illinc Lausus, infelix auxiliator cari genitoris; casta virgo Camilla, et hostia maxima, Turnus, non inscius vanum esse imparibus concurrere fati,⁵² et tamen paratus descendere sancta anima ad manes.⁵³ Ac Vergilius, qua animi aequabilitate est, vehementiore pietate atque singulari laude ternas hostias honorat; sed prae ceteris Pallantis et Turni nomina commendat immortalitati. Itaque, non sine aliqua sui Romani animi significatione, tribuit Evandri fere totam belli laudem, utpote quae magis indigenam deceret inter lauros Palatini eductum, quam advenam Anchisiadem. Haec, ut videtur, non ultima causa est cur, statim a perempto Pallante, Aeneas, prorsus mutatus a priore, saeve impieque se gerat, tamquam praecipuum eius munus sit, non tantum inferre deos Latio, quam filium Evandri ulcisci multa hostium messe, et in primis sanguine Turni. Postea, Creusae uxoris instar, tacite evanescet, nec quisquam unquam penetrabit obscurae eius mortis arcanum in limo fluminis Numicii sepultum.

Sed contra, quae sollemnia peraguntur in funere Pallantis! quae pompa, potius triumphi quam exsequiarum, cum molle feretrum ad domos et moenia Evandri effertur!

*Iuvenem agresti sublime in stramine ponunt,
qualem virgineo demersum pollice florem,
seu mollis violae seu languentis yacinthi,
cui neque fulgor adhuc nec dum sua forma recessit;*⁵⁴

comitantur mille lecti ex agmine viri, ducuntur longo ordine Laurenti praemia pugnae; praeceunt vincti post terga manus qui mittantur inferiae umbris; post feretrum bellator equus positus insignibus; tum, maesta phalanx, Teucrique sequuntur Tyrrhenique omnes, et versis Arcades armis: lucet via longo ordine facium, et late discriminat agros.

Sic Romanus Sigfridus effertur, Germano omnino praestantior, ni deessent, qui comitentur honorem, modo musici Vagneri, quos cum homines audiunt, it per corda tremor.

Quid autem de Turno? Potuit quidem prodigus panegyrista Romanorum consulum cadentis Imperii, Claudianus Afer, acerrimum Latii defensorem honore dignari non plus quam unius versus, atque

huiusmodi generis: Pallantis iugulum Turno moriente piavit - Aeneas.

At Vergilius, Romanorum poetarum maximus idemque humanissimus omnium, fere totum reservaverat librum Aeneidos postremum victo Turno, quippe cuius fuisset munus

*tutari Italiam et detrudere finibus hostem.*⁵⁵

Ut saepe in theatris, cum sub ultimum actum, conticentibus omnibus, sensim ac leniter hinc atque illinc tolluntur purpurea velaria e molli tonsis villis gausape, apparet in prospectu scaena subobscura ac deserta, inque ea solus, meditabundus, defixus obtutu humi, primarius actor, et ultro miserescit spectantium consessus, cum iam videant omnes extrema adversa in eius caput imminere: sic, in exordio postremi libri Aeneidos, Turnus. Atque oborta pietas in initio actionis augetur deinceps in decursu; Turnus enim, cum semel prodiit in scaenam ineunte actu, in ea prope unus dominatur miserandas suas agens partes usque ad exitum, cum demittitur aulaeum in exanime corpus ingenti vulnere confossum. Quam magnus idemque deflendus Latii defensor maximus et frustra strenuus, in hoc suo et proprio libro! Iam infractis Latinis adverso marte, vides illum ultro implacabilem ardere et attollere animos; non Latini regis flectunt dicta, non lacrimae reginae Amatae, non « plurimus rubor » suae nec suae Laviniae. Poscit equos, quassat ingentem hastam vociferans demens:

*Nunc, o numquam frustrata vocatus
hasta meos, nunc tempus adest,*⁵⁶

iam fundit funera inter hostes, et socii incitati instaurant pugnam; sed parumper; ille incessu tacito progreditur ad aram, suppliciter demisso lumine veneratur: movent animos

*pubentesque genae et iuvenali in corpore pallor.*⁵⁷

Subinde praecipitant res: tum Rutulis et Latinis significat manu, ut quiescant a pugna, et simul magna voce: Quaecumque est fortuna, mea est; et ardet congredi solus cum Aenea. Sic incipit horrendum illud certamen inter duos utriusque exercitus ductores. At iuvenem paene imuberem et fatali exitu belli depressum animo non vincet aperta virtute magnus Aeneas; sed, sortitus fortunam oculis, sinistro teloprehendit inopinantem, dum cunctatur aspectans amens Rutulos et fumantia incendiis tecta Laurenti. Fatali telo ictus, concidit ille duplicato poplite ad terram; tunc demum, humilis, supplex, protendens oculos dextramque precantem, edit novissima verba:

*Utere sorte tua. Miseri te si qua parentis
tangere cura potest, oro (fuit et tibi talis
Anchises genitor), Dauni miserere senectae
et me, seu corpus spoliatum lumine mavis,
redde meis. Vicisti et victum tendere palmas
Ausonii videre; tua est Lavinia coniunx:
ulterius ne tende odiis.*⁵⁸

At pius in supplicansem impius Aeneas: Te Pallas, vociferatur,
hoc vulnere immolat, et poenam scelerato ex sanguine sumit.⁵⁹ Et
facili ignavia condit ferrum adverso sub pectore morientis.

Sed quos immeritos fortuna deiecit hominum pietas extollit.
Sic Romanus Hector victus victorem vincit.

- (1) *I Sat.* V. 41.
- (2) *Inf.* I. 63.
- (3) *Ecl.* V. 45.
- (4) *Georg.* II. 459-60.
- (5) *Ib.*, 467.
- (6) *Ib.*, I. 41.
- (7) *Ib.*, II. 457.
- (8) *Georg.* I. 338.
- (9) *Ib.*, 188; II. 131; *Ib.* 82.
- (10) *TERT. Apolog.*, XVII, 6.
- (11) *Aen.* VI. 520.
- (12) *Ib.*, 376.
- (13) *Georg.* I, 268-69.
- (14) *Ib.*, II, 524.
- (15) Adhuc in meridiana Italia fugiunt «quintam», nec soli agricolae; sed hoc vocabulo nominant quintamdecimam, quae post hominum memoriam vulgo noxiam credunt novis praesertim operibus incipiendis; ceterum, quotus quisque facile dignoscit diem quintam a quarta aut a sexta.
- (16) *Ib.*, 368.
- (17) *Ecl.*, IX. 4.
- (18) *Georg.*, IV. 179.
- (19) *Ib.*, II, 199.
- (20) *Ib.*, I. 505-508.
- (21) *Aen.*, VI. 662.
- (22) *Georg.*, I. 390.
- (23) *Ib.*, III. 518.
- (24) *Georg.*, III, 369-74.
- (25) *Ib.*, 323-24.
- (26) *Ib.*, II. 299-301.
- (27) *Rom.*, VIII, 22.
- (28) *Aen.*, VII, 461.
- (29) IX, 405-06.
- (30) *Ib.*, 434-35.
- (31) XI, 689.
- (32) *Ib.*, 865-86.
- (33) *Ib.*, 581-84.
- (34) *Ib.*, 818-19.
- (35) X., 454-55.
- (36) *Ib.*, 508.
- (37) X, 812.
- (38) VIII, 581.
- (39) *Ib.*, 818.
- (40) *Ib.*, 392.
- (41) Cf. X, 781-82.
- (42) *Ib.*, 569.
- (43) *Ib.*, 514.
- (44) *Ib.*, 519.
- (45) *Ib.*, 523-31.
- (46) *Ib.*, 600.
- (47) *Ib.*, 842.
- (48) *Ib.*, 856-906.
- (49) *Phars.*, I. 126.
- (50) XII, 820-840.
- (51) PASCOLI, *Hymn. in Romam*, v. 431.
- (52) *Aen.*, XII. 149.
- (53) *Ib.*, 648.
- (54) *Ib.*, 67-70.
- (55) *Ib.*, VII. 469.
- (56) XII, 95-96.
- (57) *Ib.*, 221.
- (58) *Ib.*, 931-937.
- (59) *Ib.*, 948.

Due comunicazioni

per il

“Congrès International pour le Latin Vivant,”
inviate ad Avignone nel settembre del 1956

COMUNICAZIONE IN ITALIANO

La lingua latina, così poco atta ad agglutinare il verbo col nome o il nome col nome, difficilmente può esprimere con la sola parola un concetto complesso e denominare con chiarezza ed esattezza tante e tante invenzioni moderne, come fa quasi per diritto di monopolio la greca, in ogni campo della scienza. La stessa parola neologismo pare ammonirci della necessità di ricorrere continuamente al greco; e la ricca nomenclatura medica, tutta di marca ellenica, e quelle, con la medesima stampigliatura, della filosofia e delle scienze, proprio per questa loro origine di antica nobiltà pare che sian tentate ad ostentare il singolare prestigio che le distingue. Ma se il greco rende un non piccolo servizio alla scienza con l'utilità pratica del suo lexicon neologistico, celebrarne le meraviglie può soltanto l'augusta lingua che riveste della maestà di Roma il suo genus dicendi, e che, come Roma, ha l'alto destino di essere universale ed eterna.

Comunque, non sono i neologismi scientifici quelli che fan saepe caput scabere, et vivos rodere ungues; di ben più difficile parto son quelli che continuamente richiede il nostro parlar giornaliero, nel quale han tanta parte il sentimento, l'immaginazione, i nomi di infinite cose che erano del tutto ignote al mondo antico. Qui, il laboratorio attico, per quanto attrezzato come uno spettacoloso complesso di fabbriche americane, non ce la fa con le forniture; e allora, nove volte su dieci, conviene far capo alla lingua latina, se non altro, per l'affinità di suono e di sangue che essa ha con le romanze. Arrivarci! hoc opus, hic labor. Pure, qualche mezzo non manca. E prima d'ogn'altro, l'etimologia, che ci permette di risalire all'origine prima del termine moderno, e di scovare appiattato nel vecchio Calepino qualche vocabolo che avevamo cercato invano nei dizionari usuali. Per certe parole esotiche salite alla ribalta dell'internazionalità, il miglior partito è di partire dalla lingua civile che le importò e assimilandosele le ingentili, e di latinizzarne quindi la desinenza, come si fece dai Romani per le parole galliche e numidiche; così, grazie alla lingua di Spagna, ci procureremo cafaeum e chocolatillas. Formato che sia il neologismo, non sarà male accom-

pagnarlo con una ben manipolata aggettivazione: il contorno alla pietanza. Ma se la parola internazionale è in lingua inglese, poniamo, e non può adattare il suo cinguettio nativo al disteso suono del latino? Ebbene, che fa? Sul Palatino vi sono gli usignuoli di Virgilio e i passeri d'Evandro.

Un decente equivalente latino si può anche raggiungere, a non parlare della nota via dell'analogia, per mezzo del dialetto, che, specie nelle regioni meridionali, è tanto più vicino del linguaggio letterario alle locuzioni latine, che si tramandarono nel popolo, prima e dopo dell'età aurea, e divennero poi neologismi nei nuovi scrittori che avevan da dire cose non prius audita. Quanti grappoli ne potremmo vendemmiare negli opulenti vigneti di Apuleio! Ma tant'è: Apuleio, scrittore di cadentis latinitatis, è guardato come un barbaro d'oltre cortina. Quando vogliamo persuaderci che la sola cosa da desiderare in un neologismo è che esso sia calzante? V'è infine un altro modo, agevole insieme ed elegante, di formare un neologismo, ed è di esprimerlo con un'immagine; proviamoci a presentare il gigantesco telescopio di M. Palomar sotto la figura del mitico Ciclope, e il suo azionamento non si esaurirà in un'asciutta descrizione, ma interesserà come una scena viva. L'immagine ha sempre una sua magia: se trasfigura in pharetratae virgines le ragazze che scendono tra i boschetti alla Fonte di Fiuggi col thermos pendente sul fianco sinistro, queste s'illuminano d'un sorriso che in realtà non ebbero mai: e se quell'altra che beve il sole con le sue bianche spalle nude la presenta col dubbio maliziosetto che Dafne sia pentita di aver contristato Apollo, chi non le vedrà un lampo di rossore sul viso?

Quale che sia, però, il sentiero da prendere per la ricerca di quei rari tartufi bianchi che sono i neologismi appetitosi, conviene tener presente che un buon neologismo intende soprattutto a colorire, prendendo viva parte al giro della frase; e però vuole con sè aggettivi e avverbi, le sue note d'accompagnamento; in una parola, vuol essere un'espressione compiuta. Un ultimo passo avanti: se il neologismo è per definizione parola nuova, moderna, fresca come fiore colto sull'alba, il suo posto ideale è in una pagina di latino vivente. Come quel tale che, domandato delle sue impressioni veneziane, rispondeva: « Venezia è tutt'acqua! », oserei dire che dev'essere tutta neologismo la prosa latina d'oggi, quando vuol rispecchiare la vita d'oggi. Non dovremmo mai dimenticare che uno dei meriti principali degli umanisti fu di aver creato un « nuovo latino, in cui la complessità antica cede il posto alla scioltezza moderna... ; il volgare imprimeva nei loro scritti latini le leggi del suo andamento piano, della sua sintassi sciolta, dei suoi trapassi intuitivi, della sua eloquenza interiore ».

Per concludere, oggi, come sempre, il latino si può ridurre a tre tipi: 1) il latino pratico, che, parlato o scritto, non ha pretese, e che ben si può usare nei congressi internazionali, com'è di prammatica in quel supremo convegno dell'internazionalità che è il Sacro Collegio dei Cardinali; 2) il latino, tutto gravità e decoro, dei solenni atti

pubblici, specialmente delle grandi encicliche, sempre intente al pensiero da promulgare, e però rifuggenti, come da una sconvenienza, dai lenocinii formali; 3) il latino della prosa che vuol essere un lavoro d'arte, e che, come la prosa italiana dal Carducci in poi, fa tutt'uno con la poesia.

In questa prosa, che sola qui c'interessa, che vuol essere un ritratto della vita moderna ed espressione di istanze interiori, si proverà « con miglior voce » chi non è sordo al senso dell'arte scrivendo nella lingua natia.

* * *

COMUNICAZIONE IN LATINO

Quam ob causam restituere inter nationes oporteat linguae Latinae usum, quomodo autem Latinitas habitus et voces induere possit recentioris aetatis.

Dilemma illud, seu verborum duorum complexio, a J. Capelle, C.V., propositum¹, magnum exstat monitorium signum ut cum, instante periculo, pulsatur campana crebris mallei ictibus. Credidimus immensum quem habitamus orbem proximis annis fore « patriam diversis gentibus unam », quo die primum vidimus, mirabile dictu, cymbas alatas dissociabile oceanum transilire, non secus quam interiectum flumen, et remotos antipodas ire salutatum, quasi essent in vicinia nostra. Quis non crederet prope iam esse felicitatem temporum? Spem mentita seges; extemplo, necopinantes, in rerum perturbationem devenimus non umquam hominum memoria auditam. Profecto tanti non erat immensitatem longitudinum vorare, et diei spatio circulum aequinoctialem circumire, ut denique re esset vera orbis terrarum, qualem indigabundus conceperat mente divinus Alagherius,

l'aiuola che ci fa tanto feroci.

Iam enim, non modo castra et navalia, sed frequentissimæ civitates, sed loca vicatim habitata, sed maria, sed cæli, omnia bellum erant; et in cultissima Europa, meta ultima belli, erat videre alios cum aliis, vel si indocti non essent, ita loquentes, ut faciunt signis digitorum muti. Non veniet aliquando tempus, cum saltem nationum legati, in amplissimis conventibus sive redintegrandæ tandem paci et tuendæ sive scientiis provehendis, disputationes habebunt lingua una atque omnibus nota? Quænam porro huiusmodi cœtibus magis quam Latina apta, tam antiqua ut sempiterna habeatur, tam recens ut quotidie toto orbe effundatur, tam maiestate præstans ut ceterae linguae, vel nobilissimæ atque dedum longe lateque propagatae, singulari prose-

quantur honore, tam denique docilis ut in ephebeis Romanis certent Latine de more loqui Afri, Indi, Sinenses, aliique non pauci, qui a Japonia et ab Australia toto emenso orbe advenerunt in Urbem?

Forsitan dixerit quispiam nimis longam esse viam Latinae linguae ediscendae, nimis negotiosam aetatem nostram ut tantisper concedat in otium litteratum, nimis saepe Latinum sermonem iis vocabulis carere, quibus recte et scite nominentur nova scientiarum inventa, quæ prope infinita promuntur in dies.

Sed, o bone, pace tua dicam, quin immo faciam tecum colloquentem divinum Poëtam,

necessità lo vuole, e non diletto

ut ii qui vacant studiis linguam illam teneant, non modo maxime præ ceteris utilem, sed etiam, si qua unquam fuit, auctoritate gravem, vocum iunctura numerosam, nominum inflexionibus tamquam iuvenalium corporum praestantem, venustam praeterea, pulcherrimam et incessu deam, si videris prodire stolatam; id quod, agedum iuvat semperque iuvabit, ut in locupletium mensis lautitiarum apparatus. Longa quidem linguae Latinae via, sed recta, sed lata, sed ducta per amœna locorum, regina viarum denique, ut Appia, qua deambulanti taedet domum redire. At contra, viae discendi sermones qui nunc varie diverseque sonant, licet sint compendiariae, ad summam longe longiores fiunt, propterea quod sit necesse in tam multas te dare, ut prius te vita relinquat, quam tot itinera confeceris. Ceterum, quid tibi prodest plures tenere linguas, cum nullo pacto poteris cum aliis sermocinari, nisi experti sint quos tu pertuleris labores? num quicquam prodest amphitryoni in promptu esse linguas salmistratas quas vocant Gallico sermone, si convivarum palati ferre recusent? Profuit quidem Mithridati duas et viginti linguas didicisse, quot nationibus imperabat; immo magnopere profuit, scilicet ne provinciales et municipes suum regem scientia linguarum superarent. Ac potuit tam magnus rex cum tot linguarum scientia artem coniungere venena et venenorum antidota conficiendi! sane non fecisset, si Latinae scientia non caruisset; tunc forsitan, humanitatem indutus, immanitatis exuvias risisset; non enim totus belua fuit Mithridates, quales illi fuere, quos Latinitatis rudes ignarosque proximis annis vidimus Acheruntica quadam vi ad Rerum Publicarum gubernacula evehctos. Nam quid tandem est viam tenere a Latinis scriptoribus factam, nisi ad culturam animi pervenire, et

veræ numerosque modosque ediscere vitae ?

Utinam id unum, dum vivimus, summopere interesse persuasum sibi aliquando habeant homines nostræ aetatis, quorum navitas tam saepe desinit in negotiositatem! Sed maxima eorum pars, aut prorsus ignorant esse modum in rebus certosque denique fines, aut bene sæpe obliviscuntur. Plurimi sunt quos negotiorum turbine versatos sollicitu-

do perpetua urget premit respirare non sinit, quorum nempe mens, perinde quasi acus magnetica nautarum unum diu noctuque signat punctum, nimirum velisque remisque contendere, ut lucris, clientela, luxuriosa vitæ tenore, nominis dignitate, diuturna suarum officinarum laude per ephemeridas vulgata, omnes antecellant æmulatores. Sed ne eos quidem qui ingenuas artes exercent, praesertim iuniores inter duo pestifera bella natos, Horati sententiae meminisse iuvat, quam rectius normam legis dixeris. Quæ repugnantia rerum! reges abeunt, et sola dominatur ut cum maxime regina Pecunia; nec quisquam mediae civium classis secum cogitat insaniam esse tam magni pecuniam facere postea quam et vidit inflatam utris ventosi instar, et in vultuosissimi cuiusquam plebei bulgas perpetuo demigrantem. Videsne, hæc interdum loquor ipse mecum, quot dena hominum milia cinematographæa stipent; quot, spissati corpora corporibus, saepiant stadia? nonaginta novem partes vulgus sunt; scire vis qui sint isti matutini primatiarum emptores, morosi voluptuariarum rerum conquisitores, protervi optimatium in vitiis scilicet æmulatores, nocturni ambubaiarum ad caenas invitatores? non falleris, recenter nummati sunt.

Atqui lingua Latina, postquam cœperat divina loqui, valuit feros barbaros Romani Imperi eversores, non modo mollire, sed ita instituere, ut, perinde ac Teucris quos Vergilius cecinit, facerent suum populi victi sermonem. Atqui Poëta humanarum divinarumque rerum, cum agitabat mente « retrahere viventes in hoc saeculo de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis », iter ad Deum non iniit, nisi duce et comite Vergilio. Aeternum profecto docet summus Alagherius quid velint, quo ferant Latinarum litterarum studia. — « Sed », inquires, « quam laboriosum opus, quæ moles molestiae ista quæ praedicas studia! » — Teneo; nondum tibi mente exciderunt Orbiliorum praecepta; num vere credis extra Ciceronem non esse Latinitatem? bis peccant tui grammatici: primum, quod « Pindarum quisquis studet aemulari... »; age porro, si quis ex humanistis, qui sua aetate fastosi incedebant, « nostrum foret delatus in aevum », et pressis Ciceronis vestigiis, ut eorum fuit mos, orationem haberet in corona, quot credis audientium non dormitarent stantes? Deinde quemnam optimum scriptorem, statim a Ciceronis morte et deinceps vere Ciceronianum invenias? Iam T. Livius, Arpinatis fere aequalis et eius cruentae mortis non siccis oculis narrator, vicinus Mantuano est; si legis Senecæ epistulas, nescis an una cum Lucilio suo te quoque iubeat salvere; si Petroni *Satyricon*, videbis elegantiae arbitrum sic indulgere popularibus et usitatis verbis, ut propius abesse dicas a nostra aetate quam a Ciceronis; si *Annales ab exitu Augusti*. Tacitum videbis iter per abrupta facere, ut cum summam Alpem ascendit primarius nostri temporis athleta.

Sed quorsus hæc? Nunc ut nunc, quaestio non est de callenda Latinitate. Paulo minora canimus, at tamen, ut in praesentia, longe utiliora. Ac primum quaerimus quodnam genus Latine loquendi sit potius quo utamur tamquam liberi commeatus diplomate, quotiens occasio data sit commercia sermonis faciendi cum exterarum natio-

num civibus; deinde quae docendi methodus adhibenda, ut non modo sit minus difficile studium discipulis, sed, quantum in nostra potestate est, delectabile; denique quam via et ratione sit, omnium nostrum industria atque navitate, novis rerum vocabulis augenda in dies antiqua lingua, aequae ac novorum librorum acquisitionibus antiqua bibliotheca, ut volventibus annis magis magisque nostro sermoni accedat.

Quas modo memoravimus quaestiones tres, uno verbo proposuit, easque in nuce solutas, I. Capelle, cum latinam de qua disputabitur linguam audacter nominavit «viventem», eadem ferme vocabuli vi, qua Italice dicimus «lingua parlata». Sane non poterat conventui causa proponi aut maioris momenti aut magis opportuna. Quid, si doctissimus vir amori aetatis aureae indulset? Etenim suam quaeque Europaea lingua aetatem auream optimo iure vindicat; nec ulla natio est, quae suam linguam non arbitretur omnium esse pulcherrimam, perinde ac suam quisque amator puellam. Ut Petrarca noster tam obstinata iudicabat mente auricomam quam deperibat Avenionensem phoenicem esse pulcrarum, ut, absens, pertinaciter quaereret num aliquid eius pulchritudinis esset in obvia quavis bella puella. Quod si vel in publica certamina de puellaris venustatis principatu nationes quam plurimae clamoris simultatibus per suas lectas adolescentulas descendunt, quid fiet, cum propagatum per fas per nefas imperium summa auctoritate decreverint esse defendendum atque tuendum, non minus armis quam lingua? Quid, si qua natio nomine potentiaque praestans aliam linguam quam suam videat in publicis conventibus unam et solam a cuiusvis nationis legatis iusto iure adhiberi? num aequo animo ferat id vulneris suae dignitati illatum? Profecto, ut in morum corruptione deliramenta philosophorum, sic imum non solet habere locum adrogantia sermonum, neque in nationum simultatibus, neque in subitaneis bellis, neque in frustratis quaerendae paci conventibus.

At contra, tantum abest ut lingua Latina semen spargat simultatum et discordiarum, ut pacem conciliet inter nationes, propterea quod suum propriumque sit animos ad aequabilitatem informare. Donec enim sollemne in Europa fuit hac principe lingua uti, scientiae atque doctrinae societatem hominum fovērunt; nationum legati, de re politica disputantes, facilius alius cum alio consenserunt; pacis condiciones, scriptae de more antiquitus tradito, ipsae per se fuere pacta servanda. Felicem aetatem, cum antiquissima lingua, per quam gentes victum atque humanitatem acceperant et meliora sequi didicerant, eadem fuit ac vox naturæ!

Tempus est linguae Latinae usus restituendi in publicis ex non paucis nationibus conventibus, qui tam saepe fere ubique habentur. Nihil enim magis incommodum et molestum et laboriosum et praeterea ridendum, quam ita ductum gravissimum colloquium inter homines patria sermoneque diversos, ut singula prolata verba, post quam multi interpretes ad obrussam exegerint, aliquando ad aures tandem

assidentium perveniant eaque, plus minusve detorta sententia. Num longe aliud est istud operis quam, si detur audacia verbis, alieno mucinio nasum purgare?

Sed nullo pacto Latinitas potest usu pervulgari, nisi e medio sermone sumatur, quod genus loquendi cur commendetur plures exstant causæ; namque sermo quotidianus et familiaris, ut procedit morosis verborum circuitibus expeditus, perinde auribus et accommodatus venit, quasi cum nostra loquella consonet; deinde perutilis nobis est, propter eius locupletissimam nominum et locutionum supellectilem decursu saeculorum deinceps auctam, prout mutabantur mores vivendi; denique, ut alia omittam, potissimum delectat et facit palato, quod hominem sapit. Quid sunt ista pannosa aulæa inter auream sublata et cadentem Latinitatem? Id unum nostra interest, ut rerum nomina, undequaque sumpta, quadrent in unguem, et ea quæ legimus sint, ut in scænis, germana humanorum morum imago. Quid mihi cum Micipsa, cum Labieno, aut cum rege Deiotaro? quid cum te, Catilina? quo usque tandem abutere...? Trimalchioni quidem, opibus et ignorantia prædiviti, licet saltem, licet gloriari se genitum esse a Nasidieno beato, et genuisse *Le Bourgeois gentilhomme* ceterosque sui similes, per quos resonant plausibus theatra.

Hoc genus loquendi probe scimus neque hodie neque cras adhiberi posse; sed « senex serit arbores, quæ alteri saeculo prosint »: si planius tandem tradetur in scholis studium linguæ Latinæ, quis scit an filii filiorum qui nunc elementa discunt prima, utroque parente magistro, a tenera aetate sermone Latino fritinniant, non aliter ac peregrina aliqua lingua?

Sit igitur a pueris minoribus principium. Cum scholam mediam quæ vocatur primum ingressi sunt, ut solet ætas puerilis novitatibus delectari, exspectabant impatientes moræ ut inchoarent studium LINGUÆ LATINÆ; cur postea, prima pagella data, animo defecerunt? Durum scilicet ederant et sine oponio panem. Nemo enim non novit duarum partium, quibus institutiones grammaticæ constant, longe magis onerosam esse priorem, ipsam quæ datur ediscenda pusionibus, morphologiam nempe, quippe quæ, sine ullo adminiculo facultatis rationandi, sit memoria tantum omnino complectenda. Sed quis sibi vindicet memoriam Mithridaticam? Opus igitur est ut pars morphologica rerum grammaticarum sit apta et accommodata puerilibus ingeniis: non sit morosis exceptiunculis et doctis obscuritate vocabulis impedita; non interclusa spiritu centenis verbis anomalis, quasi partes agat lexicæ; non intercisa vastis hiatibus, ubi stationem habeant non pauca, cum in linguam nostram vertenda, tum latine reddenda; non sint eius partes disiectæ, ut membra Absirti, per tot volumina quot sunt alumnorum classes; non moretur denique pro sua parte nascentem discendi felicitatem, quæ non alia in iis est quam heri fuit felicitas primos passus faciendi. Rem grammaticam, quæ caput et fons discendi est, totam complectatur brevis liber, lectione planus, typis nitidus, solide nec ineleganter religatus, pueris habilis ut advoca-

tis codex legum; inserta exempla declarandis regulis aequae pertineant ad mores antiquae aetatis, aequae ad nostrae; claudat librum index rerum uberrimus, ubi iuxta paragraphorum numeros non desint subtilia memoriae adminicula.

Verum enimvero, nihil sunt instrumenta discendi sine methodo docendi. Sed daturne praestituta methodus, quae diu multumque adhiberi possit? Nisi magister fertur animo aliusque et idem annum de anno cum discipulis esse, munus docendi, velit nolit, paulatim fiet mechanicus labor. Ut ait Ovidius, consueta vilescunt; quid non adrodit tempus? Quae vestis non pascit tineas? Id unum studere oportet: repuerascere cum pueris, et cum discipulis lycei condiscipulos fieri. Equidem ego memini, quo anno litteras docui puerulos classis primae, beatum me cum beatis fuisse. Primis diebus, postquam nonnulla nativi sermonis nominaveram Latine, quod esset pensum in crastinum, en indutum Latina veste novum aliquod inventum oblectatorium, en eodem ornatu concinnata nonnulla, quae ad certamina follis lusorii pertinerent; haec erant crustula Horati: ridebant oculis gulosiculi puelli. Praeterea per singulas hebdomadas praestitueram horam assuefaciendi manus vocabulario: « Quaere De Angelis, qui sit casus genitivus nominis *cupressus*, num *cupressus* an *cupressi*, nescio enim; tuque, De Rosa, vide sitne praeteritum tempus verbi *sonare* idem ac verbi *laudare* ». — « *Cupressi*, Professor; Professor, *sonui* ». — « Recte; peritissimus monitor vocabularium! rerum grammaticarum heres ex asse vocabularium! » Tum omnes pervolutare pollice madefacto paginas, recensere aliam post aliam lineas, singula verba inspicere, gestientes dena nomina quaerere, quod erat pensum in horam assignatum. Cum autem dies extendebantur solstitium versus, aliam novitatem excogitavi: « Vultisne, pueri, legere domi, pro suo quisque genio, bellas fabellas? hora ultima sabbati, is, qui pulcherrimam selegerit, primus erit ad narrandum, ea tamen lege ut, non mihi, sed condiscipulis narret, una mecum spectantibus ». Atque, praestituta die, percurso oculis narrationum indice, eligo sermoni habendo discipulum statura proceriorem, sed ad id usque tempus studio studendi curtum: — « Dic, Rinaldi, Stellinam... » Tum fuit videre novum illum musarum alumnum, mutata colore facie, utraque tremiscente manu, casus Stellinae conticentibus aequalibus narrantem mihi quoque suo loco sedenti. Macte virtute, pueri! Exinde alius quam ante fuit Rinaldi.

O si novi discipuli primarum classium identidem recitent narratiunculas Latinas, quantum vis breves, sed lepidas, vivas, e vita quae nunc est deductas, ut schola media quam vocant, nunc ut nunc salebrosa, vere sit, quod eius Latinum nomen sonat, ludus litterarius!

De praesenti statu Latinitatis in lyceis multae consonant, quamquam tono diversae, sententiae: « languet », « mortua est », « desunt fundamenta »; nemo tamen quaerit num methodus docendi sit omnis culpae immunis. Olim, emenso per octo ferme annos studiorum curriculo, discipuli, victoria laeti, dedicabant Vulcano emeritos libros: nunc vero, facti sagaces, paene intonsos mutant in odoras fistulas Nicotianas.

Venerunt quidem e gymnasio, laborantes Latinitate, languidi lycei discipuli; sed cur iis datur quem nec palatus degustat, nec stomachus decoquit? Cur per dies per annos iidem auctores gravis armaturae? Quid aeternae philologicae quaestiunculae aeternaeque de re grammatica lites, cum pallidus discipulus, vocatus ad tribunal, male hærentem memoriæ balbutit impressam typis translationem aliquam a Cicerone aut a Tacito? Cum convivis qui in triclinio Latinitatis graviter disputant e loco summo, aliquando tandem ii quoque sint, qui comiter de imo sermocinentur. Quonam spectato consilio Politianus, Pontanus arcentur aliique multi non parvo honore digni? Tunc enim nostri iuvenes sic *Nænias* ad Luciolum haberent acceptas, ut cantiunculas Neapolitanas; et fortasse, potius quam clamoris hebdomadalibus centifoliis et insipidis cruciverbis, se delectarent vernacula quidem, sed sapienti Latinitate heroicomici *Baldi*. Quin licet arbitrari, si ita se haberent res, pueros maiores Latine locuturos fore in lyceis, ut nunc in gymnasiis lingua aliqua exera minores. Interea, cur non reddimus Latine, sociata cum discipulis opera, excellentium nostrorum scriptorum perinsignes locos omnium laude celebratos, quos eos iuvat sponte sua domi declamare? O paginam illam, ubi Carducci deplorat finem Italiae, una cum fine Florentinae libertatis! «...postea, suo obvelata pallio, decens et verecunda velut Iphigenia, mortifera vulnera accepit Europæ». Eo die discipuli, adiuvante magistro, certabant facere Poëtam e Capitolio loquentem.

Quæ autem sit ratio enuntiandi litteras seu vocales seu consonantes, nihil, Juppiter, laboris est pueros docere, quandoquidem, ut ait Quintilianus, «quidque lingua Latina scribitur, quo modo sonat; hic enim usus est litterarum, ut custodiant voces, et velut depositum reddant legentibus». Peropportunum tamen est apponere apicem syllabis, quas accentus, anima vocis, acuit et erigit; hoc pacto facilius servari potest lex barytonesis etiam ab iis, quorum sermo patrius indulget oxytonis. Nec minus interest legem servare enuntiandi vocales E et O, quæ lex denique uno verbo continetur: vocalis brevis, sonus clarus; vocalis longa, sonus obscurus; sit autem brevis an longa vocalis, cito et recte docebit vocabularium, quod totius Latinitatis sustinet molem, ut Atlas Olympum. Sonus vero gutturalis consonantium C et G sequente vocali E aut I, utrum sit in pristinum restituendum necne, non nova quaestio est. Sane nemo non novit Romanos sono palatali caruisse, cuius rei vivum exstat testimonium apud Sardos; adhuc enim enuntiant v. g. «cæna (m), voce (m), cruce (m), nuce (m)», non aliter quam «chèna, boghe, crughe, nughe». Sed nihil causæ est cur ad morem loquendi antiquissimæ ætatis revertamur; iam quis sustineret fuisse minus acceptum Romanis sonum, quem non cognovissent? præterea, nihilne est quod sonus palatalis viget abhinc mille ferme annos apud omnes nationes neo-latinas, quarum quæque deinceps schola Europæ fuit? an fuit umquam tempus, cum aptius quadraret sententia illa Horati, penes usum arbitrium esse et ius et normam loquendi? Sed, quod pluris est, tantum abest ut sonus palatalis,

ceterum non ascitus a barbaris, discrepet a gutturali, ut cum eo consonet et hæreat apte non secus ac tibia dextra cum sinistra. Profecto opus non est monitare phonasco, et aures modo acceptum habeant durum sonum, modo ægre ferant.

Ultimus Avenionensium disputationum nodus, sed Herculaneus, est, quomodo inveniri aut potius creari possint nova rerum nomina locutionesque prope infinitæ, ut vera et fundata maneat spes linguae Latinae usus pervulgandi.

Lingua quidem Graeca, optimo iure habita linguarum seminarium, minutis illis verborum surculis qui tam facile coalescunt aptissima quaeque valet nomina compingere, quibus tamquam concinna veste videmus induta quotquot de technicorum officinis deque philosophorum scholis in lucem prodierunt cuiusvis generis instrumenta atque inventa, nec non doctrinarum novitates. Quin etiam, rerum nomina, quæ lingua Graeca suppeditat, aptius Latinae quam ceteris haerent, in illa enim se agunt quasi domi suae per declinationum flexiones, cum in ceteris, tamquam in captivitate, deformata facie esse videantur.

Sed quid proderit locupletissima lingua, cum agitur de ipsa vita quam vivimus, eamque perinde vivimus quasi non nostra sit, sive inter homines versamur sive intus cum nostro ipsorum animo loquimur, eo usque sunt innumera ea quae, nostra intersit necne, undique premunt, distrahunt, alliciunt, tenent, perpetuo cogunt sollicitos esse? Conice oculos in ephemeridas: en tibi telorama orbis terrarum, ut videas audias praesens ea quae ubique et semper homines agunt machinantur, student, praedicant, disputant, delirant; tibi videris tamquam vortice rerum circumactus. I nunc, inserte piros... Equidem ego, si decies lexica pervolutati ut quod appetebam exciperem, novies factus sum aërophagus. Quamquam non mirum; si enim difficile est proprie communia dicere, quid cum fiunt communia omnia quae sub sole homines moliantur?

Atqui lingua Latina, utpote quam gentes moribus diversae per tot saecula loquendo et scribendo usurpaverint, plures habet quam ceterae numeros, ut se expediat tot difficultatibus nova loquendi. Inspice nostrorum verborum, ut ita dicam, exta: per etymologiam repetes antiqua nomina, aut nova compones; utere analogia, adhibe elegantes imagines, et plurima nec indecora creabis; pervestiga sermones patriae linguae, et ex obscura alvo plebis educes ea quae, cum a priscis aetatibus ad nostram demigrarent, fiebant de itinere nova rerum nomina apud novos scriptores; percontare illos ex scriptoribus, cum aetatis archaicae quam vocant tum senioris, quorum vires quasi tactu terrae, ut in mythico Anthaeo, recreabantur, quotiens in medias res suapte natura rapiebantur: videbis pictam ad veritatem interprete lingua vitam popularis coetus, quae decursu aetatum paene nihil immutari solet.

At nunc, cum Petronio dicam, « laborat carmen in fine ». Sunt enim nomina, alia exotica et barbarica, alia sermone cultissimi populi expressa, quae, communi usui apud omnes nationes recepta, sic Latinitatem metuunt tangere, ut Ursae sorores aquam. Quid porro? Num

cum obtusis armis abiciemus etiam parmulam? Minime; si de gente exotica venerunt, commodabimus ab ea ex Europaeis linguis, quae primum invexit suaque urbanitate auxit; tunc facilis iis quoque erit aditus in « civitatem Romanam ». Quod si nomina, ubique terrarum pervulgata, enuntiantur ex. g. lingua Anglica, cuius minutae tamquam avium voces consonare non queunt cum gravi atque extento Latinarum tono, agetum, quid interest denique? In celso Palatino, aequae edit inter lauros lusciniola modulatos tremulo gutture cantus, aequae festive garriunt passerres, sub culmine Evandri summis rostellis pipilantes.

Saggi di composizioni latine in versi

EXCELLENTISSIMO VIRO
D. ANSELMO PHILIPPO PECCI
O. S. B.
ARCHIEPISCOPO TIT. SOTEROPOLITANO
NATALI S. ALFERII
SOLLEMNIA CELEBRANTI
OB FELICITER PERACTOS $\bar{\text{L}}$ ANNOS
A SACRIS VOTIS NUNCUPATIS
PEREXIGUUM HOC PIGNUS
MAGNAE REVERENTIAE ET PIETATIS
D. D. D.

«Dulce» quaesivit, procul a paterna
Ilice hyblaeo redolente melle,
«Hinc» apis, sacri volitans sub antri

Solivaga umbra.

Non thymum carpsit cythisumque, sed Te,
Christe, flos florum, resupino et ore
Lilium ad caelum, violam et reclinem

Cespitem in udo.

«Suscipe et vivam» cecinit precando,
Inter effusas lacrimas beatus,
Et Crucis Sanctae retulit figuram

Brachia pandens.

O dies ! O lux animae, redundans !
O grave e longe resonantia aera !
Instar alarum Seraphim, cucullae

O benedictae !

Quid manu chartam trepidante signas,
Alferi fili, cruce Patriarchae ?
Vota te Patres sacra nuncupantem

Quattuor adflant.

En tibi aeternum, positum sub ora,
Lilium vernans ; nebula insidentem
Virginem monstrat Leo et : « eius », inquit,

« Praeco eris olim ».

Infulae Petri simul et « catena »
Ignibus crebro pariterque fulgent :
Haec tibi forsitan meminisse dulce.

Praesul et exsul.

Alferi nam vox tua : cella caelum !
Plus quadraginta quasi praevia annos
Tu, columna ignis, populum anteibis

Thabor et Hermon.

Postea magnis meritis onustus
Sub Monasteri remeabis umbram,
« Cella longarum mihi sola », dicens,

« Meta viarum ».

Hac die Patrem veneraris alium,
Hac Pater laetus tibi gratulatur:
« Ecce quem vestis polimita honestat

Gemmaque, Joseph ;

Horrei custos segetumque messor,
Euge, post aestus recreare vino
In domo Patris frigidaque vena,

Matre ministra;

Cum suam Sacrum celebras ad aram
Desuper spectat, quoad et senectae
Iam mihi consors, epulas ad Agni

Suscipiaris ».

D. XII. Apr. A. MDCCCCXXXVI

AD

D. FAUSTUM M. MEZZA O. S. B.

Abbatem et Ordinarium SS. Trinit. Caven.

Magni Bonazzi voluit mens provida nomen
esse tibi, fratrum memo quod ante tulit.
Faustus fausta vocat, tu sed maiora dedisti ;
formator cleri coenobiique decus,
iam nunc Constabili Symeon succedis adempto,
dum sua coenobium tempora prisca videt.
Redditur antiquum ingens, Patrum gloria, castrum,
et celsae surgunt, dona superba, domus.
Hic fratrum numerum stupeas, nimis exiguum ante;
stat sacra, quae vidit saecula multa, Domus
aedibus aucta novis firmataque molibus altis;
templum picturis marmoribusque nitet.
O voce et scriptis suavis suasor pietatis,
mirum Caelitum adest nunc tibi praesidium!
Alferium narras, nostroque revivit in aevo;
ter mariana seris, terque rosaria habes:
te Pater implicitum dextrae comitetur euntem,
dum videat metam iam tetigisse suam ;
et te respiciens tua lumine amicta Maria
subridens dicat: filius ecce meus!

EPICEDION

Parcite, filioli, lacrimis urgere sepulchrum,
Panditur en patri, nec crepuere fores ;
Dum lego, collapsum extemplo caput excipit unâ
Pagina aperta simul, Mortis et ulna simul.
Sic, blande cepit nutania lumina somnus,
Sic sensus animi somnia suscipiunt.
Non est invisâ exilis domus, ipse paravi;
Non gravis est nitidus qui tegit ossa lapis.
Ferte preces ad busta patris, manibus date flores,
Sed fletu et lucta parcite, filioli.
Si non ingemui moriens, si vos lacrimantes
Non vidi, excepit jam mea vota Deus.
Heu virides annos et lustra emensa lyceis,
Cum subolem collo dulce fovere fuit!
Non poteram sed nunc nisi vos agnoscere voce,
Laetari aspectu munera mentis erant.
O vos, nati, o dulce meum post fata levamen,
O desiderium sollicitumque patris!
Praeposui purum doctrinae pectus et insons,
Haec monumenta mei vos meminisse juvet.
Vivite felices, nati; patrem esse beatum
Exanimis vultus nuntius ipse fuit;
Clare dicebat nam Mors imitata quietem:
VIRGO die AD NIVES te vocat alma suo.

(In memoria del Preside prof. Francesco Cantarella)

EPICEDION

Longis exsequiis tota comitante Salerno,
Strenuus ut dux qui prima acie occubuit,
Saepto laurifero susceptus, Adulphe, fuisti,
Egregios Manes urbs ubi grata colit :
5 Tam cari capitis merito ornare sepulcrum
Ingens certatim luctus et amplus honos.
Lustra decem fueras urbis lumenque decusque;
Spectabant cives municipesque tui.
Tu gravis orator nec non animosus et ardens,
10 Jurum libertas si qua tuenda fuit;
Tu, rostra ascendens, princeps rectique sacerdos,
Insontum vindex praesidiumque reis;
Tu, veterum mores aeternaque carmina doctus,
Vixisti antiquus, saeculi in illecebris.
15 Atque, heu, atra dies te mersit, dulcis imago
En es 'quod digitis quinque levatur onus!'
Sed merces manet actorum sine fine laborum,
Vitaeque integritas praemia magna refert.
Felix, quod, curas operando oblitus edaces,
20 Non recinisti aliis quaeque molesta tibi;
Sed, velut implicitus dextrae patris ire tolutim
Gaudet saepe puer, saepe videre tamen
Post se vult : ridet pater indulgetque moranti ;
Non aliter, vigilans acribus in studiis,
25 Gaudes dum arte tua, veniebat cara voluptas
De patrio oppidulo plurima saepe loqui.
Muneret Omnipotens, quod fenore quinque talenta
Reddis adaucta duplum; nos didicisse iuvel
Quam valde intersit, quod perpetuo egeris aevum
30 Candidus atque gravis. Terque quaterque vale !
Dum patrii illustret sol parvi rura Cilenti.
Oblivio parcat nomini, Adulphe, tuo.

(Nel primo anniversario della morte dell'avv. A. Cilento)

IN MEMORIA

Corteo immenso; seguivati tutta Salerno
Qual capitan che cadde nelle avanzate file;
Ed il recinto ornato di lauri, Adolfo, t'accolse,
Dove i suoi la cittade venera grandi Mani:
5 Ben di sì caro figlio ornarono a gara il sepolcro
Immenso lutto ed insüeto onore.
Fosti per dieci lustri tu lulce e decor di Salerno,
Te la città ammirava, te il nativo luogo.
Grave orator tu eri non men ch'animoso ed ardente,
10 Se tutelar diritti di libertà dovevi;
Principe tu del Foro, del giusto eri sacro ministro,
Vindice d'innocenti, presidio umano ai rei;
Tu, degli antichi amando la vita ed i classici carmi,
Vivevi come antico, tra le moderne cose.
15 Ed ecco, il nero giorno ci tolse le care sembianze;
Or lieve peso sei che cinque sollevan dita!
Ma gran mercede è posta ad infaticato lavoro;
Vita incorrotta premïo grande vuole.
Ben tu l'edaci cure sapesti oprando obliare,
20 Nè ricantasti ad altri ogni del cor affanno;
Quale il fanciullo va, la man ne la mano del padre,
Con passo di gloria, ma pur sovente in dietro
Volgere il capo vuole: sorride e secondalo il padre;
Tale ne l'arte tua, tra i severi studi,
25 Lieto avanzavi; e pur t'era caro diletto
Del tuo vecchio borgo spesso riandar le cose.
Rendesti al doppio i cinque che Dio ti diede talenti;
Ei ti darà mercede; noi giovi aver appreso
Il grande esempio tuo, che vivere sempre sapesti
30 Candido insieme e grave. Addio! tre volte addio!
Finchè del tuo Cilento i colli illumini il sole,
Risparmierà l'oblio il nome, Adolfo tuo.

EPICEDION

Tu custos mihi eras, tu praesidium, pater, unum,

Tu natae felix adsiduusque comes.

Quid fuit? Annus iam est, perierunt omnia tecum,

Tecum una, pater, est tota sepulta domus.

O quoties cum matre diu tua filia flevit,

Et lentos vidit praeterisse dies!

Ut grave pondus sunt hic muta silentia rerum,

Nuncia ut infelix stat gelida umbra domi.

Non voces hic, sed lenti timidique susurri,

Si quo ferre fuit, non crepuere pedes.

Sola, silenti spectat in umbra patris imago,

Tamquam promittens dulcia colloquia;

Quim loqueris, pater? Sum tua, respice, Elisa;

Audit! dona patris prosiliunt lacrimae.

(Per una signorina nell'anniversario della morte del padre.)

EPICEDION

Rura peragrantem te vidit saepe colonus,
Sive furente aestu, sive rigente hieme,
Suavis ut aegrotis, Alberte, minister adesses
Artis Paeoniae, cultor et exmius.
Capite praecano, vultuque habituque decorus,
Additum erat pulcrum nescio quid medico.
« Absint rumores; procul este, hominesque dicaees;
Sunt mihi cum studiis otia grata domi ».
Hic sed amicitiae te vidit lecta corona
Commoda remque omnem postposuisse tuam,
Bono ut consuleres, non sine labore, nepotum:
Nil, Alberte, tibi est; omnia das aliis.
Sic granum sulcis quod iam commisit arator
Conteritur donec prodeat alma seges.

(In memoria di un amico medico.)

Saggi di traduzioni da autori italiani,
in versi e in prosa

FRANCISCA ARIMINENSIS

(*da Dante, Inf. c. V, vv. 73-142*)

- 73 Tunc ego sic orsus: « Fert corde, poëta, voluntas
compellare duos illos hac una obeuntes,
qui leviore labore videntur cedere ventis.
- 76 « Cum nobis », inquit, « propiores esse videbis,
dic veniant, si quo magno ducuntur amore,
et venient ». Illos simul ad nos flamina flectunt,
- 79 talia continuo sum blanda voce locutus:
« O miseri nimium, quid vos sociare dolorem
dicite compulerit, si Quis vetuisse negabit ».
- 82 Quales, si qua ciet secreta cupido columbas,
alas elatas aequant sublime volantes,
ipseque ducit amor dulcem contingere nidum ;
- 85 tales tunc illi decedunt agmine Didus
unaque adveniunt inter mala flamina lapsi,
tanta fuit nobis pietasque vigorque vocando.
- 88 « O quem suadet, quisquis es, officiosa voluntas
aëra per nigrum nos visere turbine mersos,
quorum resperso terrae erubere cruore ;
- 91 si Rector rerum nunc nobis esset amicus,
dulce foret pacem pro te exorare precando,
tanti namque mali discis miserescere nostri,
- 94 Sed, quodcumque loqui seu vos audire invabit,
iam non invitos audire loquive iubetis,
perpetuo stridens dum ventus forte quiescit.
- 97 Est immota quies ubi nata ego, litora propter
quae Padus, aequali delabens agmine, mordet,
iamque per ora bibit cognata sub aequare pacem.
- 100 Ille Amor, in primis qui mollia pectora mulcet,
hunc nostrae cepit visae oblectamine formae ;
unde necesse, vulgata et laesi fama pudoris.
- 103 Ille Amor, heu, qui nemini amato adamare pepercit,
cepit me tam fortiter huic quod sola placerem,
ut non linquat, et ipse vides, post limina Ditis.

- 106 Ille Amor egit nos una succumbere morti :
 dira Caina manet, quisquis nos caede peremit ».
 Talia ab illis verba ad nos prolata per auras.
- 109 Cum vidi offensas animas tam indigna tulisse,
 defixa intendi ora soloque immobilis haesi,
 donec : « Quae tibi » doctor ait, « nunc mente revolvis? »
- 112 Haec ego vix fatus, potui cum reddere voces :
 « Quot dulces animis sensus, quae grata voluptas
 impulit incautos in tam lacrimabile letum! »
- 115 Dein ad maerentem, quae nuper sola locuta,
 rursus ego: « O mulier, tanto vexata labore,
 aequae me pietas deflere iubet, dolor aequae ;
- 118 sed, cum fallebant molles suspiria somnos,
 quod primum signum, vel quae spes nuntia amoris,
 quod tempusve fuit dubitantia noscere vota? »
- 121 Tunc illa : « Heu, nimium mortalia pectora tangunt,
 cum subeunt qui iam fulsere dies, miserandis
 in rebus; testis sit qui tibi doctor eunti.
- 124 Sed, si tantus amor primas cognoscere causas
 saevae quae crevit nostro sub pectore flammae,
 est ut agam ceu qui dicendo flere iubetur.
- 127 Forte legendo olim delectabamur in umbra
 ut Lancillottus correptus amore fuisset;
 nos soli : carpebat mens necopina quietem.
- 130 Saepe, legendo, oculos oculis adiecimus ultro,
 et iam non eadem nobis vox, non color idem ;
 sed locus in libro fuit, heu, qui perdidit ambos.
- 133 Namque, ut amata diu pulcherrima legimus ora
 iam victa attolli pallentis ad oscula amantis,
 hic, qui numquam a me divisus flamine abibit,
- 136 plane amens, misereque tremens, os miscuit ori.
 Ipse liber Galeottus erat, qui scripsit et ipse ;
 illa iamque die caeci non legimus ultra ».
- 139 Haec alter, flebat secum insatiabilis alter ;
 at pietate mihi velantur lumina nocte.
 viresque effugiunt, ut si mors proxime adesset,
- 142 donec concidi item ut procumbit humi grave corpus.

(Estratto da STUDI ROMANI
 Anno IV, n. 4 - Luglio-Agosto 1956)

OSCULUM INANE

*Floruit praecox, ineunte vere,
rosidas horti viola inter herbas ;
en riget caelum, neque plene hians flos
decidit ustus.*

*Sic ego - quae tam fuit hora dulcis ? -
osculum primum tibi ferre avebam ;
en caput torques, pereuntque nata
oscula frustra.*

(Aprile 1949)

BACIO MORTO

*Nel mio giardino, un dì di primavera,
una precoce mammola fiorì ;
fredda era l'aria, prima ancor di vivere
l'esile fior morì.*

*Sulle mie labbra, in una dolce sera,
primo un bacio d'amor per te s'aprì ;
volgesti il capo, prima ancor di nascere
il bacio mio morì.*

Ada Negri

MATER CAECILIAE

(A. Manzoni, Promessi Sposi, cap. XXXIV)

Ex una de illis januis egressa, veniebat ad carros eferendis corporibus dira lue consumptis mulier quaedam, cujus aspectus provectam quidem proferebat juventam, sed non transactam; sublucebat enim pristina pulchritudo insomni cura tenacique maerore pallescens atque umbra quadam suffusa, neque tamen vitata: pulchritudo illa mollis eademque decora, qua praestant mulieres Langobardorum gentis. Non satis firmus gressus, non ita tamen ut pes in vestigio haereret; non dabant lacrimas oculi, sed signum retinebant diu noctuque effudisse; atque inerat in ejus dolore nescio quid pacati et verecunde intus absconditi, id quod detegebat animum sibi conscium quanti ille esset atque per se perferre paratum. Sed mulieris aspectus non sola causa erat cur, inter tot quae oculis prostabant miserias, singularis esset pietatis spectaculo, et humanitatis sensus revocaret jam languidos in animis et prope mortuos. Gerebat anim illa collo complexuque pendentem puellulam novem fere annorum, mortuam, sed accurate compositam, cum dividua coma flexa pectine hinc atque illinc in fronte, cum sua longa veste candida, velut si illae manus ad festum paravissent jam dudum praemio promissum. Neque puellulam gestabat, mortuorum ritu, porrectam, sed quasi stantem, in ulna sedentem, pectusculo ad pectus applicatam, tamquam esset viva; sed pallidula manus, similis cerae, pendebat e latere inanima quadam gravitate, et infantile caput quiescebat in umero matris duriore quam in somno quiete: matris, inquam; id enim quod re esset vera, etiamsi duorum vultuum similitudo non indicavisset, manifesto ex alterutro apparuisset sensum aliquem animi etiam tum exprimente.

Ad hanc matrem foedus aspectu accessit unus de vespillonibus, ut puellulam ex ulnis exciperet, non sine tamen insueta quadam reverentia atque aliqua nec simulata haesitatione. At illa, aliquantulum recedens, sed nihil vel indignationis vel contemptus vultu proferens: « Nequaquam! », inquit; noli in praesens illam tangere; ipsa in carro componam: tene ». Atque haec dicens aperit manum, et in manum protentam vespillonis tacite sacculus nummarius delabitur. Deinde. « Sed mihi », inquit, « promitte ne filum quidem meae puellulae adempturum te esse, nec quemquam id audere passurum: qualis nunc est, depones exornatam sub terris ».

Ad haec pollinctor admovit manum pectori; deinde, studiose et quo modo poterat officiose, magis commotus insolita sibi pietate quam inopina mercede incitatus, sine mora contendit locum aliquem corpusculo in carro parare. Tum, filiolum in fronte deosculata, leniter eo loco mater collocavit perinde ut in consueto lectulo abdormientem reponeret, religiose composuit, linteo amictu operuit: denique: « Vale, Caecilia », inquit, « quiesce in pace! Cum advesperascet, et nos veniemus,

et semper una tecum erimus. Nunc pro nobis ora; pro te mater et pro ceteris orabit ». Postea, ad vespillonem iterum conversa: « Vespe-re », inquit, « hac cum carro transiens, recordare me quoque, nec solam, efferre ».

His dictis, domum se recepit, ac statim venit ad fenestram gestans adhaerentem collo aliam filiam, natu minorem, vivam quidem, sed notis signatam vultum mortis jam proximae. Sic stans, diu spectavit tam indignas exsequias filiolarum, donec carrus coeptus moveri est, donec abeuntem cernere potuit oculis; postea evanuit. Ac quid aliud facere potuit nisi superstitem filiam in lectulo collocare, et ejus lateri accumbere, ut utramque simul exciperet mors? Non aliter hians in summo culmo flos concidit una cum flosculo adhuc gemma clauso, cum in pratis omnes herbae transeunte falce exaequantur.

Il saggio di traduzione era seguito, nella Rivista, dalla seguente nota:

Tempora veloci ac saepe iniquo abeunt cursu... Superiore anno, mense julio, ab amplissimo et Illustrissimo Dno. Aloisio Guercio —quem *Palaestram Latinam* legentes admodum norunt quemque Romani cives maximis honestarunt praemiis bis saltem in Certamine Capitolino decertantem —, ab eo, inquam, viro nobilissimum Manzoni locum latine redditum accepi. Mens et propositum erat quam primum illum in vulgus edere, sed et quibusdam notis seu commentariis explicare et confirmare aptissimam, qua scriptor usus est, interpretandi et latine scribendi rationem.

Id dum mente volvo, praetereunt menses; et cum iterum interpretationem illius praestantissimi in latinitate magistri legerem et epistulam ad me missam, arbitratus tandem sum nullis ornari aptioribus annotationibus quam ab ipso magistro Guercio propositis.

Legant igitur magistri et latinitatis doctores, considerent, meditentur..., idque facile percipient multa hujus epistulae cum praescriptis in Epistula Sacrae Congregationis de Seminariis et Studiorum Universitatibus « de latina lingua rite excolenda » convenire. Quam igitur magistri significant et aperiunt viam in optimis reddendis scriptoribus, eam omnes diligenter insequamur...

Moderator

Salerno, 13 luglio 1958.

Carissimo Padre. Nello scorso giugno ripresi in mano, col pensiero alla sua PALAESTRA, una mia versione latina d'un celebre episodio del romanzo manzoniano; me lo aveva ospitato la piccola Rivista ALMA ROMA nel fascicolo di marzo del MCMXLI... Ma ecco, a ridarmi animo e buona volontà, la Sua munifica sorpresa del 1.º luglio; un ringraziamento degno potrei farglielo soltanto se fossi un innografo. Vorrà accoglierne almeno un surrogato? Con spirito di gratitudine a Lei mi son messo a rifare e a modernizzare quella mia vecchia versione.

Potrebbe andare, penso, per i lettori studenti, come uno specimen che li invogli a cimentarsi con le versioni da pagine celebri; un mezzo eccellente, mi pare, per apprendere a scrivere con garbo in latino. Una pagina celebre impone soggezione; chi si mette a tradurla teme di profanarla, e allora, la traduzione meccanica e annoiata di passi sonnolenti si trasforma come negli sportivi — *sit venia verbis* — in una gara di accanimento per raggiungere il traguardo. Benedetto Croce soleva dire che la traduzione, o è una bella infedele, o una brutta fedele; ma come si può avere una minima idea della bella fedele, se l'esemplare proposto non ha alcun requisito per innamorare? E' chiaro che solo una grande pagina desta il bisogno di approfondirne il senso, di penetrarne lo spirito, e il piacere di accarezzar l'orecchio con certe delicate torniture dello stile, di incantarci con certe sfuggenti sfumature del sentimento...: corro troppo, me ne avvedo; ma, se ci decidessimo a dare ai giovani dei nostri licei, anche una volta sola per ogni settimana, un breve periodo tratto dalle pagine che essi sogliono leggere gioiosamente ad alta voce, e da tradurre, quasi per ricreazione, in collaborazione con loro insegnante, forse non pochi gradatamente imparerebbero a mettere nell'esercizio del latine reddenda il medesimo interesse che nei loro temi da svolgere. Ora come ora, le centinaia e centinaia delle studentesse di lettere nell'Università di Napoli debbono ripetere più volte, alcune perfino a sei o sette, la prescritta versione in latino, prima di buscarsi un diciotto! Si parla tanto di latino vivente; ma chi son quelli che per prima vi debbono essere iniziati se non gli studenti? Anche per uno scopo puramente pratico, il problema non si risolve riducendo ai minimi termini la grammatica; del resto, anche questa, se s'insegna facendo giocar la logica, offre non pochi spunti a osservazioni di carattere estetico. Ma lo scopo degli scopi è quello di far amare il latino; e il mezzo dei mezzi mi pare sia quello di cimentare i giovani in versioni da pagine celebri.

Senza volerlo, ho fatto una specie di prefazione alla mia *Mater Caeciliae*. Metta anche questa mia involontaria pretesa nel taccuino dei perdoni.

Fatti i perdoni, mi voglia bene, e prenda « in lieta fronte » i saluti affettuosissimi del sempre memore Suo

LUIGI GUERCIO

P.S. Nel primo rigo della *Mater* troverà un'espressione che non ha la corrispondente nel testo manzoniano; ma il Manzoni aveva già descritto nel medesimo capitolo i quattro carri che trasportavano ammucchiati i morti per la peste che desolò Milano nel 1630: non erano carri funebri; erano grosse carrette requisite, sulle quali sbavazzavano i monatti gridando: « Viva la moria! ». L'episodio tradotto non ha titolo nel Romanzo; lo dedusse dal racconto il Pascoli, quando mise la celebre pagina manzoniana nella sua antologia scolastica. Aggiungo infine che nelle edizioni del romanzo a linee numerate l'episodio va dal n.º 359 al n.º 407: ediz. « La Nuova Italia », Firenze.

Epigrafi

**INSCRIZIONE METRICA INSERITA NELLA FASCIA INFERIORE
DELL'ABSIDE DELLA PRIMAZIALE DI SALERNO**

QUAE TUA SEMPER ERIT, MATTHAEE, TUERE SALERNUM !
HAC PRECE NUNC CIVES HAC TE DEMETRIUS ORAT
CUM CELEBRANDUS ADEST TANDEM MILLESIMUS ANNUS
POSTQUAM RELIQUIAS VAGA PRIDEM HUC ATTULIT URNA.
IAM RENOVATUR AMORE TUI AEDES, FULGET UT OLIM
ABSIS ; IBI AD CAELUM DUM TOLLITUR « INNUBA MATER »
AETERNO E LIBRO DIVINA ORACULA PANDIS
O TU PRAESIDIUM, MATTHAEE, ET GLORIA NOSTRA !



PER LE CAMPANE DELLA COLLEGIATA DI CASTELLABATE

Per la campana dell'Assunta:

IN CAELUM ASSUMPTAM AETERNUM CANITE, AERA, MARIAM
QUAM PRISCAE AETATES HIC COLUERE PATRUM

*Cantate in eterno, campane, la Vergine assunta,
Che le prische dei padri qui venerarono etadi.*

NUDUS ERAT COLLIS, NUDUM TIBI, VIRGO, SACELLUM
HIC SED ERANT PUERI LILIA CONSTABILIS.

*Nudo era il colle, nuda una cappella a Maria;
Ma qui venia coi gigli Costabile fanciullo.*

Per la campana di San Costabile:

CONSTABILEM AERA CANUNT LONGIS IMPULSIBUS ACTA,
ET VOCEM EXCIPIUNT LITORA RURA PATRIS.

*La campana a distesa in onor di Costabile suona,
E del Padre la voce sentono campagne e lidi.*

TURRITUM CASTRUM COLLES ET CUNCTA LOCORUM
PROTEGE, CONSTABILIS, GLORIA NOSTRA ET AMOR.

*Il turrito Castello il colle ed ogni contrada
Proteggi, Costabile, amor e gloria nostra.*

Per la campana di Santa Irene:

IRENE EST NOMEN MIHI, QUOD SUM NUNTIA PACIS ;
O QUAE SUNT PACIS DONA TUENDA PRECE!

*E' Irene il mio nome, chè nunzia io sono di pace;
O quai serba di pace doni l'assidua prece!*

VIRGINEA SIMILIS MEA VOX ARGENTEA TINNIT;
NIL TAM SUAVE SONAT : VESTRA BEATA CANIT.

*Come d'una fanciulla la mia argentea voce tintinna;
nulla più dolce suona: la vostra Santa canta.*

**DISTICI IMPRESSI SULLE CAMPANE DELLA BASILICA DELL'OLMO
IN CAVA DEI TIRRENI**

Per la campana della Madonna

HAEC TUA CUM AERA VOCANT O DULCIS VIRGO MARIA
CONCLAMANT COLLES TOTAQUE VALLIS «AVE»

Quando i tuoi sacri bronzi risuonan, dolce Maria,
Cantano i colli in coro, canta la valle «Ave».

O SUMMIS FOLIIS INSIDENS ARBORIS ULMI
CUSTODI POPULUM SANCTA MARIA TUUM

A l'ombra de l'Olmo, sul quale Regina t'assidi,
Proteggi il popolo, dolce Maria, tuo.

Per la campana di S. Filippo

QUEM PUERI PATREM SUB QUERCU HABUERE PHILIPPUM
HUNC SUB SACRAM ULMUM VIRGO MARIA VOCAT

Te ch'ai fanciulli padre la quercia romana già vide
Or qui, Filippo, l'Olmo della Madonna vuole.

CERTATIM CANITE AERA MARIAM HIC NAMQUE PHILIPPI
FAMILIA EXEGIT MIRIFICUM SOLIUM

Gloria cantate a gara, campane, a Maria: qui trono
Volle per lei augusto il filippino amore.

Per la campana di S. Alferio

AES AIT ALFERIUM EFFIGIEM COLUISSE MARIAE
QUAM PRECIBUS LAUDANT ULMUS ET ARSICIA

Memora il sacro bronzo che vide Alferio l'effigie
Ch'or dall'Arsicia e l'Olmo prece concorde onora.

O PATREM ALFERIUM PER QUEM DOMUS UNA FUERE
REBUS IN ADVERSIS COENOBIIUM ATQUE CAVEN

O Alferio Padre, per te furon casa comune,
In turbinosi giorni, il Monastero e Cava.

PER LA RICOSTRUZIONE DI MONTECASSINO

SISTE PARUMPER HOSPES
ANTE SACRAM HANC JESU CRUCIFIXI EFFIGIEM
MONTEM CASINUM RECORDABERIS BELLICO FURORE EXCISUM
EUNDEMQE PROPE DIVINITUS BREVI TEMPORE RENATUM
ILLAM ENIM GRANDAEVUS GREGORIUS ABBAS
POSTRIDIE LUCTUOSI ILLIUS DIEI XV FEBR. A. MDCCCCXLIV
ELATAM ANTE PECTUS PER DECLIVIA MONTIS PIENTISSIME
GESTAVIT
ADPRECANS ROSARIO REGINAM PACIS
ALTERNA CUM SEQUENTIUM VOCE
ILLA DIE VIII SEPT. A. MDCCCCLII
GREGORI SUCCESSOR ILDEPHONSUS
RESTITUTO IN PRISTINUM MONASTERIO
TOTA PSALLENTE FRATRUM FAMILIA
IN SANCTI PATRIS BENEDICTI ORATORIUM
UNDE PRIUS DEMIGRAVERAT TAMQUAM INTER EXSULES EXSUL
SOLLEMNITER REPORTAVIT

**NELLA CRIPTA DEL DUOMO DI SALERNO, DAVANTI ALL'ALTARE
DEI SS. MARTIRI**

QUAS OLIM ALFANUS
A. D. MLXXXI
PIE CONDIDERAT RELIQUIAS
SS.MM. FORTUNATI GAI ANTHIS ET FELICIS
MILLESIMO INEUNTE ANNO
A TRANSLATIONE SACRI CORPORIS BEATI MATTHAEI AP. ET EV.
DEMETRIUS
RITE RECOGNOVIT
IN ANTIQUIS LOCULIS ACCURATISSIME INSTAURATIS
SOLLEMNITER COLLOCAVIT
PUBLICAE VENERATIONI VOLUIT EXPOSITAS
UT
MILLENARIUM FESTUM INCLITI CIVITATIS CUSTODIS
GEMMATA QUATTUOR CIVIUM MARTYRUM CORONA
FAUSTISSIME AUGERETUR
NONIS MAIIS A.D. MDCCCCLIV

AD SEPULCRUM COLLECTUS BEATI APOSTOLI
QUI PRIMUS IDEMQUE UBERIUS DIVINI MAGISTRI VERBA ET FACTA
PERSCRIPSIT
FREQUENTISSIMUS EX OMNI NATIONE DE EVANGELIO CONGRESSUS
COLLATIS STUDIIS ID SUMMOPERE CONTENDIT
UT PARENTES LIBERIQUE CHRISTIANAE CUIUSQUE FAMILIAE
AETERNUM LIBRUM
DIEM DE DIE LEGANT MEDITENTUR PRO DEO AUDIANT LOQUENTEM
DISCANT PER ILLUM MAGIS MAGISQUE SENTIRE CUM ECCLESIA
NECNON PRO EXOMNI ORARE ECCLESIAE EXCUBITORE
INVICTOQUE EVANGELII UNA VOCE MULTISQUE LINGUIS
AB URBE IN ORBEM PRAECONE
PIO XII PONT. MAX.
QUEM JESUS SOSPITET ET INTEGRUM INCOLUMEMQUE SERVET
USQUE DUM
SUBVENIENTE MARIA REGINA OMNIUM GRATIARUM MEDIATRICE
PACATUM VIDEAT ORBEM

(Salerno, 1954. Congresso internazionale sul Vangelo)

Sulla tomba dell'Apostolo - che primo e con maggiore ampiezza trasmise la dottrina e l'opera messianica del Divino Maestro - il Congresso Nazionale del Vangelo - unanime con ansioso impegno quest'intento persegue - che ogni famiglia cristiana - tenga in onore il Libro Eterno - giorno per giorno lo legga lo mediti ascolti in esso la voce di Dio che le parla - da esso impari a riconoscere sè stessa membro del Corpo mistico di Cristo - e a pregare per la sempre vigile Sentinella della Chiesa - l'invito Araldo del Vangelo - che da Roma grida al mondo con una voce e molte lingue - il Sommo Pontefice PIO XII - che Gesù conservi in vita integro e sano - fino a quando - propiziatrice la Vergine Madre Regina di tutte le grazie - Egli veda ritornata la pace sulla Terra.

ROMANAE QUI PURPURAE AMPLISSIMUM DECUS
DIEM DE DIE
CUM DILIGENTISSIMO CULTU REGULAE MONACHORUM
CONIUNXIT
EMIN.MUS ILDEPHONSUS CARD. SCHUSTER O.S.B.ARCHIEP.MEDIOLAN.
DOCTRINA SANCTITATE
ALTER CAROLUS
A PIO XII PONT. MAX.
PRAESES CLARORUM VIRORUM DELECTUS
RECOGNOSCENDIS BEATI GREGORI PP. VII RELIQUIIS
VI ID. IUL. A. MDCCCCLIV
PLURIMA PRAESENTE EPISCOPORUM ET ABBATUM CORONA
SACRUM CORPUS ANTIQUI SUI DECESSORIS
IN MODERANDO COENOBIO S.PAULI EXTRA MOENIA
PAENE INTEGRUM NOVEM POST SAECULA INVENTUM
TAMQUAM PATRIS VENERATUS EST
INSEQUENTI AUTEM DIE
SACRIS IN CONFERTISSIMA CIVIUM TURBA PERACTIS
SOLLEMNI POMPAE PIENTISSIME INTERFUIT
HEU NON VISURUS DIEM IAM PROXIMAM
QUA MAGNANIMUM CHRISTI ATHLETAM
OBSCURO DELATUM SEPULCRO IN ARGENTEAM URNAM VITRO
PELLUCIDAM
FREQUENS POPULUS
INSIGNIA PONTIFICIA DE MORE INDUTUM
PRAESENS PRAESENTEM
VENERATURUS ERAT

Per la ricognizione delle reliquie del
Pontefice Gregorio VII

NEL CENTENARIO DELLE APPARIZIONI DI LOURDES

QUO ANNO

CAELEBRATIONES SAECULARES

PRODIGIALIUM VISIONUM LAPURDIENSIIUM

TOTO ORBE HABEBANTUR

HOC SACELLUM

IN HONOREM BEATAE VIRGINIS MARIAE

AEDIFICATUM

FAUSTUS M. MEZZA

ABBAS ET ORDINARIUS

MAGNO CUM GAUDIO COENOBITICAE FAMILIAE

SALUTARIBUS LUSTRAVIT PRECIBUS

ET ALTARI SOLLEMNITER CONSECRATO

SUAVI ANIMI COMMOTIONE

PRIMUM LITAVIT

d. VII DEC. A.D. MDCCCCLVIII

DISTICI PER LA LAPIDE DEI CADUTI

inaugurata il 4 settembre 1960 nella scuola della Badia di Cava.

DE PLACIDIS STUDIIS AD BELLUM IMMANE VOCATI
HUC REMEABAT MENS HUC ANIMUSQUE SIMUL
NUNC TE CIRCUM HOSPES VOLITANT SINE CORPORE VIVI
MUTOQUE ADLOQUIO NOMINA SCULPTA TENENT

*Dai placidi studi a guerra immane chiamati,
Qui lor fuggia la mente, qui con la mente il cuore,
Ospite, or qui davanti te puri circondano spirti
E in muto colloquio tengonti sculti nomi*

JOANNI XXIII PONT. MAX.
QUEM
POSTRIDIE KAL. NOV. A.D. MDCCCCLIV
CUM ESSET VENETIARUM PATRIARCHA
URBS SALERNUM
INGENTI AQUARUM ALLUVIONE MODO VASTATA
SOLLICITUM HABUIT OPITULATOREM
SOLATOREMQUE BENIGNISSIMUM
DEMETRIUS MOSCATO ARCHIEP.
UTRIUSQUE DIOECECIS CLERUM ATQUE CURIALES
HOC CIVITATIS PATRONI B. MATTHAEI AP. ET. EV. SIMULACRUM
PERGRATO OFFERUNT ANIMO
OPTANTES ET OMINANTES
UT
POST HABITUM AB SE INDICTUM CONCILIUM OECUMENICUM
DIU MULTUMQUE VIVAT
USQUE DUM
DEPRECANTE MARIA REGINA
CUM OMNIBUS PETRI SUCCESSORIBUS
VIDEAT
CANDIDAM COLUMBAM SUIS LIBRATAM ALIS
SUPER TAM DIU PERTURBATUM ORBEM
ET CHRISTIADAS A CATHEDRA ECCLESIAE ERRANTES
AD DOMUM PATRIS
ALIQUANDO TANDEM REMEARE

(Dedica a Papa Giovanni XXIII)

DECIES CENTIES FAUSTISSIMO VERTENTE ANNO
 A TRANSLATIS RELIQUIIS BEATI MATTHAEI AP. ET EV.
 V. ID. IUL.
 QUO OLIM DIE
 GREGORIUS P.P. VII
 INGENS NOVEM POST SAECULA NOMEN
 PERINSIGNE HOC TEMPLUM DEDICAVERAT
 ET INVICTO ANIMO EXSUL
 IURA AC LIBERTATEM POSTREMO DEFENDERAT
 SACRA IN EIUS HONOREM PERAGENTE SOLLEMNIA
 POST RITE AB SE FACTAM CORPORIS RECOGNITIONEM
 EMIN.MO ILDEPHONSO CARD. SCHUSTER ARCHIEP. MEDIOL.
 VENIENS UNDIS RADIOPHONICIS AB ARCE VATICANA
 INDICIBILI GAUDIO COMMOVIT
 CONFERTAM HEIC CIVIUM MULTITUDINEM
 NON MINUS QUAM
 ALFANI SUCCESSOREM
 DEMETRIUM MOSCATO
 PLURIMAMQUE EPISCOPORUM ET ABBATUM CORONAM
 VOX SANCTA
 PII XII PONT. MAX.
 ARDENTI ANIMO CELEBRANTIS
 HILDEBRANDUM
 INAEQUATUM ROMANI PONTIFICATUS PROPUGNATOREM
 VINDICEM IUSTITIAE AC LIBERTATIS MAXIMUM
 SEMPITERNUMQUE CHRISTIANAE FORTITUDINIS EXEMPLAR
 CUIUS ANIMOSA ET CONSTANTI OPERA
 IAM DUDUM IACENS ECCLESIA
 TANDEM
 PERVICACI TIMENDORUM REGUM ARROGANTIA EVICTA
 SAECULIQUE MORIBUS EX INFIRMO CORPORE ABSCISSIS
 INDUIT VELUT SOLIS SPLENDOREM

In onore del Pontefice Gregorio VII.
 Nel Millenario della Traslazione delle
 reliquie di S. Matteo a Salerno

PER IL 3° ANNIVERSARIO DELL'INCORONAZIONE
DI S. S. GIOVANNI XXIII (4 ott. 1961)

A SUA SANTITA' GIOVANNI XXIII
CHE
VENENDO INCONTRO AI GRAVI BISOGNI SPIRITUALI
DELL'ETA' MODERNA AFFATICATA E SMARRITA
AMA INTRATTENERSI SUI TRE PUNTI
DELLA SUA PRIMA ENCICLICA
"VERITA' UNITA' PACE"
CON UN CALDO E AFFABILE PARLARE CHE VA AL CUORE
A SEGNO CHE NEL SUO NOME SI CONCENTRA LA SPERANZA DEI
POPOLI
MENTRE
AL COMPIERSI DEL TERZO ANNO DEL SUO PONTIFICATO
E DELL'80° DI UNA VITA TUTTA "OBBEDIENZA E PACE"
NELLA BASILICA DI S. PIETRO
LE MISSIONI STRAORDINARIE DI SESSANTOTTO NAZIONI
ASSISTONO REVERENTI AL SOLENNE RITO GIUBILARE
DEL "BUON PAPA GIOVANNI"
E LE BALDE SCHIERE DELLA GIOVENTU' DI A.C.
CONVENUTE DA OGNI PARTE DEL MONDO
PLAUDONO ESULTANTI AL "DOLCE CRISTO IN TERRA"
I FEDELI DI SALERNO
SPIRITUALMENTE UNITI A QUELLA INNUMEREVOLE ACCOLTA
FELICE
CHIEDONO CON FERVIDI PRECI AL LORO GREGORIO VII
CHE IMPETRI AL SUO AMABILE SUCCESSORE
LA GRAZIA DI VEDER LEVARSI TRA I BAGLIORI
DEL CONCILIO ECUMENICO VATICANO II
LA CHIESA UNA APOSTOLICA ROMANA
RAGGIANTE DI UNIVERSALITA'

O SACRI EPHEBEI ALUMNE
 QUI SAEPE CUM SODALIBUS SPECTAS
 E PONTIFICII SEMINARII FENESTRIS
 HANC CRUCEM NOCTE CORUSCANTEM
 MEMENTO
 RITUALIBUS PRECATIONIBUS LUSTRATAM FUISSE
 AB ARCHIEPISCOPO PRIMATE DEMETRIO MOSCATO
 DUODECIMO ILLO DIE MENSIS JULII A. D. MDCCCCLX
 CUM FREQUENS TOTIUS NATIONIS LEGATORUM CONVENTUS
 INSTANTE CONCILIO OECUMENICO HABEBATUR
 MISSIONALIUM OPERIBUS
 PROVEHENDIS ET OMNI OPE ADIUVANDIS
 NEC NON UT SACRAE MILITIAE TIRONIBUS APERIRET
 QUAM EXOPTANDUM MUNUS SIT
 NOMEN CHRISTI IN OMNES GENTES PROPAGARE
 NEC TIBI UMQUAM EX ANIMO EXCIDAT
 ANTIQUOS ET NOVOS SEMINARII SODALES
 UNA TECUM ERECTUM REDEMPTIONIS SIGNUM VOLUISSE
 EXTREMA CHRISTI VERBA COGITANTES IN CAENACULO FACTA
 « UT OMNES UNUM SINT »

O alunno del Santuario - che dalle finestre del Pontificio Seminario - guardi spesso insieme ai tuoi condiscipoli questa Croce luminosa nella notte - ricorda che è stata solennemente benedetta - da Mons. Demetrio Moscato Arcivescovo Primate - addì 12 luglio 1960 - quando in prossimità del Concilio Ecumenico - qui si è svolto un numeroso Convegno - con rappresentanti di tutte le nazioni - di Delegati dei Circoli Missionari - il cui programma è di aprire ai seminaristi - il sublime ideale di propagare - il nome di Cristo a tutte le genti - nè vorrai dimenticare - che questo segno della redenzione è stato levato - da te insieme con tutti gli alunni ed ex alunni - pensosi del testamento lasciato da Cristo nel Cenacolo - « che tutti siano strettamente uniti ».

(Per la Croce luminosa eretta nel boschetto
del Seminario Pontificio di Salerno)

IN OMAGGIO AL PROV.V. RE USCENTE, Dott. A. CAMMAROSANO

QUI
MENTIS ROBUR ANIMIQUE VIRES
ANGELUS CAMMAROSANO
PRAESES STUDIORUM
PLUS XL ANNOS
IMPENDIT
PER OMNES FERE MERIDIANAE ITALIAE REGIONES
SCHOLIS MODERANDIS
ATQUE
CONSTANTI AEQUABILITATE SUAVISSIMAQUE COMITATE
ADSTITIT
IIS QUI DANT OPERAM
NOVIS AETATIBUS INSTITUENDIS
NUNC
VICTRICI RUDE DONATUS
RELINQUIT AMICIS SOCIISQUE LABORUM
MAGNUM DESIDERIUM SUI
AT
ILLUM — O BEATUM — MANENT
HONESTUM OTIUM ET DULCIA STUDIA
ET PORTUM DIU OPTATUM
LAURITINA QUIES

Salerni, d. XV aprilis, a. MCML.

ULTIMO FIGLIO DELLA «CIVITAS HIPPOCRATICA»
IL 19 DICEMBRE DELL'ANNO 1883
QUI
NELLA CASA AVITA DEL VETUSTO RIONE
NASCEVA
GAETANO QUAGLIARIELLO
EGLI VISSE
COME UN ANTICO MAESTRO DELLA CELEBRE SCUOLA
TUTTO PER LA PIU' UMANA DELLE SCIENZE
COL SUO INSIGNE MAGISTERO
CON MOLTEPLICI MEMORIE SCIENTIFICHE
MIRABILMENTE LA ONORO'
IL SUO NOME
RISONO' OLTRE OGNI CONFINE
ASCOLTATO SOCIO DI PRIMARIE ACCADEMIE ITALIANE ED ESTERE
CHIAMATO ALL'ALTO CONSESSO INTERNAZIONALE
DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DELLE SCIENZE
RETTORE MAGNIFICO DELL'UNIVERSITA' DI NAPOLI
SENATORE DELLA REPUBBLICA
DECORATO CON MEDAGLIA AL VALORE MILITARE
NELLA GRANDE GUERRA
FESTEGGIATO CON LA MEDAGLIA D'ORO
AL MERITO DELLA SCUOLA DELLA CULTURA E DELL'ARTE
INSIGNITO DEL PREMIO STATUNITENSE ROCHEFELLER
BENEMERENZE ED ONORI
NON VALSERO AD OFFUSCARE IN LUI
QUEL CANDORE DELL'ANIMA
CHE SI RIFLETTEVA NEI TRATTI DEL VOLTO
E RIVESTIVA DI LUCE
LA MODESTIA E LA SEMPLICITA'
DEL SUO ESEMPLARE VIVERE CRISTIANO

(Lapide apposta sulla casa natale dello
Scienziato salernitano
prof. Gaetano Quagliariello)

IN OMAGGIO AL PROVVEDITORE COMM. VINCENZO MAURO

O QUI
BINA LAUREA HONESTATUS
PERVIGIL STUDIORUM PRAESES
VINCENTI MAURO
XIV IAM ANNOS
FORTITER ET SUAVITER
SCHOLARUM MODERAMINA TRACTAS
ET NUNC
VOCARIS PARTHENOPEM
UT
QUA POLLES DOCTRINAQUE PERITIAQUE
AMPLIORE AMBITU GUBERNES
QUOTQUOT DANT OPERAM DOCENDO
FIRMA AEQUABILITATE TUEARIS
SUAVISSIMA RECREES BENIGNITATE
TE
GRATISSIMO ANIMO FAUSTISQUE AUSPICIIIS
SALERNUM
MEMOR NON IMMEMOREM
COMITATUR ABEUNTEM

Salerni, III Kal. Maj. a. MDCCCCLII



DELIBERAZIONE PER LE MANIFESTAZIONI CELEBRATIVE

" Il Consiglio Comunale di Salerno, che già rese commosse onoranze funebri alle Spoglie mortali di Mons. Luigi Guercio, ha con unanime voto - su proposta del Cav. di Gr. Croce Alfonso Menna, sindaco della città - stabilito di tramandare nel tempo gli attestati della pubblica estimazione alla memoria dell'illustre Concittadino onorario. Per stabilire le modalità e il programma della manifestazione, il giorno 9 novembre 1963 - primo anniversario della morte - si è riunito un comitato apposito, presieduto dal Sig. Sindaco e formato come segue : prof. dott. Ferruccio Incutti, Preside del Liceo classico " T. Tasso " ; prof. dott. Domenico Mancini, Preside del Liceo classico " F. De Sanctis " ; prof. dott. Riccardo Avallone, docente di lingua e letteratura latina nell'Istituto Universitario di Magistero ; prof. dott. Nicola Acocella, ord. di lettere it. e lat. nel Liceo scientifico ; prof. dott. Luigi Guercio, nipote del Defunto, ord. di lettere it. e lat. nel Liceo " Tasso " ; segretario il dott. Pietro Casale. Nella seduta si è stabilito : due lapidi (dettate dal Preside Incutti) saranno apposte, una sulla casa di Via Lungomare Trieste dove Egli trascorse gli ultimi trenta anni di vita, la seconda sul monumento sepolcrale che nel frattempo sarà stato eretto sul Suo tumulo nel recinto degli Uomini Illustri ; una pubblica scuola verrà intitolata al Suo nome ; si riuniranno in un volume gli scritti più significativi, a cura dei professori Guercio e Acocella, il quale ultimo premetterà una nota alla raccolta; da ultimo, in data prossima alla ricorrenza del secondo anniversario della morte, il Prof. Avallone illustrerà l'opera di Mons. Guercio con un discorso commemorativo da tenersi nel Salone dei Marmi della Città".

TESTO DELLE LAPIDI DETTATE DAL PRESIDE INCUTTI:

QUI

IN ATTESA DI RISORGERE IN CRISTO

DORME IL SONNO DEL GIUSTO

DON LUIGI GUERCIO

SACERDOTE EDUCATORE

ESEMPLARE

n. 17 - 1 - 1882

+ 9 - XI - 1962

IN QUESTA CASA

BENEFICANDO VISSE

MONS. PROF. LUIGI GUERCIO

UMANISTA INSIGNE

GLORIA DI CASTELLABATE

DOVE NACQUE IL 17 GENNAIO 1882

VANTO DI SALERNO

DOVE IN SUBLIME MODESTIA

AMMIRATISSIMO INSEGNO' SCRISSE

E SANTAMENTE MORI' IL 9 NOVEMBRE 1962

A perenne memoria

il Comune di Salerno pose

il 17 ottobre 1964

INDICE

<i>Profilo di don Luigi Guercio</i> (N. Acocella)	pag.	3
<i>Cenni biografici su Mons. Luigi Guercio</i> (L. G.)	»	5
I PAGINE AUTOBIOGRAFICHE		
<i>Discorso ai concittadini di Castellabate che festeggiarono le sue vittorie al Certamen Capitolinum</i> (8 maggio 1952)	»	9
<i>Discorso per la sua nomina a Prelato Domestico di S.S. Pio XII, nella Badia di Cava</i> (7 settembre 1952)	»	15
<i>Parole di ringraziamento per la manifestazione tributatagli al Liceo «T. Tasso» di Salerno dopo il suo collocamento a riposo</i> (21 aprile 1953)	»	21
II SAGGI CRITICI		
<i>Orientamenti per lo studio della letteratura italiana</i> (1931)	»	27
<i>Ugo Foscolo</i> (1928)	»	35
<i>Alla scuola del «Veltro»</i> (1935)	»	57
<i>Per il culto della poesia classica</i> (1951)	»	75
III COMPOSIZIONI LATINE IN PROSA		
<i>Phoenix Casinensis</i> (Primo Premio nel Certamen Capitolinum del 1950)	»	91
Traduzione italiana: « <i>La Fenice di Montecassino</i> »	»	103
<i>Feriae Anticolenses</i> (I Premio nel III Certamen Capitolinum del 1952)	»	115

Traduzione italiana: <i>Soggiorno a Fiuggi</i>	pag. 131
<i>Itur ad astra</i> (« <i>Publica laude ornatum</i> » nel Certamen Capitolinum del 1954)	» 149
Traduzione italiana: « <i>Si viaggia tra i pianeti</i> »	» 167
<i>O patrii colles!</i>	» 185
Traduzione italiana: « <i>La terra natale</i> »	» 193
<i>Reditus domum</i>	» 201
Traduzione italiana: « <i>Ritorno a casa</i> »	» 213
<i>Vergilius</i> , « <i>Pius vates et phoebo digna locutus</i> »	» 227
IV DUE COMUNICAZIONI PER IL « CONGRÈS INTERNATIONAL POUR LE LATIN VIVANT » INVIATE AD AVIGNONE NEL SETTEMBRE 1956	» 239
<i>Comunicazione in italiano</i>	» 241
<i>Comunicazione in latino</i>	» 245
V SCRITTI LATINI DI OCCASIONE	
<i>Saggi di composizioni latine in versi</i>	» 255
Per S.E. Mons. Anselmo Filippo Pecci O.S.B.	» 257
Per S.E. Mons. Fausto Mezza O.S.B.	» 260
In memoria del Preside prof. F. Cantarella	» 261
Nel I anniv. d. morte dell'avv. A. Cilento	» 262
Per una signorina nell'anniv. d. morte del padre	» 264
In memoria di un amico medico	» 265
<i>Saggi di traduzioni da autori italiani, in versi e in prosa</i>	» 267
Francisca Ariminensis (<i>Inf.</i> , c. V)	» 269
Osculum inane (<i>A. Negri</i>)	» 271
Mater Caeciliae (<i>Promessi Sposi</i> , cap. XXXIV)	» 272
<i>Epigrafi</i>	» 275
Nell'abside della Primaziale di Salerno	» 277
Per le campane della Collegiata di Castellabate	» 278

Sulle campane della Bas. dell'Olmo in Cava d. T.	pag. 279
Per la ricostruzione di Montecassino	» 280
Nella Cripta del Duomo di Salerno	» 280
Per il Congresso Internaz. sul Vangelo (Salerno, 1954)	» 281
Per la ricogniz. delle Reliquie del Pontefice Gregorio VII	» 282
Nel centenario delle apparizioni di Lourdes	» 283
Per la lapide dei Caduti, nella Badia di Cava	» 284
Dedica a Papa Giovanni XXIII	» 285
In onore del Pontefice Gregorio VII	» 286
Per il 3° anniv. dell'incoronazione di Giov. XXIII	» 287
Per la Croce luminosa ... di Salerno	» 288
In omaggio al Comm. Dott. A. Cammarosano	» 289
Sulla casa natale dello Scienziato salernit. F. Quagliariello	» 290
In omaggio al Comm. Dott. V. Mauro	» 291
<i>Deliberazione per le manifestazioni celebrative</i>	<i>» 293</i>
<i>Due lapidi commemorative dettate dal Preside Incutti</i>	<i>» 295</i>

SCUOLA ARTI GRAFICHE ORFANOTROFIO UMBERTO I - SALERNO

FINITO DI STAMPARE IL 22 OTTOBRE 1964

